



Quaderni di RM Rivista, 2

# **Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento**

*a cura di*

***Gian Maria Varanini  
Reinhold C. Mueller***

**Reti Medievali**

**Quaderni di Rivista**

**2**

# Reti Medievali

## E-Book

### Monografie

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo*, 2002
2. Marina Gazzini, *"Dare et habere". Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002
3. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005.

### Reading

1. *"Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002
2. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003

### QUADERNI DI RIVISTA

1. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio. Atti del Convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005
2. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento. Atti del Convegno di studi (Verona, 14 novembre 2003)*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005

# **Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento**

Atti del Convegno di studi  
Verona, 14 novembre 2003

a cura di

**Gian Maria Varanini  
Reinhold C. Mueller**

Firenze University Press  
2005

Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento: atti del convegno di studi (Verona, 14 novembre 2003) / a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller. – Firenze : Firenze university press, 2005  
(Reti Medievali. Quaderni di Rivista, 2)  
[http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/atti/ebrei.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/atti/ebrei.htm)  
Stampa a richiesta disponibile su <http://epress.unifi.it>

ISBN 88-8453-331-7 (online)

ISBN 88-8453-332-5 (print)

945.300924 (ed. 20)

Ebrei-Veneto-Sec. 15.

Prima edizione in versione elettronica su Reti Medievali Rivista VI-2005/1  
<[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/2005-1.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2005-1.htm)>

Pubblicazione realizzata con il contributo del Dipartimento di Discipline storiche, artistiche, archeologiche e geografiche dell'Università di Verona.

Impaginazione: Alberto Pizarro Fernández  
Editing: Leonardo Raveggi

© 2005 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28  
50122 Firenze, Italy  
<http://epress.unifi.it/>

*Printed in Italy*

# Indice

Reinhold C. Mueller, <i>Lo status degli ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento: tra politica, religione, cultura ed economia. Saggio introduttivo</i>	9
Miriam Davide, <i>Il ruolo delle donne nelle comunità ebraiche dell'Italia nord-orientale (Padova, Treviso, Trieste e Friuli)</i>	31
Alberto Castaldini, <i>Reti creditizie, reti culturali. Sabato da Lodi a Villafranca Veronese nella seconda metà del Quattrocento</i>	45
Alessandra Veronese, <i>Migrazioni e presenza di ebrei "tedeschi" in Italia settentrionale nel tardo Medioevo (con particolare riferimento ai casi di Trieste e Treviso)</i>	59
Angela Möschter, <i>Gli ebrei a Treviso durante la dominazione veneziana (1388-1509)</i>	71
Matteo Melchiorre, <i>Gli ebrei a Feltre nel Quattrocento. Una storia rimossa</i>	85
Rachele Scuro, <i>La presenza ebraica a Vicenza e nel suo territorio nel Quattrocento</i>	103
Vito Rovigo, <i>Aspetti della presenza ebraica a Verona e nel territorio veronese nella prima metà del Quattrocento</i>	123
Gian Maria Varanini, <i>Società cristiana e minoranza ebraica a Verona nella seconda metà del Quattrocento. Tra ideologia osservante e vita quotidiana</i>	141
Elisabetta Traniello, <i>Tra appartenenza ed estraneità: gli ebrei e le città del Polesine di Rovigo nel Quattrocento</i>	163
<i>Indice dei nomi di luogo e di persona, a cura di Rachele Scuro</i>	177
<i>Abstracts</i>	197
<i>Programma del Convegno di studi</i>	201

# **Lo *status* degli ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento: tra politica, religione, cultura ed economia. Saggio introduttivo**

di Reinhold C. Mueller

## *1. Premessa*

Negli ultimi trent'anni il panorama storiografico relativo alla presenza ebraica nell'Italia quattrocentesca si è arricchito molto, grazie ad una ampia serie di ricerche di carattere locale e a numerose indagini di sintesi; ciò ha significato non solo un aumento sostanziale delle conoscenze, ma anche una diversa articolazione delle prospettive di ricerca. C'è oggi una consapevolezza maggiore rispetto al passato della complessità delle relazioni sociali e culturali fra la maggioranza cristiana e la minoranza ebraica. A proposito del tema sempre cruciale dell'attività di prestito, attualmente si propende a non isolare nella ricostruzione storiografica il prestito ebraico dal complessivo mercato del credito di un determinato territorio, ma neanche da alcune possibilità produttive e commerciali che si aprivano agli ebrei. Largamente condiviso è anche il giudizio sulla compresenza o sulla repentina alternanza, nell'analisi di ciascun contesto locale, tra forme di accettata convivenza e di effettiva integrazione della minoranza ebraica, e violente contrapposizioni e conflitti. Naturalmente la qualità delle fonti documentarie prese preferenzialmente in considerazione influisce in modo preciso sulla ricostruzione storica: hanno peso la possibilità o meno di disporre di fonti di parte ebraica, l'uso (molto intenso nelle ricerche recenti) di quella documentazione notarile che mette in particolare evidenza la minuta consuetudine, nel 'quotidiano', fra ebrei e cristiani, la disponibilità di fonti giudiziarie. Queste fonti vanno analizzate in sé stesse, soppesate, miscelate con cautela, nella consapevolezza che «solo l'intreccio di lenti diverse e variamente deformanti permette di avvicinarsi al valore reale, quantitativo e qualitativo, di questa presenza» ebraica<sup>1</sup>.

Anche per quello che riguarda la Terraferma veneta quattrocentesca sono state adottate già diversi decenni fa formulazioni orientate a sottolineare relazioni di segno positivo fra comunità ebraica e mondo cristiano<sup>2</sup>. Bisogna

riconoscere tuttavia che dopo le ricerche sfociate nel convegno *Gli ebrei e Venezia* del 1983 – che nella sezione dedicata alla Terraferma non avevano portato certo ad una copertura sistematica, città per città e territorio per territorio<sup>3</sup> – le indagini locali hanno un po' segnato il passo, nonostante la persistente attenzione al caso così rilevante di Treviso ('capitale' dell'immigrazione askenazita e sede di un tribunale rabbinico almeno nella prima metà del Quattrocento)<sup>4</sup>, e gli approfondimenti di grande importanza dedicati al caso padovano, sia sotto il profilo della vita quotidiana, sia sotto quello della riflessione teorico-giuridica<sup>5</sup>. Forse è anche per questo che, nella "geografia e cronologia degli insediamenti ebraici" di un'importante sintesi di una decina d'anni or sono<sup>6</sup>, la Terraferma veneta non figura a fianco delle altre regioni dell'Italia centro-settentrionale. Solo assai di recente la tendenza sembra essersi invertita, e questo seminario, che raccoglie ricerche analitiche relative a città e territori sinora trascurati, ne è la prova. Tuttavia, con l'eccezione di Padova<sup>7</sup> (e ora delle cittadine del Polesine<sup>8</sup>) le indagini hanno progredito meno proprio sul terreno della vita quotidiana delle comunità ebraiche.

Nelle pagine che seguono, geografia e cronologia giocano un ruolo fondamentale. Dopo un breve riassunto di alcuni dei punti nodali di ciascun contributo, si tratteranno alcuni temi che emergono dai saggi qui proposti, e che potrebbero con profitto essere elaborati ulteriormente in future ricerche: la natura giuridica del rapporto tra la Dominante e gli ebrei dei domini; i concetti di cittadinanza nel rapporto tra poteri locali ed ebrei; e quella specie di spartiacque cronologico che sembra segnare in modo incisivo la vicenda degli ebrei nei centri della Terraferma, individuato da quasi tutti gli autori negli anni Quaranta-Cinquanta del Quattrocento. Convergenza diverse possibili concause – gli orientamenti papali, ma anche le situazioni politiche ed economiche particolari delle diverse località – quella congiuntura cronologica portò qui al divieto del prestito da parte dei banchieri ebrei, là all'espulsione degli ebrei *tout court* (almeno temporaneamente). Ovunque si tocca con mano l'ambiguità dei provvedimenti della Serenissima, che non ha potuto o saputo proporsi una politica costante e coerente, nel tempo e nello spazio, nei confronti degli ebrei. D'altra parte, la politica è fatta anche da uomini e varrà la pena di valutare anche l'incisività o meno di certe figure della politica e della cultura che sono intervenute sulla questione del rapporto tra governo ed ebrei, a volte anche determinando un indirizzo: basti pensare alle impostazioni oscillanti dei podestà veneziani a Treviso tra fine Trecento e inizio Quattrocento, o al ruolo di alcuni umanisti alla metà del secolo.

## 2. I contesti locali

Tra i contributi che qui si presentano, manca una considerazione di Venezia tardomedievale stessa, città capitale e mercato europeo e mediterraneo, che elaborò solo caso per caso durante il Quattrocento la sua politica verso gli ebrei – a volte flessibile, a volte repressiva –. Gli storici dell'era moderna viceversa hanno di recente dedicato una ricca raccolta di saggi alla storia degli



ebrei nella città lagunare, che potrebbe fungere da stimolo per una futura raccolta di studi sulla Terraferma<sup>9</sup>. Il saggio introduttivo a quella raccolta, di Benjamin Ravid, dà un eccellente quadro d'insieme a partire dalle prime menzioni ufficiali di ebrei nel Duecento, attraverso le due note condotte concesse in seguito alla crisi della guerra di Chioggia (1382-1397), sino al Quattrocento, secolo che attende ancora uno studio approfondito<sup>10</sup>. Sappiamo che negli interstizi di pronunciamenti spesso draconiani del governo dopo il 1397, quando il servizio di prestito su pegno fu relegato a Mestre, famiglie di ebrei trovarono spazi vitali sufficienti per costituire una vera comunità a Venezia, con abitazioni diffuse, anche se una certa loro concentrazione ci fu nella parrocchia di S. Canciano. La professione medica di ebrei, a Venezia come dovunque, permetteva deroghe ai divieti di residenza. Joseph Shatzmiller avvalorava la tesi che già nel Duecento un dotto medico ebreo, Jacob ben Elia, abitasse in città; Renata Segre sta studiando per i secoli successivi lo *status* dei medici ebrei, di cui a volte si menzionava la religione, a volte la si taceva, mentre altre volte ancora si insisteva sulla conversione del medico al cristianesimo come premessa per la licenza di curare pazienti cristiani<sup>11</sup>.

Nella presente raccolta di atti della giornata di studio ospitata dall'Università di Verona (Dipartimento di Discipline storiche, artistiche e geografiche) nel novembre del 2003, le ricerche sulla Terraferma veneta e sulla "sfera d'influenza" di Venezia, che spaziano da Rovigo a Trieste, derivano quasi tutte da studi più ampi, da libri recentissimi, da tesi di laurea e di dottorato. Ci sono tante novità, come la ricostruzione, in parte *ex nihilo*, della presenza degli ebrei a Feltre, Rovigo, Verona e Vicenza, e ciascun autore si è sforzato di delineare, il più possibile, il rapporto, da un lato tra comunità di ebrei (italiani e askenaziti), dall'altro tra ebrei e la maggioranza cristiana. I saggi possono essere collocati in due settori: ci sono nel primo quelli di valenza più generale, nel secondo quelli dedicati a singole città e località della Terraferma veneta e terre confinanti.

Il ruolo economico delle donne ebee è il tema, qui anticipato, di una approfondita ricerca di Miriam Davide. L'autrice mette in rilievo la figura di certe donne askenazite di Trieste, in territorio austriaco ed imperiale, capaci di operare in proprio dietro un banco di pegno e di investire, assieme al marito, il denaro portato in dote. Contrasta con loro il profilo delle ebee askenazite di Treviso, molto meno libere di agire in proprio; e delle ebee italiane di Padova, che tendevano a dedicarsi piuttosto alla casa e alla famiglia. Le diverse tradizioni per la trasmissione di patrimoni vengono seguite attraverso l'analisi di testamenti e carte dotali<sup>12</sup>.

Il profilo biografico che ci dà Alberto Castaldini del prestatore Sabato da Lodi svela il caso eccezionale di un ebreo privilegiato da Venezia, un *fidelis* della repubblica, esentato tra l'altro dal portare il segno distintivo della "O". Sabato aveva svolto un ruolo essenziale nel 1447 per il governo di Venezia nella conquista (durata per breve tempo) di Lodi e Piacenza, non solo attraverso prestiti e trasferimenti di denaro necessario per il pagamento delle truppe, ma anche fornendo informazioni direttamente utili per la presa di Lodi. Per

questo egli era stato poi incarcerato e torturato dai milanesi. Salvatosi la pelle ma espropriato di tutto, Sabato chiese quasi vent'anni più tardi al consiglio dei Dieci la licenza di gestire, esentasse, un banco di prestito a Villafranca, situata tra Verona e Mantova: un riconoscimento concreto della fedeltà del suppliante che Venezia non esitò a concedere, anche contro la volontà del potere locale, per giustizia e per saldare ad un infedele un vecchio debito<sup>13</sup>.

Alessandra Veronese (che non poté essere presente al seminario per ragioni di salute ma che aveva inviato il suo contributo) mette a confronto due delle comunità ebraiche askenazite già menzionate sopra, Treviso e Trieste<sup>14</sup>. L'autrice rilieva da un lato l'emigrazione anche non coatta di molte famiglie di ebrei tedeschi che cercavano di migliorare le proprie possibilità economiche venendo in Italia, e dall'altro l'andirivieni tra l'Italia e la Germania di componenti delle stesse famiglie, o comunque il loro non necessariamente definitivo radicamento nella penisola. Inoltre, sulla base di un campione di contratti dotali e di testamenti, si rileva la totale endogamia esistente nella comunità askenazita in questi due centri. Le sottolineature dell'autrice mettono in guardia contro la semplificazione degli elementi di *push-pull*: la migrazione di ebrei verso l'Italia non dipendeva unicamente da episodi di persecuzione nelle terre di lingua tedesca e non era sempre a senso unico<sup>15</sup>.

Restando a Treviso, con Angela Möschter veniamo a conoscenza non solo della cadenza delle condotte per i banchi di prestito ebraico-askenaziti (e si tratta di informazioni cruciali per capire i rapporti tra le autorità – locali e della capitale – e i capi della comunità) ma anche, trattandosi poi di un grosso insediamento di 120-150 componenti, del fatto che altri ebrei facevano altri mestieri, da commercianti e cartai a carrettieri. Tra il 1389 e il 1443 venne permesso il prestito da parte di numerosi banchi (fino a 8); dopo la forte riduzione nel numero dei banchi tra il 1446 e il 1459, quando una ultima condotta fu terminata, una comunità ebraica, seppur ridimensionata, continuò a risiedere e ad operare a Treviso, ma, anche in assenza di una struttura formale del prestito usurario, la comunità dovette chiedere protezione contro la predicazione minorita. Nella seconda metà del Quattrocento gli ebrei di Treviso persero d'importanza a favore di Padova e lo *status* equipollente alla cittadinanza, benchè temporanea, goduto da alcuni dei banchieri precedentemente, non venne più concesso.

Non sorprende il fatto che un piccolo insediamento di un banco di prestito a Feltre sia dominato, per la relativa vicinanza geografica e per la forza dei numeri, dagli ebrei di Treviso. La storia degli ebrei a Feltre, sconosciuta precedentemente e praticamente rimossa da chi qualcosa sapeva, viene ricostruita da Matteo Melchiorre. L'operato del banchiere fu condizionato da una situazione di guerra tra Venezia e l'Austria dal 1411 al 1420, dopodichè la presenza di un banco viene testimoniata fino al 1447; pochi e saltuari documenti riemergono per gli anni successivi al 1475, anno del processo di Trento, periodo quando l'illustre feltrino fra Bernardino Tomitano iniziò a promuovere la messa fuori legge dei banchi ebraici e la loro sostituzione con i Monti di pietà e, possibilmente, la cacciata degli ebrei *tout court*.

Si sapeva qualcosa, ma non molto, degli ebrei di Vicenza. Rachele Scuro, in una ricerca a tappeto che parzialmente riprende in questa sede, ha ricostruito una presenza ebraica molto articolata, costituita sia da italiani che da askenaziti. Secondo l'autrice, la fine dei banchi (tra il 1441 e la scadenza dell'ultima condotta nel 1445) è da mettere in rapporto non solo con le pressioni della predicazione minorita, ma anche con la concorrenza di certi nobili locali che volevano esercitare loro il prestito ad interesse, sulla base di contratti magari fittizi. Se i banchieri dovettero emigrare – chi nei piccoli centri del vicentino, chi come i Finzi a Padova –, i loro ex fattori, per lo più italiani, si trasformarono in “pezzaroli” (ossia venditori di cose usate tra le quali anche pegni passati loro dai banchi) che probabilmente fungevano da mediatori tra clienti locali e banchi situati nei centri minori. In contrasto con la situazione prevalente altrove, documentata da Ariel Toaff, le comunità italiane e askenazite a Vicenza vissero a lungo assieme, collaborando anche nel settore bancario; alla metà circa del secolo tuttavia gli askenaziti arretrano e gli italiani o romani prendono il loro posto, specie nella *pezzaria*, a differenza di ciò che ci saremmo aspettati.

Vito Rovigo e Gian Maria Varanini si sono spartiti il secolo, riprendendo il filo dei due contributi su Verona dello stesso Varanini e di G. Borelli, comparsi negli atti del summenzionato convegno della Fondazione Cini del 1983, e hanno approfondito con nuova documentazione, sopravvissuta più folta per la seconda parte del Quattrocento, la presenza ebraica e i rapporti tra cristiani ed ebrei a Verona. Nel periodo trattato da V. Rovigo troviamo sul mercato monetario scaligero *feneratores* sia cristiani (tra cui patrizi del consiglio), che ebrei; e gli ebrei sono inizialmente italiani, mentre gli askenaziti arrivano più tardi. Come a Treviso, l'insediamento degli ebrei era diffuso nello spazio urbano, e l'autore trova riflesso, in contratti di varia natura giuridica, un rapporto quotidiano e di fiducia reciproca tra cristiani ed ebrei. Come dovunque la situazione dei banchi peggiora alla fine degli anni Trenta: il numero dei titolari si riduce a tre, mentre gli altri si spostano nei piccoli centri periferici col risultato che – secondo l'autore – la cacciata del 1447 fu solo l'ultimo atto in un processo quasi decennale di crescente incomprensione e diffidenza dei cristiani nei confronti degli ebrei, e di voglia di maggiore indipendenza politica per il consiglio. Varanini riparte da qui, delineando un clima di opposizione alla presenza ebraica delle *élites* cittadine, spinte con tutta probabilità dai francescani osservanti a chiedere l'espulsione dei prestatori. Come a Vicenza, gli ebrei ancora residenti in città agivano come rappresentanti dei banchieri situati nella vicina periferia, ma con una forza contributiva fiscale in continuo declino lungo la seconda metà del secolo. A partire dagli anni Settanta il clima si deteriorò nuovamente, anche contro i pochi ebrei nel ruolo di intermediari o prestatori minori rimasti in città: siamo negli anni della predicazione del Carcano e del Tomitano, dell'accusa di omicidio rituale di Trento, poi di Portobuffolè e di Marostica, con le loro tragiche conseguenze. A Verona, dei personaggi di spicco dell'*élite* – si pensi solo all'umanista Giorgio Sommariva – si trovano protagonisti di questi avvenimenti; ma cionondimeno Varanini

sottolinea che c'erano rapporti tra alcuni cristiani e alcuni ebrei di buon vicinato e d'amicizia.

Oltre a Trieste, l'altra area fuori della Terraferma veneta trattata in questa raccolta è quella del Polesine (Rovigo, Lendinara, Badia) che sarebbe entrata a farne parte a pieno titolo solo dalla fine della guerra di Ferrara (1482-1484); di quest'area, per lo più sotto il dominio degli Este, ci parla Elisabetta Traniello. Le date delle prime notizie e delle prime condotte negoziate con ebrei italiani, sono quelle oramai facilmente immaginabili: gli anni Ottanta e Novanta del Trecento. Tema particolarmente interessante è quello di una sorta di diritto di cittadinanza temporanea concesso dalle autorità estensi, valevole per la durata della condotta; sembra che, restando nella Terraferma veneta, solo a Treviso nella prima metà del Quattrocento si trovino privilegi simili (Möschter). Nel Polesine il diritto di un trattamento "ut cives" permetteva agli ebrei "condotti" di agire "ut mercatores", anche al di fuori della fiducia già prestata ai loro libri contabili, com'era il caso con i cristiani. La concessione comportava in almeno un caso il diritto di possedere stabili e terreni, cosa esplicitamente vietata nello stato veneto a partire dal 1423.

### 3. *Tra religione, politica e cultura*

Se queste sono le tematiche analiticamente svolte dai diversi autori, tenterò ora di indicare dove portano alcuni dei molti stimoli che emergono dai singoli contributi e dal loro insieme<sup>16</sup>.

La suggestione di Vito Rovigo che gli ebrei erano soggetti direttamente alla Signoria e secondariamente ai rettori, soggezione riflessa nella frase ricorrente che gli ebrei erano "subditi nostri", stimola una serie di osservazioni. Innanzi tutto, è cosa nota come nei regni di Francia e di Aragona, come nel Sacro romano impero, gli ebrei erano giuridicamente assoggettati alla corona; nell'impero erano considerati "nostri cari servi della Camera" in modo che, da un lato le autorità locali non li potevano maltrattare, dall'altro il tesoro li poteva tassare a piacere e chiedere loro prestiti. L'assunzione da parte di Venezia, città-stato territoriale dalla vocazione mercantile, di questo orientamento spiegherebbe varie constatazioni di fatto. Anche se l'uso della parola "subditus" non è comunissimo, sembra togliere ogni ambiguità la supplica rivolta da Salamoncino di Piove di Sacco alla Serenissima nel 1477, dove egli si autodefinisce, più di una volta, "schiavo e servidore de questa Illustrissima Signoria"<sup>17</sup>. Questo legame diretto farebbe capire perché nelle condotte si doveva sempre garantire l'esenzione degli ebrei dalle tasse locali, in modo che il Senato potesse tassare gli ebrei direttamente e chiedere prestiti straordinari ai rappresentanti di tutte le comunità ebraiche locali. Esso spiegherebbe in parte come ci si dovesse sempre appellare al Senato per l'approvazione delle condotte come per le richieste di espulsione, anche sopra la testa dei rettori veneziani<sup>18</sup>. Spiegherebbe perché in così tante località minori, da Mestre a Montagnana a Villafranca, come a Negroponte e per un periodo a Corfù nello Stato *da mar*, gli ebrei prestatori avessero i loro banchi e le loro abitazioni nel

castello, luogo sotto sorveglianza prettamente governativa, con guarnigioni di soldati. Spiegherebbe infine come i decreti di espulsione riguardassero per lo più i centri maggiori, mentre restavano spesso operanti e legittimati i banchi nelle località di periferia, in modo da mantenere in piedi delle fonti di tasse e di prestiti. Le autorità locali dovevano adattarsi a tassi d'interesse maggiori e a costi addizionali per il trasporto di pegni tra città e periferia nei momenti sia del prestito come dell'eventuale asta. Questa veste giuridica, reale o assunta, di dominio diretto sugli ebrei, però, non portò alla formulazione di una politica libera da ambiguità.

Come detto poc'anzi, sia Angela Möschter che Elisabetta Traniello sollevano la questione della possibilità di concedere privilegi di cittadinanza a degli ebrei. Nel cercare l'equiparazione con i cittadini cristiani originari, i nuovi immigrati ebrei rivendicavano il diritto di poter agire liberamente sia in certi settori dell'attività produttiva, sia nel commercio e nella banca e di essere protetti dallo stesso sistema di diritto commerciale, davanti alle stesse corti di giustizia. Nel caso di Treviso, questi diritti vennero assicurati solo alle famiglie dei banchieri coperte da regolare condotta, fino alla metà del secolo; erano diritti di agire e specialmente di essere trattati "*ut cives*", valevoli per la durata della condotta. Nelle terre estensi, a differenza della Terraferma veneta, l'acquisto di beni immobiliari da parte di ebrei era permesso e, secondo Traniello, implicito nel diritto di cittadinanza o meglio all'equiparazione ad essa ("*ut veri cives*"). L'esempio estense è abbastanza vicino al caso documentato da Ariel Toaff per l'Umbria, dove vigeva una tipologia tripartita per lo *status* degli ebrei: *forensis*, *civis per tempus*, e *civis in perpetuum*, secondo il consulto del giurista Onofrio Bartolini, interpellato dal comune di Perugia nel 1397. Se nel Trecento l'acquisto di una casa era relativamente comune tra ebrei dei due tipi di *civilitas*, nel Quattrocento ciò divenne assai raro anche nel centro d'Italia, in parte per una maggiore mobilità dei banchieri, in parte per un generale restringimento dei diritti degli ebrei<sup>19</sup>. Nel Veneto, troviamo soltanto – e non dappertutto – la *civilitas temporalis*, limitata ai banchieri nominati nelle condotte e valevole solo per l'arco di tempo fissato nell'accordo. A partire dal 1423 Venezia vieta il possesso di beni immobili da parte di ebrei in tutti i domini di Terraferma, per cui cade qualsiasi eventuale rapporto tra privilegio di cittadinanza e proprietà immobiliare. Certo, i medici costituivano spesso casi a sé e il loro *status* andrà studiato più a fondo. Vanno infine tenute presenti due osservazioni. Primo, che il linguaggio giuridico spesso distingue tra l'ebreo che *est civis*, che ha ricevuto cioè un *privilegium civilitatis* formalmente e *ad nomen*, e quello che andava trattato "come se fosse cittadino": (*ut [prout, sicut oppure tamquam] esset civis*), che non è tecnicamente un *civis* ma è semplicemente equiparato, per lo più temporaneamente, ad un *civis*<sup>20</sup>. In secondo luogo, Toaff e Todeschini ci ricordano che la città medievale, specie nel Quattrocento, sotto l'insistente predicazione minorita (urbana per definizione), è vista come una *civitas christianorum* dove l'*infidelis* non poteva pretendere una equiparazione "in tutto e per tutto" al cittadino cristiano, tanto meno al mercante cristiano<sup>21</sup>.

Se il rapporto tra maggioranza e minoranza in un primo periodo fu relativamente positivo, pur con le solite oscillazioni, quasi tutte le ricerche dei partecipanti al seminario indicano che l'atmosfera si guastò negli anni Quaranta e Cinquanta; e ciò comportò il ridimensionamento della comunità più grande della Terraferma veneta (Treviso, 1443), il divieto di gestire banchi e il loro trasferimento nel distretto (Vicenza, 1443-1445; Verona, 1447; Padova, 1455), fino all'espulsione *tout court* (Verona, 1447) e alla scomparsa, se non dalla scena, almeno dalla documentazione archivistica (Feltre, dal 1447). Anche in altre località si percepisce un'aria diversa: a Conegliano nel 1449 un ebreo che si rifiutò di prestare a 15% invece che al tradizionale tasso del 20% fu bandito; a Pordenone, in data imprecisata ma dopo il 1438 fu aggiunto agli statuti che il consigliere, che avesse osato proporre di invitare ebrei a prestare, sarebbe stato privato del suo *status* politico per due anni<sup>22</sup>. In tutti i casi, né i divieti né le espulsioni furono definitivi ma qualcosa cambiò ugualmente. Aggiungiamo, senza andare in terre lontane, i divieti di gestire banchi emanati dal duca Filippo Maria Visconti (Milano, 1443) e dal marchese Ludovico Gonzaga (Mantova, 1462)<sup>23</sup>. Ciascun caso contiene elementi peculiari; quel che colpisce è il *timing*. Rivediamo più in particolare come la tensione nei rapporti tra cristiani ed ebrei si sia acuita nelle città in quel frangente per poi considerare quali elementi comuni possono eventualmente legare i casi.

A Treviso, che aveva la comunità più nutrita delle città della Terraferma veneta, il consiglio cittadino, ravvivato – da poco e per poco (1438-1443) – nella speranza di avere una maggiore autonomia da Venezia, decise nel 1442, dopo una discussione durata anni, il divieto del prestito ebraico in città e ricevette da Venezia dopo sole due settimane il nulla osta, benchè concesso di malavoglia, al provvedimento. Anche se già nel 1446 si concluse di nuovo una condotta (su pressione da parte di Venezia), il prestito ebraico a Treviso non sarà più né forte né continuativo quanto nel cinquantennio precedente; sarà inoltre più facile da parte dell'inquisizione, gestita dai Minori, di accusare e processare gli ebrei (ci sono due casi, l'uno nel 1439-1440, il secondo nel 1453, individuati da Angela Möschter). A Feltre, dove un piccolo nucleo ebraico operava all'ombra di quello di Treviso, gli ebrei scompaiono dalla documentazione notarile – fattasi improvvisamente abbondante – tra il 1447 e il 1470 (Melchiorre). A Vicenza si proibì il prestito ebraico nel 1445, costringendo i banchieri ebrei a spostarsi in piccoli centri del territorio, mentre si permise ad altri ebrei, spesso soci o fattori dei primi, di restare in città per esercitare il mestiere della *pezzeria*, collegato strettamente a quello del prestito, dove i pegni non riscattati – cosa eccezionale in questa città – rimanevano nelle mani dei prestatori che potevano venderli e trasformarli in contanti da imprestare nuovamente (Scuro).

In altre città si palesa una reale preoccupazione da parte delle autorità pubbliche, sia dei consigli cittadini che dei signori, per una 'mannaia' papale che cadeva automaticamente, nella forma di interdetti e scomuniche, sulla testa di chi avesse permesso il prestito ebraico, probabilmente sulla base dei decreti del concilio di Vienne (Francia, 1311-1317) contro la *licentia foenerandi*, riesu-

mati in funzione anti-ebraica. A Verona forse già nel 1440 i consigli chiesero al vescovo della città, il cardinale Francesco Condulmer, nipote di Eugenio IV, di ottenere dal papa l'assoluzione per aver accolto degli ebrei in città e l'autorizzazione a proseguire nell'accordare condotte. Nel 1441 il Condulmer rispose da Roma che mai si poteva concedere una tale licenza, visto che l'usura era proibita dal diritto divino, e vietò il prestito ebraico nella città scaligera<sup>24</sup>. Nel 1446 il consiglio delibera l'espulsione degli ebrei e lo spostamento dell'attività di prestito nei centri minori del contado, ricevendo l'approvazione di Venezia l'anno seguente (Varanini). A Padova il consiglio interpellò nel 1446 il vescovo Pietro Donà sulla questione del prestito ebraico, mentre i Deputati *ad utilia* scrissero direttamente al papa nell'anno seguente chiedendo l'assoluzione da scomuniche ed interdetti e la licenza di negoziare condotte con ebrei che avessero offerto di prestare a tassi d'interesse i più bassi possibile. In soli tre mesi Niccolò V rispose, assolvendo i padovani e concedendo loro la licenza richiesta. Ma nel 1455 il consiglio mandò nuovamente ambasciatori a Roma allo scopo di ottenere l'assoluzione per aver trattato in passato con ebrei, "mettendo così in pericolo la salvezza delle loro anime", antefatto alla (temporanea) cacciata degli ebrei da Padova<sup>25</sup>. A Pordenone nel 1452 le autorità chiesero a Niccolò V l'assoluzione e la licenza di trattare con degli ebrei<sup>26</sup>. Infine, a Mantova nello stesso torno di tempo il vescovo Galeazzo Cavriani (1444-1466), un mantovano nominato da Eugenio IV, ribadì l'automatica applicazione dei "sacri canoni", scomunicando sia il marchese Ludovico, per aver permesso ad ebrei di abitare e prestare a Mantova, sia coloro che affittavano case, banchi e sinagoghe agli ebrei. Nel 1448 la marchesa Barbara di Brandeburgo mandò un emissario, Galeazzo Cattaneo, a Roma a chiedere al papa (che era ancora Niccolò V) di togliere la scomunica e di permettere agli ebrei di prestare nel marchesato. Nelle sue missive Cattaneo informa che il papa tergiversava nel concedere un'autorizzazione simile a quella che aveva già concesso agli Este di Ferrara, perché voleva arrivare ad un accordo generale con i rappresentanti delle comunità ebraiche della penisola, i quali avrebbero dovuto contribuire significativamente alla camera apostolica ("denno pagare molto migliaia de fiorini")<sup>27</sup>.

Se andiamo a cercare l'origine di tanta attività, tra preoccupazione per la salvezza dell'anima e la salvezza dell'economia locale e curiale in quei due decenni, attività che porta all'allontanamento degli ebrei, specialmente se prestatori, dai maggiori centri urbani della Terraferma veneta entro il 1459 quando è il Senato stesso a riconoscere questo stato di cose<sup>28</sup>, è necessario risalire un po' indietro nel tempo: innanzi tutto all'operato del papa veneziano Eugenio IV (Gabriele Condulmer), 1431-1447. Quest'ultimo – che da giovane era stato mercante, in "fraterna compagnia" col fratello Simone, negli anni 1390 quando il prestito ebraico era ancora praticato a Venezia – era stato tra i fondatori della comunità dei canonici regolari di S. Giorgio in Alga, assieme ad un gruppo di potenti religiosi come Angelo Correr (il futuro Gregorio XII), Ludovico Barbo, Lorenzo Giustinian e vari familiari e parenti<sup>29</sup>. Siamo nel 1403-1404, nello stesso tempo in cui Simone Condulmer era socio del banco

di Rialto (la cui ragione sociale suonava “La commissaria di Piero Benedetto, Marco Condulmer e compagni”), che sarà costretto a chiudere per insolvenza nel 1405<sup>30</sup>. In breve, il Condulmer conosceva bene l’ambiente non solo mercantile ma del prestito e dell’alta finanza. Una volta papa, egli avrebbe nominato come vescovi e cardinali molti compagni e parenti provenienti da S. Giorgio in Alga, non solo nel Veneto (Marco Condulmer, ad esempio, ebbe la sede vescovile di Alessandria, 1444-1451).

Eugenio IV sembra aver sviluppato una impostazione assai sfavorevole nei confronti degli ebrei, dopo un primo periodo in cui aveva confermato i provvedimenti abbastanza morbidi presi dal suo predecessore Martino V dietro pagamento di un contributo da parte delle comunità ebraiche, compresa quella di Padova<sup>31</sup>. Già nel luglio del 1434, mentre risiedeva a Firenze, il papa dovette affrontare una richiesta di assoluzione, inoltrata dai conti della Mirandola per aver invitato ebrei a prestare. In risposta egli concedeva sì l’assoluzione ma chiedeva preventivamente l’espulsione degli ebrei dalla contea<sup>32</sup>. Nello stesso anno egli si dimostrò preoccupato anche per la pericolosità di rapporti sociali *tout court* tra cristiani ed ebrei quando fece sapere alle autorità giudiziarie fiorentine, in questo caso al Capitano del popolo, che sarebbe rimasto fortemente turbato se non fosse stato punito esemplarmente un ebreo, Guglielmo di Dattalo di Montefalcone, reo di “idee sediziose” ma specialmente di aver avuto rapporti continuativi con una prostituta cristiana. L’accusato fu condannato a morte, *in absentia*<sup>33</sup>.

Non conosciamo di preciso la posizione del papa veneziano riguardo al prestito ad usura tradizionalmente offerto a Firenze da cristiani autorizzati dal comune contro una tassa complessiva di 3000 fiorini l’anno, ma la prassi era stata fortemente criticata da Bernardino da Siena nelle sue prediche nella chiesa di S. Croce a Firenze nel 1425. Al loro ritorno a Firenze dall’esilio a Venezia (1434), Cosimo e Giovanni de’ Medici terminarono questa prassi, abolirono la magistratura di sorveglianza (il Giudice degli appelli) e iniziarono i negoziati con prestatori ebrei. La prima condotta formale fu conclusa nel 1437 con un Abraam di Dattalo e i suoi soci, con lo scopo di abbassare i tassi d’interesse chiesti dai bisognosi, in deroga ad una provvisione del 1406 che vietava il prestito da parte di ebrei. I capitoli della condotta menzionano il fatto che avevano il permesso del papa il quale, ancora residente, deve averli voluti o comunque accettati come mal minore<sup>34</sup>.

Le preoccupazioni di Eugenio IV riguardanti il prestito ebraico e il pericolo dei rapporti sociali tra cristiani ed ebrei si concretizzano negli anni 1441-1443 in una politica fortemente anti-ebraica. Dopo una prima mossa con il quale abolì certe concessioni che godevano gli ebrei in Castiglia e Leone – nel giugno 1441, nello stesso anno cioè della risposta intransigente di suo nipote cardinale Francesco Condulmer ai veronesi –, il papa nel 1442 emanò la bolla *Super gregem dominicum*, diretta sempre ai regnanti di Castiglia e León ma intesa, come vedremo, ad avere una validità generale. Il testo, estremamente dettagliato, è teso a creare la maggiore separazione possibile tra cristiani ed ebrei e musulmani (“saraceni”) che, tra l’altro, non dovevano far parte delle



stesse corporazioni di mestiere. Esso proibisce il prestito usurario degli ebrei e insisteva addirittura sull'obbligo di restituzione delle usure guadagnate da prestatori ebrei nel passato. Una clausola revocava qualsiasi privilegio o immunità concessi agli ebrei dal suo predecessore Martino V (1417-1431); essa veniva resa di valore generale, per ogni buon conto, l'anno seguente con una apposita bolla emanata dalla sua sede nella Siena del predicatore minorita Bernardino<sup>35</sup>. Sembra che le bolle abbiano spinto le comunità ebraiche a discutere possibili contromisure in sinodi a Tivoli e Ravenna nel 1442-1443<sup>36</sup>. Praticamente la stessa bolla del 1442 fu ripetuta, ora diretta all'Italia, da Niccolò V nel 1447 – appena divenuto papa – e ancora nel 1451; ad applicare i provvedimenti la prima volta fu nominato il minore Giovanni da Capistrano, la seconda il suo confratello Lorenzo da Palermo. Callisto III ripeté la bolla nel 1456, nominando prima il minore Pietro da Carcano e l'agostiniano Giovanni Antonio da Imola, poi tutto il clero regolare ad applicare i provvedimenti della bolla<sup>37</sup>.

L'applicazione delle bolle, la pubblicizzazione delle scomuniche automatiche e non, e la vigilanza sull'usura in generale toccava ai predicatori, alle curie vescovili e ai teologi. Bernardino da Siena aveva predicato nel Veneto già nel 1422-1423: sappiamo che a Padova per la Quaresima del 1423 si disse “meravigliato” perché né a Padova, né a Vicenza, né a Verona gli ebrei dovevano portare il segno distintivo, perché dispensati da ciò dal papa, e consigliò i cittadini di intervenire loro a rettificare la situazione. Bernardino fece il suo ultimo giro di prediche nel Veneto nel 1443, l'anno del capitolo generale dei francescani, tenuto a Padova, nel quale Eugenio IV sosteneva la candidatura di Alberto da Sarteano come vicario generale per gli Osservanti. Bernardino predicava anche a Vicenza e il giurista Nievo ricordava nei suoi trattati contro l'usura degli ebrei che nello stesso anno gli ebrei venivano cacciati dalla città (Scuro); il Tomitano racconta che Bernardino in quell'occasione avrebbe detto ai vicentini “deponite usuras et cessabit pestis”, confermando il ricordo del Nievo, perché la peste cessò; egli predica lo stesso anno anche a Verona, assieme ad Alberto da Sarteano (Varanini). Anche se non abbiamo i suoi sermoni, sappiamo che Bernardino non tralasciava mai il tema dell'usura, come traspare da una lettera scritta da Padova il 14 aprile al suo amico e medico curante, l'umanista Pietro Tommasi, poco prima di spostarsi nella città lagunare. Solo tre giorni prima il Senato veneziano si premurava di insistere che gli ebrei portassero il segno giallo, per ridurre il rischio che “avessero relazione” (*se immiscerent*) con donne cristiane, e di vietare che tenessero scuole pubbliche di gioco, danza, canto, strumenti musicali, “doctrine” o altro, scuole che riscuotevano un gran successo presso i giovani cristiani. A maggio si obbligarono specificamente le donne ebree, che qualche legislatore vedeva come non comprese, per un cavillo sul fatto che il *genus femininum* non fosse stato esplicitato nel provvedimento del mese precedente, di portare il segno giallo sempre per il rischio del “se immiscere”, ora con un cristiano, “propter periculum creature que nasceretur iudea”; e la multa per i colpevoli di reato fu aumentata di quasi sei volte. È difficile, guardando i temi e il lessico di queste

leggi, non immaginare che le recenti bolle di Eugenio IV e l'imminenza della visita di Bernardino a Venezia non fossero dietro queste iniziative<sup>38</sup>. Un altro osservante, Giovanni da Capistrano, era attivo nel Veneto negli stessi anni. Egli infatti predicò a Verona, dove risiedette per un semestre nel 1437-1438 mentre scriveva il suo trattato *De usuris*, e a Venezia nel 1439 (Varanini); a Vicenza predicò nel 1451 (Scurio)<sup>39</sup>.

Gli indizi cronologici sono dunque numerosi; anche se non si conoscono specificamente i temi dei sermoni, la contemporaneità dei cicli delle prediche dei frati minori osservanti con l'atmosfera fortemente negativa nei confronti degli ebrei non può essere una mera coincidenza.

Non tanto quanto i predicatori, ma anche i vescovi si spostavano, spesso e volentieri verso sedi più prestigiose e magari più remunerative, dove – se risiedevano – portavano le loro esperienze nella missione pastorale, nella riforma della morale e – presumibilmente – nel rapporto con gli ebrei e nell'applicazione delle direttive papali nei loro riguardi. Ma visto che spesso i vescovi non erano residenti, Angela Möschter ha messo giustamente in rilievo la figura del vicario vescovile, riportando il caso di Antonio “de Duccis de Florentia” che era a Treviso nel 1438-1442 con Ludovico Barbo, a Vicenza nel 1446-1450 con Francesco Malipiero, a Padova nel 1451-1456 con Fantino Dandolo, poi di nuovo a Treviso nel 1457-1463 sotto il vescovo Marco Barbo, nipote di Ludovico Barbo; del personaggio, mobile e chiaramente molto richiesto, in sé e del suo operato invece non si sa finora praticamente niente<sup>40</sup>.

Vediamo gli spostamenti di qualche vescovo veneziano nelle diocesi di Terraferma. Fantino Dandolo passò da Candia a Padova (1448), ambedue città con importanti comunità ebraiche; il teologo e umanista Domenico dei Dominichi passò da Torcello a Brescia (1464); Giacomo Zeno, nominato prima a Feltre-Belluno nel 1449, passò a Padova nel 1460, dove ci fu – nel 1469 – il primo tentativo, subito fallito, di fondare un Monte di pietà, mentre sempre da Feltre Ludovico Donà passò a Bergamo (1465) e Pietro Barozzi a Padova (1487), dove fondò il secondo Monte di pietà del luogo; da Treviso Ermolao Barbaro, il giovane, passò a Verona (1453) e Marco Barbo a Vicenza (1464), prima della nomina a patriarca di Aquileia (dove non risiedette mai)<sup>41</sup>. Ermolao Barbaro, nella veste di governatore di Perugia, sostenne la fondazione del Monte dei poveri e chiamò come predicatore Michele da Carcano di Milano “onde rimuovere l'incombente scomunica ‘propter iudeorum privilegia’” (1462): un esempio eloquente del fatto che la scomunica automatica e gli effetti delle bolle papali continuarono a preoccupare le autorità, obbligando di conseguenza i vescovi a ricercare soluzioni, ad esempio col concedere ai francescani osservanti una ‘sponda’ per i loro progetti anti-usurari e anti-ebraici.<sup>42</sup> Insomma, le esperienze in materia si accumulavano e si trasmettevano, da persona a persona, da sede vescovile a sede vescovile.

Allo stesso tempo, non si deve credere che tutto il quadro fosse in bianco e nero, privo di sfumature. Brian Pullan sottolineava l'importanza della lettera in controtendenza del cardinale Bessarione al doge Cristoforo Moro del 18 dicembre 1463. Il Moro, rettore a Padova nel 1443 quando conobbe Bernardino

da Siena, del quale fu – una volta canonizzato – molto devoto, probabilmente aveva sollecitato una autorevole enunciazione sulla questione degli ebrei dal legato pontificio durante il suo soggiorno a Venezia per la questione della crociata contro i turchi. Il cardinale, che promuoveva la convivenza con gli ebrei come occasione per convertirli, parla dei vantaggi economici del prestito ebraico, più economico (“pro minori dispendio”) del prestito dei cristiani, contrattato con gli ebrei nelle condotte stipulate a livello locale. In risposta a chi voleva invalidare questi contratti egli dichiarò, nella sua veste di legato, che le condotte dovevano essere osservate e che si doveva permettere agli ebrei “di vivere, risiedere, commerciare e associarsi liberamente con cristiani in pace e armonia”. Peraltro, una impostazione del genere era talmente contraria alle bolle papali emesse e ripetute da Eugenio IV a Callisto III da apparire velleitaria, specialmente in considerazione del fatto che era già avviato il movimento per la fondazione dei Monti di pietà che era, com’è stranoto, sia anti-usurario sia anti-giudaico<sup>43</sup>.

Va comunque detto che non tutta l’attenzione alla questione dell’usura in quel breve torno di tempo era diretta verso il prestito ebraico, ma toccava anche gli strumenti finanziari più usati sulle grandi piazze. Innanzi tutto, possiamo ricordare come Gerardo Landriani, nominato vescovo di Como da Eugenio IV nel 1437, nel concretizzare la pratica riformatrice delle visite pastorali nel 1444-1445, fece interrogare i preti, com’era comune, “si tenet concubinam et si mutuat ad usuram et si facit mercantias”, per poi domandare però dei suoi parrocchiani “si aliqui laici faciunt contractus feneraticios”; in una delle risposte, l’interrogato distinse con accuratezza “quod sunt aliqui usurarii manifesti..., et quidam alii oculi”<sup>44</sup>. Prassi, teoria e foro spirituale si incontravano. Mentre Eugenio IV era a Firenze, il domenicano Antonino, che il papa avrebbe poi nominato vescovo della città (1445) e commissario apostolico per la soppressione dell’usura in Toscana, dedicò una parte del suo *Confessionale* all’usura e approfondì il suo pensiero al riguardo nella sua *Summa theologiae* del 1449<sup>45</sup>. Il teologo e predicatore Domenico dei Dominichi, veneziano di nascita (poi vescovo di Torcello e Brescia, come accennato), che troviamo nel palazzo di Eugenio IV a Firenze nel 1441 per una disputa sul tema della grazia divina e che sarebbe diventato vicario generale di Paolo II, sembra aver scritto un trattato *De usuris*, che però non è stato ritrovato<sup>46</sup>. Sempre tra fine anni 1440 e 1453 ci fu una specie di dibattito a distanza sulla liceità dello strumento del *cambium per literas* con ricambio, una operazione meramente creditizia. Il giurista Francesco da Pola, nobile trevigiano con stretti legami con l’alto clero veneto (era procuratore del vescovo di Treviso Ermolao Barbaro dal 1448 e consulente del vescovo di Castello [Venezia] Lorenzo Giustinian), affermò che molti investitori veneziani avevano scrupoli di coscienza al riguardo. In risposta alle loro esigenze, egli scrisse un trattato che comprovava la liceità del contratto di cambio e ricambio tra Venezia e Bruges o Londra. Prese posizione contraria il domenicano Leonardo Mattei dello *studium* dell’ordine a Udine, scrivendo nel 1453 che il *recambium* altro non era che cambio “secco” e quindi chiaramente usurario<sup>47</sup>. La questione fu dibattuta fuori Venezia, luo-

go fortemente allergico a discussioni teoriche su temi finanziari, ma il dibattito riguardava il mercato veneziano. Infine, il giurista veronese Bartolomeo Cipolla si attivò nei primi anni Sessanta per dimostrare la illiceità del diffusissimo contratto di livello con retrovendita, dedicando il trattato al vescovo Ermolao Barbaro (Varanini). È importante indicare, anche se legami più diretti non si trovano, la convergenza temporale di una preoccupazione morale nei confronti degli strumenti creditizi più comunemente usati dagli operatori mercantili-bancari cristiani con la lotta contro il prestito ebraico, o semplicemente a favore di soluzioni di legittimità concesse dal papato che salvavano le anime dei cittadini, magari con la promessa di qualche contributo economico da parte degli ebrei.

Le cariche dei rettori veneziani in Terraferma costituiscono un ultimo settore, laico, su cui sarebbe il caso di indagare a proposito di questo intreccio di problemi. Avevano un *turnover* abbastanza rapido, di solito ogni 16-24 mesi, ma nonostante questo potevano influire assai, a favore o contro la presenza di prestatori ebrei. Mi limito qui all'esempio dell'umanista e giurista Lodovico (Alvise) fu Antonio Foscari, una delle più influenti figure politiche e culturali di Venezia attorno alla metà del Quattrocento. Fu podestà di Ravenna (1438), di Feltre (1439-1440) e di Vicenza (1446); savio di Terraferma tre volte tra il 1449 e il 1451; di nuovo podestà di Verona (1451), di Brescia (1452) e di Padova (1466), prima di essere eletto Procuratore di S. Marco *de ultra* (1471); molto spesso era in viaggio come ambasciatore, più volte per salutare un nuovo papa. La sua impostazione riguardo al problema ebraico – decisamente negativa – la si capta attraverso alcune lettere, mentre alcune coincidenze temporali fanno pensare ad interventi diretti. Iniziò la sua carica di rettore a Feltre proprio nell'anno – 1439 – in cui non veniva più rinnovata la condotta di prestito agli ebrei Salomon e Josep di Augusta a Feltre (i quali nel 1441 si dichiararono falliti “da due anni”). A Verona, dove nell'anno del suo podestariato furono promulgati gli statuti cittadini, predisposti da una commissione della quale fece parte il Cipolla, fu inserito nella nuova compilazione legislativa l'obbligo per gli ebrei di portare il segno distintivo (Castaldini), una clausola inconsueta negli statuti, ma che ricalca provvedimenti già discussi più volte a Verona negli anni 1420 (V. Rovigo). Nel suo epistolario, l'umanista Foscari inveiva contro i “nequissimi Iudaei”, specie i medici che ingannavano – anzi, che avvelenavano – i cristiani, che sarebbero dovuti essere protetti dalle “sante leggi” del passato che proibivano l'operato dei medici ebrei nei confronti di cristiani. Tra il 1451 e il 1454 si svolsero vari processi contro ebrei di Candia per vilipendio alla religione cristiana nei giorni della Pasqua, e Foscari si complimentò con l'amico Antonio Gradenigo, sindaco per il Levante, per averli portati davanti ai tribunali, prima a Candia, poi a Venezia, anche se venivano sempre scagionati. Nel 1452 Foscari stesso venne eletto capitano di Creta probabilmente in rapporto a questa faccenda, anche se in realtà non ci andò. Nel 1458 egli fu uno dei tre Avogadori di comun, assieme al *doctor et miles* Zaccaria Trevisan, noto umanista anche lui, e al *miles* Paolo Barbo, fratello del futuro papa Paolo II, che istruirono la causa che porterà all'annullamento del-

la condotta di Marostica all'ebreo Angelo nel 1458. In una lettera, successiva ma senza data, il Foscari si vanta di aver perorato la causa dell'esclusione degli ebrei da Marostica, come venne poi deciso in seno al Senato<sup>48</sup>.

Ovviamente il discorso non riguarda solo il Foscari: tutto l'ambiente umanistico veneziano andrebbe studiato per approfondirne l'atteggiamento d'insieme nei confronti degli ebrei e dell'ebraismo. Consideriamo ad esempio la figura di Paolo Morosini, amico e corrispondente del Foscari, dotto in ebraico e greco, nonché amico e confidente del Bessarione, dal quale sollecitò la donazione della biblioteca a Venezia (fu lui che si recò a Roma, nel 1468, a prenderla in consegna). Paolo del fu Zillio (Egidio) Morosini fu rettore di Feltre nel 1451, di Crema nel 1454, Savio di Terraferma quattro volte negli stessi anni Cinquanta, Avogador di comun nel 1467 e più volte ambasciatore in missioni importanti, specie per trovare sostegno alla lotta contro i turchi. Egli scrisse un trattato contro la perfidia degli ebrei, dedicato al papa veneziano Paolo II: fu il primo libro ad essere stampato a Padova, nel 1473. È lo stesso Morosini, nella veste di podestà a Treviso nel 1464-1465, a riformare la Camera dei pegni e le aste da essa organizzate per la tutela dei debitori di prestiti su pegno<sup>49</sup>.

Si possono ricordare infine i legami tra l'umanesimo veneziano e quello fiorentino, che aveva anch'esso interessi forti riguardo all'ebraismo. Giannozzo Manetti, durante il suo soggiorno a Venezia come ambasciatore del comune di Firenze nel 1448-1449, si incontrò, oltre che con il vescovo Lorenzo Giustiniani, con gli umanisti Pietro Tommasi e Lauro Querini, con i quali si intratteneva in lunghe e dotte conversazioni. Manetti conosceva l'ebraico, e si servì di queste sue conoscenze per dimostrare che gli ebrei avevano nella loro cultura tutti gli strumenti per capire la verità del cristianesimo: ciò che era probabilmente anche l'obiettivo di un'opera, andata perduta, attribuita a Lauro Querini. Sembra in breve che l'umanesimo, già nei decenni centrali del Quattrocento che qui interessano, non abbia fatto grandi passi oltre l'insistenza dei polemisti medievali sui temi dell' "ostinazione" e della "perfidia" degli ebrei<sup>50</sup>.

L'indagine, che ci si può augurare venga affrontata dagli studiosi in questo campo politico e culturale, quasi non ha limiti ed è abbastanza promettente, anche se spesso soffrirà della mancanza di documentazione sicura con la quale approdare a prove provate piuttosto che a prove solamente indiziarie. Ma la ricostruzione di un'atmosfera culturale a metà Quattrocento è di per sé importante.

#### 4. Conclusione

Cercando di tirare le fila, si può osservare quanto sia importante aver potuto definire lo *status* dell'ebreo (e quindi delle comunità ebraiche) nelle terre soggette a Venezia come quello di una sudditanza diretta alla Dominante e quindi agli organi del governo veneziano. Ciò innanzi tutto diminuiva fortemente la giurisdizione di ogni singolo consiglio cittadino di Terraferma che

negoziava le condotte e, eventualmente, concedeva ai banchieri ebraici forme di cittadinanza per lo più temporanee; da parte sua, viceversa, Venezia non concedeva loro diritti di cittadinanza. Il settore in cui maggiormente la soggezione diretta a Venezia si faceva sentire era ovviamente quello fiscale: se da un lato Venezia si arrogava il diritto di tassare gli ebrei residenti nello Stato di terra, dall'altro la premessa di ciò era l'esenzione degli ebrei dalle tasse locali. Inoltre, il potere di stipulare i tassi massimi d'interesse sui prestiti da parte dei singoli consigli, nel trattare con individui o con gruppi di banchieri ebraici, era limitato dal livello della pressione fiscale esercitata da Venezia<sup>51</sup>. Parallela alla tassazione degli ebrei era inoltre la prassi di pretendere da loro prestiti o gratuiti o ad interesse. Venezia si avvale del suo diritto anche tenendo conto di un altro obiettivo: spesso accadeva che le giurisdizioni locali dovessero rastrellare prestiti dai banchi ebraici proprio per venir incontro ai loro obblighi nei confronti del fisco veneziano. Le lettere al riguardo scritte dal podestà veronese di Legnago affermano chiaramente che i contribuenti insolventi si sono visti pignorare i beni perché *el zudio* non aveva al momento il liquido necessario "massime per satisfar ai debiti de comun"; l'ebreo quindi viene minacciato dalla cessazione del suo contratto a favore di un eventuale altro ebreo che "servirà de denari abastanza".<sup>52</sup> C'è da domandarsi, infine, quanto i famosi umanisti politici, patrizi veneziani, tanto preoccupati per l'integrità della religione cristiana, avessero in mente, nella loro opposizione alla presenza degli ebrei nella Terraferma veneta, la ragion di stato secondo la quale avrebbero dovuto provvedere, oltre al credito a buon mercato per i bisognosi, ad entrate fiscali per le casse del governo centrale, ambiti in cui gli ebrei-sudditi giocavano un ruolo così importante.

## Note

Abbreviazioni: ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASV = Archivio di Stato di Venezia.

<sup>1</sup> S. Boesch Gajano, *Presenze ebraiche nell'Italia medievale. Identità, stereotipi, intrecci*, in *La storia degli ebrei nell'Italia medievale: tra filologia e metodologia*, a cura di M.G. Muzzarelli, G. Todeschini, Bologna 1990, p. 17.

<sup>2</sup> "Proficuo vicendevole rapporto": cfr. P.C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei a Venezia, Padova e Verona*, in *Storia della cultura veneta*, III (*Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*), t. I, Vicenza 1980, p. 537.

<sup>3</sup> *Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*. Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della fondazione Giorgio Cini (Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore 5-10 giugno 1983), a cura di G. Cozzi, Milano 1987, pp. 199-320 (parte seconda, "Ghetti e comunità nel Dominio veneto [Venezia, Verona, Padova]: aspetti di vita economico-sociale") e pp. 563-699 (parte quarta, "Prestatori ebrei e banchi di pegno a Venezia e nel Dominio", sezione organizzata da R. C. Mueller).

<sup>4</sup> Dopo le osservazioni di A. Toaff, *Convergenza sul Veneto di banchieri ebrei romani e tedeschi nel tardo Medioevo*, nel volume citato alla nota precedente, p. 595 sgg., ed altri interventi dello stesso autore (in particolare *Gli insediamenti askenaziti nell'Italia settentrionale*, in *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, t. I [*Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*], Torino 1996 [Storia d'Italia, Annali, 11], pp. 165-171: "Treviso, il centro dell'ebraismo askenazita"); cfr. ora, di A. Möschter, *Juden im venezianischen Treviso, 1389-1509*, tesi di dottorato, Università di Treviri 2004, una sintesi della quale viene pubblicata in questa raccolta; ad essa si rinvia anche per ulteriore bibliografia.

<sup>5</sup> D. Carpi, *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*, Firenze 2002 (Storia dell'ebraismo in Italia. Studi e testi, XXII); D. Quagliani, *Fra tolleranza e persecuzione. Gli ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo*, in *Gli ebrei in Italia* cit., pp. 659-675 (a partire dal par. 5, "Il Veneto come crocevia delle dispute anti-giudaiche nel secolo XV").

<sup>6</sup> M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'età Moderna*, in *Gli ebrei in Italia* cit., pp. 173-235.

<sup>7</sup> Carpi, *L'individuo e la collettività* cit. Altra eccezione è l'articolo di D. Jacoby, *New Evidence on Jewish Bankers in Venice and the Venetian Terraferma (c. 1450-1550)*, in *The Mediterranean and the Jews. Banking, Finance and International Trade, XVI-XVIII Centuries*, a cura di A. Toaff e Sh. Schwarzfuchs, Ramat Gan 1989, pp. 151-178, dedicato alle potenti famiglie ebraiche di Piove di Sacco e Camposampiero, nelle vicinanze di Padova.

<sup>8</sup> Vedi ora la monografia di E. Traniello, *Gli ebrei e le piccole città. Economia e società nel Polesine del Quattrocento*, Rovigo 2004 (Saggistica, 9).

<sup>9</sup> *The Jews of Early Modern Venice*, a cura di R. C. Davis, B. Ravid, Baltimore and London 2001.

<sup>10</sup> B. Ravid, *The Venetian Government and the Jews*, nel volume citato sopra, pp. 3-30. In un contesto più generale Ariel Toaff sta affrontando il caso di Venezia nel secondo Quattrocento in un libro di prossima pubblicazione.

<sup>11</sup> J. Shatzmiller, *Jacob ben Elie, traducteur multilingue à Venise à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, in "Micrologus", 9 (2001), pp. 195-202; R. Segre, *Cristiani novelli e medici ebrei a Venezia: storie di Inquisizione tra Quattro e Cinquecento*, in *Una manna buona per Mantova. Man tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, Firenze 2004 (Accademia Nazionale Virgiliana), pp. 381-400.

<sup>12</sup> Nel febbraio 2005 l'autrice ha consegnato la sua tesi di dottorato dal titolo *La donna come soggetto economico nel mondo cristiano e nel mondo ebraico*, Dottorato in Forme della conoscenza storica dal Medioevo alla contemporaneità, Università di Trieste.

<sup>13</sup> Nel 1452 si scriveva così: "Per hoc consilium quod pro honore et debito suo nemini vult iustitiam denegare sed unicuique, fideli vel infideli, fidem servare", prima di pagare però con "tot parvulos venetos" svalutati (ASV, *Senato terra*, reg. 3, c. 48v).

<sup>14</sup> Ambedue le città sono state recentissimamente oggetto di studi di ampio raggio da parte di A. Möschter e M. Davide.

<sup>15</sup> A. Möschter ci porta nella stessa direzione nella sua ampia scheda sulla famiglia Rapp, originaria di Norimberga e attiva a Treviso ma non solo, dei cui movimenti migratori dà delle cartine esemplari che coprono più di un secolo di storia della famiglia; *Juden im venezianischen Treviso*, pp. 86-94 e carte 2a-b.

<sup>16</sup> Per non appesantire le note, i riferimenti ai saggi saranno indicati col solo nome dell'autore o dell'autrice riportato tra parentesi.

<sup>17</sup> Il documento, gentilmente indicatomi da Ariel Toaff, è stato pubblicato da F. Babinger in *Ja'aqûb-Pascha, ein Leibarzt Mehmeds II., Leben und Schicksal des Jacopo aus Gaeta*, in "Rivista degli studi orientali", 26 (1951), pp. 87-113, alle pp. 196-197 (ristampato nelle sue *Aufsätze und Abhandlungen zur Geschichte Südosteuropas und der Levante*, voll. 2, Monaco 1966).

<sup>18</sup> Già nell'anno 1400 un ebreo si accordò per prestare a Treviso, ma pretese una preventiva licenza speciale del Dominio (ASV, *Senato misti*, reg. 45, c. 13r, 14 maggio). D'altra parte, fu solo nel 1424 che il Senato decretò che nessuna condotta poteva essere fatta con ebrei prestatori senza preventiva conferma da parte del Senato stesso: ASV, *Senato misti*, reg. 55, c. 7v (30 marzo 1424). Un tentativo di recedere da ciò per il "tedio" che comportava fu bocciato cinque anni più tardi a larga maggioranza; ASV, *Senato misti*, reg. 57, c. 123r (1 luglio 1429).

<sup>19</sup> A. Toaff, *Judei cives? Gli ebrei nei catasti di Perugia del Trecento*, in "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia", 4 (2000), pp. 11-36.

<sup>20</sup> Vedi per esempio i capitoli di Gubbio del 1431, dove si danno agli ebrei il diritto di possedere "bona mobilia et immobilia, prout et sicut essent veri et originales cives civitatis predictae"; Toaff, *Judei cives?* cit., p. 20.

<sup>21</sup> Toaff, *Judei cives?* cit., p. 28; G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004 (Intersezioni), pp. 160-162.

<sup>22</sup> N. Faldon, *L'archivio storico comunale di Conegliano. Regesto delle pergamene*, Conegliano Veneto (Treviso) 1986, p. 42; *Statuti di Pordenone del 1438*, a cura di G. Oscuro, Roma 1986 (Corpus statutario delle Venezie, 3), p. 127.

<sup>23</sup> Sh. Simonsohn, *History of the Jews in the duchy of Mantua*, Jerusalem 1977, pp. 8-9.

<sup>24</sup> La risposta del Condulmer, che non si poteva ammettere la pratica dell'usura in quanto contraria al diritto divino, sembra prefigurare la convinzione, sviluppata negli anni Sessanta dal minore osservante Michele da Carcano e dal giurista Alessandro Nievo, nativo di Vicenza e professore allo Studio patavino, che neanche il papa poteva dispensare dal peccato dell'usura ma neanche da quello di averla permessa. Vedi R. Fubini, *Prestito ebraico e Monte di pietà a Firenze (1471-1473)*, nel suo *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura*, Pisa 1996 (Percorsi), sp. alle pp. 182-185; questo studio, gentilmente segnalatomi da R. Goldthwaite, è di grande importanza per il nostro tema perché si muove molto al di fuori dello spazio ristretto indicato, minimalisticamente, dal titolo. Vedi anche L. Poliakov, *Les banchieri juifs et le Saint-Siège du XII<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1965, pp. 356-357 e 115. (libro troppo spesso dimenticato, che fu accolto da F. Braudel nella collana "Affaires et gens d'affaires" della sesta sezione dell'Ecole pratique des hautes études).

<sup>25</sup> F. Zen Benetti, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano*, in *Gli ebrei e Venezia* cit., pp. 642-643, e Poliakov, *Les banchieri juifs* cit., pp. 118-119.

<sup>26</sup> G. Oscuro, *Organizzazione politica e cariche pubbliche nella Pordenone medievale attraverso l'analisi degli antichi statuti cittadini*, inedita tesi di laurea, Università di Venezia, facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1981-82 (relatore G. Ortalli), p. 271.

<sup>27</sup> Simonsohn, *History of the Jews in the duchy of Mantua* cit., pp. 7-9; tre delle lettere sono state pubblicate da L. Poliakov, *Les banchieri juifs* cit., pp. 356-357. Cavriani proveniva da una delle famiglie più ricche e più in vista di Mantova; alla sua morte lasciò, tra l'altro, 5000 ducati in un cassa nella sacrestia di una chiesa, somma sequestrata dal marchese, ad indicare che non doveva correre buon sangue tra i due (cfr. I. Lazzarini, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa 1994 [Piccola Biblioteca GISEM, 4], pp. 124-125, 164).

<sup>28</sup> Lo ammette quando istruisce gli ambasciatori alla Dieta di Mantova perché spieghino a papa Pio II che una tassa sugli ebrei dei territori soggetti avrebbe allora reso non più di 5000 ducati "quoniam, prout notorium est, iudei quasi ex omnibus locis nostris a nobis expulsi sunt". Vedi G. B. Picotti, *La Dieta di Mantova e la politica de' Veneziani*, Venezia 1912 (riedito a c. di G. M. Varanini, con Introduzione di R. Fubini, Trento 1996 [Reperti, 3]), p. 469; rinvia a questo passo lo stesso Fubini nel suo *Prestito ebraico e Monte di pietà a Firenze* cit., pp. 182-185.

<sup>29</sup> Vedi G. Cracco, *La fondazione dei canonici secolari di S. Giorgio in Alga*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 13 (1959), pp. 70-88, e Id., *Lorenzo Giustiniani: la città un deserto*, Prefazione a Sancti Laurentii Justiniani *Opera omnia*, Firenze 1982, pp. n. n.

<sup>30</sup> R. C. Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, Panics, and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimore 1997, p. 165.

<sup>31</sup> A. Gow e G. Griffiths, *Pope Eugenius IV and Jewish Money-Lending in Florence: The Case of Salomone di Bonaventura during the Chancellorship of Leonardo Bruni*, in "Renaissance



Quarterly", 47 (1994), pp. 283-329, a p. 296 e n. 52.

<sup>32</sup> Sh. Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews*, 6 voll., Toronto 1988-90, II, p. 823, doc. 703.

<sup>33</sup> Vedi la parziale traduzione inglese del processo (conservato in ASF, *Atti del Capitano*, 3212, sotto le date 3 novembre e 5 dicembre 1434) a cura di G. Brucker in *The Society of Renaissance Florence. A documentary Study*, New York 1971, pp. 245-246 (non ripreso nell'edizione italiana a cura di S. Bertelli, Firenze 1980).

<sup>34</sup> Gow e Griffiths, *Pope Eugenius IV* cit., pp. 285-297. Da notare che contemporaneamente il papa diede ai frati minori l'incarico di perseguire *inter alia*, in Francia, quei cristiani ed ebrei che affermassero che l'usura non era un peccato; Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews* cit., II, doc. 706 del 24 febbraio 1437.

<sup>35</sup> Gow e Griffiths (*Pope Eugenius IV* cit., pp. 293, 298-300) asseriscono, forse esagerando, che il biennio costituisce "a wholesale reversal of policy" da parte del papa. Per le bolle vedi Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews* cit., II, docc. 620 pp. 720-721 e 614, pp. 711-713. Una delle bolle di Martino V del 1423, che ne revoca una dell'anno precedente sul comportamento che i cristiani dovevano tenere con gli ebrei, sul fatto che i predicatori potessero o meno inveire contro gli ebrei, e sulla giurisdizione dell'Inquisizione nei confronti degli ebrei, fu copiata in nel reg. 26 (oggi perduto) della Quarantia Criminal veneziana, da dove fu copiata da Marin Sanudo; vedi ASV, *Quarantia Criminal*, reg. 14bis, c. 105. L'articolo citato di Gow e Griffiths conclude studiando il processo fiorentino del 1441 contro l'ebreo Salomone di Bonaventura, prestatore illegittimo a Firenze ma legittimo a Prato. Si trattò di una parodia della giustizia repubblicana, quantunque l'imputato non fosse coperto dal trattamento "tamquam civis" garantito al firmatario della condotta: con la complicità del papa, egli fu multato per ben 25.000 fiorini (e di conseguenza rovinato economicamente), esattamente l'ammontare di cui aveva bisogno il comune per l'acquisto dal papa di Borgo San Sepolcro.

<sup>36</sup> Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews* cit., II, docc. 740, 745; B. Pullan, *Rich and poor in Renaissance Venice*, Oxford 1972, pp. 449-450; Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua* cit., p. 6. La bolla riporta alcuni dei temi sviluppati da Bernardino da Siena nelle sue prediche a Padova nel 1423, quando ammoniva gli ascoltatori del pericolo dei rapporti con ebrei, dicendo loro di non mangiare assieme ad un ebreo, di non frequentare i bagni con uno di loro, di non rivolgersi ad un medico ebreo. Vedi N. ben-Aryeh Debby, *Jews and Judaism in the rhetoric of popular preachers: the Florentine sermons of Giovanni Dominici (1356-1419) and Bernardino da Siena (1380-1444)*, in "Jewish History", 14 (2000), p. 188 (dove cita da un noto saggio di D. Owen Hughes).

<sup>37</sup> Simonsohn, *The Apostolic See and the Jews* cit., II, docc. 765, 783, 837-839.

<sup>38</sup> A. M. Berengo Morte ofm, *San Bernardino da Siena nelle Venezie*, Verona 1945, ricostruisce l'itinerario bernardiniano, città per città. Scrivendo a Tommasi prima di andarlo a visitare, Bernardino usa il termine come metafora: "sine usura foenerator", "sine peccato usurarium". Egli avrebbe sostato a Venezia dal 1 luglio a tutto agosto del 1443; op. cit., pp. 39-40. Le leggi che miravano alla protezione di "pueri et adolescentes" si trovano in ASV, *Senato Terra*, reg. 1, cc. 92r (11 aprile 1443, proponente: Guido da Canal, consigliere; votazione: 104-3 con due astenuti) e 94v (25 maggio, proponenti i capi della Quarantia, Lorenzo Longo, Francesco Foscari e Francesco Dolfi; votazione: 76-27 con due astenuti), testi che devo alla generosità di Stefano Piasentini.

<sup>39</sup> Sul trattato vedi G. Todeschini, *Giovanni da Capestrano, economista e politico del Quattrocento*, in *Giovanni da Capestrano nel sesto centenario della nascita, 1386-1986*, in "Bollettino della Deputazione abruzzese di storia patria", 76 (1986), pp. 34-38. Vedi anche R. Rusconi, *Predicatori ed ebrei nell'arte italiana del Rinascimento*, in "Rivista di iconografia medievale e moderna", 3 (2004), pp. 148-161.

<sup>40</sup> Möschter, *Juden im venezianischen Treviso* cit., I, p. 142.

<sup>41</sup> Per gli spostamenti ci si è giovati di C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, Monaco, 1913- e dei profili disponibili nel *Dizionario biografico degli italiani*.

<sup>42</sup> Fubini, *Prestito ebraico e Monte di pietà a Firenze* cit., p. 182.

<sup>43</sup> Pullan, *Rich and Poor* cit., pp. 454-455.

<sup>44</sup> Cfr. *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura di E. Canobbio, Milano 2001 (Materiali di storia ecclesiastica lombarda [secoli XIV-XVI], 4), pp. 73-74, 113-114, 130, 132-133, 138, 143, 149, 155, 168, 191, 193.

<sup>45</sup> J. T. Noonan, Jr., *The Scholastic Analysis of Usury*, Cambridge (Ma) 1957, p. 77.

<sup>46</sup> H. Jedin, *Studien über Domenico de' Domenichi (1416-1478)*, Mainz 1958, p. 296 (opera gentilmente procuratami da G. Ceccarelli). Fu canonico – residente – a Cividale e inviato del governo

veneziano presso Eugenio IV nel 1446, prima della nomina a vescovo di Torcello nel 1448 (op. cit., pp. 180-181). Cfr. anche i profili a lui dedicati da H. Smolinsky, *Dominici, Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 40, Roma 1991, pp. 691-695 e in M. King, *Venetian Humanism in an age of patrician dominance*, Princeton 1986, pp. 363-365.

<sup>47</sup> Mueller, *The Venetian Credit Market* cit., pp. 340-345. A Venezia la giurisdizione in materia di cambio secco era di ben quattro magistrature, nominate in leggi del 1411 e del 1479 (vedi R.C. Mueller, *The Procuratori di San Marco and the Venetian Credit Market*, New York 1977, p. 354), mentre Eugenio IV nel 1435 minacciò la scomunica contro chi avesse osato di seguire lo statuto della Mercanzia fiorentina secondo il quale la liceità di un debito "ex causa cambii" era da giudicare in quella corte e non in quella arcivescovile; Gow e Griffiths, *Pope Eugenius IV* cit., doc. 1.

<sup>48</sup> Per le cariche, vedi ora la banca dati *Rulers of Venice*, dalla quale B. Kohl e A. Mozzato hanno gentilmente estratto i dati sul Foscari. Vedi anche il profilo dell'umanista in King, *Venetian Humanism* cit., pp. 374-377. Per il caso di Candia, ringrazio A. Toaff per avermi segnalato il vero oggetto di contendere (e non un presunto caso di accusa di assassinio rituale) e il riferimento all'articolo di G. Gardinal, *Ludovico Foscari e la medicina*, in *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia, Miscellanea di studi in onore di V. Branca*, III/I, Firenze 1983, pp. 251-263 (i passi qui riferiti sono alle pp. 255-256 e 262). Ringrazio infine M. Melchiorre e R. Scuro per le informazioni fornitemi rispettivamente su Foscari e Feltre, e su Foscari e Vicenza/Marostica (per il che cfr. anche R. Scuro, *La presenza ebraica a Vicenza e nel suo territorio nel XV secolo*, Università di Venezia, tesi di laurea, rel. R. C. Mueller, a.a. 2003-2004, pp. 262-263).

<sup>49</sup> Il trattato del Morosini, autore anche di una descrizione del funzionamento del governo veneziano, porta il titolo *De aeterna temporalique Christi generatione in judaicae improbationem perfidie*; nella dedica al papa si legge: "Summa columna Dei fidei firmata potentis in obstinatum Hebraeorum perfidiamque suam..." Di lui scrive degli Agostini: "Fu egli che pose regola alle Camere de' pegni e la maniera insegnò degli incanti, come pure del vendere e soddisfare i predetti, non che stipendiar gli ufficiali" (G. degli Agostini, *Istoria degli scrittori viniziani*, 2 voll., Venezia 1752, II, pp. 179-188). Cfr. anche i profili in King, *Venetian Humanism* cit., pp. 412-413, e in M. Zorzi, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano 1987, pp. 35-36; e per le cariche da lui ricoperte vedi la banca dati *Rulers of Venice* cit. Già nel 1452 Marostica chiese ed ottenne di poter istituire una Camera dei pegni "pro vendendo ad publicum incantum omnia et singula pignera que tam pro ebreis qui in ea terra erunt quam aliis quibuscumque debitis vendentur; ASV, *Senato terra*, reg. 3, c. 4r (6 ottobre 1451; sulle camere dei pegni, vedi G.M. Varanini, *Tra fisco e credito: note sulle camere dei pegni nelle città venete del Quattrocento*, in Id., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 125-161). Va ricordato poi che Paolo Morosini era tra coloro che presentarono Bartolomeo Cipolla all'imperatore Federico III per il titolo nobiliare; v. G.M. Varanini, *La Terraferma al tempo della Lega di Cambrai. Proposte per una rilettura del caso veronese*, op. cit., p. 413. Sarebbe infine intrigante immaginarsi con quale o quali di questi leader politici e culturali si sarà incontrato durante la sua missione a Venezia l'inviato del consiglio di Feltre, Donato Tomitano, padre di Bernardino, nel 1470, quando doveva perorare la causa della cacciata degli ebrei dalla sua città (cfr. le osservazioni di M. Melchiorre nel suo contributo in questa sede).

<sup>50</sup> Vedi F. Trivellato, *La missione diplomatica a Venezia del fiorentino Giannozzo Manetti a metà Quattrocento*, "Studi veneziani", XXVIII, 1994, pp. 203-235, sp. alle pp. 223-226; Ch. Droge, *Giannozzo Manetti [1396-1459] als Denker und Hebraist*, Frankfurt a. M., 1987. Di un'opera del Querini dal titolo *Castigationes haebreorum lib. I, Introductio ad linguam sanctam lib. I, et De mysterio numerorum* parla degli Agostini, *Istoria*, cit., p. 225, che lo prende da F. Sansovino, *Venetia, città nobilissima*, Venezia 1581, p. 246; Querini andò a vivere a Creta dal 1452. Vedi King, *Venetian Humanism* cit., pp. 420, 435. Per un giudizio sul seguito in Ficino e Pico, cfr. G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002, pp. 306-309; per un giudizio sui precedenti, v. J. Cohen, *Scholarship and Intolerance in the Medieval Academy: The Study and Evaluation of Judaism in European Christendom*, "American Historical Review", 91, 1986, pp. 592-613.

<sup>51</sup> Mi limito ad indicare solo due esempi lampanti che dimostrano quanto legato era il servizio di prestito al fisco. Il primo riguarda Venezia stessa nel 1385, quando il Senato permise agli ebrei allora operanti in città l'opzione di chiedere tassi massimi di 10 e 12%, pagando all'erario una tassa annuale di 4000 ducati, oppure di 8 e 10% senza la tassa, e i banchieri optarono per la seconda soluzione (R.C. Mueller, *Les prêteurs juifs de Venise au Moyen-Age*, in "Annales ESC", 30 [1975], pp. 1285 e n. 50, p. 1299). Il secondo è una controversia nel 1398 tra il governo centrale, i rettori

di Treviso, il comune e gli ebrei. Una lettera del rettore diretta al doge spiega, dopo consultazione con gli ebrei prestatori di tutte le località della podesteria di Treviso, che essi non potevano sostenere la tassa annua richiesta loro di 3000 ducati, calcolando il capitale che offrivano e i tassi massimi d'interesse imposti luogo per luogo. Il serrato dibattito che ne seguì, illustrato da A. Möschter nella sua tesi, mostra come nel giro di un anno si sia arrivati ad un compromesso: gli ebrei abbassarono i tassi d'interesse e il Senato abbassò la tassa da 3000 a forse 1000 ducati. Cfr. al riguardo G. Cagnin, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, Sommacampagna (Verona) 2004 (Studi e fonti di storia locale, 7), pp. 152-154 e doc. 74, pp. 485-487, e A. Möschter, *Juden im venezianischen Treviso* cit., pp. 162-166 e le relative *Quellen*, nn. 10-15, pp. 408-417.

<sup>52</sup> G.M. Varanini, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in *Gli ebrei e Venezia* cit., pp. 620 e 627, n. 27 (e in Id., *Comuni cittadini e stato regionale* cit., alle pp. 287-288).

# **Il ruolo delle donne nelle comunità ebraiche dell'Italia nord-orientale (Padova, Treviso, Trieste e Friuli)**

di Miriam Davide

La ricostruzione storica che qui si propone ha come oggetto le comunità ebraiche di Trieste e del Friuli, di Treviso e di Padova, che verranno analizzate in particolare sotto il profilo dell'organizzazione sociale e privilegiando lo studio del sistema familiare e delle relazioni di genere. Come ha ricordato Cristina Galasso<sup>1</sup> nella prefazione al suo libro sulla comunità ebraica di Livorno nel Seicento, gli studi di genere non hanno sollevato molto interesse tra gli storici e le storiche dell'ebraismo, da una parte perché si tratta di studi relativamente recenti e dall'altra perché gli studi della famiglia e in generale di storia sociale sono entrati da poco nella sfera di interesse della storiografia ebraica. A considerare la storia ebraica in un'ottica di genere furono inizialmente studiosi statunitensi che concentrarono la loro attenzione sulle posizioni della donna nella tradizione religiosa. A queste ricerche si sono affiancati studi, ancora una volta condotti per lo più da americani e israeliani, sulle strutture familiari e sul ruolo della donna soprattutto nel mondo askenazita tra medioevo ed età moderna.

Nella società ebraica si praticava quel fenomeno che Emmanuel Le Roy Ladurie definisce come l'"endogamia di classe"<sup>2</sup>, in forza della quale ci si sposava nel proprio ambiente ed al proprio livello di prestigio e di ricchezza. Dal momento che secondo la Mišnàh (Qiddušin I, I) con l'acquisizione matrimoniale si perfezionava il patrimonio, la scelta del coniuge diventava necessariamente un fatto di primaria importanza. Questo fattore spiega da una parte l'accuratezza con cui venivano selezionati i coniugi che dovevano garantire delle sicure basi economiche e morali e dall'altra il fatto che la conclusione di un matrimonio presso gli ebrei rappresentasse più una manifestazione della volontà dei genitori che non l'esito di una scelta dei figli. L'età media del fidanzamento in Italia appare essere stata assai precoce per le donne, che si sposavano in genere tra il quattordicesimo e il diciottesimo anno d'età, mentre per gli uomini si oscillava tra i ventiquattro e i ventotto anni<sup>3</sup>.

Le piccole comunità ebraiche esistenti sul territorio friulano erano costituite da ebrei di origine askenazita provenienti dall'Austria e dalle terre tedesche. Questi primi nuclei erano arrivati in Friuli verso la metà del XIII se-

colo, come ricorda Ariel Toaff nel saggio sugli insediamenti ebraici askenaziti nell'Italia settentrionale<sup>4</sup>, per svolgere attività di prestito a Gemona, Cividale, Trieste e altre cittadine minori. Questo flusso migratorio conobbe una fase di espansione soprattutto in seguito al diffondersi della Peste Nera in Germania, per diventare continuo alla fine del Trecento e agli inizi del secolo successivo<sup>5</sup>. A Gemona si segnala il caso di Mina da Aydelbach che ottenne insieme ai figli Giuseppe e Bonomo la condotta per stabilirsi in città e condurvi un'attività di tipo feneratizio. La donna si occupò in maniera autonoma della gestione del banco senza avere accanto alcuna presenza maschile, all'infuori dei figli ancora minorenni, che l'aiutasse nell'amministrazione degli affari o che la rappresentasse di fronte alle autorità. Mina era inoltre titolare della tutela dei figli in minore età, il cui patrimonio era così affidato alla sua amministrazione<sup>6</sup>.

Come aveva già sottolineato Attilio Milano, le donne delle comunità ebraiche di origine tedesca godevano infatti di una maggiore autonomia, in campo economico e patrimoniale, rispetto alle donne delle comunità ebraiche italiane. Singolare è il caso della comunità ebraica triestina in cui, come sottolineava lo stesso autore<sup>7</sup>, era frequente la presenza di donne con un ruolo attivo nel prestito ad interesse gestito in proprio o in unione con i loro mariti. Verso la metà del Trecento Trieste conosce il primo di questi casi con l'askenazita proveniente da Erfurt Belchint<sup>8</sup> che gestisce per un decennio un banco di prestito in città insieme al marito Favias. La donna attraverso la diretta conduzione del banco aveva dunque la possibilità di gestire direttamente insieme al marito la somma di denaro che aveva condotto con sé il giorno del matrimonio come dote e che rappresentava inoltre la quota dell'eredità paterna alla quale aveva diritto. Secondo i maestri la dote concessa dal padre alla figlia doveva essere sufficiente per permettere alla donna di provvedere al proprio guardaroba per un anno intero. Il denaro che andava a costituire il fondo dotale era depositato dal padre nell'attività economica gestita dal genero. In caso di divorzio il marito doveva restituire la dote o farla restituire dagli eredi maschi. Benché il marito avesse una piena disponibilità della dote durante la vita coniugale, come ricorda Toaff<sup>9</sup>, i denari della dote, consegnati dal padre della sposa allo sposo, dovevano però essere amministrati con oculati investimenti e fatti fruttare nell'attività di un banco o di una qualche attività commerciale. I guadagni ottenuti venivano utilizzati in parte per sostenere le spese del ménage familiare e in parte erano registrati come proprietà esclusiva della donna che ne poteva quindi disporre a suo piacimento. Una buona parte dei ricavi ottenuti con l'investimento della dote sarebbero andati a costituire l'insieme dei beni che le madri avevano la possibilità di lasciare alle figlie come quote di eredità materna.

Belchint dimostrò di avere una propria autonomia anche in campo giuridico come si evince da alcuni atti relativi ad una causa giudiziaria che la vedono protagonista contro Vincenzo Tefanio, noto esponente della nobiltà triestina. Quest'ultimo aveva cercato di entrare all'interno del banco di proprietà della donna per cercare di recuperare un pegno dato in cambio di un prestito che non aveva mai restituito. Non essendo riuscito nell'impresa, il nobile aveva percosso violentemente Belchint che decise allora di citarlo in

tribunale<sup>10</sup>. È interessante rilevare, al di là dell'atteggiamento non favorevole dei giudici che alla luce della testimonianza di ser Odorlico "de Tefanio" e ser Nicolò "de Pica" dichiararono l'accusato non colpevole, il fatto che fosse l'accusatrice a presentarsi come parte lesa in prima persona senza scegliere di farsi rappresentare attraverso una procura dal marito, contitolare del banco, che non fu chiamato in causa dal momento che l'imputato fu giudicato per le violenze inferte e non per essere entrato senza permesso nella stanza in cui erano conservati i pegni.

Agli inizi del Quattrocento un'altra donna della comunità ebraica di Trieste è titolare di un banco che gestisce insieme al marito: Bona, il marito, l'ebreo tedesco Salomone figlio di Benedetto di Norimberga, e il socio Abramo ottennero la possibilità di svolgere in città un'attività creditizia, che però sembra non aver avuto molta fortuna dal momento che fu aperta solamente per pochi anni. L'ultima notizia relativa ad una loro permanenza in città è infatti legata ad una procura che Salomone stilò a favore della moglie e del socio nel 1406.<sup>11</sup> È proprio attraverso questa procura che veniamo a conoscenza del ruolo operoso svolto da Bona in prima persona come titolare del banco a fianco del marito. Si tratta quindi di un ulteriore esempio, dopo quello di Belchint, di quella tradizione del mondo ebraico askenazita che vedeva la donna impiegata in un ruolo attivo in campo economico con una gestione diretta delle attività creditizie a fianco del proprio marito a differenza di quanto accadeva generalmente nella famiglia ebraica italiana in cui sovente alla donna era ritagliato un ruolo maggiormente legato all'ambiente domestico. Attraverso la procura Salomone esprimeva la volontà di lasciare alla moglie Bona e al socio Abramo la conduzione, la gestione e l'amministrazione del banco di prestito che aveva aperto in città mentre egli si avventurava alla ricerca di nuove piazze in cui aprire nuove attività.

La preoccupazione che andassero dissipati i beni accumulati era il motivo che spingeva nel caso di minore età dei figli del testatore (erano minori tutti coloro che avevano meno di venticinque anni) a nominare la moglie amministratrice e usufruttuaria delle sostanze che sarebbero state poi ereditate dai figli, solamente a condizione che la donna accettasse di non risposarsi e di condurre una vita casta. Era frequente, infatti, come appare dalla documentazione, il caso di vedove che sceglievano invece di risposarsi anche a breve distanza dalla morte del primo marito pretendendo legittimamente dagli eredi la restituzione della dote per poterla utilizzare una seconda volta. Nel caso in cui si trattasse di una dote cospicua il suo prelievo poteva portare ad uno squilibrio nei beni lasciati agli eredi arrivando ad incidere pesantemente sull'attività economica, spesso legata al banco dove questi denari erano stati investiti. Per evitare questa evenienza molti testatori chiedevano alle loro mogli l'impegno a non convolare a nuove nozze<sup>12</sup>. Ad accettare questa soluzione fu ad esempio, verso la metà del Quattrocento, Bona vedova dell'ebreo Comparino di Fisle che si trovò a gestire in quanto tutrice del figlio Pess ancora minorenne l'attività economica che il marito aveva aperto con i soci Samuel e Giona in Istria. La donna preferì trasferire, attraverso l'istituzione di una

procura, a Salomone figlio di Benedetto tutti i diritti del banco di pegno di Pola appartenuto al defunto marito, in cambio di una somma di 510 ducati d'oro adeguata a garantire per un certo periodo di tempo il sostentamento economico necessario a lei e al figlio<sup>13</sup>.

Un'altra ebrea triestina una volta divenuta vedova dovette occuparsi degli affari legati al banco di prestito appartenuto al marito, gestendolo a nome suo e nell'interesse dei figli dei quali essa stessa si era nominata tutrice e governatrice. Si trattava di Gentile, vedova di Salomone del fu Leone d'Oro, la quale in un documento trascritto nei registri del competente ufficio comunale (detto vicedomino) il 3 settembre del 1470 fece richiesta, in qualità di madre di Maier, Giuseppe, Leone, Bona e Giusta, di essere ascoltata dal vicario e dai giudici de sub logia (sotto la loggia nuova del Comune) per esporre la situazione economica e patrimoniale in cui versava dopo la morte del marito. Gentile chiese, in mancanza di un testamento fatto dal coniuge nell'approssimarsi della morte, l'affidamento della tutela dei figli e l'inventario dei beni di proprietà del defunto con la promessa di amministrarli in maniera accorta. Ottenne inoltre dai giudici il permesso di continuare a condurre il banco di prestito che aveva retto in città con Salomone, e nel farlo scelse di avvalersi della collaborazione del fratello Abramo che avrebbe più volte incaricato di rappresentarla nelle vesti di procuratore. Le notevoli capacità di Gentile in campo economico si erano rivelate, ancor prima della possibilità di riapertura dell'attività feneratizia che le venne concessa, nelle cause giudiziarie che aveva intentato per riuscire a rientrare in possesso delle somme di denaro cedute in prestito dal defunto marito. Facendosi rappresentare dal fratello Abramo in qualità di procuratore chiamò in giudizio tra altre persone, per poter riavere le notevoli somme prestate, Orsa vedova di Natale di Argento<sup>14</sup>, una nobildonna triestina appartenente ad una delle famiglie più illustri della città, e il maestro e poeta Raffaele "de Zovenzonibus"<sup>15</sup>.

L'autonomia gestionale delle donne ebreiche in campo economico si concretizzava anche nelle scelte intraprese in campo patrimoniale nell'avvicinarsi del trapasso. Attraverso i lasciti testamentari le donne godevano della possibilità di riequilibrare le scelte familiari in campo patrimoniale attraverso l'istituzione di legati a favore delle figlie in aggiunta alla quota di denaro prevista come dote che rappresentava l'unica parte dell'eredità cui esse potevano aspirare. Generalmente infatti erano i figli maschi ad ereditare la maggior parte delle sostanze del padre mentre le figlie si dovevano accontentare della sola somma loro destinata in dote, a meno che fossero prive di fratelli o nel caso in cui vi fosse una esplicita disposizione testamentaria a loro favore.

Nel 1478 fu trascritto ("vicedominato") a Trieste il testamento con cui una vedova della comunità ebraica locale, Richa moglie del fu Maier, figlio di quella Gentile vedova dell'ebreo Leon d'Oro che si è appena ricordata, nominava come unico erede universale e insieme esecutore testamentario, in mancanza di figlie, il figlio David. Anche Richa si era occupata della gestione diretta di un'attività di prestito nella cittadina di Isola d'Istria<sup>16</sup>. Le donne delle comunità ebraiche avevano quindi la possibilità di lasciare oltre alla loro dote anche

quei denari che ricevevano come frutto dell'investimento della dote recata con sé per il matrimonio. Lo studio dei testamenti da una parte e l'analisi del meccanismo di dotazione dall'altra possono quindi mettere in luce il modo in cui venivano organizzati i lasciti delle madri. Tra i testamenti femminili e maschili si individuano delle precise differenze nell'organizzazione dei legati, anche se in entrambi i casi i metodi di trasmissione sono spesso volti a fare in modo che le proprietà non vadano dissipate. A questo proposito è molto interessante il testamento rogato il 7 marzo del 1397 per l'ebreo tedesco di Rothenburg Ber figlio del fu Lupo residente a Treviso, città che durante il Trecento e la prima metà del Quattrocento divenne il nucleo ebraico più importante, sia numericamente sia per le attività economiche impiantate che per i tribunali rabbinici che vi operavano, nel nord-est d'Italia<sup>17</sup>. Ber si apprestò a far registrare il testamento prima di partire per un pellegrinaggio che lo avrebbe condotto in Palestina, pienamente consapevole dei rischi che avrebbe incontrato durante il viaggio. Dopo aver espresso la volontà di avere una degna sepoltura nel cimitero ebraico cittadino situato nel borgo dei Santi Quaranta, Ber istituì i figli Naem e Iosep e la figlia Rachele eredi universali. A ciascuno dei maschi lasciò 1500 ducati come aveva già deciso precedentemente, facendo anche stilare un documento dal notaio Urbano "de Castegnolis" il 2 ottobre 1396 a Treviso. La possibilità di ereditare realmente questi ducati si presentava in realtà precisamente condizionata. Nel caso infatti in cui i figli, ancora in età pupillare, non si fossero sposati e quindi non avessero discendenti legittimi, i ducati sarebbero diventati di proprietà della sorella Rachel, sempre con la clausola che anch'essa si fosse sposata, e delle altre due figlie coniugate Ziuliam e Alaxt, divisi in parti uguali. La medesima attenzione fu riposta nella scelta di un tutore che si occupasse dei figli minorenni. Dal momento che Ber non aveva più la moglie in vita, decise di nominare in qualità di tutore per i figli un maestro originario della città tedesca di Magonza che da tempo risiedeva in città: Simeone del fu China. In piena linea con la tradizione, le scelte patrimoniali di Ber favoriscono la linea di discendenza maschile, laddove le figlie sono prese in considerazione solamente in mancanza di una discendenza legale dei figli maschi.

Un testamento più complesso, con l'istituzione di lasciti sia relativi alla quota dotale di proprietà della moglie sia come eredità alle figlie, è quello del 10 giugno del 1423<sup>18</sup> fatto dall'ebreo Mosè figlio del fu Samuele di Trento. Mosè decise di dividere equamente la propria eredità tra i figli e le figlie; nominò così come suoi eredi Ezechia, Benedetto chiamato in ebraico Baruch, e le due sorelle Perentin e Uxele. I legati, ciascuno comprendente la somma di 500 ducati, avrebbero potuto essere rivendicati dai figli solamente nel caso in cui si fossero sposati legalmente prima della morte del testatore potendo così garantire una discendenza legittima. Mosè dichiarò inoltre di aver già dato manualmente ad un altro figlio di nome Samuele 500 ducati, ovvero la quota spettante della sua eredità materna e paterna. Fece poi inserire una clausola attraverso la quale ribadiva anche in questo caso il divieto di consegnare al figlio la quota di eredità che gli spettava prima che questi fosse regolarmente convolato a nozze. In osservanza alla tradizione ebraica Mosè inserì tra i lasciti



una somma di denaro per la moglie Dulce figlia di Auzelino calcolata in 600 ducati d'oro, somma che la donna aveva portato in dote il giorno del matrimonio. Mosè nominò la moglie come esecutrice e tutrice dei beni dei figli in età pupillare insieme ad un esponente esterno alla famiglia, un certo Josep figlio del fu Josep di Hospurch che risiedeva a Feltre dove gestiva un banco di prestito. Alcuni anni dopo Dulce andò in sposa allo stesso Josep, dal quale ebbe un figlio, e si trasferì nella vicina cittadina di Feltre mantenendo comunque dei legami con Treviso, dove continuò per periodi ad abitare e a condurre degli affari legati alle attività del primo marito per conto dei figli di cui era tutrice. A questo proposito nel 1427 fu chiamata in giudizio a Treviso da Palma del fu Josep di Augsburg in relazione alla conduzione della vendita di un banco di prestito sito ad Asolo.

Un altro esempio di quali possano essere state le scelte testamentarie maschili può esserci fornito dal testamento del feneratore Mosè figlio del fu Mayer di Kleingartach in Germania<sup>19</sup>. Mosè si occupò dapprima di rendere, in osservanza alla legge mosaica, la dote che il suocero di origine askenazita Aichint aveva versato a favore della figlia Bona in occasione del matrimonio. Il monte dotale comprendeva una somma di 600 ducati d'oro, cui Mosè ne aggiunse altri duecento che non erano contemplati nella somma portata in dote, ed inoltre dei panni di lino e di lana, oltre a cinture, gioielli di oro e perle, nonché due letti corredati. Molto probabilmente i duecento ducati d'oro rappresentavano la controdote o tosefet, calcolata secondo la tradizione in un terzo dell'ammontare della dote. La controdote era data alla sposa dalla famiglia del marito e rimaneva di proprietà della moglie in caso di divorzio o vedovanza. Dopo avere istituito questi lasciti a favore della moglie, Mosè la designò nel ruolo di tutrice e governatrice della figlia Yuta che era nominata erede universale di tutti i suoi beni. Non avendo avuto figli maschi Mosè decise di disporre in favore del fratello Samuele un piccolo lascito suppletivo di 25 libbre di piccoli "pro eius legiptima". Anche Mosé seguì la norma che prevedeva la mancata consegna dell'eredità alla figlia nel caso in cui essa non avesse potuto assicurare degli eredi legittimi. In questo caso il feneratore dispose che il patrimonio fosse diviso tra i figli dei propri fratelli, Samuele e Mayer, decisione che ancora una volta era tesa ad impedire la paventata dissoluzione del patrimonio familiare.

A differenza dei mariti le donne ponevano nei testamenti una grande attenzione nei confronti delle figlie, destinatarie prevalenti delle loro quote d'eredità. Frequentemente le donne sceglievano infatti di riequilibrare le scelte ereditarie fatte dai mariti i quali si limitavano, nella maggior parte dei casi, a trasmettere alle figlie la sola quota dotale considerata come l'unica parte d'eredità a cui avevano accesso. Un testamento conservato presso l'Archivio di Stato di Treviso può fornire in questo senso alcune indicazioni<sup>20</sup>. Si tratta del testamento di Palma, figlia del fu Josep di Augsburg in Germania e moglie di Simeone di Conegliano, che morì pochi mesi dopo la redazione del documento nel 1428. Pasqua predispose innanzitutto una serie di lasciti a favore di ebrei caduti in uno stato di indigenza; ordinò, come voleva la tradizione, che

40 ducati d'oro fossero mandati ai poveri ebrei che vivevano a Gerusalemme, e trasmise 20 ducati d'oro ai poveri della comunità ebraica di Treviso in cui risiedeva e altri 10 ai poveri di Capodistria: un legato, quest'ultimo, che attesta un legame con la città istriana in cui probabilmente la donna aveva abitato con la famiglia d'origine o con il marito. Pasqua fece poi registrare dal notaio dei lasciti in denaro a favore di tutte le figlie. Alla figlia Eva, coniugata con l'ebreo Mosè di Barletta, lasciò 50 ducati d'oro, e 100 ducati ciascuna alle figlie Richa, moglie dell'ebreo di origine tedesca Joseph, e Gentile che era andata anch'essa sposa ad un ebreo tedesco di nome Joseph. Pasqua dispose anche un legato a favore della figlia Bella, coniugata con l'ebreo originario dell'Austria Leone, di 150 ducati d'oro con la condizione che l'intera somma di denaro fosse investita nel banco di prestito gestito dal genero Mosè di Barletta per i nove anni successivi alla morte della testatrice. La figlia Bella e il coniuge Leone avrebbero così percepito nel frattempo gli interessi maturati con l'investimento. La scelta fatta da Pasqua denota quindi come vi fosse tra le sue priorità, oltre alla necessità di una divisione dell'eredità equa tra le figlie, anche un'attenzione particolare nel cercare di tutelare il futuro di una fra di esse che probabilmente ella riteneva più debole dal punto di vista economico essendo stata beneficiaria di un lascito di valore inferiore rispetto a quello delle sorelle. In questo senso può dunque essere visto l'obbligo del collocamento del lascito nel banco di prestito gestito da Mosè di Barletta in cui probabilmente era stata investita la dote spettante alla figlia Eva. Una volta predisposti i lasciti alle figlie ancora in vita Pasqua si occupò di organizzare i legati per i nipoti delle figlie ormai defunte. Stabilì che fosse data una quota di denaro, il cui importo non è specificato, ai nipoti Josep e Ysach eredi legittimi della defunta figlia Bona. I due nipoti al momento della redazione del testamento erano ancora minorenni, ciò che comportò la necessità di reperire un tutore che si occupasse della gestione del denaro sino al raggiungimento della maggiore età. La scelta di Pasqua cadde sul maestro di legge ebraica Henselmo. La possibilità per i nipoti di ottenere l'eredità fu poi vincolata per volontà della testatrice alla celebrazione del matrimonio del nipote Ysach. La discriminante per poter ottenere il lascito previsto nel testamento era rappresentata così ancora una volta sia dal raggiungimento dei venticinque anni, cioè della maggiore età, sia dalla celebrazione del matrimonio visto come garanzia del mantenimento del patrimonio familiare. Pasqua fece poi includere alcuni altri legati di inferiore valore economico a beneficio dei figli di un'altra figlia, premorta alla madre. Dispose così un legato di 30 ducati d'oro ciascuno destinato ai nipoti Mayer e Samuele e un lascito di 20 ducati ciascuna alle nipoti Pasqua e Mina, tutti figli della defunta figlia Ella. In questo caso Pasqua non ritenne di dover inserire alcuna clausola che precludesse in qualche modo il godimento dell'eredità prevista nel testamento.

Emerge dunque con chiarezza l'esistenza di un rapporto molto stretto tra le forme di trasmissione ereditaria e i meccanismi di dotazione delle figlie; e si possono senz'altro considerare le doti e i testamenti quali aspetti complementari di un sistema coerente attraverso il quale vengono ridistribuiti e trasferiti

i patrimoni all'interno della schema parentale. A partire dal tardo medioevo, si moltiplicano in tutte le comunità le attestazioni di una crescente autonomia decisionale assunta dalle donne ebraiche in merito alla gestione e al trasferimento del patrimonio. In Italia, ad esempio, vi fu un ricorso sempre più frequente ai notai cristiani da parte delle donne delle comunità ebraiche, fenomeno che è stato giudicato come l'indice del bisogno di sostegni legali di fronte alla giustizia esterna. L'aumentare delle doti durante il corso del medioevo non è quindi attribuibile solamente a motivazioni legate ad un valore simbolico, dal momento che tutte le testimonianze, come ha sottolineato Luciano Allegra, concordano nell'attribuire a questo fenomeno un valore cruciale nella ripartizione dei patrimoni familiari. L'importanza della dote non fu solamente un fenomeno interno alle comunità ebraiche italiane. La stessa rilevanza dell'istituto dotale è stata puntualmente riscontrata, ad esempio, in Provenza, come ha ricordato Fred Menkes nel suo saggio sulla piccola comunità ebraica di Trets in cui arriva a parlare delle doti come di "una parte essenziale della fortuna di una famiglia"<sup>21</sup>. Tutte le testimonianze convergono nel far risaltare la costituzione della dote, a partire dall'epoca medievale, alla stregua di una necessità primaria e problematica per la famiglia ebraica, tale da vedersi conferita una precedenza assoluta anche a scapito della possibile erosione delle quote di eredità spettanti ai maschi. In molti casi, come ha sottolineato Ariel Toaff<sup>22</sup> riferendosi in particolare al caso umbro, l'ammontare delle doti era davvero alto, e se in parte rifletteva indubbiamente le capacità economiche delle famiglie, sottolineava però soprattutto la rilevanza sempre maggiore che la dote stava assumendo all'interno delle comunità ebraiche. Né questa rilevanza era da ricondurre semplicemente alla consistenza degli importi dotali, ma atteneva anche ad una fisionomia giuridica che con l'andare del tempo si era venuta improntando sempre più decisamente al diritto romano: nei confronti del patrimonio familiare ormai la dote si configurava come un debito da saldare prima che fosse eseguita qualsiasi suddivisione e ripartizione, anche a costo di sottrarre consistenti porzioni dell'asse ereditario ai maschi. A fondamento di questo riconoscimento giuridico era la volontà di garantire alle vedove un capitale necessario al loro mantenimento nella nuova condizione e opportuno per l'eventualità di un rinnovato legame coniugale.

In molti casi le vedove che avevano intenzione di risposarsi erano costrette a rivolgersi alla giustizia per ottenere dai parenti del defunto marito la dote che a loro spettava. È ancora un testo di provenienza trevigiana, e custodito presso il locale Archivio di Stato, a fornire un esempio di quali azioni legali fossero solite ingaggiare le vedove per riottenere quanto dovuto<sup>23</sup>. Si tratta della stipulazione di una procura speciale eseguita nel comune di Oderzo nel 1430 e stipulata nell'intento di ottenere la restituzione della dote che una vedova aveva conferito nel primo matrimonio. L'ebrea Bonaventura figlia del fu Iacob da Castelnuovo, abitante a Treviso, chiese di ottenere la parte della dote che ancora non le era stata restituita dalla famiglia del defunto marito Pinasio, figlio di Lazzaro del fu Samuele, la cui famiglia originaria di Erfurt si era da tempo stabilita prima a Mantova<sup>24</sup> e poi a Verona. Bonaventura si era

nel frattempo risposata con un altro ebreo di origine askenazita, tale Yosep del fu Lazzaro, abitante anch'egli a Treviso. La donna, che aveva soggiornato con il marito a Verona, città dove risiedeva la famiglia del marito, scelse di istituire come procuratore speciale l'askenazita Mimano di Yosep del fu Nanni abitante in Verona, per richiedere al suocero Lazzaro, la cui presenza a Verona è accertata dal 1425 al 1434, i 100 ducati d'oro che rappresentavano la quota non ancora versata della propria dote. Bonaventura aveva chiesto a Lazzaro la soluzione della propria dote perché probabilmente il primo marito era morto prima che la coppia fosse riuscita a dare alla luce degli eredi: in caso contrario, la legge ebraica stabiliva che la dote doveva essere restituita dai figli, i quali si trovavano a svolgere il ruolo spettante al padre defunto. Precedentemente, come viene puntualizzato nel medesimo atto, Bonaventura aveva già ricevuto dal suocero altri duecento ducati compresi nel suo patrimonio dotale. Il suocero era stato infatti citato come debitore in un atto rogato in Verona il 19 gennaio 1429 dal notaio Silvestro di Bartolomeo Lando di Santa Cecilia.

Le doti delle ebreë di origine askenazita dell'Italia nord-orientale sembrano attestarsi tutte intorno ad una cifra che va mediamente dai 300 ai 600 ducati d'oro, mentre le doti della città di Padova<sup>25</sup> in cui la comunità ebraica è costituita prevalentemente da persone provenienti per la maggior parte dall'Italia centrale, con una presenza massiccia di ebrei originari dell'Anconetano, di altri luoghi delle Marche e dell'Emilia, presentano un andamento assai più variabile. Esse infatti ammontavano usualmente intorno ai 200-300 ducati, ma potevano occasionalmente raggiungere cifre ben più elevate: ne è testimonianza il caso di Stella del fu Manuele, che conferì allo sposo Salomone studente in arti e medicina dell'università di Padova una dote che veniva calcolata in 1500 ducati<sup>26</sup>. Solitamente la dote non contemplava soltanto una quota in denaro, ma includeva anche gioielli e tessuti, a conferma del ruolo attivo che sappiamo essere stato svolto dai membri della comunità ebraica cittadina nel campo della mercatura. Nella mercatura si impegnarono in effetti alcune delle maggiori società ebraiche che erano principalmente dedite al prestito di denaro. E la comunità ebraica nel suo complesso era presente in settori diversificati di attività, che andavano dalla strazzeria, ovvero la compravendita di vesti usate, di utensili di vario tipo, di mobili e di armi, al commercio di metalli e pietre preziose, al commercio dei tessuti, integrando così variamente la tradizionale attività del prestito di denaro. Lo scambio di denaro e oggetti preziosi costituenti la dote ebraica nel Padovano sottintendeva una precisa politica di accordi matrimoniali funzionali al consolidamento dei patrimoni familiari e al rafforzamento delle solidarietà tra le famiglie.

Si presentava come una pratica piuttosto diffusa all'interno della comunità ebraica padovana la richiesta da parte delle figlie di poter accedere alla parte loro spettante dell'eredità materna. In alcune di queste procedure legali era inoltre avanzata la richiesta di ottenere anche quella parte di eredità paterna che si concretizzava nella dote. È il caso dell'ebrea Marchexana figlia di Iosep, autrice di un atto di quietanza rogato il 4 maggio del 1436, in cui ancora ventenne ella si era dichiarata maggiore di venticinque anni, l'età necessaria

per avere lo status giuridico necessario a determinate stipulazioni, allo scopo di rivendicare dal proprio padre sia la quota pertinente all'eredità materna sia una porzione di eredità paterna che si esplicava in una dote calcolata in 400 ducati d'oro e alcuni gioielli<sup>27</sup>. Una situazione analoga si ritrova in un contratto rogato a Padova il 29 ottobre del 1443 nel quale Giusta, figlia dell'ebreo Consiglio del fu Gaio di Padova e al momento moglie di Elia figlio di Jacop di Ancona, in età reale di tredici anni ma dichiarante con giuramento, in base alla prassi della quale abbiamo appena veduto un esempio, di averne compiuti venticinque, e agendo con il necessario consenso, volontà e licenza prestato dal marito, chiese al padre di poter accedere a una parte dell'eredità materna. In un secondo atto notarile, del 30 ottobre 1443, Giusta avrebbe dichiarato di aver ottenuto da parte del padre quanto aveva richiesto<sup>28</sup>.

Per quanto riguarda invece l'attività feneratizia le ebreo padovane compaiono di solito in quanto eredi di compartecipazioni appartenute ai padri o ai defunti mariti o perché coinvolte come tutrici di figli ancora in minore età. A differenza di quanto accadeva nelle comunità askenazite di Treviso, del Friuli e soprattutto di Trieste, dove le donne assumevano un ruolo attivo come feneratrici a fianco dei mariti o da sole a seguito di una vedovanza, le donne della comunità ebraica padovana sceglievano quasi sempre di far gestire le loro quote nei banchi di prestito a dei loro rappresentanti, rinunciando così ad un ruolo diretto. Come aveva sottolineato Attilio Milano, il ruolo della donna nella comunità ebraica italiana differiva da quello nelle comunità di origine tedesca e non contemplava una funzione operosa nelle attività lavorative da parte della moglie, il cui ruolo rimaneva necessariamente legato alla conduzione domestica<sup>29</sup>. Sovente le ebreo rimaste vedove rivendicavano, attraverso l'istituzione di procuratori, il riottenimento delle somme investite dai defunti mariti nei banchi di prestito. In molti casi le donne in quanto tutrici dei beni dei propri figli dovevano trovare chi ne rappresentasse i diritti nei vari banchi di prestito operanti in città o nelle altre zone del Padovano. Il 16 giugno del 1432 si presentarono a tal proposito davanti al podestà di Padova l'egregio dottore in legge Filippo di "Vinglanio", e dinanzi al vicario del podestà il dottore in legge Tommaso "de Picantis" di Verona, Bonaventura figlio dell'ebreo ferrarese Bonaventura in qualità di procuratore del padre e l'ebrea Florencia vedova di Bonaventura di Musetto di Bologna a nome suo e dei suoi eredi nonché come tutrice di Manuele e Gentile suoi nipoti. Florencia chiese di poter riavere i denari che il defunto marito aveva investito nel banco di prestito detto di Riva, situato nella contrada di San Paolo a Ferrara, che era gestito dal padre di Bonaventura. Oltre alla somma in denaro Florencia dichiarò inoltre che dovevano essere considerate parte dell'investimento anche alcune masserizie e dei libri ebraici che erano stati depositati nel banco, ciò che risultava chiaramente in base ad un documento rogato dal notaio Francesco. Le richieste avanzate da Florencia furono accolte e nella stessa giornata Bonaventura a nome del padre firmò l'atto di quietanza a favore della donna e dei suoi nipoti<sup>30</sup>.

Le ebreo padovane decidevano spesso di donare ai propri figli le proprie quote di compartecipazione ai banchi che avevano ereditato. Ad esempio nel

1440 Perla vedova dell'ebreo Datalo di Perugia donò al figlio Samuele una quota costituita da 1200 ducati depositati presso un banco di Monselice<sup>31</sup>. Le madri si appoggiavano inoltre ai figli per la gestione degli investimenti di denaro che avevano fatto nei banchi di prestito. Così fece l'undici ottobre del 1431 Stella, figlia dell'ebreo Angelo di Ascoli e moglie di Vidaluccio di Cesena, residente adesso in Padova, la quale nominò nella veste di procuratore il figlio Bonaventura perché si recasse dall'ebreo Jacob figlio di Mosè nella contrada cittadina di Santa Lucia per farsi liquidare l'importa di cento ducati d'oro che erano stati collocati nel banco. La somma era stata investita da Stella e da due ebrei di Ascoli: Consiglio di Musetto e il figlio Musetto<sup>32</sup>. È una scelta, questa di delegare ai figli la gestione dei banchi, che può ben essere considerata una ulteriore testimonianza della scarsa presenza attiva delle donne ebreo italiane nelle imprese economiche di maggiore rilievo.

## Note

Abbreviazioni: AD = Archivio Diplomatico; ASPd = Archivio di Stato di Padova; ASTv = Archivio di Stato di Treviso; BCT = Biblioteca Comunale di Trieste.

<sup>1</sup> C. Galasso, *Alle origini di una comunità. Ebrei e ebrei a Livorno nel Seicento*, in *Storia dell'ebraismo in Italia*, Firenze 2002, pp. 5-7; si veda inoltre A. Foa, *Le donne nella storia degli ebrei in Italia* in *Le donne delle minoranze. Le ebrei e le protestanti in Italia*, a cura di C.E. Honess, V.R. Jones, Torino 1999 (Nostro tempo, 64), pp.11-30.

<sup>2</sup> E. Le Roy Ladurie, *Il denaro, l'amore, la morte in Occitania*, Milano 1983 (Collana storica Rizzoli), pp.166-167.

<sup>3</sup> H. Adelman, *Italian Jewish Women*, in *Jewish Women in Historical Perspective*, a cura di J. R. Baskin, Detroit 1998 (Jewish Studies/Women's Studies), pp.150-168.

<sup>4</sup> A. Toaff, *Gli insediamenti askenaziti nell'Italia settentrionale* in *Gli ebrei in Italia*, I, Torino 1996 (Storia d'Italia, Annali 11), pp.153-171. Dello stesso autore si veda anche *Migrazioni di ebrei tedeschi attraverso i territori triestini e friulani fra XIV e XV secolo* in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia Nord-Orientale e Impero Asburgico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Todeschini, P.C. Ioly Zorattini, Pordenone 1991, pp. 3-29.

<sup>5</sup> Sulle direttrici di migrazione degli ebrei tedeschi verso Trieste cfr. A. Veronese, *Mobilità, migrazioni e presenza ebraica a Trieste nei secoli XIV e XV*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medievali*, Roma 2001, pp. 545-582.

<sup>6</sup> L. Billiani, *Dei Toscani ed ebrei prestatori di denaro in Gemonia*, Udine 1895, pp. 15-24.

<sup>7</sup> A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 131. Sull'autonomia economica delle ebrei askenazite nelle terre tedesche cfr. J. R. Baskin, *Jewish Women in the Middle Ages*, in *Jewish Women in Historical Perspective* cit., pp.101-127.

<sup>8</sup> D. Durissini, *Credito e presenza ebraica a Trieste* in "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia", 1 (1997), p. 36.

<sup>9</sup> A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989 (Biblioteca storica), pp.29-30. Si veda inoltre G. Todeschini, *Familles juives et chrétiennes en Italie à la fin du Moyen Âge: deux modèles de développement économique*, in "Annales E.S.C.", 45 (1990), pp. 787-817.

<sup>10</sup> BCT, AD, *Banchus Maleficiorum*, vol. VIII, reg. II, cc. 144v-145r.

<sup>11</sup> BCT, AD, *Vicedomini*, vol. XXVIII, c. 66v.

<sup>12</sup> Sulla condizione di vedovanza e il riutilizzo della dote nel mondo ebraico si veda K. Stow, *Marriages are made in Heaven: Marriage and the Individual in Roman Jewish Ghetto* in "Renaissance Quarterly", 48 (1995), fasc.3, pp. 445-491, e dello stesso autore: *The Jewish Family in Rhineland in the high Middle Ages: Form and function* in "American Historical Review", 92 (1987), pp. 1100-1110.

<sup>13</sup> BCT, AD, *Vicedomini*, vol. XXXI, c.77rv. Sui banchi di prestito in Istria si veda A. Ive, *Dei banchi feneratizi e capitoli ebrei di Pirano e dei Monti di Pietà in Istria*, Rovigno 1881; A. Cella, *Il Monte di pietà e il banco feneratizio ebreo a Cherso*, in "Pagine istriane", 12 (1914), nn.3 e 4; F. Majer, *Gli ebrei feneratori a Capodistria*, Capodistria 1914; A. Teja, *Aspetti della vita economica di Zara dal 1249 al 1409. La pratica bancaria*, Zara 1936; R. Grison e M. Lozei, *Gli ebrei di Capodistria e la loro attività economica in una serie documentata inedita (XIV-XV)*, in *Il mondo ebraico* cit., pp. 57-65, 93-103.

<sup>14</sup> BCT, AD, *Cancelleria*, vol. XVIII, cc. 43r-44v (1° giugno1470).

<sup>15</sup> BCT, AD, *Cancelleria*, vol. XVIII, c. 64 rv. Sull'attività del poeta si veda B. Ziliotto, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, I, Cividale del Friuli (Udine) 1913, pp.133-140.

<sup>16</sup> BCT, AD, *Vicedomini*, vol. XXXIX, c.178rv; il documento è citato da J. Cavalli, *Commercio e vita privata di Trieste nel 1400*, Trieste 1910, p.151, ed è stato pubblicato da M. Davide, *Il ruolo economico delle donne nelle comunità ebraiche di Trieste e Treviso*, in "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia", 7 (2004), p. 206.

<sup>17</sup> ASTv, *Notarile II*, Saturno, b. 913, c. 392r. Il documento è stato pubblicato da G. Cagnin, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo(secoli XII-XV)*, Sommacampagna (Verona) 2000, pp. 331-333. Sull'ebreo Ber si veda inoltre G. Cagnin, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, Sommacampagna (Verona) 2004 (Studi e fonti di storia locale, 7), pp. 149-151; R.C. Mueller, *Les prêteurs juifs de Venise*, in "Annales E.S.C", 30, (1975), pp.1287-1288.

<sup>18</sup> ASTv, *Notarile II*, Saturno, b. 929, c. 280rv. Il documento è stato pubblicato da Davide, *Il ruolo economico delle donne* cit., pp. 206-208. Ringrazio di cuore Angela Möschter per avermi fornito delle indicazioni sulla figura di Dulce.

<sup>19</sup> ASTv, *Notarile II*, Saturno, b. 932, c. 414r (1° luglio 1422). Il documento è stato pubblicato da Davide, *Il ruolo economico delle donne* cit., pp. 208-209.

<sup>20</sup> ASTv, *Notarile II*, Saturno, b. 932, c. 235rv (13 gennaio 1428). Il documento è stato pubblicato da Davide, *Il ruolo economico delle donne* cit., pp. 209-210.

<sup>21</sup> L. Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Torino 1996, pp. 165-208; F. Menkes, *Une communauté juive au XIV<sup>e</sup> siècle: étude d'un groupe social*, in "Le Moyen Âge", 77 (1971), pp. 277-303, 417-450.

<sup>22</sup> Toaff, *Il vino e la carne* cit., pp. 30-33.

<sup>23</sup> ASTv, *Notarile I*, b. 217, v. 265, c. 217r. documento è stato pubblicato da M. Davide, *Il ruolo economico delle donne* cit., pp. 210-211.

<sup>24</sup> Sugli ebrei a Mantova si veda S. Simonsohn, *History of the Jews in Duchy of Mantua*, Jerusalem 1977.

<sup>25</sup> Sulla comunità ebraica di Padova si veda A. Ciscato, *Gli Ebrei in Padova (1300-1800). Monografia storica documentata*, Padova 1901; R. Cessi, *La condizione degli ebrei banchieri a Padova nei secoli XIV e XV*, Padova 1901 (poi in R. Cessi, *Padova medioevale. Studi e documenti*, raccolti e riediti a cura di D. Gallo, presentazione di P. Sambin, I, Padova 1985 [Scritti padovani], pp. 337-356); Ph. Braunstein, *Le prêt sur gages à Padoue et dans le Padouan au milieu du XV<sup>e</sup> siècle*, in *Gli ebrei a Venezia (secoli XIV-XVIII)*, Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini, Venezia, 5-10 giugno 1983, a cura di G. Cozzi, Milano 1987, pp. 650-669; F. Zen Benetti, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano fra Trecento e Quattrocento*, *ibidem*, pp. 629-649. Quanto all'entità delle doti nella prima età moderna, viste in tutte le loro implicazioni sociali, è di grande interesse O. Meron, *The Dowries of Jewish Women in the Duchy of Milan (1535-1597). Economic and Social Aspects*, in "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia", 2 (1998), pp. 127-137; importanti anche le pagine dedicate alla questione da A. Esposito, *Gli Ebrei a Roma*, in *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995, pp. 180-183.

<sup>26</sup> ASPd, *Tabulario*, XI (=12), cc. 377r-378v.

<sup>27</sup> ASPd, *Notarile*, b. 1246, not. Bartolomeo da Teolo, c. 50r.

<sup>28</sup> ASPd, *Notarile*, b. 1246, not. Bartolomeo da Teolo, cc. 256rv, 257rv.

<sup>29</sup> Milano, *Storia degli ebrei in Italia* cit., p. 131.

<sup>30</sup> ASPd, *Notarile*, b. 1246, not. Bartolomeo da Teolo, c. 329rv; *ibidem*, c. 394v.

<sup>31</sup> Zen Benetti, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano* cit., p. 637.

<sup>32</sup> ASPd, *Notarile*, b. 1245, not. Bartolomeo da Teolo, c. 370rv. Sulla corrente di ebrei di origine romana operante in Veneto si veda Toaff, *Banchieri ebrei romani e tedeschi nel Veneto* cit., pp. 595-613.



# **Reti creditizie, reti culturali.**

## **Sabato da Lodi a Villafranca Veronese nella seconda metà del Quattrocento**

di Alberto Castaldini

Sabato da Lodi<sup>1</sup>, prestatore di provenienza lombarda fra i molti toscani attivi a Villafranca Veronese nella seconda metà del Quattrocento, è una figura paradigmatica per comprendere non solo le dinamiche sociali ed economiche che caratterizzarono la *koinè* ebraica nell'Italia centro-settentrionale del primo Rinascimento, ma anche per cogliere le modalità di relazione culturale che intercorsero fra il mondo degli ebrei e quello dei cristiani. Rapporti che, nel caso di Sabato, non assunsero solamente i tratti tormentati della diffidenza e dell'intolleranza propri della consuetudine con il popolo minuto e le sue esigenze finanziarie, ma furono contraddistinti da un rapporto diretto e privilegiato con il vertice del potere statale – nel nostro caso l'autorità del doge e il Consiglio dei Dieci – reso possibile dalle benemeritenze del prestatore, tanto da farlo apparire un autorevole rappresentante della virtuale repubblica giudaica quattrocentesca, fondata su intrecci finanziari e matrimoniali complessi, cementata dalla fedeltà all'Onnipotente e dal rispetto della Torah.

### *1. Origine del banco di Villafranca*

Proprio per la sua felice posizione sul confine fra la repubblica veneta e il territorio mantovano, a metà strada fra Verona e Mantova, Villafranca divenne sede di prestatori provenienti non solo dalla Lombardia ma anche dall'Italia centrale, in particolare dalla Toscana. Nell'ultimo scorcio del secolo XV, prima che la predicazione dei minori osservanti si abbattesse sui prestatori veronesi e mantovani, il nucleo ebraico residente in questo piccolo centro era di una certa consistenza, come conferma nel suo Itinerario il veneziano Marin Sanudo, in visita nel 1483: "Villafranca è bellissima adornata di caxe di muro non poche. À una rocha con molte caxe dentro, era habitade de Judei"<sup>2</sup>. A Villafranca direttamente o indirettamente, attraverso società e cointeressenze, tennero banco a partire circa dal 1474 prestatori del rango dei da Pisa (tramite un agente di Vitale di Isacco, quel Leuccio o Eleuzio, figlio di Consiglio di Leuccio da Viterbo ma denominato talora anche "de Pisis", ufficialmente gestore fino circa al 1480 per conto di Emanuele di Buonaiuto da Camerino e poi

da questi dimesso)<sup>3</sup>, dei Galli da Vigevano, dei Norsa di Ferrara e di Mantova, dei da Soncino. Costoro – esclusi i da Soncino – erano al contempo fra loro imparentati grazie a quella politica matrimoniale che in nome della straordinaria mobilità ebraica molto contribuì a vanificare i rigidi confini degli Stati italiani per edificarne di nuovi, più elastici e in un certo senso più duraturi<sup>4</sup>.

A questo gioco “dinastico” non prese parte il prestatore Sabato da Lodi, a quanto ci risulta escluso dall'intreccio nuziale dei “toscani”, ma dotato di un fiuto e di un'avvedutezza che compensavano la probabile mancanza di amicizie o parentele influenti (del resto lui era il locatore del banco villafranchese, sebbene a cavallo degli anni Settanta e Ottanta del secolo XV si possa ipotizzare, proprio per la presenza fitta dei più potenti banchieri toscani, un momentaneo tramonto della sua influenza economica). Proprio a lui infatti fu concesso, come attesta una ducale del dicembre 1464 del doge Cristoforo Moro, di divenire il pioniere dell'attività feneratizia a Villafranca Veronese, e il suo arrivo inserì il tranquillo centro del distretto veronese nel quadro della storia ebraica dell'Italia quattrocentesca.

Questi inizi del prestito ebraico a Villafranca vanno collocati in un preciso quadro politico, in cui molti ebrei seppero abilmente profittare nelle aspirazioni degli stati territoriali italiani. Il territorio fra l'Adda e il Mincio, diviso fra ducato di Milano, repubblica di Venezia e marchesato di Mantova, vide appunto i prestatori appoggiare l'una o l'altra delle potenze in campo, ottenendo successivamente l'autorizzazione per stabilirsi in questa o quella località, e creando contestualmente una delle premesse dello sviluppo economico dell'area lombarda. La crescita dei commerci e delle industrie richiedeva infatti consistente liquidità di denaro: ad essa i banchi ebraici fecero naturalmente fronte<sup>5</sup>. Anche la vicenda di Sabato da Lodi, cui dal Consiglio dei Dieci fu eccezionalmente concesso per gratiam di aprire un banco a Villafranca, ha spiccati antecedenti politici.

Il prestatore, durante la guerra che oppose dalla primavera del 1446 la repubblica veneta a Milano, fu fedele alla prima prestando i denari necessari a finanziarne le operazioni militari. Le vicende politiche sono ben note. Dopo la morte senza eredi (13 agosto 1447) del duca di Milano Filippo Maria Visconti, il ceto dirigente milanese proclamò la Repubblica Ambrosiana, proponendo un'alleanza con le repubbliche di Venezia, Firenze e Genova. Ma Cosimo de' Medici non accettò, preferendo appoggiare il progetto del condottiero Francesco Sforza, genero di Filippo Maria, che aspirava al controllo del ducato e che gli stessi milanesi inizialmente avrebbero chiamato a difesa della repubblica. Il doge Francesco Foscari manifestò la disponibilità ad un accordo con la repubblica milanese in cambio delle città di Piacenza e di Lodi, dove un partito antvisconteo aveva proclamato la libertà, cacciato le truppe dello Sforza e di Jacopo Piccinino, e lasciato entrare un presidio veneziano il 16 agosto 1447. La richiesta del doge provocò la reazione dei repubblicani milanesi (aprile 1448), mentre Francesco Sforza con abili manovre politiche e militari, proseguendo la lotta contro Venezia (ma non disdegnandone talora l'alleanza in funzione antimilanese), attuava la progressiva conquista del ducato<sup>6</sup>.

In una ducale del 24 dicembre 1464 (Appendice, doc. 1), in cui si concede all'ebreo Sabato di esercitare l'attività di prestito a Villafranca, viene illustrato con efficacia narrativa l'operato del prestatore, e si esprime gratitudine per il suo coraggioso servizio, determinante alla conquista della città ("ipse fuit primus et principalis causa quod civitas Laude sub nostro dominio deveniret"). Sabato, infatti, sapute le intenzioni dei lodigiani, si recò dal capitano veneziano Giacomo Antonio Marcello e introdusse le sue truppe all'interno della città. Inoltre fece in modo che la città fosse fortificata nei luoghi più indicati in vista di un assedio dei milanesi. Saputo che i provveditori veneziani intendevano inviare denaro per sostenere le truppe veneziane che assediavano Piacenza (caduta il 20 agosto 1447), grazie alle proprie capacità finanziarie egli fece poi in modo che una consistente somma di denaro fosse pagata a Gerardo Dandolo, provveditore presso la città emiliana. Anche al provveditore di Lodi Bernardo Contarini Sabato prestò 1000 ducati.

Qualche tempo dopo il prestatore venne catturato dai milanesi assieme a uno dei figli nei pressi della località emiliana di Brescello. Gli si rinfacciò di aver causato la caduta di Lodi e per liberarlo si pretese a titolo di risarcimento il pagamento di 2000 ducati. I milanesi gli distrussero anche l'abitazione con quanto possedeva all'interno. Successivamente, giacché i milanesi volevano conoscere i nomi di coloro che avevano consegnato Lodi a Venezia, Sabato fu condotto con l'inganno a Milano e incarcerato. Sottoposto a tortura, accusato di aver fatto le fortune di Venezia, per riguadagnare la libertà dovette pagare 1100 ducati, perdendo inoltre 200 ducati che aveva presso Salomone, ebreo di Milano. Poiché egli aveva prestato un'ingente somma al Contarini in cambio di molti pegni e beni che il nobile possedeva in diverse località, fra cui Roma, Bologna e Mantova, gli accusatori gli sequestrarono anche questi beni e lo ridussero in miseria assieme a tutta la famiglia, composta da tredici persone: moglie, figli e nipoti<sup>7</sup>.

## *2. La ripagata fedeltà dell'ebreo Sabato*

In risarcimento di questi consistenti danni, Sabato chiese alla Repubblica un banco libero e senza pagamento, che l'8 marzo 1464 gli venne concesso a Peschiera, e successivamente (24 dicembre 1464) in Villafranca, permutata con la precedente località dopo essere stata negata nell'agosto dello stesso anno ad altri due prestatori. Il 31 agosto 1464 i due ebrei Leone e Jacob con alcune lettere inviate già il 25 giugno, e sottoscritte da Alessandro Signori da Villafranca in rappresentanza della comunità locale, avevano infatti chiesto la conferma dei capitoli da loro stipulati col comune di Villafranca. I patrizi veronesi Giacomo Maffei e Aleardo Pindemonte, delegati dal consiglio del comune di Verona (consiglio dei Dodici e Cinquanta), contrastarono presso il veneziano Consiglio del Dieci la domanda, e chiesero ed ottennero dal doge Cristoforo Moro che essa fosse respinta. Venezia incaricò pertanto la autorità cittadine di informare gli ebrei desiderosi di insediarsi a Villafranca che i loro capitoli erano considerati nulli, e che in avvenire non potevano formularne altri senza

esplicita licenza dei rettori di Verona e del consiglio di Verona. Tale disposizione veniva inoltre estesa “ad castella, villas et loca omnia Veronensis” sotto il dominio veneziano, comprese le località di Legnago, Soave e Peschiera<sup>8</sup>.

Nella summenzionata ducale del 24 dicembre 1464, si specificò che Sabato non avrebbe potuto farsi sostituire da altri prestatori, in quanto Villafranca gli era stata attribuita esclusivamente a causa della sua fedeltà. Questa la successiva presa d’atto – non immune da alcune riserve – del podestà di Verona, che menziona anche il parere positivo, a larga maggioranza, della vicinia di Villafranca:

Magnifice civitati Venecie domine nostre singularissime debita recomandatione premissa.

Significemo a la Signoria vostra come Sabato ebreo portador ha portado una letera ducale in la quale se contiene come la nostra illustrissima et excellentissima ducal signoria de Venegia ha terminado che dicto zudeo cum la soa famiglia possa stare et abitare in Villafranca a fenerar e che nui ghe debiamo dare bono accepto et quello veder volentieri et ben tractare perché è bon servitore de la ilustrissima Signoria nostra. Si che per tanto avisemo la Signoria vostra come in executione de dicta ducale nui cun tuta la vicinanza de Villafranca la quale fu chiamata per misier lo vicario meo, siamo contenti di acceptare dicto ebreo e quello tractare come vole e domanda la illustrissima signoria nostra, della quale visinanza ne sono octo persone che disseno de no, tutto lo resto sono contenti. Parati ad omnia mandata vestra. Ex Villafranca die XXI mensis februarii MCCCCLXV<sup>9</sup>.

La scelta di Villafranca fu oculata, appunto poiché nella località e negli immediati dintorni non preesisteva attività di prestito ebraica: diversamente dai vicini territori gonzagheschi dove l’attività feneratizia si era diffusa a partire dalla fine del Trecento in modo capillare, anche nei centri minori<sup>10</sup>.

Il distretto veronese era sottoposto in quegli anni a un progressivo riassetto economico e amministrativo, del quale la regolamentazione della presenza ebraica era un aspetto significativo. La vicenda quattrocentesca dell’insediamento ebraico veronese era già, a quell’epoca, complessa e travagliata. Come ricorda Vito Rovigo in un altro contributo di questa miscellanea, Verona e il suo territorio erano state annesse al dominio veneto nel luglio 1405, e a partire dal 1408 le autorità cittadine avevano manifestato il desiderio di regolamentare le relazioni con gli ebrei. Il Consiglio civico approvò pertanto il 31 dicembre del 1408 una delibera con cui si concedeva agli ebrei di vivere in città, per dedicarsi al prestito a interesse. Ma nel 1447, in un clima culturale ormai profondamente cambiato, il Consiglio cittadino aveva decretato l’espulsione dei banchi da Verona. Ciò favorì la presenza giudaica nel contado, con l’obbligo del consenso preventivo rimesso allo stesso Consiglio per la stipulazione di nuove condotte in tutto il distretto, eccezion fatta per i centri di Legnago, Soave e Peschiera. Gian Maria Varanini ha così osservato che dopo l’espulsione da Verona furono i banchi di Soave (dove prestatori askenaziti operavano sin dagli inizi del secolo XV) e di Villafranca a far fronte al bisogno di credito dei veronesi. Determinante per la porzione sud-occidentale del territorio veronese si rivelò l’apertura del banco villafranchese<sup>11</sup>.

Peraltro, questo stato di cose comportò non pochi oneri e disagi per l’attività feneratizia. Si verificarono soprattutto problemi per il trasporto *extra*

*moenia* dei pegni, per il compenso dovuto o meno per tale servizio, per la decorrenza degli interessi. Gli ebrei furono spesso accusati di vendere pegni anche nelle località del distretto, senza portarli a Verona. I pegni non riscattati dovevano infatti essere consegnati alle autorità cittadine, le quali li trasmettevano al *massaro* che tentava di venderli sulla pubblica piazza. Dopo che erano trascorsi quindici giorni, rivelatosi inefficace ogni tentativo di vendita, subentrava il *respondens*, anch'egli ebreo, chiamato a gestire il pegno per conto del prestatore. In questo modo si vanificava il tentativo di liberare la città da quella che riteneva la carica immorale connessa alla pratica usuraria<sup>12</sup>.

È all'interno di questo quadro economico-sociale che si colloca la figura di Sabato di Lodi. Le sue azioni e il suo rapportarsi con le autorità di Venezia assumono una portata emblematica per comprendere un quadro storico articolato, ma indubbiamente positivo quanto a prestigio e riconoscimento sociale; anche se non bisogna dimenticare che la sua condizione era come si è visto del tutto singolare – per non dire privilegiata. Si veda ad esempio la dispensa dal segno, la rotella di stoffa da cucirsi sugli abiti. Una ducale del 18 gennaio 1464 del doge Cristoforo Moro riconfermava quanto già concesso a Sabato sin dal 24 ottobre 1447. “Audita supplicatione fidelis nostri domini Sabbati iudei de Laude”, si dispensava lui e i due figli Vitale e Mosè dall'obbligo di portare il segno O (“non ferendi signum O”), nei domini dogali, “excepta civitate Venetiarum”, eccettuata cioè Venezia. Tale dispensa era poi allargata al figlio Abramo (“Abram, tercius filius suus”) e al “famulus”, il servitore<sup>13</sup>.

Questo trattamento di favore conferma quanto la posizione di questo ebreo avesse assunto una notevole importanza per Venezia. Con ogni probabilità le relazioni d'affari che lo radicavano nell'area padana ne facevano un ottimo “agente” degli interessi veneziani, confermando la fedeltà che egli aveva già assicurato alla Dominante. Non dobbiamo infatti dimenticare la sua presenza iniziale a Peschiera, località sensibile all'influenza politica imperiale.

Al riguardo, va anche ricordato che le relazioni tra Sabato da Lodi e il governo della repubblica contraddicevano l'andamento complessivo delle relazioni fra “centro” veneziano e “periferia” veronese. È ben noto che nel corso del Quattrocento – sino a che la guerra della lega di Cambrai, la sconfitta di Agnadello, il dominio di Massimiliano I (1509-1517) posero termine a qualsiasi velleità autonomistica dei veronesi, decretando peraltro nel contempo la fine dell'imperialismo espansionistico veneziano in Terraferma – Verona aspirò costantemente (e con successo) a conservare una tradizione politica indipendente, ad esempio difendendo accanitamente i suoi statuti anche dopo l'assoggettamento a Venezia (la redazione del 1450 ne mantiene in larga parte immutati i contenuti). Le benemeritenze riconosciute e i privilegi accordati a Sabato dal potere veneziano, concessi anche in disaccordo con i poteri periferici, intendevano in qualche modo riaffermare l'autorità del “centro” rispetto alla periferia. Non si temette fra l'altro, come si è accennato, di dispensarlo dal segno, rendendolo pericolosamente indifferenziato e sovvertendo in tal modo le rigide categorie simboliche della società tardomedievale. Con il Cinquecento, quando lo scenario socio-culturale mutò col progredire della

modernità, la società divenne più complessa sotto il profilo politico, religioso ed economico: l'Altro – l'ebreo, l'eretico, il riformato, il marginale – non poteva non essere stigmatizzato col suo patrimonio di simboli e di valori.

### 3. Considerazioni conclusive

Chi fu dunque Sabato? Finanziatore della politica veneziana, a tratti apparve quasi una sorta di strumento politico, protetto da speciali salvacondotti, privilegiato assieme ai suoi figli. Che egli fosse più che gradito al potere centrale, lo conferma il fallimentare tentativo di un'ambasceria veronese di ottenere la revoca dei privilegi concessigli. Una ducale del maggio 1465, rigettata la richiesta, si limitò a modificare, nella concessione fatta a Sabato, i capitoli che prevedevano tassi maggiori per i cosiddetti *forenses*<sup>14</sup>, vale a dire per i cittadini veronesi. Venezia così proteggeva apertamente un prestatore, a tal punto da agire in contrasto con l'aristocrazia veronese, che in particolare dagli anni Quaranta – e poi per tutta la seconda metà del Quattrocento – appare decisa a ridurre la capacità contrattuale degli ebrei e a vanificare ogni privilegio da loro acquisito.

In questa direzione vale anche l'esempio, sopra accennato, dell'esenzione per Sabato da Lodi dell'obbligo del segno infamante (e differenziante): un obbligo che, a Verona, era stato inserito nel capitolo XXXVII dei nuovi statuti cittadini promulgati nel 1450, salvo le consuete deroghe ad evitare spiacevoli inconvenienti agli ebrei in viaggio<sup>15</sup>. Da qui, nella seconda metà del Quattrocento, la convinzione da parte dei poteri locali che gli ebrei si appellassero in ogni occasione a Venezia, il sospetto di un "filo diretto" tra gli ebrei locali e il governo lagunare. Per conseguenza, non si poteva mai ottenere giustizia contro i loro soprusi: uno su tutti il tasso d'interesse ritenuto quasi sempre eccessivo<sup>16</sup>.

La considerazione di cui Sabato godeva presso il potere veneziano fu ribadita nel corso di una vicenda dai risvolti oscuri che interessò i prestatori villafranchesi nel 1482. Il 5 dicembre di quell'anno l'ebreo Fedele di Buonagiunta da Perugia presentò un'accusa gravissima al Podestà (Appendice, doc. 2). Fedele denunciava un gruppo correligionari operanti nel banco villafranchese che, secondo lui, avevano offeso la legge dei padri e l'intera comunità. Tra essi figuravano Emanuele da Camerino, Elia di Dattilo Galli da Vigevano e Isacco da Soncino. Egli, accusandoli di detenere nel banco libri che provavano la loro condotta fraudolenta, intendeva riportarli sulla retta via, dato che ingannando i cristiani offendevano anche il buon nome degli ebrei. Secondo la denuncia si trattava di una truffa: i prestatori registravano sui bollettini più di quanto era stato loro consegnato, ingannavano nelle operazioni e nei tassi come nel tempo del prestito. Se moriva il loro creditore, frodavano gli eredi e nella riscossione dei pegni spacciavano monete false. Il pretore decise in misura mite e l'accusatore pretese un notevole risarcimento che rivelava i suoi reali intenti. Dato che l'integrità del locatore Sabato era assoluta, egli risultava pertanto ancor più meritevole di giustizia. Anche in quest'occasione emergeva l'incontestabile probità del prestatore gradito al potere.

Tale pubblico prestigio diede frutti duraturi, sebbene fortemente ridimensionato. Se per molti degli influenti prestatori toscani e lombardi alla fine del '400 si chiuderà la parentesi del prestito scaligero, la discendenza di Sabato sarà presente sulla scena locale anche nel Cinquecento. Nel febbraio del 1534 Isach q. Iseppo e Jacob, "fiollo di Sabbaoth di Lodi quondam Moysi hebrei", abitanti a Verona, lamentavano la disparità di trattamento loro accordata nell'esercizio del prestito rispetto alla "università di altri hebrei abitanti in Verona"<sup>17</sup>. I tempi erano mutati, e le benemerenze di Sabato ormai troppo risalenti nel tempo.

## Note

Abbreviazioni: ASVr = Archivio di Stato di Verona; AAC = Antico archivio del Comune.

<sup>1</sup> Su Sabato da Lodi e il prestito ebraico a Villafranca Veronese nella seconda metà del Quattrocento mi permetto di rinviare al mio recente volume *Mondi paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, Firenze 2004 (Accademia Nazionale Virgiliana, Classe di Scienze Morali, 2), pp. 15-50. Circa le origini familiari di Sabato possiamo ragionevolmente congetturare che fosse imparentato col prestatore Mosè del fu Vitale da Urbino, residente a Verona in contrada San Quirico e attivo a Lazise dal 18 settembre 1418 assieme ad Aliucio del fu Ioseph da Fermo di Verona e a Salomone del fu Emanuele da Padova. Mosè lasciò l'attività del banco al fratello Sabato del fu Vitale da Urbino fino al 1422-1423, quando questi fuggì a causa dell'implicazione in un processo di tosatura di monete (reato per il quale egli verrà anche incarcerato, mobilitando gli ebrei di Mantova – dove vissero i da Urbino – in suo favore). Mosè tornò quindi a Lazise per poi vendere il banco nel 1424 a Beniamino da Revere, del distretto mantovano. Egli si ritirò successivamente a Lodi (dove risiedeva già dall'anno prima). Sabato da Lodi potrebbe essere il figlio di Mosè. Sui discendenti di Vitale da Urbino si è soffermato V. Rovigo, *Ricerche sulla presenza ebraica a Verona e nel Veronese nella prima metà del Quattrocento*, tesi di laurea in Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento, a.a. 2002-2003 (rel. Gian Maria Varanini), pp. 224-230 (genealogie a p. 230). In un'annotazione a margine delle modifiche dei *Capitula* del 1468, datata 13 giugno 1470, Salomone di Vitale ebreo – agente per conto di Sabato – specifica che ogni modifica dei Capitoli del banco di Villafranca la fece in nome proprio e principalmente in nome di “Sabath de Laude q. Vitalis”, conduttore principale del banco a lui concesso. Questo patronimico di Sabato sembrerebbe addirittura identificarlo col prestatore di Lazise reo di falsificazione, oppure il notaio potrebbe aver ommesso il nome del padre per dimenticanza o per incomprensione dei nomi ebraici. Cfr. ASVr, AAC, b. 209, proc. 2451, c. 9r (margine inf. sinistro). Sono del resto frequenti le omonimie fra gli ebrei italiani nel Quattrocento; per esempio, un prestatore nominato Sabato da Lodi risulta aver costituito intorno al 1450 una società a Roma assieme ad Anselmo di Simone “de Alamania”, “ad exercitium artis faciendi et fabricandi birretos”. Si veda A. Esposito, *Gli ebrei a Roma nella seconda metà del '400 attraverso i protocolli del notaio Giovanni Angelo Amati*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-meridionale (secoli XIV e XV)*, a cura di S. Boesch Gajano, Roma 1983, p. 48; p. 74.

<sup>2</sup> *Itinerario per la terraferma veneziana di Marin Sanuto compiuto l'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di R. Brown, Padova 1847, p. 60.

<sup>3</sup> M. Luzzati, *Ebrei, “Chiesa locale”, Principe e Popolo: due episodi di distruzione di immagini sacre alla fine del Quattrocento*, in Id., *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa 1985 (Cultura e storia pisana, 7), p. 220 n. I da Pisa erano originari di Roma, e si stabilirono nella città toscana di cui portarono il nome alla fine del Trecento. Intorno al 1480, operante Vitale di Isacco, essi controllavano il 56% di tutti i capitali investiti nei banchi ebraici dello Stato fiorentino, ma avevano interessi consistenti anche a Lucca, Siena, Ferrara, Padova, Bologna (dove si trasferiranno alla fine del Quattrocento) e nell'Italia meridionale. L'interesse per la piazza veronese – ben significata dalla presenza del fidato e familiare Leuccio alla direzione del banco di Villafranca – è confermata dal fatto che essi (come risulta agli inizi del Cinquecento) detenessero successivamente un banco a Verona. Sui da Pisa si veda M. Luzzati, *I legami fra i banchi ebraici toscani ed i banchi veneti e dell'Italia settentrionale: spunti per una riconsiderazione del ruolo economico e politico degli Ebrei nell'età del Rinascimento*, in Id., *La casa dell'ebreo* cit., pp. 246-247; p. 252. Intendiamo perciò ipotizzare che al di là della cointeressenza con i da Camerino, almeno nei primi anni della gestione fosse Vitale di Isacco da Pisa, in virtù del suo potere finanziario, l'effettivo e maggiore finanziatore del banco, ma che per evadere balzelli troppo onerosi si servisse dell'agente Leuccio (peraltro poi imparentatosi con i Galli da Vigevano, affermati prestatori dell'area lombarda in società a Cremona con gli stessi da Pisa), poi dimissionato dai da Camerino. Cfr. M. Luzzati, *La circolazione di uomini, donne e capitali ebraici nell'Italia del Quattrocento: un esempio toscano-cremonese*, in *Gli ebrei a Cremona. Storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di G.B. Magnoli, Firenze 2002, p. 42 e n.; A. Antoniazzi Villa, *Un processo contro gli ebrei nella Milano del 1488. Crescita e declino della comunità ebraica lombarda alla fine del Medioevo*, Bologna 1985 (Studi e testi di storia medievale, 10), pp. 44-45.

<sup>4</sup> Il legame dei prestatori attivi a Villafranca con l'ambiente toscano traccia un asse ideale tra Villafranca e Firenze. Un legame insolito (ma non estraneo alle dinamiche del mondo ebraico)



ben simboleggiato da uno splendido codice miniato. Nel 1492, Abraham Jehudà da Camerino realizzò per Elia di Dattilo Galli un *Mahzor* (rituale di preghiere per tutto l'anno) oggi conservato allo *Jewish Theological Seminary* di New York, e più noto come *Rothschild Mahzor*. Il codice è per più di due terzi delle sue carte splendidamente decorato. Tre botteghe, tra cui quella fiorentina di Mariano del Buono, vi lavorarono. I temi delle miniature sono a volte legati all'ambiente ebraico (come nella rappresentazione dei riti), in altri casi si rifanno alla miniatura fiorentina del Rinascimento, come il tema della ruota della fortuna recante i simboli dello Zodiaco. Il gallo, che vi ricorre sovente, è l'emblema dei committenti, ma è presente anche lo stemma dei Norsa, inserito più volte in tondi e miniature. Per questi particolari si è pensato che il *Mahzor* fosse un dono per il matrimonio tra rampolli delle famiglie Galli e Norsa, unione effettivamente attestata dalle fonti. Il filosofo Jochanan Alemanno, infatti, aveva combinato il matrimonio tra Davide, figlio di Elia di Dattilo Galli e Giusta, figlia di Emanuele di Noè da Ferrara, appartenente alla famiglia Norsa, un intreccio matrimoniale con ogni probabilità testimoniato dal *Mahzor* di New York. Si veda M. Luzzati, *Documenti inediti su Yohanan Alemanno a Firenze (1481 e 1492-1494)*, in *La cultura ebraica all'epoca di Lorenzo il Magnifico. Celebrazioni del V Centenario della morte di Lorenzo il Magnifico*. Atti del Convegno di studio (Firenze, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", 29 novembre 1992), a cura di D. Liscia Bemporad, I. Zatelli, Firenze 1998 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", Studi, CLXX), p. 82. Luisa Mortara Ottolenghi osserva che il nome dei Norsa non appare nel colofon dell'opera, ma per i rapporti che le due famiglie ebbero con quella del committente nella società del banco villafranchese, il codice a maggior ragione potrebbe essere stato commissionato dalle tre famiglie cointeressate all'attività di prestito. Si veda L. Mortara Ottolenghi, *"Figure e immagini" dal sec. XIII al sec. XIX*, in *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, II (*Dall'emancipazione a oggi*), Torino 1997 (Storia d'Italia, Annali 11), p. 983 e figg. 26, 27, 28. Sui complessi intrecci matrimoniali tra le famiglie Galli, da Camerino, da Viterbo-da Pisa e Norsa si veda Luzzati, *La circolazione di uomini* cit., pp. 38-41 e relative note. Sul *Rothschild Mahzor* e le unioni matrimoniali che ne determinarono la committenza si veda inoltre E.M. Cohen, *The Rothschild Mahzor. Its Background and Its Art*, in *The Rothschild Mahzor. Florence, 1492*, New York 1983, pp. 41 sg.; cfr. poi L. Mortara Ottolenghi, *Patrons and Artists of Italian Illuminated Manuscripts Hebrew*, in "Jewish Art", 19-20 (1993-1994), p. 93.

<sup>5</sup> M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, in *Gli ebrei in Italia* cit., I (*Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*), Torino 1996, p. 205.

<sup>6</sup> F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1991 (Biblioteca di cultura storica), p. 275. La famiglia guelfa di Lodi convinsero la maggioranza dei cittadini a proclamare la dedizione a Venezia. La Dominante accettò i Patti sottoscritti il 12 ottobre 1447. Si veda L. Samarati, *L'età medievale e moderna (1158-1860)*, in R. De Marinis et al., *Lodi. La storia dalle origini al 1945*, I, Lodi 1989, p. 243.

<sup>7</sup> Il Senato veneziano, sapute in seguito le condizioni in cui versava il fedele Sabato (che nel 1452 risultava vivere in un ospizio per poveri a Vicenza), ordinò alla zecca di pagare la somma dovuta al creditore dai tempi dell'impresa di Lodi. Ma il pagamento avvenne in "moneta nera", ovvero svilita. In tal modo lo Stato realizzò un notevole risparmio sul valore intrinseco del suo debito e Sabato, per cambiare la somma in oro o argento, dovette assorbire l'aggio. Si veda R.C. Mueller, *L'imperialismo monetario veneziano nel Quattrocento*, in "Società e Storia", 8 (1980), p. 292. Due anni prima dell'impresa di Lodi, nella primavera del 1445, Sabato era stato beneficiario dal duca di Milano, che assieme ad altri cinque ebrei lo aveva assolto da ogni punizione per qualsiasi eventuale offesa. Si veda Sh. Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, 1, Jerusalem 1982-1986, p. 34 (doc. 42). Gli altri ebrei assolti assieme a Sabato furono: Salomone figlio di Abramo da Parma (probabilmente un "de Gallis", zio di Elia di Dattilo Galli da Vigevano, noto prestatore presente a Villafranca di Verona), il noto banchiere Averlino da Vicenza, Leone e Salomone da Crema e Salomone figlio di Leone da Piacenza.

<sup>8</sup> Il *capitulum* in cui in data 31 agosto 1464 non si accoglie la richiesta di Leone e Jacob recita: "Iudei non conducantur in Villafrancha nec alibi in districtu" (ASVr, AAC, Ducali, reg. 12, c. 51v).

<sup>9</sup> ASVr, AAC, Ducali, reg. 12, c. 55r.

<sup>10</sup> Si veda su tutti: Sh. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem 1977, pp. 196-211; cfr. poi E. Castelli, *I banchi feneratizi ebraici nel Mantovano (1386-1808)*, Mantova 1959.

<sup>11</sup> G. M. Varanini, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in *Gli ebrei e Venezia. Secoli XIV-XVIII*, a cura di G.

Cozzi, Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano dalla Fondazione Giorgio Cini (Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore 5-10 giugno 1983), a cura di G. Cozzi, Milano 1987, pp. 619-620. Sugli ebrei a Soave si veda Castaldini, *Mondi paralleli* cit., pp. 51-77.

<sup>12</sup> L. Sabelli, *Gli ebrei e il Monte di Pietà a Verona alla fine del secolo XV*, Tesi di Laurea in Storia dell'età della Riforma e della Controriforma, Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna (rel. O. Niccoli), a.a. 1992-1993, pp. 89-91. Sul tema e in particolare sulla Camera dei pegni, istituzione di massima importanza nella politica finanziaria di Venezia sulla Terraferma, finalizzata a trasformare in moneta i crediti esatti forzosamente in natura, si veda G. M. Varanini, *Tra fisco e credito: note sulle Camere dei pegni nelle città venete del Quattrocento*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", 33 (1983), pp. 215 ss.

<sup>13</sup> ASVr, AAC, Ducali, reg. 12, c. 56v.

<sup>14</sup> ASVR, AAC, Ducali, reg. 12, c. 61r.

<sup>15</sup> G. Castellani, *Gli ebrei in Verona*, in "Studi storici veronesi Luigi Simeoni", 6-7 (1955-56), p. 72.

<sup>16</sup> Sabelli, *Gli ebrei e il Monte di Pietà* cit., p. 93 ss.

<sup>17</sup> Cfr. ASVr, AAC, b. 209, pr. n. 2476, cc. 3r – 6r.

*Appendice*

1.

*Ducale di Cristoforo Moro in favore di Sabato da Lodi (24 dicembre 1464)*  
ASVr, AAC, Ducali, reg. 12, c. 55 v.

Pro Sabbato ebreo<sup>a</sup>

Christophorus Mauro Dei gratia dux Venetiarum et cetera. Nobilibus et sapientibus viris Francisco Bono de suo mandato potestati et Angelo Gradonico capitaneo Verone et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Scripsimus et mandavimus mense augusti proxime non velle in districtu Veronensi etiam ultra tria loca in quibus iudei possunt prestare ad usuram, videlicet Suape, Leniacum et Pischeriam. Nunc vero, cum ex auctoritate consilii X permutaverimus Pischeriam in Villamfrancham dederimusque locum Villefranche fidei nostri domini Sabbat de Laude ut ipse filiique sui atque illi quos pro sociis elligerint in illo loco nostro prestare possint ad usuram, mandamus fidelitati nostre cum consilio nostro X quod eundem Sabbat et filios et sociosque suos acceptare et acceptari facere suaque capitula, que sibi fieri fecimus similia illis que habent iudei fenerantes<sup>b</sup> in territorio Paduano, observare et observari facere debeatis in eo quod ad vos spectare potest. Meretur tamen ipse Sabot bene videri et tractari propter sua fidelia opera in tempore guerre Lombardie ardenti animo demonstrata utque vobis notus sit iste Sabot et quodcumque sibi concessum est intelligatis iussimus scribi presentibus nostris litteris partem captam in consilio nostro X MCCCCLXIII die octavo mensis martii pro vestra informatione, tenor cuius talis est, videlicet: "Cum sicut exposuit fidelissimus nostri domini Sabbatus ebreus de Laude, ipse fuit primus et principalis causa quod civitas Laude sub nostro dominio deveniret, nam, habita voluntate civium et hominum illius civitatis, postpositis periculis vite et facultatis, ivit ad capitaneum nostrum et virum nobilem Iacobum Antonium Marcello militem tunc provisorem nostrum exercitus et introduxit exercitum nostrum in civitate procuravitque quod civitas ipsa in locis opportunis et molendinis fortificaretur, insuper cum civitas Placentia obsideretur et provisores pro subsidio vellent mittere pecunias, ipse Sabbatus dedit modum quod ipse pecunie solute fuerunt viro nobili Gerardo Dandulo tunc provisorio nostro in Placentia. Deinde cum vir nobilis Bernardus Contareno provisor Laude haberet opus pecuniis, ipse sibi mutuavit ducatos mille auri de quibus fecit litteras cambii; post hec dum ipse et eius filius per Bersilum transirent oppositum fuit sibi quod ipse Sabbatus fuerat causa quod civitas Laude sub nostro dominio deveniret; et retenti, captivi facti, pro se redimendo solverunt ducatos II milia in amissione civitatis Laude, domus eius saccomanata fuit prope fidelitatem quam habebat nostro dominio. Propterea volentibus Mediolanen(s)i<bu>s intelligere illos qui dederunt nobis civitatem Laude, sub salvoconductu vocato Mediolanum, ipso ignorante causam, fracto salvoconductu carceratus fuit et positus ad torturam, opposcentes quod de-

derat nobis civitatem Laude; et si de carceribus exire voluti oportuit solvere ducatos millecentum et ultra hoc perdidit ducatos CCtos habebat in manibus Salamonis hospitis in Mediolano; demum quia per suprascriptum Bernardum Contareno accepte fuerint multe res quas stipendiariis et forinsecis habebat in pignore et vendite ad incantum, ipse in Roma, Bononia, Mantua aliisque civitatibus pro ipsis rebus per illos quorum erant ipsa bona, retentus fuit et coactus solvere res predictas; pro quibus quidem damnis et oppressionibus sibi secutis eo quod fuit fidelissimus et partialis servitor noster non ad paupertatem sed ad extremam miseriam deductus est cum XIII apud se, uxore, filiis et nepotibus; et devotissime supplicavit cum non habebat unde vivere, dignemur pro tanta eius fide et meritis sibi providere quod habeat unum banchum feneratorium liberum et sine solutione pro se et filiis suis in Pischeria vel aliis locis nostris. Et auditis responsionibus suprascriptorum virorum nobilium Iacobi Antonii Marcello militis et Bernardi Contareno et testis Ulixis de Aleotis secretarii nostri, facientium fidem plenissimam de suprascriptis et consulentium ac suadentium pro honore nostri domini et bono exemplo aliorum fidelium nostrorum sibi provideri, vadit pars quod dictus Sabbatus ebreus pro se et filiis suis in Pischeria aut in uno castellorum et locorum nostrorum in quo ad presens non sit hebreus qui prestat ad usuram habeat unum banchum liberum ab omni solutione et angaria que sibi dari possit etiam a suis hebreis, declarando quod in ipso bancho poni non possit aliquis iudeus qui ad presens teneat banchum in terris et locis nostris aut sit obligatus solvere nostro dominio pro aliqua re, in quo banco ipsi prestare et prestari facere possint et quem banchum cui voluerint concedere possint precio et condicionibus banchorum Plebis Sacci, Montis Silicis et aliorum castellorum agri Paduani aliis concessis per dominium nostrum castellis predictis. Quo bancho et gratia mediante ipse et filii sui in vita sua et cuilibet eorum possint ducere vitam suam sub umbra et protectione nostra. Sicut devotissime supplicavit.

Data in nostro ducali palatio die XXIII decembris, indictione XIII, MCCCCLXIII”.

A tergo: nobilibus et sapientibus viris Francisco Bono potestati et Angelo Gradonico capitaneo Verone et successoribus suis.

## 2.

*Esposto al podestà di Verona dell'ebreo Fedele da Perugia (5 dicembre 1482)*  
ASVr, AAC, b. 209, proc. 2451, c. 82rv.

Narrano le antiche e autentiche scritture, Magnifico e Clarissimo Pretore, la lingua e leze hebrea esser stata prima dal Summo e Ognipotente Idio concessa et ad essi hebrei haver donato le scienze e dimostrato molto di pietà e Amore, fatto ancor cosse assai miracolose e sopranaturale e di tal natura son stati infiniti de bontade e perfectione qual furono Patriarchi et Profeti et quali Sancti esseri de insolita integritade. Et quantunque al presente per varii errori se dica la religione hebrea esser dal Maximo Auxiliatore derelicta di

che se vede assai Judei deviare molto da tutte Virtù morale cum puocha pietà et ancho fede, fraude e danno assai inimicar a Cristiani nelle cui mani sono posti procede da puocha prudentia et sapientia e tal pessime optationi cedeno ad offesa e desplicentia de li altri hebrei che si sforzano più imitar li antichi di soi [...] fra quali Fedele hebreo che fu di messer Bonazonta da Perusia che maturamente pensandolo e qual principio di tutte e similitudini morali virtudi et altre laudabili raxoni sempre è stato amatore e observatore de boni hebrei e de boni Cristiani unde ambo fini per honor e comodo di sua natione aciò ogniun intender possa ancor fra hebrei trovarsi persone de despiacevoli e mal costumi, fraudi et disordinati voleri e iniusti de pessimi hebrei cum lesione et depauperanti de Cristiani. Confidandosi molto nella Eccellente divinitate sempre benigne e clemente verso di ognuno non lasserà esser defraudato del suo dovere e senza condegno premio di tal so bon voler serà apprestar omnia ad altri Judei consoci di tal manchamenti gravi et altri assai mazori e pessimi a propalare tal delitti cum conrectione di tal cativi e retractione de altri a tal mali inclinati e repulsione de tal danni a Cristiani e conservatione de soi beni.

Dice adunque cum tal speranza detto Fedele humilmente ali piedi de Vostra Magnificentia e Generosità che ad vera noticia de lui Fedele è pervenuto che alcuni governatori e procuratori e factori del banco di Villafranca et Hemanuele da Camarino habitadore in Fiorenza zoè Elia di Datalo da Vigeveni e Isac de ser Donà Israel da Soncino patroni de ditto banco come se dice hano pensatamente et iniquamente ordinato e fabrichato uno libro diabolico pieno de ogni scelerata catività, dolo, inganno qual tengono a ditto banco per seguire et conservar quello che gli serve in offensione de Dio e della Legge nostra e in vergogna grande de tutti gli altri hebrei che vivono moralmente ma più in danno intolerabile de Cristiani e pezo in offensione de le parti fatte per la Nostra Illustrissima Signoria di Venetia volendo et ordinando se contrafaccia a soi mandamenti strettamente fatti sotto gran pene inperocchè in quello se contiene certi ordini per modo de comandamenti quali si habiano ad osservare nel governo de ditto banco cioè quando se gli impegna pegni de arzento fino a ditto banco si comanda per ditto libro debia scriver arzento basso e similmente quando se impegna panni fini debia scriver panni grossi.

Item per inganar colui che impegna se gli comanda debia scriver al libro più denari de quello che gli si presta ancor che gli toglia più usura di quella se costuma. Item che gli metta el tempo de uno mese e più quando se riscodi el pegno. Item che inganna nel contar de denari et etiam nel sumar de soi conti. Item nel tempo se va per rescoder li pegni gli comanda et ordina in che modo habia a dispesar monete false. Item tenere pesi scarsi per oro et arzento. Item in che modo se habia a poder inganar lo herede de uno habia impegnato pegni e poi sia morto cioè che soprazonta più tempo de quello fu scripto o che gli soprazonta più quota de denari de quello fu scritto o che gli soprazonta più quantità de denari de quello fu imprestado o che gli nega li pegni o che gli nega el pagamento quando ne havesse pagato parte o che scriva nel libro pegni cativi levando li buoni e molte altre cativitadi de diabolica ordinantia induttivi de malaffar in quello libro si narra che sono contra ogni morale, costume et in vergogna de

noi poveri judei e danno de Cristiani a la qual se refferisse per più brevità.

Unde essendo ditti delitti e voluntadi pessimi contra ogni virtù morale e bona religione et in danno e offesa de ditto Fedele et altri hebrei che hanno volontà de bene viver et maxime de Sabaot da Lodi locatore de ditto banco dubitandosi che per lo advenire de ditto libro diabolico non ne havesse a patir pena lo justo per lo peccatore et per utile e beneficio de questa Vostra Magnifica Città di Verona domanda lo ditto Fedele che contra li ditti Vostra Magnificentia proceda et quelli trovadi colpevoli punisca secondo la forma de la raxone over dispositione de Statuti e parte della Illustrissima Signoria admettendo al ditto Fedele la participatione conveniente e debita de le pene. Domandando sempre su le cosse predette e cadauna de quelle li sia fatto raxone e justicia adempimento summariamente e senza figura de Judicio comunemente e divisamente e non tanto al ditto modo ma ad ogni altro modo, miglior via, raxone, forma per il qual meglio si può e die per le parte e Statuti predetti non si astringendo però ad alguna supplica ma solo alla necessaria. Salvo ogni e qualunque altra sua raxone e arbitrio de azonzer e minuir cadauna fiata a lui parerà conveniente et oportuno.

### *Note*

<sup>a</sup> *sul margine sinistro Capitulum*

<sup>b</sup> *ms fenerantis*

# **Migrazioni e presenza di ebrei “tedeschi” in Italia settentrionale nel tardo Medioevo (con particolare riferimento ai casi di Trieste e Treviso)**

di Alessandra Veronese

Che nel corso del Medioevo gli uomini (e le donne, anche se in misura minore) si spostassero con una certa frequenza è oramai dato acquisito, che non necessita, in quanto tale, di particolari verifiche. È viceversa meno chiaro quali furono, a seconda dei momenti, dei luoghi e dei ceti sociali, i protagonisti, le modalità e le ragioni degli spostamenti. Certamente gli ultimi secoli del Medioevo furono caratterizzati, più che dalla presenza di grandi correnti migratorie, dalla mobilità di piccoli gruppi e di singoli<sup>1</sup>: e tale considerazione è valida anche per quanto concerne la minoranza ebraica.

Spostamenti non episodici di ebrei “tedeschi”<sup>2</sup> verso le regioni settentrionali della nostra penisola sono attestati con sicurezza a partire dal XIII secolo, anche se gran parte della superstite documentazione è relativa ai secoli XIV e XV. In numerosi centri del nord-est, la popolazione ebraica d’Oltralpe risulta addirittura maggioritaria rispetto a quella che potremmo definire “autoctona”, come accade a Trieste, in alcune zone del Friuli, e a Treviso.

Per quanto riguarda i territori triestini e friulani, ad esempio, la prima menzione di un ebreo ultramontano concerne un Daniele di David, originario della Carinzia, che sembrerebbe avere operato nel 1236 a Cividale, Venzona, Gorizia e nel triestino<sup>3</sup>; nei primi lustri del Duecento, peraltro, le notizie relative agli spostamenti di ebrei tedeschi verso l’attuale Friuli non sono numerose e riguardano prevalentemente individui originari della Stiria, della Carinzia, della Slovenia e della Carniola. Un certo numero di ebrei askenaziti dimorava in questo periodo a Cividale, dove è attestata – già verso la metà del XIII secolo – la presenza di un tribunale rabbinico<sup>4</sup>.

Certamente più consistente divenne il flusso migratorio askenazita negli anni successivi alla Peste Nera di metà Trecento, evento che – a differenza di quanto accadde nei territori della nostra penisola – catalizzò i sentimenti antiebraici già presenti in una parte almeno della società tedesca, favorendo l’emanazione di provvedimenti di espulsione e/o di norme intese a regolamentare più rigidamente la presenza ebraica sia in città che nelle zone rurali. A partire dalla seconda metà del XIV secolo, infatti, è spesso possibile collegare gli spostamenti di ebrei tedeschi verso i territori dell’Italia centro-settentrionale ad avvenimenti

specifici, come quelli occorsi in Renania, Baviera, Assia, Franconia: e senza dubbio le espulsioni possono essere annoverate tra gli elementi che spinsero un certo numero di ebrei ultramontani ad emigrare verso terre che sembravano offrire loro accoglienza e migliori condizioni di vita. Le persecuzioni, seguite da espulsioni, in Carinzia (1338), Svizzera (1348), Svevia (1378), a Strasburgo (1388), Linz e Vienna (1421), Colonia (1424), in Baviera (1442), Stiria (1450) contribuirono a rendere numericamente più rilevanti gli spostamenti degli ebrei che dimoravano in tali regioni<sup>5</sup>. E tuttavia è a mio avviso poco opportuno sovrastimare il peso di tali avvenimenti – pur senza disconoscerne la gravità – riconducendo in modo quasi automatico a tali eventi le ragioni dei movimenti migratori ebraici. L'analisi – anche se a tutt'oggi molto parziale – della documentazione relativa alla presenza di ebrei askenaziti nei territori dell'Italia settentrionale suggerisce una maggiore prudenza nelle conclusioni e porta a ritenere che in non pochi casi costoro abbiano deciso di muoversi verso sud senza esserne costretti da gravi accadimenti, non preventivando affatto un'emigrazione definitiva e un abbandono delle terre d'origine senza possibilità di ritorno. Al contrario, per alcune località una prima disamina della documentazione mostra con sufficiente chiarezza come l'immigrazione ebraica – si trattasse di gruppi o di singoli individui – non rivestisse affatto carattere definitivo: non pochi furono gli israeliti che fecero ritorno alle terre transalpine dopo aver trascorso un certo numero di anni nelle regioni centro-settentrionali della nostra penisola.

Nel cercare le ragioni che spinsero molti ebrei askenaziti ad emigrare verso l'Italia settentrionale si deve poi evitare di collegare automaticamente tale fatto allo sviluppo economico delle città tedesche: risulta troppo semplicistica la tesi presentata da Markus Wenninger, secondo il quale l'accoglimento e l'espulsione degli ebrei nelle e dalle città del Reich fu strettamente monocausale e legata alla "necessità" del credito ebraico. Secondo Wenninger, quando lo sviluppo dell'economia rese possibile fare a meno degli ebrei questi ultimi vennero rapidamente espulsi<sup>6</sup>. Va tuttavia notato che rinunciarono al credito ebraico centri urbani in condizioni economiche diversissime: la fiorente Basilea, Friburgo in piena recessione, Mainz sull'orlo della bancarotta; e il paragone con la situazione italiana (e con casi come quello fiorentino) mostra che lo sviluppo economico fu ben lungi dall'identificarsi con il rigetto del credito ebraico<sup>7</sup>. In Italia accadde esattamente il contrario (furono i cristiani ad essere gradualmente sostituiti dagli ebrei), e in ogni caso resta da discutere la nozione stessa di "necessità" del prestito ebraico, che secondo alcuni non era e non poteva essere – se paragonato ai bilanci di un qualunque centro urbano di un certo rilievo – affatto necessario<sup>8</sup>.

Da quanto detto sopra, risulta con chiarezza che – al fine di meglio comprendere modalità e ragioni delle migrazioni di ebrei tedeschi verso il settentrione della nostra penisola – è necessario porsi alcuni quesiti: si è già accennato alla questione della "definitività" e volontarietà del movimento migratorio; è poi necessario, a mio avviso, cercare di stabilire quali fossero le relazioni esistenti tra ebrei e cristiani di origine transalpina. I documenti



testimoniano di un rapporto privilegiato tra correligionari provenienti da una stessa zona geografica e linguistica, dato questo che non genera particolare sorpresa. Va però osservato che anche le relazioni con cristiani che parlano la stessa lingua e vantano la stessa origine sono sufficientemente strette: sia ebrei che cristiani d'origine “tedesca” mostrano una certa propensione alla frequentazione e all'assistenza reciproca (ad esempio in occasione della redazione di testamenti). Sorge dunque un quesito: sino a che punto gli aspetti religiosi sono prevalenti rispetto a quelli linguistici, etnici e culturali? Sono ben lungi, ovviamente, dal voler negare qui l'importanza del fattore religioso, ritengo però che valga la pena di cercare di chiarire il suo peso nel caso di comunità di immigrati<sup>9</sup>.

Un'altra questione di rilievo è poi quella relativa alle relazioni tra ebrei “tedeschi” e “italiani”. L'esame della documentazione mostra, ad esempio, che esistono delle differenze significative per quanto attiene il sistema dotale e le modalità di divisione del patrimonio: sino a che punto questo dato limita i matrimoni “misti”, contratti cioè tra ebrei ed ebree di diversa origine linguistica e culturale? E quanto profondo (o superficiale) risulta essere il livello d'integrazione tra i due gruppi?

Vanno inoltre presi in esame, a mio parere, altri due aspetti: in primo luogo, si devono esaminare le modalità d'insediamento degli ebrei d'Oltralpe, per evidenziare – laddove esistano – eventuali differenze esistenti tra ebrei italiani e tedeschi. L'esame della documentazione mostra che spesso le condotte a Italiani e quelle a Tedeschi differiscono anche significativamente e sono redatte con criteri diversi. In seconda battuta, sarebbe interessante stabilire se la diversa provenienza geografica abbia o meno un peso per quanto attiene all'organizzazione in comunità della minoranza ebraica: a prescindere dal fatto che sarebbe opportuno capire che cosa s'intenda per “comunità ebraica” negli ultimi secoli del Medioevo<sup>10</sup>, da una prima analisi della documentazione sembra comunque che la tendenza a riunirsi in gruppi più ampi sia maggiormente pronunciata per gli ebrei d'Oltralpe, almeno nel nord-est della Penisola.

Poiché la ricerca relativa agli ebrei tedeschi in Italia è ancora ad uno stadio iniziale, non sarà in questa sede possibile dare una risposta a tutte le domande più sopra formulate: ci si concentrerà su due questioni: quella della obbligatorietà e definitività dell'immigrazione; e quella dei rapporti tra ebrei tedeschi e italiani.

### *1. Immigrazione obbligata e definitiva?*

Ovviamente non è possibile, a questo stadio della ricerca, fornire delle risposte certe. Qualcuno tra i documenti superstiti consente almeno di formulare delle ipotesi non peregrine. Si esaminino, ad esempio, un testamento trevigiano. Nell'atto, fatto redigere il 13 gennaio 1400 dall'ebreo Susschint del fu Hosser da Francoforte, egli menziona, oltre alla moglie Zurella e al figlio dodicenne Iacob, ancora pupillo, due figli adulti, Leblanc e Fivis, e specifica che abitano stabilmente “in partibus Alamannie”; questi ultimi sembrano

aver già ricevuto dal padre quanto di loro spettanza dei beni di famiglia e aver deciso di non seguire i genitori nell'avventura transalpina: avventura, per altro, che sembrerebbe essere iniziata da poco, come potrebbe indicare il fatto che il testatore chieda l'assistenza del correligionario Benedetto e del carrettiere cristiano Valentino, proveniente dal regno d'Ungheria, affinché gli facciano da interpreti con il notaio, parlando in tedesco ("lingua theotonica")<sup>11</sup>. Per quanto si può desumere dal documento, Susschint doveva avere scelto liberamente di trasferirsi a vivere a Treviso, e se i suoi figli maggiorenni avevano potuto continuare ad abitare in Germania ciò significa che alla base della decisione di lasciare i territori transalpini non c'era verosimilmente stato nessun provvedimento di espulsione. Ovviamente il testo del documento non fornisce informazioni in proposito, ma è comunque possibile ipotizzare che lo spostamento di Susschint e di parte della sua famiglia fosse un "esperimento" e che una parte delle attività di quest'ultimo continuasse ad avere come sede la Germania, e fosse gestita proprio dai due figli adulti.

Anche per quanto riguarda Trieste si ha in più casi l'impressione che l'immigrazione dai territori d'Oltralpe non fosse, per molti, una scelta obbligata e/o definitiva e che comunque non comportasse certamente la rottura delle relazioni con le zone geografiche di provenienza o – comunque – con località transalpine. Un dato comune a molti ebrei tedeschi, stanziatisi a Trieste tra fine Trecento e primi lustri del Quattrocento, è la brevità del soggiorno: solo raramente una famiglia si stabilisce in città per un periodo superiore ai dieci anni. Certamente lo stato della documentazione superstite è un fattore da non trascurare: può ben essere che in alcuni casi si trovi solo menzione sporadica di alcuni ebrei tedeschi non tanto perché il loro soggiorno sia stato particolarmente breve ma perché non è ricordato nei documenti a noi pervenuti. Il 30 gennaio 1363, ad esempio, vengono menzionati *una tantum* tre ebrei d'origine tedesca – Zimelino, Lep e Lamelino da Rothenburg – che risultano essere soci del correligionario Pascolo<sup>12</sup>. Una coppia di ebrei tedeschi, Favius da Erfurt e sua moglie Belchint, fanno la loro comparsa nella documentazione triestina il 23 marzo 1375, data nella quale prendono in affitto una casa da una certa Giacomina, moglie di ser Nicola "de Picha", per un periodo di almeno due anni<sup>13</sup>. Essi compaiono nella documentazione locale per circa un quinquennio (anche se non si può escludere che il soggiorno triestino sia durato più a lungo) e sembrano essere in società con un'altra coppia di ebrei tedeschi, Lamelino e Bella, forse il figlio e la nuora<sup>14</sup>. Altri ebrei tedeschi che dimorano per periodi abbastanza brevi a Trieste sono Bonomo del fu Anselmo da Kleingartach e Abramo da Norimberga: il primo è certamente attivo nel periodo compreso fra il 7 aprile 1398 e il 13 dicembre 1401<sup>15</sup>; il secondo operò nel periodo compreso fra 27 febbraio 1399 e il 19 dicembre 1402<sup>16</sup>. Negli stessi anni in cui erano attivi a Trieste come feneratori Bonomo da Kleingartach ed Abramo da Norimberga si trova menzione nella superstite documentazione triestina di un'altra coppia di prestatori ebrei d'origine tedesca, David e Mosè da Weimar. Costoro operarono sulla piazza triestina a partire dal 16 maggio 1401 e sino al 3 luglio 1407, e si trasferirono in seguito a Capodistria, località nella quale li troviamo attivi

il 14 maggio 1416 e per la quale David aveva ottenuto la concessione di una condotta per l'apertura di un banco<sup>17</sup>.

Quali furono le ragioni che condussero i succitati ebrei “tedeschi” a stabilirsi, anche se per periodi limitati, a Trieste? Zimelino, Lep e Lamelino erano – come si è visto – originari di Rothenburg<sup>18</sup>, località dalla quale gli ebrei furono espulsi il 1349, all'epoca della Peste Nera e nella quale furono riammessi poco dopo il 1370<sup>19</sup>. È dunque ipotizzabile che, nel loro caso, il soggiorno triestino (e probabilmente in altre località del centro-nord) sia da mettere in relazione con l'impossibilità di tornare a risiedere nella città d'origine. È viceversa da escludere che il soggiorno a Trieste degli ebrei provenienti da Erfurt fosse la conseguenza di una espulsione: se è vero che anche tale località fu teatro di persecuzioni all'epoca della grande epidemia di peste di metà Trecento, va tuttavia sottolineato che il bando degli ebrei ebbe breve durata, dato che già il 1354 si ha notizia di due famiglie di israeliti che erano tornate a dimorarvi<sup>20</sup>. Dato che non sembra al momento possibile identificare Favias e Belchint con nessuno dei personaggi di un certo rilievo menzionati nella *Germania Judaica*, non siamo in grado di dire se i due fossero poi tornati a vivere Oltralpe: l'unico dato certo riguarda la breve durata del soggiorno triestino – sei anni circa.

Anche nel caso dei due israeliti originari di Weimar sembra possibile escludere che la decisione di lasciare la Germania sia legata all'adozione di una politica vessatoria nei confronti della componente ebraica dimorante nella città tedesca; da Weimar gli ebrei furono espulsi all'epoca della Peste Nera<sup>21</sup>, ma erano nuovamente presenti in tale località a partire dal 1379. David da Weimar e suo figlio sono presenti a Trieste – come si è visto – tra il 1401 e il 1416, e almeno il primo era certamente attivo nella vicina Capodistria a partire dal 1391<sup>22</sup>. Nel loro caso, dunque, è probabile che non vi sia stato un ritorno alle terre d'origine, ma è da escludere che l'immigrazione verso la nostra penisola sia stata in qualche modo “obbligata”.

Pure in relazione a Bonomo di Anselmo da Kleingartach e ad Abramo da Norimberga le persecuzioni e gli editti di espulsione legati alla peste di metà Trecento sembrano avere poco a che fare con il trasferimento Oltralpe, che appare viceversa dovuto al desiderio di allargare a sud delle Alpi la propria attività creditizia e commerciale<sup>23</sup>.

## 2. Relazioni tra ebrei “tedeschi” ed ebrei “italiani”

Si dà a volte per scontato che il fatto stesso di appartenere ad una minoranza religiosa (e – non va dimenticato – alla sola minoranza religiosa cui fosse consentito di vivere in seno alla società cristiana nel medioevo) si concretizzi in rapporti frequenti e sufficientemente stretti tra gli esponenti di tale minoranza. Che gli ebrei di diversa provenienza geografica fossero in contatto tra loro è senza dubbio vero: ciò che però bisogna comprendere è quanto strette fossero le relazioni esistenti e sino a che punto ebrei di diversa origine e cultura fossero propensi a mischiarsi tra loro.

Non è, ad esempio, affatto scontato che zone che potremmo definire di “insediamento multi-etnico” siano caratterizzate da un alto tasso di matrimoni “misti” (intendendo, con tale definizione, le unioni coniugali tra ebrei di diversa provenienza geografica, culturale, linguistica). Per l’età moderna, ad esempio, è significativo il caso di Livorno, ove il tasso di endogamia delle famiglie di ebrei “italiani” rimase altissimo sino almeno all’inizio del XVII secolo<sup>24</sup>.

Gli ebrei tedeschi che dimoravano a Treviso e a Trieste tra gli ultimi lustri del Trecento e i primi del Quattrocento, ad esempio, non sembrano avere avuto propensione alcuna ad imparentarsi con ebrei “italiani”. Per quanto riguarda Treviso, abbiamo a disposizione un certo numero di testamenti, che consentono di farsi una prima idea relativamente ai matrimoni contratti dagli israeliti che provenivano dalle attuali Germania e Austria; e per Trieste, le copie di alcuni atti notarili conservate nel fondo archivistico denominato *Vicedomini* permettono di verificare quanto frequentemente gli ebrei d’Oltralpe dessero i loro figli e le loro figlie in matrimonio ad ebrei “italiani”.

Prendiamo il caso di Treviso: in nessuno dei nove testamenti ebraici redatti tra 1395 e 1428 da me reperiti<sup>25</sup> si trova traccia certa di nozze tra ebrei “tedeschi” ed “italiani”. Michele del fu Lazzaro di Liberman da Fürstewalde “de Alemania bassa” risulta sposato con una domina Iuta di Conpetro “de Alemania bassa”<sup>26</sup>; non sappiamo nulla della moglie di Ber del fu Lup da Rothenburg “de Alamannia”<sup>27</sup>, mentre una certa Bruna del fu Iosep “de Alamannia”, che fa redigere il proprio testamento il 12 settembre 1399, risulta sposata all’ebreo tedesco Bonomo di Madio di Maier<sup>28</sup>. Susschint del fu Hosser da Francoforte risulta sposato con una certa Zurella: in mancanza di altri dati non è possibile stabilire la provenienza della donna<sup>29</sup>; tedesca era certamente domina Gentile di Ber da Rothenburg, moglie di Simeone del fu Chinc da Magonza, che “pestilentia pergravatus” dettava le sue ultime volontà il 17 agosto 1400<sup>30</sup>. Era sposata ad un correligionario d’oltralpe una certa domina Gutta del fu Mosè da Oppenheim<sup>31</sup>, così come tedesca risulta essere la moglie di Moise del fu Maier da Kleingartach<sup>32</sup>. È probabile che di origine tedesca fosse anche il marito di Pasqua del fu Iosep da Augsburg, tal Simeone di Conegliano, che fa rogare il proprio testamento il 13 gennaio 1428. Benché non abbia sino ad ora reperito informazioni più precise su questo personaggio, alcuni elementi del testamento della sua vedova m’inducono a ritenere che non si tratti di un ebreo “italiano”: la figlia Eva era stata sposata con un certo Ioseph “de Alamannia”, già defunto; un’altra figlia, Ientel, era andata sposa ad un altro Ioseph “de Alamannia”. Una terza figlia, Bella, risulta sposata con tal Leone d’Austria; Pasqua sceglie infine come esecutori testamentari due ebrei tedeschi, maestro Anselmo e Moise del fu Maier da Kleingartach<sup>33</sup>. In sostanza, tutte le relazioni parentali delle figlie della testatrice sono con correligionari d’Oltralpe, come anche coloro ai quali la donna si affida per essere certa che le sue ultime volontà vengano eseguite secondo le sue istruzioni.

Analoga parrebbe essere la situazione triestina, anche se la documentazione superstita è molto meno prodiga di informazioni in tal senso rispetto a quella trevigiana: la moglie di Favius da Erfurt, Belchint, è certamente tedesca;

Leone da Costanza, che si trasferì a Trieste verso la metà del Quattrocento, era sposato con un'ebrea d'Oltralpe<sup>34</sup>; tedesca sembra essere Gentile (Ientel), moglie di Salomone da Costanza, come anche la vedova di un certo Liberman, Bruna, che – inferma – detta le sue ultime volontà al notaio il 4 marzo 1461<sup>35</sup>.

Certamente il campione esaminato non è così ampio da permettere una generalizzazione dei risultati. Ciononostante, credo sia abbastanza evidente la scarsa propensione mostrata dal gruppo ebraico tedesco a mischiarsi con quello autoctono (e viceversa). Le ragioni di questa riluttanza sono ancora da studiare, anche se alcune possono essere individuate sin d'ora. A parte quelle più scontate, quali ad esempio la diversità della lingua, credo che un ostacolo al matrimonio “interetnico” possa essere stato costituito da quello che – almeno ad un primo esame – sembrerebbe essere un sistema dotale e successorio affatto diverso. In generale, se si esaminano gli atti dotali e di ultime volontà rogati nel Trecento e nel Quattrocento dagli ebrei “italiani” dimoranti nel centro-nord, si individuano due elementi. In primo luogo, con le dovute eccezioni<sup>36</sup>, le doti non sono particolarmente cospicue, neppure presso famiglie assai abbienti, che avrebbero senz'altro potuto stanziare somme ben più rilevanti per le nozze delle figlie femmine<sup>37</sup>. Le doti concesse alle ebreie tedesche erano mediamente ben più ricche: Iuta di Conpetro “de Alemannia bassa” ricevette 600 ducati d'oro<sup>38</sup>, Bruna del fu Iosep “de Alamannia” ne ebbe 500<sup>39</sup>, 1300 ducati d'oro ottenne Zurella<sup>40</sup>, e 600 ducati d'oro furono dati in dote a Bona di Aichint “de Alamannia”<sup>41</sup> e a Dolce del fu Anselmo<sup>42</sup>. Per quanto riguarda il sistema successorio, non sembra essere così diffuso presso gli ebrei tedeschi l'uso – assai comune presso gli ebrei italiani – di dividere i beni di famiglia solo tra i figli maschi, in parti eguali<sup>43</sup>, o – in mancanza di eredi maschi – di lasciare i propri beni ai fratelli. Michele del fu Lazzaro di Liberman da Fürstewalde, ad esempio, nomina sua erede universale la sua unica figlia vivente Anna<sup>44</sup>. Ber del fu Lup nomina suoi eredi universali i suoi figli, due maschi – Noè e Iosep – e una femmina, Rachel. In caso di morte dei figli maschi, il testatore stabiliva che la loro quota venisse divisa tra la figlia “puella” Rachel e le sue sorelle, Zuiliam e Alayt, già maritate<sup>45</sup>. Moise del fu Maier da Kleingartach lascia tutti i suoi beni alla figlia Iuta, mentre riserva al proprio fratello un modesto legato di 25 libbre di piccoli. In caso di morte della figlia, erede universale viene nominata la moglie Bona, che s'impegna a versare 25 ducati ciascuno a Maier e Samuele, nipoti del testatore<sup>46</sup>. Ancora: Mosè di Samuele da Trento dispose che suoi eredi fossero tutti i suoi figli, i maschi come le femmine, con l'unica eccezione di Samuele, che era stato emancipato e al quale era già stata consegnata la propria quota di eredità<sup>47</sup>. L'anziana vedova di Simeone da Conegliano, Pasqua del fu Iosep da Augsburg, divise i suoi beni – anche se in modo ineguale, tra le sue figlie Eva, Ientel e Bella (che ricevettero rispettivamente 50, 100 e 150 ducati d'oro), i nipoti Iosep e Isach, figli della defunta Bona (che ricevettero in totale 300 ducati), i nipoti Maier, Samuele, Pasqua e Mina, figli della defunta Ella (i maschi ebbero 30 ducati ciascuno, le femmine 20) e le altre sue tre figlie, Ricca, Gentile e Bona (le quali ereditarono tutti i beni residui della testatrice)<sup>48</sup>. Si tratta, come si può

ben vedere, di modalità successorie abbastanza differenziate e – almeno così parrebbe ad una prima disamina – assai più complesse rispetto a quelle in uso presso gli ebrei italiani.

\* \* \*

I documenti qui presentati sono ovviamente insufficienti a provare con certezza le ipotesi fatte in apertura; la ricerca è ancora in una fase iniziale e i risultati non possono essere che considerati provvisori. Non pochi elementi, però, portano a ritenere che tali ipotesi siano certamente verosimili, ancorché bisognose d'ulteriori conferme. Un supplemento d'indagine consentirà – presto, ci si augura – di poter fornire risposte meno provvisorie ai quesiti proposti in apertura a questo lavoro.

# Note

Abbreviazioni: ASTv = Archivio di Stato di Treviso; BCT = Biblioteca Comunale di Trieste; AD = Archivio Diplomatico; GJ = *Germania Judaica*, Band 3 (1350-1519), herausgegeben von A. Maimon, Y. Guggenheim, Tübingen 1987.

<sup>1</sup> Sulle correnti migratorie nel tardo medioevo e nella prima età moderna, cfr. *Migration in die Städte. Ausschluss – Assimilierung – Integration – Multikulturalität*, herausgegeben von H. J. Gilomen, A. L. Head-König, A. Radeff, Zürich 2000, in particolare l'introduzione alle pp. 11-16.

<sup>2</sup> Con questo termine mi riferirò d'ora innanzi agli ebrei d'Oltralpe provenienti dai territori delle attuali Austria, Slovenia e Germania.

<sup>3</sup> Cfr. I. Zenarola Pastore, *Appunti di vita economica nella Venzona del Trecento*, in “Bollettino dell'Associazione degli amici di Venzona”, II (1973), pp. 11-30; G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899; P. C. Ioly Zorattini, *Insediamenti ebraici*, in *Castelli del Friuli*, a cura di T. Miotti, vol. 6, Udine 1980; A. Toaff, *Migrazioni di ebrei tedeschi attraverso i territori triestini e friulani fra XIV e XV secolo*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Todeschini, P. C. Ioly Zorattini, Pordenone 1991, pp. 3-29.

<sup>4</sup> Cfr. Toaff, *Migrazioni di ebrei tedeschi* cit., p. 5.

<sup>5</sup> Per questi dati cfr. op. cit., p. 6.

<sup>6</sup> Cfr. M.J. Wenninger, *Man bedarf keiner Juden mehr. Ursache und Hintergründe ihrer Vertreibung aus den deutschen Reichsstädten im 15. Jahrhundert*, Wien 1981 (Archiv für Kulturgeschichte, Beiheft 14).

<sup>7</sup> Cfr. H.J. Gilomen, *Aufnahme und Vertreibung der Juden in Schweizer Städten im Spätmittelalter*, in *Migration in die Städte* cit., pp. 93-118.

<sup>8</sup> Si vedano a questo proposito le acute osservazioni di R. Bonfil, *Società cristiana e società ebraica nell'Italia medievale e rinascimentale: riflessioni sui significati e i limiti di una convergenza*, in *Ebrei e cristiani nell'Italia medievale e moderna: conversioni, scambi, contrasti*, Atti del VI Congresso Internazionale dell'AIISG (San Miniato, 4-6 novembre 1986), a cura di M. Luzzati, M. Olivari, A. Veronese, Roma 1988, pp. 231-260.

<sup>9</sup> La tendenza alla frequentazione di conterranei da parte di cristiani ed ebrei non è, d'altronde, una caratteristica dei soli “tedeschi”. Si vedano, ad esempio, i casi di Lucca e Volterra: cfr. M. Luzzati, *Aspetti dell'attività dei banchi di prestito ebraici a Lucca e in Italia nel Quattrocento*, in *Lucca e l'Europa degli affari. Secoli XV-XVII*, Convegno Internazionale di Studi organizzato a conclusione delle manifestazioni per il Cinquecentenario della Banca del Monte di Lucca, a cura di R. Mazzei, T. Fanfani, Lucca 1990, pp. 65-73; e Veronese, cfr. nota 37.

<sup>10</sup> Cfr. A. Veronese, *Zum Verhältnis von jüdischer Familie und Gemeinde in Ober- und Mittelitalien während des 14. und 15. Jahrhunderts*, in *Jüdische Gemeinden und ihr christliche Kontext in kulturäumlich vergleichender Betrachtung (5-18. Jahrhundert)*, herausgegeben von C. Cluse, A. Haverkamp, I. J. Yuval, Hamburg 2003, pp. 283-292.

<sup>11</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 915, cc. 14v-17v.

<sup>12</sup> Cfr. D. Durissini, *Credito e presenza ebraica a Trieste (XIV-XV secolo)*, in “Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia”, 1 (1997), pp. 60-61, doc. 14. Il documento citato dalla Durissini è conservato presso BCT, Archivio Diplomatico, *Cancellaria, Vacchette*, vol. VIII, cc. 9r-v. Non è possibile stabilire con certezza se Pascolo fosse di origine tedesca.

<sup>13</sup> Cfr. Durissini, *Credito e presenza ebraica* cit., p. 37; p. 63, doc. 17. L'originale si trova in BCT, AD, *Vicedomini*, vol. XXV (1376-1379), cc. 21v-22r.

<sup>14</sup> Cfr. A. Veronese, *Mobilità, migrazioni e presenza ebraica a Trieste nei secoli XIV e XV*, in *Scritti in onore di Giorlamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medievali*, Roma 2001, pp. 545-583.

<sup>15</sup> Op. cit., pp. 554-555.

<sup>16</sup> Op. cit., pp. 555-556.

<sup>17</sup> Op. cit., pp. 556-557; sull'apertura del banco di Capodistria, cfr. F. Cusin, *Documenti per la storia del Confine Orientale d'Italia nei secoli XIV e XV*, Trieste 1936. Per la conferma dei patti al da Weimar, cfr. M. de Szombathely, *Libro delle Riformagioni o Libro dei Consigli (1411-1429)*, Trieste 1970, pp. 66-70.

<sup>18</sup> Si tratta certamente di Rothenburg ob der Tauber, località sita a 65 chilometri da Norimberga.

<sup>19</sup> Cfr. GJ, pp. 1252-1277.

<sup>20</sup> Cfr. GJ, p. 308. Nel 1389 vivevano ad Erfurt almeno 80 ebrei adulti che pagavano le tasse.

<sup>21</sup> Cfr. GJ, pp. 1562-1563.

<sup>22</sup> Cfr. A. Milano, *I primordi del prestito ebraico in Italia*, in "Rassegna mensile di Israel", 19 (1953), p. 363.

<sup>23</sup> Cfr. Veronese, *Mobilità, migrazioni e presenza ebraica a Trieste* cit., pp. 569-570.

<sup>24</sup> Cfr. M. Luzzati, *Dall'insediamento ebraico pisano a quello livornese: continuità e frattura*, in Idem, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa 1985, pp. 125-148.

<sup>25</sup> Le carte di ultima volontà sono state reperite in un fondo dell'Archivio di Stato di Treviso, denominato "Saturno".

<sup>26</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 911, cc. 234r-236v. Il testamento venne rogato mercoledì 7 luglio 1395 dal notaio ser Agostino del fu Niccolò de Adelmario. Il termine "de Alemania bassa" sta ad indicare l'attuale Germania settentrionale.

<sup>27</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 913, cc. 392r-393v.

<sup>28</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 914, cc. 52r-54v.

<sup>29</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 915, cc. 14v-17v (Treviso, martedì 13 gennaio 1400).

<sup>30</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 915, cc. 256v-259v.

<sup>31</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 927, cc. 495v-496r (Treviso, martedì 26 agosto 1421). Il marito di Gutta, defunto all'epoca della redazione del testamento, era Maier.

<sup>32</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 932, cc. 414r-415r. La moglie di Moise era una certa Bona, figlia di Aichint (?) "de Alamania".

<sup>33</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 932, cc. 245-248r.

<sup>34</sup> Cfr. Veronese, *Mobilità, migrazioni e presenza ebraica a Trieste* cit., pp. 564-565.

<sup>35</sup> BCT, AD, *Vicedomini*, vol. XXXVI (1460-1464), c. 62rv.

<sup>36</sup> Un'eccezione significativa è costituita dalla dote di Clemenza, figlia di Vitale da Pisa, il più importante banchiere ebreo del Rinascimento. Cfr. M. Luzzati, *Per la storia degli Ebrei italiani nel Rinascimento. Matrimoni e apostasia di Clemenza di Vitale da Pisa*, in Idem, *La casa dell'Ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa 1985, pp. 59-106 [già in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma 1974, vol. I, pp. 427-473].

<sup>37</sup> Gli studi di Ariel Toaff relativi alle doti delle donne ebreiche forniscono i seguenti risultati: in otto casi la dote ammontava a meno di 50 fiorini; in trenta casi si aggirava tra i 51 e 100 fiorini; in ventiquattro casi, tra i 101 e 150; in sedici casi, tra i 151 e i 200 fiorini; in nove casi tra i 201 e i 251 fiorini; in sette casi tra i 251 e 300 fiorini; in due casi tra i 301 e i 351 fiorini; in un caso tra i 351 e i 400 fiorini; in due casi tra i 401 e 500 fiorini; in tre casi tra i 501 e i 551 fiorini; in tre casi tra i 551 e i 600 fiorini; in due casi tra i 601 e 650 fiorini; in in due casi tra i 1001 e 1050 fiorini; in un caso tra i 1051 e i 1100 fiorini: cfr. A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 22-23. Per la Toscana conosciamo l'ammontare di alcune doti citate per Firenze e Pisa dal Luzzati (tra 1475 e 1495), che si aggiravano attorno ai 100 fiorini d'oro: cfr. Luzzati, *Per la storia degli ebrei italiani* cit., *passim*; l'importante famiglia di banchieri ebrei dei da Volterra concedette nel corso del XV secolo doti che andavano dai 100 ai 300 fiorini d'oro: Cfr. A. Veronese, *Una famiglia di banchieri ebrei tra XIV e XVI secolo: i da Volterra. Reti di credito nell'Italia del Rinascimento*, Pisa 1998, pp. 52-54.

<sup>38</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 911, cc. 234r-236v (Treviso, 7 luglio 1395).

<sup>39</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 914, cc. 52r-54v (Treviso, 12 settembre 1399).

<sup>40</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 915, cc. 14v-17v (Treviso, 13 gennaio 1400).

<sup>41</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 932, cc. 414r-415r (Treviso, 1 luglio 1422).

<sup>42</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 929, cc. 280r-282r (Treviso, 10 giugno 1423).



<sup>43</sup> Si vedano, ad esempio, le modalità di trasmissione del patrimonio dei da Volterra: cfr. Veronese, *Una famiglia di banchieri ebrei* cit., pp. 54-60.

<sup>44</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 911, cc. 234r-236v (Treviso, 7 luglio 1395).

<sup>45</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 913, cc. 392r-393v (Treviso, 7 marzo 1397).

<sup>46</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 932, cc. 414r-415r (Treviso, 1 luglio 1422).

<sup>47</sup> “Item reliquit dictus testator Ezechie, Benedicto dicto in hebrayco Baruch, Perentin et Uxele fratribus et sororibus, filiis dicti testatoris et cuilibet filio et filia seu filiis et filiabus suis legiptimis quos et quas in posterum habere contingerit ducatos quingentos aurei pro quolibet ipsorum [...] excepto quidem Samueli ipsius testatoris filio, cui dictus testator manualiter dedit ducatos quingentos et ultra et ab ipso est mancipatus et partem suam de bonis paternis et maternis integraliter habuit et percepit”: ASTr, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 929, cc. 280r-282r (Treviso, 10 giugno 1423). Il testamento è stato recentemente pubblicato da M. Davide, *Il ruolo economico delle donne nelle comunità ebraiche di Trieste e Treviso nei secoli XIV e XV*, in “Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia”, 7 (2004), pp. 193-212.

<sup>48</sup> ASTv, *Notarile, II serie*, Saturno, b. 932, cc. 245v-248r (Treviso, 13 gennaio 1428).

# **Gli ebrei a Treviso durante la dominazione veneziana (1388-1509)**

di Angela Möschter

La notevole consistenza dell'insediamento ebraico nella Treviso tardomedievale è da tempo un fatto abbastanza noto<sup>1</sup>, ma la storia di questa comunità ebraica non è stata sinora studiata approfonditamente. Qui saranno presentati alcuni risultati della mia ricerca sugli ebrei trevigiani, che ha come limiti cronologici il 1389 e il 1509<sup>2</sup>. L'analisi dell'insediamento ebraico trevigiano, oltre alla sua importanza intrinseca, si pone come un test significativo per approfondire concretamente le caratteristiche della dominazione veneziana su Treviso, soprattutto in merito all'alternarsi tra permessi e divieti del prestito ebraico. Peraltro, proprio il fatto che la storia *tout court* della città di Treviso nel secolo XV non sia stato oggetto di ricerche particolarmente approfondite rende peraltro assai difficile delineare il quadro generale nel quale si colloca la vicenda degli ebrei trevigiani<sup>3</sup>. Questo contributo segue dunque due prospettive fondamentali: la storia degli ebrei e la storia di Treviso quattrocentesca, intrecciate l'una all'altra.

## *1. Gli ebrei a Treviso tra 1389 e 1509: struttura demografica ed aspetti topografici*

I primi banchieri stabilmente residenti nella città sul Sile si incontrano già durante la dominazione carrarese (1384-1388) ma forse la loro presenza risale a un periodo precedente. Francesco il Vecchio istituì in Treviso, dopo aver assoggettato a controllo e proceduto a un tentativo di "assorbimento" dei banchi privati gestiti dai fiorentini, banco di prestito su pegno signorile, retto da un suo incaricato, presso il quale deponevano pegni anche abitanti di Conegliano e altre località. Ma questo banco signorile funzionava fianco a fianco anche di un banco ebraico, gestito da Benedetto e Jacob di Salomone da Norimberga: una "proclamatio" del podestà carrarese del giugno 1384 ne regola il funzionamento, fissando d'autorità un interesse del 20% annuo, e un lasso di tempo di un anno e un mese per il riscatto<sup>4</sup>. Si tratta di una "proclamatio" podestarile che sembra intervenire su una situazione già esistente. Del resto, secondo Liberali, "al tempo dell'occupazione [padovana] ebrei ve n'erano senza dub-

bio in Treviso, in gran parte tedeschi venuti sotto la precedente dominazione austriaca”; lo stesso autore ipotizza inoltre che già in età veneziana vi fossero ebrei a gestire banchi di prestito a fianco dei toscani. Tuttavia la documentazione notarile da lui menzionata consente di dire con certezza soltanto che prima del 1386 (impossibile dire quanto prima) un “Cosser iudeus teutonicus quondam David qui moratur Veneciis” aveva avuto in affitto una casa: in tale anno Salomone q. Iacob corrisponde un affitto per conto suo<sup>5</sup>. Nella documentazione pubblica (specificamente, gli atti della cancelleria podestarile) mancano indicazioni circa una presenza ebraica prima del 1384. Per il periodo tra 1384 e 1388 si registrano quattro banchieri ebrei attivi a Treviso<sup>6</sup>.

Dopo il ripristino della dominazione veneziana su Treviso nel 1388-1389, notiamo un sensibile aumento della popolazione ebraica: due censimenti degli anni 1397 e 1425 ci permettono di precisarne la consistenza<sup>7</sup>. Il censimento del 1397 registra 12 famiglie ebraiche con circa 120 ebrei<sup>8</sup>. La struttura del documento – il redattore segnala il quartiere di Treviso nel quale si appresta ad effettuare il rilevamento – consente di dedurre il luogo di residenza in città dei censiti. La maggioranza abitava nella contrada del Duomo, nei pressi della cattedrale (circa 60 persone), mentre un secondo gruppo abbastanza consistente era domiciliato nella contrada di San Giovanni di Ripa; pochi invece avevano la casa nella contrada di San Nicolò, una parte della città non molto densamente popolata. Si tratti di una scelta deliberata o meno, dobbiamo constatare che gli ebrei trevigiani in questi anni di consolidamento della loro presenza in Treviso si distribuirono per “nazionalità”: nella contrada del Duomo abitavano gli ebrei askenaziti (poco lontano dalla “contrada todesca” della Roggia), nella contrada di San Giovanni di Ripa gli ebrei italiani (Salomone da Pisa con la sua famiglia), e a San Nicolò gli ebrei “de Francia” (Mosè “de Francia” e famiglia)<sup>9</sup>. Durante questi primi decenni l’insediamento ebraico a Treviso non era dunque esclusivamente askenazita.

Il secondo documento che permette conoscere il numero di ebrei abitanti a Treviso è il noto censimento del 1425, pubblicato da Luigi Pesce e alla base di tante affermazioni sugli ebrei trevigiani fino ad oggi<sup>10</sup>: vi sono elencati esclusivamente gli israeliti, per un totale di circa 150 persone, tra le quali otto banchieri. L’origine di questa lista e la ragione per la quale fu prodotta è legata al tentativo da parte della città di limitare il prestito ebraico. Poco prima la città di Treviso aveva inviato una lettera al doge di Venezia chiedendogli di espellere tutti gli ebrei dalla città che non fossero in possesso del contratto di condotta<sup>11</sup>. L’atmosfera a Treviso ovviamente non era molto favorevole alle persone che si riconoscevano nella legge mosaica, come rivela tra l’altro lo stile della petizione trevigiana<sup>12</sup>. Il doge rispose che già nell’anno 1400 – quando già si erano verificati conflitti tra ebrei e trevigiani – si era deciso di consentire l’apertura di solo quattro banche a Treviso e il soggiorno solo a ebrei titolari di banco e alle loro famiglie<sup>13</sup>, e che questa decisione era ancora valida. Peraltro, rispettando gli accordi vigenti, il doge confermò che i patti conclusi con i presenti otto banchieri dovevano essere rispettati sino alla scadenza, e solo dopo si sarebbe potuto limitarne il numero a quattro. La città allora fece censire tut-

ti gli ebrei, in modo da poter controllare la consistenza della loro comunità. Il terreno destinato al cimitero ebraico fuori porta Santi Quaranta fu acquistato da tre dei personaggi più in vista della comunità ebraica di Treviso il 4 settembre del 1394<sup>14</sup>. Tale acquisto potrebbe essere visto in collegamento con la decisione veneziana della settimana precedente, il 27 agosto, di non rinnovare la condotta degli ebrei di Venezia alla sua scadenza nel febbraio 1397; probabilmente si prevedeva l'arrivo a Treviso di una parte delle famiglie allora a Venezia che dovevano cercare una sistemazione altrove<sup>15</sup>. Nel 1406 il cimitero di Treviso venne allargato<sup>16</sup>. L'ultima pietra tombale ebraica è datata 1496, e così sembra certo che il cimitero sia stato usato per tutto il secolo<sup>17</sup>.

Riguardo alla sinagoga le fonti cristiane non forniscono tante informazioni. Nel 1401 venne affittata a Iacob del fu Benedetto di Norimberga una casa che poteva usare come sinagoga nella contrada di San Giovanni di Ripa<sup>18</sup>. Dell'anno 1438 ci è tramandato un contratto d'affitto per una casa che veniva usata come sinagoga, e per l'anno 1459 abbiamo la ricevuta, sempre riferita alla stessa casa, che attesta che l'affitto era pagato dalla comunità ebraica<sup>19</sup>. Sicuramente esistette una sinagoga ebraica fino all'anno 1492, quando fu incendiata durante una sollevazione popolare<sup>20</sup>. Questo accadde il 25 aprile, il giorno di san Marco, che anche a Treviso veniva festeggiato con una grande processione. In quell'anno la festa cadeva nella settimana dopo la Pasqua, in un momento quindi particolarmente pericoloso per gli ebrei. Per il periodo successivo a questo avvenimento non sappiamo né se né dove gli ebrei avessero la loro sinagoga. Nel suo saggio sugli insediamenti askenaziti Ariel Toaff parla di una seconda sinagoga a Treviso<sup>21</sup>; la sua fonte (un *responsum* di Jehuda Minz) contiene la discussione sul finanziamento di una nuova sinagoga, ma non si sa se poi il progetto sia stato realizzato, né è chiaro se si trattasse di una seconda sinagoga o, come sembrerebbe più probabile, del restauro della sinagoga incendiata nel 1492. La questione rimane aperta, anche perché il documento non è datato<sup>22</sup>.

Per quanto riguarda la provenienza della popolazione ebraica di Treviso si può osservare un cambiamento tra la prima e la seconda metà del Quattrocento. Mentre nei primi cinquant'anni la maggioranza degli ebrei proveniva dalla Germania (indicata spesso solo da un generico "de Alemanìa", ma non di rado dal nome della città), e pochi erano quelli arrivati a Treviso da Creta, dalla Francia o da altre città italiane, nella seconda metà del secolo le indicazioni di provenienza spariscono oppure prevalgono nomi di città italiane. Questa evoluzione va collegata al fatto che nella seconda metà del Quattrocento la popolazione ebraica trevigiana diminuisce notevolmente: di conseguenza non appare più necessario distinguere tra persone con lo stesso nome. Inoltre, dopo che gli ebrei di origine tedesca avevano trascorso in Italia un periodo di tempo corrispondente a un paio di generazioni, la provenienza indicata nei documenti non era più la Germania ma la città italiana dove essi avevano vissuto per molti anni<sup>23</sup>. Il flusso migratorio dalla Germania si era del resto progressivamente indebolito.

Dal punto di vista quantitativo, non è possibile accertare con precisione la consistenza della popolazione ebraica nella seconda metà del Quattrocento,

ma è comunque certo che Treviso perdettes d'importanza nei confronti degli insediamenti ebraici di Mestre e di Padova.

## *2. Treviso, gli ebrei e Venezia: condotte ed espulsioni 1388-1509*

### *2.1. Le condotte tra il 1388 e il 1438*

A Treviso, il prestito ebraico fu praticato senza interruzione dal 1384 fino al 1442, da parte di prestatori che erano spesso stati fra i più ricchi nelle città d'origine; ma accanto agli ebrei banchieri troviamo nella città del Sile anche commercianti, fabbricanti di carta e carrettieri. Negli anni 1438 al 1442 invece i consigli cittadini, appena riattivati, discussero intensamente come proibire l'attività bancaria degli ebrei: questa data funge dunque da spartiacque cronologico.

La prima condotta dopo la restaurazione del dominio veneziano (1388) fu negoziata l' 11 maggio del 1389 con Ber del fu Lupo da Rothenburg, ma non ci è pervenuta<sup>24</sup>. Per la città stipulò come unico rappresentante il podestà, "vice et nomine dicte universitatis et comunitatis Tarvisii". Questa condotta venne utilizzata come base per patti successivi con altri banchieri che arrivarono negli anni seguenti, come ad esempio per Mosè da Spira (noto come avo dei tipografi da Soncino) nel 1394, assunto "ad pacta aliorum judeorum"<sup>25</sup>. Dieci anni dopo, questa prima condotta venne rinnovata per alcuni degli ebrei, con validità dal 7 gennaio 1399. Anche questo contratto non esiste più e ne abbiamo notizia solamente attraverso due condotte successive, concordate nel 1408: l'una per Sansone, Mayer del fu Samuele e i suoi figli Mosè, Bonhomo e Samuele, e l'altra per i fratelli Iacob e Salomone del fu Benedetto e per Mosè da Trento del fu Samuele, Mosè da Norimberga e i suoi fratelli Michele e Lazzaro<sup>26</sup>. Soprattutto per il secondo gruppo di ebrei partecipanti nella condotta dobbiamo osservare che sono tra i più noti personaggi del mondo ebraico tedesco dell'epoca: probabilmente Salomone del fu Benedetto è il Salomone noto come Salomone da Trieste<sup>27</sup>; e Mosè, Michele e Lazzaro sono i figli di Iacob Rapp, appartenente alla più ricca famiglia ebraica di Norimberga. Quest'ultima famiglia si sparpaglierà per tutta la Terraferma nel corso del Quattrocento; almeno un nipote tuttavia tornerà in Germania dove, ancora quasi cent'anni dopo il decreto di Venceslao di Boemia sull'estinzione dei debiti contratti con ebrei, lotterà davanti al tribunale di Norimberga per i diritti dei suoi avi<sup>28</sup>.

Torniamo alle relazioni tra Treviso, Venezia e gli ebrei. Nel 1408 fu il podestà Michele Malipiero a stipulare le condotte per la città su richiesta di tre provveditori (che componevano il nuovo organismo collegiale di governo cittadino creato nel 1407) e di oltre 60 altri cittadini, convocati *ad hoc*. Mentre nel 1389 aveva deciso solo il podestà, ora i trevigiani potevano – sia pure attraverso una ristretta rappresentanza – partecipare alla formulazione del contratto con gli ebrei<sup>29</sup>. La documentazione degli anni seguenti rafforza l'impressione che sulla presenza di ebrei mutuant in città decidessero soprattutto il podestà e il doge. Ad esempio, i banchieri ebrei che arrivavano dopo la

stipulazione di una condotta chiedevano al podestà di poter essere ammessi ai patti già in vigore con altri ebrei mutuanti in città. Prima di questo passo formale, i nuovi arrivati avevano probabilmente chiesto un'autorizzazione alla comunità ebraica a Treviso che – analogamente a quanto accadeva per la concessione della cittadinanza da parte dal comune – doveva accettare ufficialmente il nuovo membro. Il podestà, dopo aver accordato il consenso ai nuovi banchieri, redigeva per questi ebrei una lettera patente, ed essi venivano di conseguenza iscritti nel numero dei banchieri trevigiani. Nel 1409 il podestà scrisse due di tali lettere, dicendo che aveva incluso Mosè di Portogruaro e Ancelino del fu Lazzaro da Remspurch nel numero degli altri “cives”, degli altri ebrei mutuanti in città<sup>30</sup>. Il termine “civis” significa che questi due e anche gli altri ebrei che avevano una condotta, cioè un contratto, godevano di uno stato di diritto speciale, che li distingueva da altri ebrei che avevano solamente la residenza in città. Il loro stato legale era paragonabile a quello di “civis” trevigiano, nel senso che questi ebrei godevano di particolare protezione da parte della città che li ospitavano. È però chiaro che non erano cittadini trevigiani veri e propri come i cristiani, in primo luogo a causa della loro religione che proibiva la partecipazione al culto cittadino, poi perché il privilegio era limitato al periodo della condotta, infine perché gli ebrei non potevano assumere incarichi nell'amministrazione e nel governo cittadino<sup>31</sup>.

Nel 1408 e 1409 dunque appare in prima fila il ruolo del podestà. Dieci anni dopo, invece, nel 1419, quando il doge scrisse al podestà di Treviso, lo informò semplicemente che i patti esistenti erano da considerarsi confermati<sup>32</sup>. Nella sua lettera specificò alcune concessioni agli ebrei, per esempio il diritto a un proprio cimitero. La ducale parla genericamente degli ebrei mutuanti, senza nominarli singolarmente. Possiamo quindi concludere che in questo caso la decisione sulla presenza di ebrei – banchieri o no – fu presa dal Senato; il doge comunicò la decisione al rappresentante della Dominante, che poi, con le magistrature cittadine, provvide a dare forma ai patti. L'iniziativa per il rinnovo dei patti fu presa ovviamente dagli ebrei, che senza dubbio chiesero al doge la riconferma.

## 2.2. Anni di crisi o anni di sviluppo? La discussione cittadina sul prestito ebraico nel 1438-1442

Nel 1438 la situazione degli ebrei trevigiani cambiò profondamente e la stessa facoltà di esercitare l'attività di prestito, scontata per decenni, venne messa in dubbio. Per capire meglio i rapporti tra città ed ebrei in quegli anni bisogna brevemente riassumere lo sviluppo delle istituzioni cittadine, che in quegli anni si trasformarono in modo decisivo.

Nel 1435 i sei provveditori trevigiani, un consiglio generale e il podestà chiesero infatti al doge di riformare la struttura dei consigli cittadini a Treviso. La riforma che i trevigiani proponevano trovò un modello orientativo nell'ordinamento del comune veneziano, descritto come *sanctus ordo*, che prevedeva un consiglio maggiore e uno minore<sup>33</sup>. Tuttavia, gli organi ammi-

nistrativi riformati nel 1435 furono attivi solo fino al 1443. A causa di conflitti interni che paralizzarono l'attività dei consigli, il podestà e due provveditori decisero nel 1443 di ripristinare il consiglio maggiore secondo gli antichi statuti del comune. Poco dopo però la signoria veneziana pose termine a questi contraddittori tentativi di innovazione, e abolì tutte le riforme adottate a partire dal 1407. Pertanto, il podestà doveva essere affiancato solamente dai sei provveditori; la dialettica interna al ceto dirigente trevigiano sfociò nel rafforzamento della nobiltà trevigiana e nella limitazione del peso dei giurisperiti, visto che al grado maggiore appartenevano solamente i nobili e che tra i provveditori del secondo grado doveva esserci un solo notaio. Infatti, attraverso frequenti ambasciate al doge – che ignoravano lo stesso podestà trevigiano e si rivolgevano direttamente alla massima autorità veneziana – il collegio dei nobili aveva lavorato molto in quegli anni per ottenere in esclusiva la rappresentanza del grado maggiore<sup>34</sup>.

Torniamo alla vicenda degli ebrei trevigiani, che è evidentemente intrecciata con la storia della città: il periodo della precaria rinascita dei consigli (dal 1435 al 1443) coincide più o meno con il periodo di conflitto tra città e ebrei (dal 1438 al 1442). Il cambiamento sul livello dell'organizzazione della comunità cittadina cristiana influenzò profondamente il rapporto con gli ebrei, perché i ripristinati consigli cittadini non permisero più che solo Venezia decidesse sulla presenza di ebrei a Treviso. Così il 22 aprile del 1438 si radunarono il consiglio maggiore, il podestà Marino Soranzo e tre dei sei provveditori. I trevigiani protestavano contro la ducale del 2 aprile che informava i trevigiani che i patti con gli ebrei erano stati confermati da parte dei consigli preposti, senza chiedere l'opinione e l'approvazione dei cittadini trevigiani. Si decise allora di mandare tre ambasciatori a Venezia al fine di chiedere l'annullamento dei patti con gli ebrei. Oltre a ciò si chiese di poter formare una commissione, comprendente il podestà, i sei provveditori e tre *cives notabiles*, che potesse trattare con gli ebrei su nuovi patti e nuove condizioni<sup>35</sup>.

Per una risposta i consigli dovettero attendere quasi un anno. La relativa ducale, datata il 14 aprile 1439, era diretta al podestà, non agli organi cittadini, alla presenza dei quali però fu resa pubblica<sup>36</sup>. Si decise che la relazione tra la città e gli ebrei continuasse a basarsi sulla deliberazione del 1400, che ammetteva la presenza di solo quattro banchieri ebrei in città: quelli eccedenti questo numero e tutti quelli che non erano in possesso di una condotta dovevano essere espulsi. Inoltre, il doge autorizzava il comune di Treviso a stipulare nuovi patti con i quattro banchieri ai quali era concesso di restare. Il consiglio maggiore trevigiano, il podestà e i provveditori concordarono sul seguente *modus operandi*, subito messo in pratica<sup>37</sup>: i patti con gli ebrei dovevano essere stipulati con un gruppo di rappresentanti trevigiani, al quale appartenevano il podestà, i provveditori e otto *cives notabiles*. Alla fine del 1439 il podestà, i provveditori e altri cittadini all'uopo convocati decisero di non stipulare alcun patto con gli ebrei<sup>38</sup>. La libertà concessa da Venezia a Treviso venne interpretata nel senso che era possibile non solo influenzare il tenore dei nuovi patti, ma anche deciderne l'annullamento *tout court*.

Il 25 maggio 1441 però, a causa di una grave carenza di liquidità nelle casse del comune, il podestà e cinque provveditori rinnovarono per due anni le condotte per alcuni ebrei<sup>39</sup>. Ma il clima in città era piuttosto ostile agli ebrei – influenzato da un processo inquisitoriale contro l'ebreo Benedetto figlio di Calimano<sup>40</sup> e probabilmente anche dalle predicazioni dei minoriti, tra i quali il Capistrano a Venezia<sup>41</sup>. Di fatto, ancora prima che i due anni fossero trascorsi, il 5 novembre del 1442, il consiglio maggiore della città, il podestà e cinque provveditori discussero nuovamente della questione<sup>42</sup>. Il provveditore Nicolò Bruto propose di vietare la stipula di condotte con ebrei prestatori per i successivi 15 anni, aggiungendo che in futuro nessun provveditore potesse decidere diversamente, se non sotto grave pena. La lettera ducale di conferma della decisione trevigiana rivela un orientamento favorevole al prestito da parte delle autorità veneziane;<sup>43</sup> ma, in ottemperanza alla concessione accordata al comune di Treviso, esse dovettero dare il loro *placet* alla decisione dei cittadini.

### 2.3 L'organizzazione del prestito ebraico dopo il divieto del 1442

Dopo il divieto nell'anno 1442, i banchi ebraici aprirono di nuovo nel 1446, ma fino all'espulsione nel 1509 non si può più parlare di un prestito ebraico continuativo a Treviso.

In verità, nuovamente eliminati dopo il 1443 i consigli cittadini, la diretta influenza dei trevigiani sui vari contratti con gli ebrei diminuì<sup>44</sup>; e nel 1446 per disposizione delle autorità veneziane fu ammesso Aberlino del fu Manno da Vicenza, un grande banchiere, in precedenza attivo a Pavia<sup>45</sup>. Solo tre anni dopo le stesse autorità, contro la volontà del podestà, ordinarono di ammettere un altro banchiere, Frizel del fu Lazzaro<sup>46</sup>, nipote della famosa e ricca ebrea Jutta Rapp di Norimberga. Tuttavia la pressione della città non venne meno, e Treviso riuscì ad ottenere il divieto del prestito ebraico dopo la fine della condotta con Frizel nel 1459<sup>47</sup>. Nonostante ciò gli ebrei continuarono ad abitare a Treviso e nel 1462 il governo veneziano ordinò esplicitamente che gli ebrei di Treviso fossero protetti contro quei *verba* dei frati che potevano suscitare violenze contro le persone e le cose degli ebrei, anche se questi stavano “senza privilegio”, cioè senza patti o condotte. A livello giuridico gli ebrei furono paragonati agli altri “forenses”, dimoranti nelle città del dominio veneziano senza la qualifica di cittadini<sup>48</sup>.

Poiché a Treviso i banchi ebraici ufficialmente non esistevano più, assistiamo per gli anni tra il 1466 e il 1482 al trasporto di pegni da Treviso a Mestre<sup>49</sup>. Ebrei e cristiani portavano pegni agli ebrei trevigiani, questi li trasferivano a Mestre, riscuotevano il denaro e rientravano a Treviso. Molte lettere tra Treviso e Venezia indicano che i banchieri ebraici a Treviso di fatto operavano tranquillamente<sup>50</sup>. Di minore rilevanza era il trasporto di pegni tra Treviso e Conegliano o il castello di San Salvatore dei conti di Collalto.

Solo nel 1482 è documentato di nuovo l'apertura di tre banchi ebraici a Treviso<sup>51</sup>; i patti riguardanti questi banchieri non ci sono pervenuti. Negli



anni 1496-1498 la discussione sul prestito ebraico e sulla presenza degli ebrei a Treviso si riaprì nel contesto della fondazione del Monte di Pietà di Treviso<sup>52</sup>. La città – che appare rappresentata da un consiglio maggiore, la cui fisionomia e stabilità rimane incerta – ottenne il divieto del prestito, ma non l'espulsione degli ebrei dalla città. Si dovette aspettare fino al 22 giugno 1509, nel momento più acuto della crisi di Venezia (la sconfitta di Agnadello risaliva a poco più di un mese prima), perché il doge confermasse la proibizione per gli individui di fede mosaica di risiedere a Treviso<sup>53</sup>.

### 3. Conclusione

Le conclusioni di questo breve saggio si possono collocare a due livelli: il primo riguarda i rapporti istituzionali tra il comune di Treviso, Venezia e gli ebrei trevigiani e l'attività di prestito; il secondo concerne gli aspetti della vita quotidiana.

Attraverso l'analisi delle condotte per gli ebrei trevigiani e la parallela ricostruzione della storia istituzionale del comune di Treviso nel Quattrocento (nella sua dinamica interna, e nei suoi rapporti con la dominante), si è cercato di mostrare i notevoli margini di autonomia dei quali la città poté godere sotto questo profilo, almeno in certi periodi. Nei periodi nei quali non esistettero i consigli cittadini, la decisione sull'ammissione in città degli ebrei spettava agli organi politici veneziani (e in subordine al podestà che essi esprimevano). Invece negli anni della rinascita dei consigli cittadini (fra gli anni Trenta e Quaranta) i trevigiani poterono influenzare i patti con gli ebrei; e in ogni caso, anche nei lunghi decenni nei quali i consigli cittadini non vi furono, un ruolo importante lo giocò la componente di vertice della società, i *cives* del grado maggiore, e soprattutto i nobili<sup>54</sup>. In quel periodo il ceto dirigente trevigiano utilizzò il suo prestigio per imporre il proprio punto di vista. Non è pertanto corretto affermare che i trevigiani furono del tutto assenti, o deboli politicamente, su questo terreno specifico. I nobili infatti uscirono rafforzati da quegli anni, avendo potuto assumere dei poteri che avevano rivendicato. Il ruolo e la funzione del podestà erano invece molto limitati: tanto gli ebrei quanto i trevigiani discussero i maggiori problemi direttamente con il doge e i suoi consigli, senza una mediazione reale della principale magistratura cittadina, benché questa fosse la diretta emanazione di quelli.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, va sottolineato come l'importanza di solito data all'istituto della condotta dovrebbe essere ridimensionata. Sebbene si sia parlato molto, anche in questo breve saggio, di divieti e di espulsioni, è chiaro che questo è solo un aspetto del quadro complesso e ricco delle relazioni tra ebrei e cristiani a Treviso. Gli ebrei vivevano in stretto contatto con i loro vicini cristiani e condividevano con essi la vita quotidiana, anche se abbiamo scarse notizie su quello che costituiva la "norma" dei loro rapporti. Che non fosse scontata la comunicabilità tra loro dimostra l'esempio di Suskint da Francoforte che, non sapendo parlare l'italiano, dovette ricorrere all'aiuto di un interprete tedesco cristiano per poter redigere il proprio

testamento<sup>55</sup>, dato che non sapeva parlare italiano e aveva bisogno di un interprete. La condotta, del resto, non costituiva l'unica fonte di diritto per il soggiorno di ebrei in una città. Sembra piuttosto probabile che si debbano individuare due livelli di diritto: il primo formato dal solo diritto di soggiorno, senza condizioni specifiche, uguali a quello che godevano altri "forenses". Il secondo invece era costituito da patti speciali tra alcuni membri privilegiati del gruppo ebraico, i banchieri per l'appunto, che assunsero una posizione non esattamente uguale, ma comunque paragonabile – anche se solo temporaneamente – a quella dei "cives" cristiani.

## Note

Abbreviazioni: ASTv = Archivio di Stato di Treviso; ASVe = Archivio di Stato di Venezia; ASVi = Archivio di Stato di Vicenza; BCapTv = Biblioteca Capitolare di Treviso; BCTv = Biblioteca Comunale di Treviso; GJ = *Germania Judaica*.

<sup>1</sup> Sugli ebrei a Treviso cfr. E. Morpurgo, *Monografie storiche sugli ebrei del Veneto. Gli ebrei a Treviso*, in "Il Corriere Israelitico", 48 (1909), pp. 141-144, 170-172; G. M. Varanini, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in *Gli ebrei e Venezia. Secoli XIV-XVII*. Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini, Venezia, 5-10 giugno 1983, a cura di G. Cozzi, Milano 1987, pp. 615-628, spec. p. 626 n. 14; A. Toaff, *Convergenza sul Veneto di banchieri ebrei romani e tedeschi nel tardo medioevo*, in *Gli ebrei e Venezia* cit., pp. 595-614; Id., *Migrazioni di ebrei tedeschi attraverso i territori triestini e friulani fra XIV e XV secolo*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico*, a cura di G. Todeschini, P.C. Ioly Zorattini, Pordenone 1991 (Collezione biblioteca, 90), pp. 3-28; Id., *Gli insediamenti askhenaziti nell'Italia settentrionale*, in *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, I (*Dall'alto medioevo all'età dei ghetti*), Torino 1996 (Storia d'Italia, Annali 11), pp. 156-174, spec. p. 165-174 ("Treviso, il centro dell'ebraismo askhenazita"); I. Sartor, *Il Monte di Pietà di Treviso. Cinque secoli di storia*, Treviso 2000, spec. pp. 34-43; e recentemente G. Cagnin, *Cittadini e forestieri a Treviso nel medioevo (secoli XIII-XIV)*, Sommacampagna (Verona) 2004 (Studi e fonti di storia locale, 7), pp. 145-157.

<sup>2</sup> A. Möschter, *Juden im venezianischen Treviso, 1389-1509*, dissertazione Università di Trier, coordinatore Prof. Dr. Alfred Haverkamp, Trier 2004.

<sup>3</sup> Per Treviso nel Quattrocento, soprattutto per gli aspetti politico-amministrativi cfr. G. Del Torre, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Treviso 1990 (Campagne trevigiane in età moderna); recentemente anche E. Brunetta, *Treviso in età moderna: i percorsi di una crisi*, in *Storia di Treviso*, III, *L'età moderna*, a cura di E. Brunetta, Venezia 1992, pp. 3-136. Per la storia religiosa cfr. L. Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso*, Venezia 1983 (Deputazione di Storia Patria per le Venezie: Miscellanea di studi e memorie, 21); Id., *Ludovico Barbo vescovo di Treviso (1437-1443). Cura pastorale, riforma della chiesa, spiritualità*, Padova 1969 (Italia sacra, 9) e Id., *La chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987 (Italia sacra, 37-39).

<sup>4</sup> G. Liberali, *La dominazione carrarese in Treviso*, Padova 1935 (Università di Padova. Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia, 9), p. 175 doc. IV.

<sup>5</sup> Op. cit., p. 104 nota 5.

<sup>6</sup> Oltre a Iacob e Benedetto (cfr. nota 4), Iacob nella contrada di San Giovanni del Tempio (BCTv, ms. 666, in data 1385, 7 marzo); inoltre Salomone residente nella contrada di San Bartolomeo (BCTv, ms. 666, pp. 103, 107, 111, 118, 122), che è probabilmente da identificare con "Salomon q. Iacob de Franchoforthe theotonico et iudeo ac feneratori" al quale gli Agolanti e i Somaglia, prestatori cristiani fiorentini, devono nel 1385 120 ducati (Liberali, *La dominazione carrarese* cit., p. 105 nota 3 [marzo 1385]). Cfr. ancora *ibidem*, p. 105 nota 1 (novembre 1386: grazia concessa da Francesco il Vecchio a "Simon ebreus q. Lamellini de Rotenburg" condannato a morte per violenza carnale contro una cristiana), e p. 187 doc. XXIV (marzo 1385: prestito al comune di Treviso di 60 ducati da parte di "Iacob iudeus" per un'ambasciata a Leopoldo d'Austria).

<sup>7</sup> 1397: BCTv, ms. 673/4: *Descriptio bucharum generalis et armigerorum civitatis Tarvisii* (cfr. anche Cagnin, *Cittadini* cit., pp. 151 e 186 n. 223); 1425: BCapTv, *Acta potestatis*, scat. VII, q. 1423-1425, cc. 15r-16v (edita da Pesce, *Vita socio-culturale* cit., pp. 391-394, con piccoli errori).

<sup>8</sup> Per il censimento del 1397 e la popolazione ebraica cfr. anche Cagnin, *Cittadini* cit., p. 151 e Tabella 2 p. 157.

<sup>9</sup> Per ulteriori informazioni su questi personaggi cfr. Möschter, *Juden* cit., *Catalogo prosopografico*. Per Salomone da Pisa cfr. M. Luzzati, *Alla ricerca delle sinagoghe medievali in Pisa*, in *La sinagoga di Pisa dalle origini al restauro ottocentesco di Marco Treves*, a cura di M. Luzzati, Firenze 1997, pp. 14 e 20.

<sup>10</sup> Pesce, *Vita socio-culturale* cit., pp. 48-51, 391-394; Toaff, *Insediamenti askhenaziti* cit., p. 166.

<sup>11</sup> Questa lettera fu inviata al doge il 19 luglio 1425: BCapTv, *Acta potestatis*, scat. VII, q. 1425, c. 14r (anche in BCTv, ms. 957/10, cc. 250-251); cfr. anche L. Pesce, *La chiesa* cit., I, p. 20 sg. e 542 sg.

<sup>12</sup> “Cum ad civitatem nostram Tarvisii Judei concurrunt undique ... ut in ea quamplurimi ad presens se continere videantur. ... Et iniquum sit fideles Christianos cum eis habitare et contra bonos mores et preter honores urbis nostre quod tam iniqua et gens perfida ab omnibus abhorenda in tanta urbe reducta habere gloriari possint”: BCapTv, *Acta potestatis*, scat. VII, q. 1425, c. 14r.

<sup>13</sup> Per decisione dell'anno 1400; cfr. BCapTv, *Ducali*, scat. 5b, n. 2184 (anche BCTv, ms. 957/9, p. 420; BCapTv, *Littere*, scat. 13, q. 1400-1401, cc. 13v-14r). La risposta del doge del 26 luglio 1425 si trova in BCapTv, *Littere*, scat. 14, q. 1424-1425, c. 9v; *Ducali*, scat. 8a, n. 3367; BCTv, ms. 957/10, cc. 251-252.

<sup>14</sup> Fu comprato da Mayer del fu Samuele, Iacob del fu Benedetto (da Norimberga) e Sansone del fu Frenelino (anche Vivelino, da Colonia); ASTv, *Notarile I*, b. 219, q. 1392-1396, in data 4 settembre 1394; cfr. anche Cagnin, *Cittadini* cit., p. 149. Per le lapidi ebraiche ancora oggi conservati a Treviso cfr. N. Pavoncello, *Le epigrafi dell'antico cimitero ebraico di Treviso*, in “Rassegna mensile di Israel”, 34 (1968), pp. 221-231 e E. Manzato, *Testimonianze trevigiane. Le lapidi ebraiche del Museo Bailo*, in *Le radici del presente. Parola, musica, immagine*, a cura dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane (Comunità ebraica di Venezia), Treviso s.d.

<sup>15</sup> Precedentemente Venezia aveva concesso agli ebrei un terreno al Lido per seppellire i loro morti. Per gli ebrei a Venezia cfr. R.C. Mueller, *Les prêteurs juifs de Venise au Moyen Âge*, in “Annales E. S. C.”, 30 (1975), p. 1291; per la concessione di un cimitero ebraico e il conflitto con il monastero di S. Nicolò del Lido, cfr. *La comunità ebraica di Venezia e il suo antico cimitero*, a cura di A. Luzzato, Milano 2000, I, p. 63 sgg. e II, pp. 555-557 (documenti).

<sup>16</sup> ASTv, *Notarile II*, b. 2039, c. 104r.

<sup>17</sup> Pavoncello, *Le epigrafi* cit., p. 232.

<sup>18</sup> BCapTv, *Acta potestatis*, scat. VI, q. 1400-1401, c. 34r. Già nel 1400 esisteva una sinagoga ebraica, ma non sappiamo dove si trovasse; ASTv, *Notarile I*, b. 141, q. 1400, 1 luglio-24 agosto, in data 1400, 5 agosto.

<sup>19</sup> ASTv, *Notarile I*, b. 264, q. 1433-1443, in data 1438, 17 giugno; ASTv, *Notarile I*, b. 255, q. 1458-1460, cc. 91v-92r.

<sup>20</sup> ASVe, *Serenissima Signoria*, Lettere -Terra, Filze, filza 2, 1492, in data 26 aprile 1492; *ibidem*, *Senato-Terra*, reg. 11, 1490-1492, cc. 116v-117r; anche BCTv, ms. 957/11, cc. 116, 119-120.

<sup>21</sup> Toaff, *Insediamenti askhenaziti* cit., p. 166.

<sup>22</sup> Juda Minz, *Sheelot-u-teshevot*, Cracovia 1882, n. 7 (ringrazio Yacov Guggenheim, Gerusalemme, per la traduzione del testo ebraico). Jehuda Minz visse a Padova tra 1462 e 1506.

<sup>23</sup> Per esempio la persona di Aberlino da Ulm/Vicenza: chiamato nella città berica Aberlino da Ulm, viene detto a Treviso invece Aberlino da Vicenza; cfr. ASVi, *Ufficio del registro*, 1427-I, c. 183r; ringrazio per la segnalazione di questo documento Rachele Scuro, Venezia. Cfr. inoltre BCTv, ms. 957/11, cc. 173-177.

<sup>24</sup> BCTv, *Pergamene Stefani*, b. carte sparse, b. 13, c. 1r; cfr. Cagnin, *Cittadini* cit., p. 146.

<sup>25</sup> BCapTv, *Acta potestatis*, scat. V, q. 1394-1395, c. 26r. Per la famiglia dei da Spira/Soncino cfr. anche V. Colorni, *I da Spira avi dei tipografi Soncino e la loro attività nel Veneto e in Lombardia durante il secolo XV*, in “Michael”, I (1972), pp. 58-108 e Id., *Shemuel (Simone) da Spira contro fra Giovanni da Capestrano*, in “Rassegna mensile di Israel”, 38 (1972), pp. 62-86.

<sup>26</sup> BCapTv, *Acta potestatis*, scat. VI, q. 1407-1408, cc. 36v-40r; cfr. anche A. Marchesan, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, Treviso 1923 (ristampa anastatica Bologna 1977 e 1990), I, pp. 241-245 e, per la condotta di Sansone, Mayer ed i suoi figli, pp. 439-442.

<sup>27</sup> Cfr. anche Möschter, *Juden* cit., *Catalogo prosopografico*; GJ III, 2 (*Ortschaftsartikel M-Z*, hrsg. von A. Maimon, M. Breuer, Y. Guggenheim, Tübingen 1995), pp. 1482-1487; D. Durissini, *Credito e presenza ebraica a Trieste (XIV-XV secolo)*, in “Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia”, 1 (1999), pp. 2-76.

<sup>28</sup> GJ, III, 2, cit., pp. 1016-1017; A. Müller, *Geschichte der Juden in Nürnberg 1146-1945*, Nürnberg 1968, pp. 57-67; G. Michelfelder, *Die wirtschaftliche Tätigkeit der Juden Nürnbergs im Spätmittelalter*, in *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Nürnbergs*, 1, hrsg. von Stadtarchiv Nürnberg, Nürnberg 1967 (Beiträge zur Geschichte und Kultur der Stadt Nürnberg, 11), pp. 236-260, specialmente p. 343 sg.; M. Toch, *Der jüdische Geldhandel in der Wirtschaft des deutschen Spätmittelalters. Nürnberg 1350-1499*, in “Blätter für deutsche Landesgeschichte”, 117 (1981), pp. 283-310, specialmente pp. 286 sgg. e 299 n. 103.

<sup>29</sup> BCapTv, *Acta potestatis*, scat. VII, q. 1407-1408, c. 38v: “Dominus Michael Maripetro de ducali mandato civitatis Tarvisii honorabilis potestas et capitaneus ad petitionem et requisitionem no-

bilium et discretorum virorum dominorum Antonii de Lano q. domini Zardini de Gradu et Petri q. Iohannis de Barisanis q. ser Titi de collegio nobilium, ser Bianchini de Colle Sancti Martini notarii pro se et ser Donato de Siletto notario q. ser Marci de colegio notariorum et ser Petri q. ser Iohannis de Silva casolari et ser Zuchini de Gorzano de gradu minori omnibus provisorum communis Tarvisii vigore et secundum formam ducalium literarum ad dictum officium deputatorum et de voluntate et consensu aliorum plurium civium tarvisinorum ad hoc alias specialiter in consilio vocatorum”.

<sup>30</sup> BCaptv, *Littere*, scat. 13, q. 1408-1409, c. 48 e q. 1409, c. 2r.: “Nos Paulus Quirino de Veneciis (...) notum facimus et manifestum, quod Moises de Portogruaro ebreus earum ostensor est in aliorum Judeorum numero mutuancium ad usuram et habitantium in Tarvisio pariter et civis, ut ipsi habentur, mutuando et traffegando quemadmodum et alii Tarvisii comorantes ebrei secundum pacta et conventiones celebratas inter cives et ipsos faciunt et facere soliti sunt (...) rogamus ut dictum Moysem in eius factis et negociis et rebus tamquam Tarvisii habitatorem et in predictorum ebreorum numero civem asumptum placeat (...) suscipere recomissum ceu proprie alios cives Tarvisini haberetis, et prout in similibus vestros homines et cives pertractari velletis”. Cfr. Möschter, *Juden* cit., p. 426; il documento è anche stato pubblicato da Cagnin, *Cittadini* cit., p. 490 sg.

<sup>31</sup> Sullo *status* degli ebrei come “cives” si è discusso molto, anche se non in modo esauriente. Il fatto di essere assunti in città “ut cives” o di essere “tractantur ut cives” era un diritto fondamentale degli ebrei stipulanti la condotta. In quasi tutte le condotte questa clausola è uno dei punti cruciali. Colpisce il parallelismo tra i contratti di feneratori ebraici e di feneratori cristiani; anche i cristiani, ad esempio i lombardi nei territori tedeschi, avevano chiesto in primo luogo il diritto di essere trattati come “cives”; cfr. F. Rudolph, *Quellen zur Rechts- und Wirtschaftsgeschichte der rheinischen Städte. Kurtrierische Städte*, I (Trier), Bonn 1915, n. 22, per il privilegio dei lombardi a Trier nel 1262; per un’area confinante con l’Italia, si veda ad esempio il contratto di un feneratore toscano a Trieste, in Durissini, *Credito e presenza* cit., p. 54, sg. doc. 6. In situazioni di conflitto, gli ebrei si richiamavano a questo diritto e chiedevano agli organi comunali di essere protetti, analogamente a quanto era concesso loro per la condotta. Così successe per esempio a Treviso nel 1396, quando l’ebreo Iacob accusò davanti al podestà i macellai trevigiani perché praticavano agli ebrei, per la macellazione rituale, tariffe molto più alte. Iacob chiese al podestà “quod per formam ipsorum pactorum debent tractari tamquam alii cives Tarvisii”; BCaptv, *Acta potestatis*, scat. V, q. 1396-97, c. 17r (e Möschter, *Juden*, p. 123). Cfr. anche S. Simonsohn, *La condizione giuridica degli ebrei nell’Italia centrale e settentrionale (secoli XII-XVI)*, in *Storia d’Italia* cit., p. 108 sg.; A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, rist. Torino 1992, p. 117; A. Toaff, *Judei cives?*, in “Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d’Italia”, 4 (2000), pp. 11-36; piuttosto critico R. Bonfil, *Società cristiana e società ebraica nell’Italia medievale e rinascimentale: riflessioni sul significato e sui limiti di una convergenza*, in *Ebrei e cristiani nell’Italia medievale e moderna: conversioni, scambi, contrasti*. Atti del VI Congresso internazionale dell’AISG (S. Miniato, 4-6 novembre 1986), a cura di M. Luzzati, M. Olivari, A. Veronese, Roma 1986 (Testi e studi. Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo, 6), p. 256. Per la situazione al di fuori dell’Italia cfr. A. Haverkamp, „Concivilitas“ von Christen und Juden in Aschkenas im Mittelalter, in Id., *Gemeinden, Gemeinschaften und Kommunikationsformen im hohen und späten Mittelalter. Dem Autor zur Vollendung des 65. Lebensjahres*, a cura di F. Burgard, L. Clemens, M. Matheus, Trier 2002, pp. 315-344; M. Schmandt, *Die Kölner Gemeinde – jüdisches Zentrum am Niederrhein*, in *Europas Juden im Mittelalter*, Beiträge des internationalen Symposiums, 20-25 ottobre 2002, Speyer, a cura di C. Cluse, Trier 2004, pp. 443-454; B. Türke, *Anmerkungen zum Bürgerbegriff im Mittelalter. Das Beispiel christlicher und jüdischer Bürger der Reichsstadt Nördlingen im 15. Jahrhundert*, in *Inklusion/Exklusion. Studien zu Fremdheit und Armut von der Antike bis zur Gegenwart*, a cura di A. Gestrich, L. Raphael, Trier 2004, pp. 135-154; H.-J. Gilomen, *Städtische Sondergruppen im Bürgerrecht*, in *Neubürger im späten Mittelalter. Migration und Austausch in der Städtelandschaft des alten Reiches (1250-1550)*, a cura di R. C. Schwinges, Berlin 2002 (ZHF Beiheft, 30), pp. 125-168, pp. 154-159. Per l’acquisto della cittadinanza a Venezia in generale cfr. R. C. Mueller, *Veneti facti privilegio: les étrangers naturalisés à Venise entre XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècle*, in *Les étrangers dans la ville. Minorités et espace urbain du bas Moyen Âge à l’époque moderne*, a cura di J. Bottin, D. Calabi, Paris 1999, pp. 171-182.

<sup>32</sup> BCaptv, *Littere*, scat. 14, q. 1419-1420, c. 1r. La ducale, datata il 29 novembre 1419, riporta per intero la delibera del Senato veneziano del giorno prima; vedi ASVe, *Senato-Misti*, reg. 53, c. 15r.

<sup>33</sup> Del Torre, *Il Trevigiano* cit., pp. 13-14; G. De Zotti, *Gli istituti dell’amministrazione civile di Treviso nel Cinquecento*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, facoltà di Lettere e filo-

sofia, relatore R. Cessi, a.a. 1940-41, pp. 11-13; BCTv, ms. 957/10, cc. 282-283.

<sup>34</sup> Del Torre, *Il Trevigiano* cit., p. 14; A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964 (Biblioteca di cultura moderna, 613), pp. 133-138 (Milano 1993<sup>2</sup>, pp. 98-102); De Zotti, *Gli istituti* cit., p. 14 sg.; B. Betto, *Il collegio dei giudici e dottori di Treviso. Dalle origini (secolo XIII) alla soppressione (anno 1806)*, in *Contributi dell'Istituto di storia medievale*, III, Milano 1975, p. 77. Il documento si trova in ASVe, *Senato-Terra*, reg. 1, c. 102rv.

<sup>35</sup> ASTv, *Comunale*, b. 46, q. A, c. 11v: "Congregato solemniter consilio maiori civitatis Tarvisii ut moris est coram spectabili et egregio viro domino Marino Superantio pro serenissimo ducalli dominio (...) potestate et capitaneo Tarvisii et dominis provisoribus communis Tarvisii (...) pro providendo et obviando fraudibus et maliciis Judeorum fenerantium in Tarvisio quod indebite et iniuste et cum informationibus indebitis et mandacibus prestitis nostro serenissimo ducali dominio Veneciis per non habentes libertatem a communitate Tarvisii obtinerunt confirmationem certorum pactorum a dicto nostro ducallio dominio (...) quae pacta videntur esse ac sunt in evidenti et manifesto damno et preiudicio civitatis et districtualium Tarvisii et intentionem civium".

<sup>36</sup> BComTv, ms. 606, c. 6rv; cfr. anche L. Pesce, *Ludovico Barbo* cit., I, p. 166 nota 7.

<sup>37</sup> ASTv, *Comunale*, b. 46, q. A, c. 31r.

<sup>38</sup> ASTv, *Comunale*, b. 46, q. A, c. 44v.

<sup>39</sup> ASTv, *Comunale*, b. 46, q. A, cc. 70v-71r.

<sup>40</sup> ASTv, *Notarile I*, b. 222, q. 5, cc. 9r-10r. Cfr. anche M. Luzzati, *Vescovi ed ebrei nell'Italia tardomedievale*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII Convegno di storia della chiesa in Italia, Brescia 21-25 settembre 1987, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F.G.B. Trolese, G.M. Varanini, Roma 1990 (Italia sacra, 43-45), II, p. 1115; Pesce, *Ludovico Barbo* cit., p. 319; A. Möschter, *Et Verbum caro factum est. Begegnung von Juden und Christen beim Fleischesmahl* (in preparazione).

<sup>41</sup> Va ricordato che solo nel 1435 il papa Eugenio IV ufficialmente "invitò" i francescani osservanti a risiedere in Treviso; cfr. Pesce, *La chiesa* cit., I, p. 543. Ludovico Barbo, vescovo di Treviso in anni difficili per gli ebrei, era noto come amico degli osservanti e grande ammiratore di Bernardino da Siena. Una influenza concreta del Barbo nelle relazioni tra ebrei e cristiani non può essere provata, ma sembra molto probabile; per i rapporti tra Ludovico Barbo e i predicatori Pesce, cfr. *Ludovico Barbo* cit., I, p. 3; Id., *La chiesa* cit., I, pp. 21, 23, 309, 519. Tra il 1440 e il 1442 predicava a Treviso il servita Ambrogio da Spiera. Per le sue prediche sugli ebrei o l'usura cfr. anche G. Pollicini, *Il M. Ambrogio Spiera, O.S.M.*, Treviso 1942, pp. 14, 31, 34, 49, 57, 66 sg. Per il da Capistrano a Venezia, cfr. J. Hofer, *Johannes von Kapistran. Ein Leben im Kampf um die Reform der Kirche*, Heidelberg 1964<sup>2</sup> (Bibliotheca franciscana, 1), I, p. 522.

<sup>42</sup> ASTv, *Comunale*, b. 46, q. A, c. 90rv.

<sup>43</sup> BCTv, ms. 606, cc. 6v-7r (21 novembre 1442): "Pridem intelligentes: quod cum annis tribus vel circa in illa civitate non fuit nec est aliquis iudeus fenerator, ex quo aliqui dicebant illos cives et districtuales qui in eorum necessitatibus ad eiusmodi iudeos fenerantes solebant habere recursum passos esse maximum detrimentum credentesque facere rem illi comunitati fidelissime gratam et comodam Vobis scripsimus quod intentio nostra erat quod iudei ibi stare possent ac fenerari sicut antea facere consueverant".

<sup>44</sup> Del Torre, *Il Trevigiano* cit., p. 14.

<sup>45</sup> BCTv, ms. 957/11, cc. 173-177. Nella condotta di Aberlino non si trova la clausola che prescriveva di trattare l'ebreo e i suoi soci come "cives", clausola non più inserita nel contratto forse a causa dei passati conflitti tra gli ebrei e la città di Treviso. Per gli ebrei a Vicenza cfr. anche il contributo di Rachele Scuro.

<sup>46</sup> BComTv, ms. 957/11, cc. 192 sg.; ASTv, *Notarile I*, b. 265, Causa civile; Staatsarchiv Nürnberg, *D-Laden-Akten*, n. 223; Sartor, *Monte di Pietà* cit., p. 37.

<sup>47</sup> ASTv, *Comunale*, b. 46, q. B, c. 112rv.

<sup>48</sup> BCTv, ms. 957/11, cc. 231-232: "Scripsimus et mandavimus pluries rectoribus terrarum et locorum nostrorum de iudeis, quos in illis habitando sive cum privilegio sive sine privilegio esse volumus liberos et securos possequi omnia usui suo necessaria emere et vendere et libere se exercere ad ea que sibi comoda et licita sunt neque cogi posse per seculares aut religiosos ad aliquod violentum nec per invidiam aut odium expelli de locis nostris, nec etiam posse cogi audire ea que nolunt nec de illis predicari verba quibus populus zelo fidei ad predam bonorum suorum aut verberationem vel forte mortem induci possit. Quia sive iudei sive pagani postquam in civitatibus nostris habitant salvos et securos esse eos volumus sicut sunt in Venetiis. Nunc autem cum iudei qui in civitate Tarvisii habitant sine ullo privilegio nec prestant ad usuram sed solum

de iustitia nostri Dominii confidentes ibidem stare audent, audierint sibi minari predicatorum contra eos Tarvisium esse venturos, et alias multas novitates sibi fore propinquas propter quas aut sponte de Tarvisio recedent aut vi aut metu expellentur, supplicarunt propterea provideri volumus, et mandamus vobis quod pro eo quod ad vos spectat, permittatis illos Judeos qui non prestant ad usuram in Tarvisio stare et habitare et necessaria victui suo emere, vendere mercari et exercitare se et stationes tenere atque omnia alia facere sicut forenses possunt facere et sicut hucusque fecerunt et faciebant quando prestabant ad usuram, sine violentia aliqua vel injuria, salvo tamen semper ordine nostro de stabili non habendo. Et etiam pro vestra prudentia taliter providere debeatis, quod si predicatorum verbi Dei et exaltationis fidei domini nostri Iesu Christi beatitudinisque credentium maledicent judaicam perfidiam suam abominabiles mores vitamque suam, dannatam utantur tali forma verborum quod populus non invitetur ad predam vel furorem contra eos, respectu mali finis qui sequi posset. Et similiter populus nihil violentum faciat contra eos sicut non fit aliis forensibus sed permittantur ita cum securitate habitare sub nostro dominio sicut alii forenses permittuntur, et sicut huc usque steterunt. Nam postquam Ecclesia sancta tolerat eos habitare in terris fidelium et nemo ad fidem Iesu Christi admittitur, nisi sponte volens veniat, nos quoque ad ipsum volumus et iubemus". Cfr. anche A. Serena, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto*, Venezia 1912-13 (Miscellanea di storia veneta; serie 3, t. 3), p. 24; Sartor, *Monte di Pietà* cit., p. 38.

<sup>49</sup> Möschter, *Juden* cit., cap. V.3.1.

<sup>50</sup> Però anche questo sistema di trasporto di pegni non era sempre ben visto, come si evince dalle lamentele dei trevigiani: ASTv, *Comunale*, b. 46, q. C, c. 32rv; BCapTv, *Littere*, scat. 14, q. 1467-1469, c. 4v; scat. 14, q. 1467-1469, c. 10rv; ASTv, *Comunale*, b. 46, q. C, cc. 149r-150r.

<sup>51</sup> Cfr. le numerose indicazioni in BCapTv, *Acta potestatis*, scat. VIII, q. 1482-1484. Si tratta degli ebrei Ancelino, Michele, Leo, Lev, Iacob e Calimano.

<sup>52</sup> Pare che nel frattempo fosse di nuovo stato vietato il prestito, perché fu organizzato il trasporto di pegni tra Mestre e Treviso: BCTv, ms. 606, c. 8r; ms. 957/11, cc. 46 sgg. e 333 sgg. Per il conflitto sorto nel contesto della fondazione del Monte di Pietà a Treviso cfr. Sartor, *Monte di Pietà* cit., pp. 30-42; BTV, ms. 957/11, cc. 371-373, 438 sgg.; ASTv, *Comunale*, b. 47, q. E, cc. 58r, 61v e 62r. I trevigiani, dopo una lunga lotta, non riuscirono ad avere da Venezia un ordine d'espulsione degli ebrei, ma solo un divieto del prestito ebraico: BCTv, ms. 957/11, c. 132 e ASVe, *Senato-Terra*, reg. 13, c. 46r.

<sup>53</sup> ASTv, *Notarile I*, b. 313, q. n. 27, in data 20 giugno 1509; BComTv, ms. 611, c. 99r; Sartor, *Monte di Pietà* cit., pp. 40-42. Per le informazioni a volte contraddittorie delle diverse fonti sull'espulsione degli ebrei da Treviso cfr. Möschter, *Juden* cit.

<sup>54</sup> Venti delle trentasei persone nominate nel contesto del conflitto con gli ebrei negli anni dal 1438 al 1442 appartenevano al cosiddetto 'primo grado' della cittadinanza trevigiana, e tra loro diciassette nobili; quattordici persone su trentasei furono più volte coinvolte con questioni concernenti gli ebrei. Per l'analisi concreta delle persone che favorivano l'espulsione degli ebrei e delle sedute del consiglio maggiore trevigiano, anche visto in relazione al conflitto tra il collegio dei nobili e il collegio dei giudici, i quali nel 1443 furono esclusi dal primo grado, cfr. Möschter, *Juden* cit.

<sup>55</sup> ASTv, *Notarile II*, b. 915, cc. 14v-17v.

# **Gli ebrei a Feltre nel Quattrocento.**

## **Una storia rimossa**

di Matteo Melchiorre

### *1. Introduzione*

La questione se gli ebrei siano vissuti a Feltre nel corso del Medioevo non si può risolvere ricorrendo alla produzione storiografica. A qualsiasi scala di osservazione si decida infatti di cercare, sia essa estensiva e sintetica o intensiva e analitica, si nota sempre la mancanza di notizie circa la presenza di ebrei a Feltre o nel suo territorio. Nulla si trova nei lavori generali di storia degli ebrei, per esempio nel classico lavoro di Attilio Milano<sup>1</sup> o nel ponderoso volume curato da Corrado Vivanti per la *Storia d'Italia* di Einaudi<sup>2</sup>; nulla si trova nemmeno in lavori di scala macroregionale, come gli studi di Brian Pullan<sup>3</sup> o come gli Atti del seminario *Gli Ebrei e Venezia* curati da Gaetano Cozzi<sup>4</sup>; nulla compare nemmeno in studi in scala 1:1, incentrati su singole comunità ebraiche<sup>5</sup>. Neanche a dire, infine, che non esiste uno studio monografico avente per tema gli ebrei a Feltre.

Una ricognizione in due campi storiografici contigui a quello della storia degli ebrei produce risultati uguali e sconcertanti: non c'è attestazione di ebrei a Feltre negli studi sui Monti di Pietà e non c'è attestazione nemmeno nella sterminata e variegata bibliografia sull'osservante francescano Bernardino da Feltre. Rimarrebbe la storiografia municipale, concernente cioè la storia di Feltre, *generaliter*: neppure in questo genere di produzione, né nei lavori più recenti né nella maggioranza delle cronache più antiche, risalenti al XVI-XVIII secolo, v'è traccia di ebrei feltrini. Tuttavia, tra le cronache cittadine antiche, ci sono due eccezioni. Due opere contengono infatti tre indizi, seppur estemporanei, che rimandano alla presenza di ebrei a Feltre. Nella *Storia di Feltre* di Antonio Cambruzzi, scritta nel 1681, si legge il nome di un prestatore ebreo, presente a Feltre nel 1417 e nel 1420<sup>6</sup>, e la descrizione di una missione diplomatica a Venezia compiuta nel 1470 dal padre di Bernardino da Feltre per chiedere la cacciata degli ebrei dalla città<sup>7</sup>. Quindi, in un compendio cinquecentesco di storia feltrina, il *Breve compendio delle Cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre* di Bonifacio Pasole, si può supporre la presenza di ebrei a Feltre in filigrana a una profezia di Bernardino da



Feltre, che avrebbe promesso la protezione perenne della città dalla peste se essa non avesse più ospitato ebrei tra le mura<sup>8</sup>.

Il vuoto storiografico sul tema è dunque sostanziale. Gli estemporanei riferimenti individuati nelle due cronache feltrine del XVI e del XVII secolo, però, funzionano da spie, indizi intorno ai quali poter cercare. Vista la situazione sfavorevole del quadro bibliografico l'unica soluzione per dare corpo a queste spie è quella di lavorare nell'ambito documentario. Ma anche qui la condizione di Feltre è disgraziata: l'incendio appiccato alla città dalle truppe di Massimiliano I d'Asburgo nel 1510 ha inghiottito, insieme con la città, tutto l'archivio comunale e notarile<sup>9</sup>; si sono salvati solo i protocolli di 25 notai della seconda metà del Quattrocento. Tuttavia fondi archivistici contenenti materiale feltrino (per provenienza o per interesse) sono consultabili presso gli archivi di Venezia (Archivio di Stato), Belluno (Archivio di Stato e Archivio Comunale) e Treviso (Archivio di Stato, e Biblioteca Capitolare)<sup>10</sup>. Ed è qui che è stato possibile rincorrere gli indizi delle cronache feltrine.

## *2. L'insediamento ebraico a Feltre nella prima metà del Quattrocento (1404-1447)*

Feltre divenne dominio della repubblica di Venezia nel 1404, dopo aver attraversato periodi di dominio visconteo (1388-1402) e carrarese (1402-1404). I veneziani persero poi la città nel 1411, quando cadde nelle mani dell'imperatore Sigismondo d'Ungheria per restarvi, seppure con alterne vicende, fino al 1420. Guerre, assedi, passaggi di dominio (undici nel corso di vent'anni), spostamenti di truppe, tassazioni forzose sul contado, dominano gli anni compresi tra il 1402 e il 1420. Nel 1414, nel mezzo di questo ventennio burrascoso, Feltre venne data in feudo da Sigismondo d'Ungheria a Enrico IV di Gorizia. Nello stesso anno, mentre vigeva una tregua nella guerra tra Veneziani e Impero, un ambasciatore feltrino inviato dal nuovo *dominus* di Feltre si recò al Senato veneziano per risolvere delle contese daziarie. In quella circostanza il Senato colse l'occasione per discutere un altro problema d'interesse feltrino. Dovevano infatti cessare, a Treviso, le violenze perpetrate da parte di certi Feltrini a un "ebreo che prima abitava in Feltre e al presente abita in Treviso"<sup>11</sup>. Tanto il nome dell'ebreo che quelli dei molestatori sono taciuti e le cause delle persecuzioni sono altresì ignote. Quello che si sa è che il ripetersi di questi disordini in Treviso avrebbe comportato, così minacciò il Senato veneziano, la rottura della tregua. Il primo riferimento ad ebrei a Feltre sta tutto in questa testimonianza<sup>12</sup>.

Nel 1420 la repubblica di Venezia riconquistò, e questa volta per tutto il Quattrocento, Feltre. La città fu risparmiata dal sacco in cambio di 10.000 ducati e vennero sottoscritti nuovi patti di sottomissione. I nuovi *pacta* tra Feltre e Venezia sono composti di otto capitoli, riguardanti gli aspetti fondamentali della struttura politico-economica di Feltre<sup>13</sup>. Negli ultimi due capitoli è trattato il problema del pagamento alla Repubblica dei 10.000 ducati della resa. Al settimo capitolo si constata l'impossibilità di raccogliere il denaro: la

città, a causa della guerra, “incorre in massime ed intollerabili spese”<sup>14</sup> e i cittadini sono piegati dai debiti che avevano in precedenza contratto con “certo Leone iudeo”<sup>15</sup>. Questo Leone è il primo ebreo attivo a Feltre, e nel territorio, nel ruolo di prestatore che la documentazione permetta di conoscere. Nel medesimo capitolo si legge ancora che i debiti dei Feltrini nei confronti di Leone furono contratti durante la prima dominazione veneziana su Feltre, quindi tra il 1404-1411<sup>16</sup>. Con questo mi sembra possibile retrodatare al 1404 la prima attestazione di un prestatore ebreo attivo a Feltre. Nello stesso capitolo VII dei patti di dedizione si legge anche che, nel corso del primo passaggio di Feltre dal dominio veneziano a quello di Sigismondo, nel 1411, Leone ebreo restò depredato, dei suoi beni nel corso di una razzia degli imperiali<sup>17</sup>. Questa violenza a Leone potrebbe aver costretto il prestatore a una fuga precipitosa dalla città assieme ai pegni che aveva in deposito? Questa fuga non potrebbe far indicare proprio in Leone quell'ebreo proveniente da Feltre, abitante a Treviso nel 1414 e qui molestato da alcuni Feltrini? E la causa delle molestie non potrebbe essere la sottrazione dei pegni da parte di Leone<sup>18</sup>?

La restituzione dei 10.000 ducati della resa di Feltre è il tema anche del capitolo VIII dei *pacta*<sup>19</sup>: nonostante la concessione ai Feltrini di una proroga del pagamento dei debiti a Leone, la città non sarebbe comunque riuscita, così il capitolo, a mettere insieme l'intera somma. La soluzione trovata prevedeva due mosse: in primo luogo proibire a Leone di riscuotere i suoi crediti per un triennio ma, allo scadere del triennio, far giustizia a Leone, restituendogli il giusto; in secondo luogo stipulare una condotta con un nuovo ebreo prestatore (i rapporti tra Leone e i feltrini erano ormai, evidentemente, compromessi), in modo da permettere a cittadini e distrettuali di Feltre di ricorrere a questo nuovo ebreo per prendere a prestito, ogni Feltrino per suo conto, i soldi necessari alla contribuzione pubblica, necessaria a sua volta per il pagamento della resa<sup>20</sup>. La condotta, si desume ancora dal capitolo VIII, fu sottoscritta nello stesso 1420 con “Magister Salomon Iudeus”, il quale avrebbe potuto operare a Feltre in prima persona oppure mediante un suo fattore<sup>21</sup>.

Quanto a “Leo de Feltro”, nel 1425 lo si trova a Treviso con un breve permesso di soggiorno, valido da agosto a novembre. Dal documento si apprende che egli era figlio di un Anzelinus e che, a Treviso, visse presso l'ebreo Benedictus quondam Iacob, in qualità di suo *commissarius* e *gubernator*. Nel soggiorno trevigiano di Leone da Feltre rientrano anche la moglie Zentilis, la figlia Anna, un servo di nome Ivarius e la sorella Dulce<sup>22</sup>. Quest'ultima, sposata ad un Mosè quondam Samuele di Trento, dal quale ebbe quattro figli<sup>23</sup>, portò con sé a Treviso un *magister puerorum* di nome Josep, un cuoco di nome Mathis, una cuoca di nome Rachel e una nutrice, Sara<sup>24</sup>. Di Dulce si sa, da un atto notarile trevigiano dello stesso anno 1425, che abitava “in tera Feltri” ma possedeva una casa a Treviso “in contrata Sileti”<sup>25</sup>. Probabilmente questo gruppo di ebrei, gravitante intorno a Leone, e che con Leone soggiornò a Treviso nel corso del 1425, era quello che visse a Feltre agli inizi del Quattrocento. Non è dato sapere se, dopo il 1420, Leone abbia continuato a vivere a Feltre. Si può supporre che, allo scadere del triennio 1420-1423 in cui il governo di Venezia

gli aveva interdetto la riscossione dei suoi crediti a Feltre, Leone sia in qualche modo ritornato in città, se non altro per rientrare in possesso del denaro che gli spettava.

Certa è, invece, la presenza a Feltre dal 1420, se non in prima persona almeno con i suoi capitali, di “magister Salomon”. Non si può dire molto di lui, se non che il titolo di *magister* lo fa supporre medico o rabbino, oppure tutt’e due le cose. Poco si può dire anche del rapporto che intrattenne con Feltre, visto che la documentazione individuata è, sul suo conto, carente. Si può tuttavia rilevare un fatto: anche nella vicina Belluno, così riportano i libri delle deliberazioni del consiglio di quella città, i *pacta* di sottomissione a Venezia del 1420 presentano la stessa soluzione, per pagare la resa, individuata per Feltre: l’assunzione di un ebreo prestatore<sup>26</sup>. A Belluno giunsero, da Cividale del Friuli, Marcuccio quondam Vinentio, Sanson quondam Mandelino e Salomon quondam Benedetto o quondam Samuele<sup>27</sup>. Questo Salomon giunto a Belluno era forse lo stesso “magister Salomon” operante, negli stessi anni, a Feltre? Non vi sono elementi per dirlo.

“Magister Salomon” (o chi per lui) fu comunque prestatore a Feltre almeno fino al 1439. Infatti, il Senato di Venezia approvò nel 1429 il rinnovo del privilegio di prestito che gli era stato concesso nel 1420, e lo prolungò di altri dieci anni, quindi fino al 1439. Nel rinnovo della condotta di cui “magister Salomon” è titolare sono menzionati, però, anche altri soci. Uno di essi è nominato esplicitamente: “Josep”. Gli altri soci non sono trascritti per esteso nella condotta ma sono detti, *sic et simpliciter*, “alii sotii”<sup>28</sup>.

Il nome nuovo tra gli ebrei di Feltre, è dunque quello di Josep. Questi, abitante a Feltre, è citato in documentazione trevigiana come “Josep quondam Josep de Hospurch”, cioè di Augusta, e perciò fu di origine askenazita<sup>29</sup>. Nel 1423, come si può desumere ancora da atti notarili trevigiani, Josep quondam Josep, viveva già a Feltre<sup>30</sup>. La cosa è testimoniata anche per il 1425 e il 1427<sup>31</sup>. Nel giugno 1423 egli, pur vivendo a Feltre, era a Treviso a fianco di Dulce, la sorella di Leone di Feltre, quando Moisè di Trento, il marito di Dulce, stava testando<sup>32</sup>. Josep è indicato tra i testimoni dell’atto ed è *commissarius* di Moisè<sup>33</sup>. Possibile dunque se Josep viveva a Feltre ed era *commissarius* di Moisè, che lo stesso Moisè fosse coinvolto nel banco di prestito di Feltre, uno di quegli “alii sotii” di “magister Salomon” cui fa riferimento il Senato veneziano<sup>34</sup>. Anche nel 1425 Josep risulta abitante in Feltre, pur se il 31 luglio 1425 si trovi a Treviso per essere nominato tutore dei figli di Dulce (“Exechia”, “Benedictus”, “Perentina”, “Uxela”) e dei loro beni, visto che Moisè di Trento era ormai defunto<sup>35</sup>. I rapporti tra Josep e la famiglia di Dulce (e dunque di Leone di Feltre) dovettero presumibilmente rinsaldarsi dopo questi fatti. Josep è testimoniato come residente a Feltre ancora nel 1427 finché, nel 1429, come si è visto, diventò cotitolare, insieme a “Magister Salomon”, della condotta di prestito cittadina<sup>36</sup>.

Nel mercato creditizio feltrino Josep operò senz’altro in prima persona. Nel 1433 venne infatti convocato in Senato a Venezia, insieme a Gorgia Teuponi, appartenente alla nobiltà consigliare feltrina, in qualità di “fenerator

Feltri<sup>37</sup>. Il prestatore di Augusta era accusato dal Teuponi e dai feltrini di non rispettare le condizioni della condotta di prestito: egli avrebbe commesso nell'attività di *fenerator*, due pratiche illecite. Innanzitutto avrebbe richiesto sui debiti chirografari, contratti su sola scrittura e senza pegno, interessi superiori a quelli dovuti; inoltre, nei prestiti su pegno, egli avrebbe valutato i pegni in modo arbitrario (per poter ottenere interessi superiori pur restando invariata la percentuale di interesse richiesta)<sup>38</sup>. Non si ha il testo della condotta feltrina, ma si può notare che nella vicina città di Belluno l'interesse era del 20% nei prestiti su pegno e del 30% in quelli su carta<sup>39</sup>. Per comparazione è possibile quindi immaginare che Gorgia Teuponi accusasse il prestatore feltrino di chiedere interessi superiori al 20 e al 30%. Alla fine del dibattito tra Josep, Gorgia e il Senato, fu scritto al podestà e capitano di Feltre (in quell'anno Giovanni Gradenigo<sup>40</sup>) di far applicare rigorosamente gli ordini del senato affinché i Feltrini non fossero più vittime delle estorsioni di Josep, "ut illi nostri fideles non extorqueatur laboribus ac expensis ut hactenus factus est"<sup>41</sup>.

Nel corso degli anni Trenta del Quattrocento gli ebrei di Feltre sono ormai un referente chiaro e definito anche per la repubblica di Venezia: essi sono gli *iudei de Feltro*<sup>42</sup>, ormai percepiti come una comunità. Nel 1436, durante la guerra contro Filippo Maria Visconti, il Senato veneziano impose una tassa straordinaria a tutti gli ebrei di Terraferma, e quelli di Feltre e Belluno avrebbero dovuto sborsare 500 ducati a testa<sup>43</sup>. Essi però si lamentarono, sostenendo l'eccessiva gravosità dell'onere. Forse le loro comunità non erano abbastanza numerose per raccogliere una somma complessiva di 1.000 ducati. Perciò gli "iudei de Feltro" e gli "iudei Civitatis Belluni" proposero al Senato di fare un estimo tra tutti gli ebrei di Terraferma e di dividere proporzionalmente le imposizioni fiscali. Il Senato accettò la proposta ma rinviò l'attuazione a tempi non definiti<sup>44</sup>.

Nel 1439 gli ebrei della Terraferma veneta furono sottoposti ad un'altra tassazione straordinaria, di 9.900 ducati complessivi<sup>45</sup>: dagli ebrei di Padova si richiesero 3.500 ducati, così come da quelli di Treviso, da quelli di Vicenza 1.500, da quelli dell'Istria 500, da quelli di Bassano 500, da quelli di Belluno 200 e "a iudeis Feltri" 200<sup>46</sup>. Si possono ovviamente cogliere, nelle diverse entità del prestito imposto, le diverse dimensioni (o capacità finanziarie) delle singole comunità e dedurre così come la comunità ebraica di Feltre (come quella di Belluno) fosse tra le più piccole dei domini veneziani in Terraferma. Treviso, che nel 1425 contava circa 150 ebrei<sup>47</sup>, dovette versare 3.500 ducati; e Padova, che nel 1432 ne contava poco meno di 100<sup>48</sup>, doveva versare la stessa cifra. Ovviamente un calcolo meramente proporzionale non può essere attendibile ma si può tentare di intuire quantomeno un ordine di grandezza. Facendo una proporzione tra i 150 ebrei di Treviso (alla data del 1425) in rapporto ai 3500 ducati della tassa del 1439 e i 200 ducati imposti agli ebrei di Feltre ( $150:3500=X:200$ ) si potrebbe ipotizzare che a Feltre, intorno al 1440, risiedesse al massimo una decina di soggetti fiscali ebrei.

La contribuzione di 200 ducati non pervenne però da Feltre a Venezia, e gli Avogadori di comun nel 1441 avviarono una procedura contro gli ebrei

feltrini, rappresentati nella persona del già noto Josep di Augusta<sup>49</sup>. Gli Avogadori decisero di imporre a Josep e agli altri ebrei “qui tenent banchum in Feltre”<sup>50</sup> l'esborso previsto. Nello stesso 1441, però, la causa venne risolta dalla Quarantia per ottenere l'annullamento della precedente decisione degli Avogadori, motivando la proposta con la dichiarazione che da due anni (cioè dal 1439) Josep non aveva più il banco di prestito a Feltre, e che egli era poverissimo e proclamato debitore insolvente nella città di Treviso, per conto della quale doveva pagare ulteriori tasse. La Quarantia, valutato lo stato disperato di Josep, decise di graziare lui, i suoi dipendenti e il suo seguito dalla contribuzione dei 200 ducati, almeno fin quando egli non si fosse ripreso dal crac<sup>51</sup>.

Ma Josep non si riprese. Egli era infatti socio del banco di prestito di Asolo, insieme a un certo Abraam quondam Maier e insieme al figlio di questi, Maier<sup>52</sup>. Quest'ultimo aveva sposato la figlia di Leone di Feltre, Anna<sup>53</sup>. In precedenza, era stata socia del banco asolano anche la sorella di Leone, Dulce<sup>54</sup>, il tutore dei cui figli era Josep. Nel 1447, ancora considerato “habitor Feltri”, Josep di Augusta rimosse la sua quota di capitale dal banco<sup>55</sup>. Mettendo in relazione questo scioglimento della società del banco di Asolo da parte di Josep con la condizione di crac in cui egli si trovava nel 1441, emerge la chiara parabola discendente delle fortune economiche dell'ebreo feltrino.

### *3. Gli ebrei a Feltre nella seconda metà del Quattrocento (1447-1489)*

Dopo il 1447, a ridosso della metà del Quattrocento, inizia un ventennio per il quale le attestazioni archivistiche sugli ebrei a Feltre scompaiono completamente. Eppure dal 1450 al 1500 ci si può avvalere di 99 protocolli notarili feltrini grazie ai quali ci si sarebbe aspettato piuttosto un incremento delle informazioni<sup>56</sup>. Ma lo spoglio sistematico dei registri al fine di reperire ebrei operanti o residenti a Feltre ha dato esito complessivamente negativo (si è rinvenuta infatti solo un'attestazione, sulla quale ci si sofferma più avanti). Nella documentazione veneziana la situazione non è diversa, almeno fino alla fine del Quattrocento. Tra 1450 e 1470 c'è silenzio assoluto: degli ebrei a Feltre, così ben attestati fino al 1450, non si ritrova nulla. La diminuzione delle attestazioni archivistiche di ebrei è significativa di una diminuzione della presenza reale di ebrei a Feltre? L'assenza negli atti notarili feltrini di contraenti ebraici è sintomo, almeno, di una ridotta visibilità della minoranza ebraica? Resta, comunque, l'impressione netta quantomeno di una crisi o di un indebolimento, intorno al 1450, dell'insediamento ebraico di Feltre.

Per avere una nuova testimonianza, dopo il 1447, occorre scendere appunto fino al 1470. Sarebbe infatti proprio di quell'anno un'ambasceria a Venezia di Donato Tomitano, padre del francescano osservante Bernardino da Feltre, con lo scopo di ottenere la cacciata degli ebrei dalla città. Della missione esistono però ricostruzioni diverse e contrastanti, dalla più recente (1681) dello storiografo feltrino Antonio Cambuzzi<sup>57</sup>, alla più antica (1523) del biografo di Bernardino da Feltre, Bernardino Guslino<sup>58</sup>, passando per quella di Daniele

Tomitano (1623)<sup>59</sup>. Inoltre, nella *Vita Beati Bernardini cognomine parvuli* scritta da Bartolomeo Simoni di Marostica nel 1542 e considerata biograficamente molto affidabile, non si trova alcuna menzione dell'ambasceria di Donato<sup>60</sup>. In più, ed è questo il dato fondamentale, oltre a tutti questi dubbi, rimane anche l'assenza di tracce di tale missione diplomatica nei fondi archivistici delle magistrature veneziane<sup>61</sup>. Non è da escludere che si tratti di una costruzione agiografica, elaborata per nobilitare la biografia familiare di Bernardino con un fatto che avrebbe posto il padre di Bernardino perfettamente concorde e attivo sulla linea di un antigioiudaismo, almeno economico, tracciato dal figlio. Nonostante la sua dubbiosità la missione diplomatica di Donato sarebbe del tutto in linea con le posizioni ribadite da Renata Segre, a partire da un articolo del 1978, per cui esisterebbe un nesso determinante tra le origini e l'ideologia di classe dei predicatori francescani e i contenuti della loro predicazione<sup>62</sup>.

Notizie sugli ebrei a Feltre nel secondo Quattrocento giungono anche dai processi contro gli ebrei di Trento, seguiti ai noti fatti dell'uccisione di un bambino cristiano di nome Simone alla vigilia di Pasqua dell'anno 1475, omicidio la cui responsabilità fu fatta ricadere sugli ebrei della città<sup>63</sup>. Nella fase istruttoria del processo tridentino venne rivolta a un ebreo convertito la domanda se esistesse la pratica dell'omicidio rituale di bambini cristiani nel culto ebraico. Questo convertito si chiamava "Iohannes de Feltro"<sup>64</sup>. Nella sua deposizione "Iohannes", che al momento del processo era in carcere a Trento, racconta la sua storia. Egli si sarebbe convertito al cristianesimo nel 1468; il padre si sarebbe chiamato "Sachetus de Alemania". Vissuto a Landshut, nella Germania meridionale, fin verso il 1420, in seguito a un pogrom in quella città, "Sachetus" si sarebbe trasferito oltre le Alpi<sup>65</sup>. Il convertito, alla fine dell'interrogatorio, confermò con dovizia di particolari la pratica dell'omicidio rituale nella liturgia pasquale ebraica.

Dall'interrogatorio di uno dei presunti colpevoli dell'omicidio di Simone, il medico ebreo Tobia, emerge un'altra testimonianza. Egli, sotto tortura, dichiarò che esisteva tra gli ebrei un mercato di sangue cristiano. Un mercante ebreo di nome Abraam, avrebbe lasciato Trento poco prima della morte di Simone e sarebbe stato diretto, intenzionato a vendere sangue cristiano, a Feltre o a Bassano e avrebbe chiesto quale tra le due città fosse la più vicina a Trento<sup>66</sup>. Il ragionamento di Tobia avvenne sotto la minaccia terrorizzante della tortura e nel tentativo disperato di evitarla: egli doveva quindi risultare sempre collaborativo, anche a costo di inventare; le sue testimonianze però, laddove inventate, dovevano essere non contraddittorie e verosimili. Dunque, al fine di proporre una meta possibile per Abraam e per il suo sangue, Tobia doveva indicare una città in cui era noto che in quegli anni vivessero degli ebrei. Gli venne in mente, oltre a Bassano, Feltre.

Dopo aver condannato al rogo i primi colpevoli i processi continuarono contro altri ebrei trentini. Venne interrogato sotto tortura, tra gli altri, un altro convertito di nome Israele e, dopo la conversione, ribattezzato Wolfgang<sup>67</sup>. Egli dichiarò di aver sentito parlare di altri casi di omicidi rituali: tra questi

uno sarebbe stato compiuto da un tale Abraham di Feltre. Quindi aggiunse che egli stesso era stato, nella Pasqua del 1474, proprio a Feltre, nella casa di Abraham e che qui, parlando con il figlio di quest'ultimo, Lazzaro, avrebbe appreso dell'uccisione di un bambino cristiano a Mestre<sup>68</sup>.

Ora, queste testimonianze sono interessanti ma vanno tarate: Hsia, studiando il caso di Trento del 1475, ha scritto benissimo, proprio riguardo alle deposizioni di Israele, che si trattava di storie "created by his imagination and peopled with names of his memory"<sup>69</sup>. I casi di omicidi rituali erano invenzioni i cui protagonisti erano nomi della memoria dell'interrogato, presi a prestito per popolare in modo verosimile storie fittizie. Così può essere vero come no che a Feltre, intorno al 1475, abitasse un ebreo di nome Abraham il quale aveva un figlio di nome Lazzaro, che Israele li conoscesse entrambi e che, nel 1474, Israele stesso fosse stato ospite a Feltre nella casa di Abraham. Ma è certo che le geografie mentali di due tra gli interrogati dei processi trentini, Israele e Tobia, coincidevano: Feltre era una città in cui, verso il 1475, vivevano degli ebrei.

La presenza degli ebrei a Feltre è dunque testimoniabile per gli anni Settanta del Quattrocento, ma lo è anche per tutti gli anni Ottanta. È del 1485 una testimonianza di provenienza notarile riguardante un ebreo, prestatore a Feltre. In un contratto rubricato come "creditum", il 17 novembre 1485 un certo Bonhomo ebreo, che aveva prestato a due distrettuali feltrini 85 lire su pegno di una certa quantità di lana e di una veste, restituì anticipatamente ai debitori i pegni che aveva in deposito. La restituzione era fissata per un periodo di soli due mesi passati i quali i debitori avrebbero dovuto restituire a Bonhomo, fino alla regolare scadenza del credito, lana e veste<sup>70</sup>. Nel documento si dice di Bonhomo che egli è "habitor Feltris", e che viveva in una casa, fuori le mura, che teneva in affitto. In affitto Bonhomo aveva anche una bottega, nella quale evidentemente era collocato il suo banco. Dunque, nel 1485, a Feltre era ancora vivo il prestito su pegno ebraico.

L'ultima testimonianza di una presenza ebraica a Feltre è di poco posteriore, del 1489. Nelle lettere dei Capi del Consiglio dei Dieci della Repubblica di Venezia c'è un ordine diretto ad alcuni rettori veneziani delle Terraferma veneta. Nella lettera inviata si legge la revoca di tutte le concessioni che erano state precedentemente fatte agli ebrei della Terraferma perché non portassero sul petto la "O" gialla che li doveva contraddistinguere. Dal 1489, gli ebrei veneti dovevano rimettersi questo marchio dell'alienità. In fondo alla lettera è registrata la lista dei rettori cui quest'ordine doveva essere trasmesso: tra questi c'è anche quello di Feltre, città in cui, evidentemente, continuavano a vivere degli ebrei<sup>71</sup>.

#### *4. La scomparsa dalla documentazione degli ebrei feltrini a fine Quattrocento*

Il quadro delle testimonianze messe insieme suggerisce l'identificazione di due fasi dell'insediamento ebraico a Feltre. Prima del 1450 si hanno buone

testimonianze circa una presenza continua nel tempo e sempre legittimata pubblicamente attraverso condotte. Come sembra desumersi dall'entità delle imposizioni fiscali è probabile che a Feltre il gruppo ebraico fosse poco numeroso. La comunità, tuttavia, si radicò economicamente ed abitativamente in Feltre e lo fece secondo una struttura familiare. Tutti i nomi di ebrei identificati nei documenti possono essere infatti ascrivibili ai rami di un stesso albero genealogico che riporta a origini askenazite. In questa fase, che va dal 1400 al 1450 circa, gli ebrei di Feltre avevano contatti regolari con gli ebrei di Belluno, di Asolo e di Treviso. In particolare, la presenza degli ebrei feltrini è attestata con frequenza a Treviso ragion per cui quella di Treviso doveva essere, per gli ebrei di Feltre, una sorta di comunità madre o un centro religioso ed economico di riferimento.

I documenti della prima metà del XV secolo, confrontati con quelli della seconda metà, risultano decisamente più numerosi. Gli atti notarili rogati a Feltre tra 1440 e 1500 si può dire non contengano nulla riguardante gli ebrei; poco è anche quanto prodotto dalle magistrature veneziane. Seppure siano esigui e sporadici, quando non contraddittori, i dati rinvenuti rivelano però che anche nella seconda metà del Quattrocento a Feltre continuavano a vivere alcuni ebrei. Tuttavia, nonostante vi siano le notizie per poter dire che l'insediamento ebraico a Feltre continuò anche dopo il 1450, si ricava dai documenti l'impressione che esso subì, rispetto alla prima metà del secolo, una contrazione di cui potrebbe essere speculare la diminuzione dei dati reperiti nelle fonti. Lo spartiacque di questa evoluzione sta sulla metà del secolo. Del resto, negli anni a ridosso della metà del Quattrocento, in diverse città della Terraferma veneta, avvennero episodi di espulsione, per lo più temporanea, delle minoranze ebraiche. Gli ebrei infatti vennero cacciati da Padova nel 1455, da Verona nel 1447 e da Marostica nel 1458; a Bassano vi furono tentativi di allontanamento nel 1449; nel 1456 vi fu una delibera di espulsione degli ebrei del consiglio cittadino di Belluno, e anche a Vicenza è percepibile un assottigliamento della comunità ebraica intorno al 1440<sup>72</sup>. Sulla metà del Quattrocento, in diverse città della Terraferma veneta, sembra vi sia stata un'incrinatura nei rapporti tra la società cristiana e le minoranze ebraiche. Questo acutizzarsi di sentimenti antiggiudaici e della latente intolleranza economica e religiosa portò ad una serie di provvedimenti contro le comunità di ebrei insediate nelle città ma per Feltre non ci sono informazioni (cronachistiche o archivistiche) su episodi di questo tipo. Resta comunque il fatto che una contrazione dell'insediamento ebraico di Feltre, intorno al 1450, è collocabile dentro un contesto regionale in cui risulterebbe tutt'altro che un'eccezione.

Nei primissimi anni del Cinquecento si hanno ancora dei riferimenti ad ebrei cognominati *de Feltro*, il che non basta però a garantire che essi vivessero a Feltre. Nel 1505 un Bonaventura figlio di un Abraham di Feltre venne condannato in contumacia dagli Avogadori di Comun come consenziente con un Abraham di Soncino, il mandante dell'omicidio consumatosi a Venezia di un ebreo greco<sup>73</sup>. Per il 1506, si ha menzione di un ebreo che vive in una contea, Cesana, confinante con Feltre, "Benedictus" ebreo<sup>74</sup>. Per il resto nel



Cinquecento non sembra che a Feltre esista traccia di ebrei; perciò si può assumere il 1489 come data dell'ultima testimonianza di un'effettiva presenza ebraica a Feltre.

I motivi della cessazione, o del graduale spegnimento, dell'insediamento ebraico a Feltre sono ignoti. Si possono immaginare però condizioni o eventi più o meno determinanti di questa interruzione. È possibile cercare risposte a livello strutturale e a livello di eventi contingenti. A livello strutturale, dopo il 1489 è sempre possibile che la paura/odio dell'alterità, viva anche in questo periodo di transizione dal medioevo all'età moderna, si traducesse in paura/odio nei confronti degli ebrei. In secondo luogo, specie ad opera dei predicatori, fu nei decenni di fine Quattrocento che l'intolleranza antisemita, che rimontava almeno a Innocenzo III e al IV concilio Lateranense, fu associata alla polemica antiusuraia: l'ebreo condannato perché usuraio e l'usura condannata perché ebraica. Infine, non è da escludere l'affermazione graduale in Feltre di un mercato creditizio gestito dalle classi dominanti locali, che si è intravista in una prima analisi del credito cristiano a Feltre nella seconda metà del Quattrocento, ma che è ancora tutta da studiare<sup>75</sup>. Questi fattori potevano rendere mal sopportabile la presenza di ebrei a Feltre e, quindi, spingere anche a una loro cacciata.

Tuttavia, a livello di circostanze contingenti, ci sono detonatori via via più prossimi al 1489, che avrebbero potuto determinare la fine dell'insediamento ebraico a Feltre. Più lontano, nel 1542, la fondazione del Monte di Pietà rese definitivamente inaccettabile e "inutile", per una città dal giro d'affari ridotto quale Feltre, la permanenza di prestatori ebrei<sup>76</sup>. Più vicino, nel 1510, la distruzione della città nel corso della guerra cambraica mandò al tracollo l'economia feltrina. In una tale situazione i prestatori ebrei sarebbero stati anch'essi spogliati dei loro beni o li avrebbero perduti tra le fiamme; inoltre, la possibilità di essere dilapidati da prestiti forzosi e di improbabile restituzione avrebbe reso la loro una situazione fallimentare. Infine, nel 1492, sta il detonatore più potente: giunse a Feltre Bernardino da Feltre, come provato dal suo biografo cinquecentesco Guslino<sup>77</sup>. La forza delle parole di un predicatore che era ormai famosissimo dovette essere dirompente nella sua città natale. Nella piazza di Feltre, seguendo il resoconto dato da Guslino verso il 1523, Bernardino predicò per giorni e diresse parole anche contro gli ebrei. Parlò di loro come de "la fece d'ebrei" e intimò di tenerli lontani dalla città, garantendo in cambio una perenne protezione divina dalla peste<sup>78</sup>. Su un'ipotesi di questo genere, collegabile in qualche modo alla predicazione bernardiniana, sembrerebbe spingere anche un manoscritto in ebraico, secentesco, gentilmente segnalatomi da Ariel Toaff. Tale testo, che riporta tradizioni raccolte dagli ebrei delle comunità del Veneto, parla precisamente di "espulsione" degli ebrei da Feltre sul finire del Quattrocento, spiegando il fatto in base a precise circostanze<sup>79</sup>. Il manoscritto, intitolato *Racconto delle disgrazie che sono capitate loro* [cioè agli ebrei askenaziti veneti] *in Italia*, ha un paragrafo denominato proprio *L'espulsione da Feltre*<sup>80</sup>. A una motivazione sostanziale dell'espulsione - gli ebrei avrebbero violato le norme per il prestito feneratizio - è aggiunta una

motivazione occasionale. Infatti un frate locale avrebbe voluto raccogliere la dote per il matrimonio di una sua nipote; non disponendo della somma avrebbe cercato un prestito a condizioni di favore presso un ebreo feltrino, “persona influente e capo riconosciuto della comunità”. Questi, però, non ritenendo di aver ricevuto dal frate le garanzie necessarie, avrebbe rifiutato il prestito. Il frate, indignato, si sarebbe fatto così portavoce della richiesta popolare, evidentemente latente, di cacciare gli ebrei da Feltre. E in questo avrebbe ottenuto, per l'appunto, l'appoggio di Bernardino da Feltre, in città, come descrive Guslino, nel 1492 <sup>81</sup>.

### 5. *Gli ebrei a Feltre. Una storia rimossa*

Considerata dunque la presenza a Feltre di un insediamento ebraico relativamente ben documentato, vien naturale chiedersi la causa del vuoto storiografico che lo circonda. Forse tale lacuna può essere meglio compresa considerando brevemente alcuni aspetti della storiografia feltrina dell'età postunitaria e dei primissimi anni del Novecento. Dopo l'annessione al regno d'Italia, a Feltre vi fu la necessità di “costruire” l'italianità della città e di diffonderla mediante strumenti culturali. Oltre alla letteratura e alla pubblicistica periodica fu un mezzo di questa operazione anche la storiografia. In questo senso ebbe un ruolo poietico primario l'edizione a stampa, a partire dal 1873, di una storia di Feltre secentesca scritta da un francescano, Antonio Cambruzzi<sup>82</sup>. Il curatore dell'opera fu monsignor Antonio Vecellio, considerato all'epoca, e per molto tempo dopo, *lo storico di Feltre*. In realtà egli fu manchevole di rigore metodologico: ma scrisse molto, ebbe contatti epistolari estesi in tutta Italia e fu un promotore culturale abilissimo del territorio feltrino<sup>83</sup>. Tra le linee promozionali sostenute da monsignor Vecellio, una di esse mirava proprio a marcare l'italianità di Feltre<sup>84</sup>. Nell'edizione che curò in prima persona della *Storia di Feltre* del Cambruzzi, egli agì dunque con quest'intento divulgativo e pubblicitario. Ecco che appianò il lessico, addolcì i seicentismi traducendoli in una lingua manzoniano-popolare, montò diversamente le informazioni e le sequenze, tagliò brani, cestinò elenchi<sup>85</sup>. Anche al di fuori di quest'attività editoriale Vecellio tentò di costruire una mitografia storica di Feltre che sintetizzò nel motto “Feltre, la piccola città dai grandi uomini”. I nomi di questa teoria della glorie patrie erano quelli di Panfilo Castaldi, di Vittorino da Feltre e di Bernardino da Feltre.

In particolare qui interessa la valorizzazione di Bernardino da Feltre promossa dall'arciprete feltrino. Egli scrisse numerosi studi sul francescano osservante, rimarcando da un lato il contributo dato da Bernardino alla storia d'Italia e dall'altro la feltrinità di Bernardino<sup>86</sup>. Feltre, era la città natale di Bernardino e dunque doveva essere scontata la sostanziale armonia e il legame reciproco tra le idee cristianissime di Bernardino e un'altrettanto cristianissima città di Feltre. Come poteva maneggiare Vecellio (e con lui tutta la storiografia feltrina, prevalentemente, se non esclusivamente, in quegli anni cattolica) la presenza degli ebrei nella città del terribile “martello degli ebrei”?

Nel 1908, in una rivista locale, Vecellio scrisse un articolo di nove capoversi intitolato *Gli Ebrei in Feltre*<sup>87</sup>, ironizzando sulla storiografia sugli ebrei, parlando di null'altro se non della perfidia degli ebrei, della funzione benefica del Monte di Pietà e della grandezza umana e politica di Bernardino da Feltre. Ma prima di questo articolo di nove capoversi, tra il 1873 e il 1886, Vecellio aveva già portato a compimento l'edizione del manoscritto seicentesco della *Storia di Feltre* di Antonio Cambruzzi. È in questa operazione più oscura che egli riuscì a segnare in modo decisivo la sorte storiografica degli ebrei a Feltre. La comparazione del manoscritto originale della *Storia di Feltre* di Cambruzzi con l'edizione vecelliana rivela molto. Monsignor Vecellio ha taciuto nomi di ebrei che comparivano nel manoscritto, ha inserito aggettivi spregiativi laddove si parlava di ebrei, ha soppresso parti di frasi in cui Cambruzzi definiva quella del prestito su pegno una funzione pubblica, ha fatto fiorire retoricamente la missione del padre di Bernardino a Venezia per chiedere la cacciata degli ebrei da Feltre<sup>88</sup>. Gli storici che hanno lavorato su Feltre, dal 1900 ad oggi, hanno utilizzato come fonte primaria non la storia di Cambruzzi originale e manoscritta ma quella edita da Vecellio, riveduta e "manomessa".

Ci sono motivi per non credere che questi giudizi siano dettati da malafede. Mentre Vecellio, nel 1908, scriveva l'articolo di nove capoversi sugli ebrei a Feltre, a Bassano veniva pubblicato un bello studio, documentato, lucido e antibernardiano sugli ebrei di Bassano, scritto da Giuseppe Chiuppani<sup>89</sup>. Questo libro sollevò l'ira di un ecclesiastico vicentino, don Ottavio Ronconi, che scrisse un libro-risposta, *Per l'onore di Tre Beati*, che lascia sconcertati per la sua faziosità: una minuziosa collazione di fatti e spigolature per dimostrare la pratica dell'omicidio rituale nel culto degli ebrei<sup>90</sup>. Nella Biblioteca Storica di Feltre è presente una copia del libro di Ronconi, che fa parte del lascito che Vecellio fece della sua biblioteca personale alla città. Sul frontespizio della copia conservata a Feltre c'è una dedica scritta, a inchiostro blu, da don Ottavio Ronconi: "A Monsignor Antonio Vecellio, Arciprete di Pedavena. Omaggio dell'Autore. 2 dic. 1908"<sup>91</sup>. Evidente, dunque, che Ronconi e Vecellio avessero dei contatti. Ciò si può dedurre, con maggiori particolari, anche dalla consultazione dell'epistolario di Vecellio stesso<sup>92</sup>. Tra le lettere del parroco feltrino ve ne sono alcune che egli scrisse a Ronconi. In una lettera Ronconi aveva chiesto a Vecellio di collaborare con lui per combattere i nemici di Bernardino e Vecellio, nella risposta, dichiarò la propria disponibilità. Inoltre disse di aver apprezzato il libro del suo corrispondente e aggiunse che i nemici di Bernardino erano purtroppo numerosi, specie fra gli ebrei e fra quelli che egli definisce gli "ebraizzanti"<sup>93</sup>. L'ultima delle lettere, conservate, che i due si scambiarono parla dei risultati della pubblicazione del libro di Ronconi: Vecellio scrive che la battaglia ormai è vinta visto che "le conseguenze che ne trae sono schiaccianti per l'avversario"<sup>94</sup>. In certi settori dell'ambiente culturale cattolico veneto, tra fine Ottocento e inizio Novecento, c'erano dunque le stesse istanze di fondo nella trattazione della storia dei rapporti tra ebrei e cristiani tra medioevo ed età moderna. Monsignor Antonio Vecellio, inoltre, doveva anche rispondere al suo piano di promozione culturale di Feltre: il

mito di Feltre, “piccola città dai grandi uomini”, l'esaltazione di Bernardino, gloria patria, l'immagine di Feltre come città natale di Bernardino. Gli ebrei che vissero a Feltre, in più, ebbero questi motivi di sfavore.

Quella degli ebrei a Feltre è insomma una storia rimossa, offuscata più che occultata, taciuta più che negata e tratta nell'ombra per fare più luce su un'altra storia – quella di Bernardino da Feltre – che ne fu avversaria. Da queste operazioni ottocentesche sapientemente antifilologiche (e velatamente antisemite), dettate da una chiara volontà di immagine culturale e storiografica che si è sostanziata in aggettivi in più e in nomi depennati ha avuto origine una catena: i vuoti lasciati da Vecellio; l'assenza di studi monografici sugli ebrei di Feltre; l'assenza di note su di essi negli studi di sintesi. E, infine, un punto nero e una stella di David su Feltre che mancano, rispettivamente, nella cartine delle comunità ebraiche disegnate da Attilio Milano<sup>95</sup> e da Brian Pullan<sup>96</sup>. \*

## Note

*Abbreviazioni:* ACBl = Archivio comunale di Belluno; ACVF = Archivio della Curia vescovile di Feltre; ASBl = Archivio di Stato di Belluno; ASTv = Archivio di Stato di Treviso; ASVe = Archivio di Stato di Venezia; BCapTv = Biblioteca Capitolare di Treviso; BSF = Biblioteca storica di Feltre (sezione della Biblioteca comunale di Feltre).

<sup>1</sup> A. Milano, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino 1963.

<sup>2</sup> *Gli Ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, Torino 1996 (*Storia d'Italia, Annali* 11, t. I).

<sup>3</sup> B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, Roma 1982 (vol. II, *Gli Ebrei veneziani e i Monti di Pietà*).

<sup>4</sup> *Gli Ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, Atti del Convegno internazionale di studi organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano e dalla Fondazione Giorgio Cini, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, 5-10 giugno 1983, a cura di G. Cozzi, Milano 1987.

<sup>5</sup> Gli studi di questo genere che si potrebbero elencare sono numerosi. Ad esempio, tra quelli considerati e che non contengono menzioni di ebrei a Feltre: A. Da Borso, *Gli Ebrei a Belluno*, in "Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore", 34 (1963), fasc. 12, pp. 4-6; A. Ciscato, *Gli ebrei in Padova (1300-1800)*, Padova 1901; F. Zen Benetti, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano fra Trecento e Quattrocento*, in *Gli Ebrei e Venezia* cit., pp. 629-649; Ph. Braunstein, *Le prêt sur gages a Padoue et dans le Padouan au milieu du XV<sup>e</sup> siècle*, in *Gli Ebrei e Venezia* cit., pp. 651-669; D. Jacoby, *Les Juifs à Venise du XIV<sup>e</sup> au milieu du XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Venezia centro di mediazione tra Occidente e Oriente*, a cura di H. G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi, Firenze 1977, I, pp. 163-216; R. C. Mueller, *Les preteurs juifs de Venise au Moyen Âge*, in «Annales E. S. C.», 30 (1975), pp. 1277-1302; D. Carpi, *Alcune notizie sugli ebrei a Vicenza (secoli XIV-XVIII)*, in «Archivio Veneto», serie V, a. XCII, 68 (1961), pp. 17-23; G. M. Varanini, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in *Gli Ebrei e Venezia* cit., pp. 615-628; G. Chiuppani, *Gli Ebrei a Bassano (monografia documentata)*, Bassano 1907.

<sup>6</sup> A. Cambruzzi, A. Vecellio, *Storia di Feltre*, Feltre 1873, II, pp. 85, 92-93.

<sup>7</sup> Op. cit., pp. 155-156.

<sup>8</sup> Era, questo della peste associata alla presenza di ebrei, un tema frequentato spesso da Bernardino nelle sue prediche. Infatti, nella predicazione tenuta a Pavia nella Quaresima dell'anno 1493, l'osservante feltrino richiamò il caso di Vicenza dove, egli disse, avevano imperversato, nel 1444 e nel 1488, due ondate di peste che cessarono, poi, una volta che furono cacciati gli ebrei dalla città. Vedi C. Varischi da Milano, *Sermoni del Beato Bernardino Tomitano da Feltre nella redazione di Fra Bernardino Bulgarino da Brescia, Minore Osservante*, Milano 1964, p. 278 (sermone 21).

<sup>9</sup> La descrizione del terribile eccidio e del violento incendio in Cambruzzi, Vecellio, *Storia di Feltre* cit., II, pp. 240-253. Parla dei fatti anche il diarista veneziano Marin Sanudo: M. Sanudo, *Diarii*, Venezia 1879-1903, pp. 730-737.

<sup>10</sup> La presenza di documenti trevigiani concernenti ebrei feltrini mi è stata gentilmente indicata da Angela Möschter, che li ha individuati nel corso del suo vasto studio dottorale sugli ebrei a Treviso tra fine Trecento e inizi Cinquecento, dal titolo *Juden im venezianischen Treviso 1389-1509*.

<sup>11</sup> "[...] quod illis de Feltro non fiat aliqua novitas vel molestia in Tarvisio et aliis locis nostris instantias cuiusdam Iudei qui alias habitabat in Feltro et modo habitat in Tarvisio"; vedi ASVe, *Senato-Misti*, reg. 50, c. 139r (il registro è microfilmato; bob. 129, *ad cartam*).

<sup>12</sup> La questione fu poi risolta mediante la proposta di redigere un salvacondotto per l'ebreo feltrino in modo tale che egli potesse essere trasferito a Feltre per essere processato, "[...] sibi facere saluumconductum et facere sibi in Feltro ius", vedi ASVe, *Senato-Misti*, reg. 50, c. 139r.

<sup>13</sup> ASVe, *Senato-Secreta*, reg. 7, c. 151rv. Nei nuovi *pacta* si regolamentano gli statuti della città, gli statuti dell'arte della lana, il commercio dei panni, il rimpatrio di alcuni esuli, il consiglio cittadino, la restituzione delle proprietà fondiarie di Feltrini situate in territorio trevigiano e confiscate da Venezia *tempore belli*.

<sup>14</sup> *Ibidem*, c. 151v.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Vi sono buoni motivi per ritenere che Leone di Feltre sia l'ebreo anonimo molestato a Treviso dai Feltrini nel corso del 1414. Il fatto che Leone prestasse denaro a Feltre prima della guerra con

Sigismondo d'Ungheria e il fatto che egli avesse subito spoliazioni dagli imperiali stessi, possono essere posti come la condizione e la causa di quanto successe a Treviso nel 1414. Si può ipotizzare una ricostruzione di questi tipo. Leone era prestatore a Feltre in tempo di dominazione veneziana (dal 1404 al 1411); nel 1411 le truppe di Sigismondo occuparono Feltre e saccheggiarono i beni di Leone; Leone prese con sé quello che poté e fuggì verso Treviso, dove aveva, come si vedrà meglio in seguito, buoni contatti; visti i cattivi rapporti con gli imperiali che lo avevano depredato Leone non rientrò a Feltre e i Feltrini, durante la tregua momentanea del 1413-1416, ebbero modo di recarsi a Treviso, minacciando Leone e chiedendogli la restituzione dei pegni.

<sup>19</sup> ASVe, *Senato-Secreta*, reg. 7, c. 151v.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.: “[...] quod capitula et pacta que facient cum magistro Salamone iudeo seu eius factore sunt firma et observentur dummodo non sint contra honorem nostri domini”.

<sup>22</sup> BCAPtv, *Acta Potestatis*, scat. VII, reg. anno 1425, c. 17r.

<sup>23</sup> ASTv, *Notarile II*, reg. 929, c. 280r-v.

<sup>24</sup> BCAPtv, *Acta Potestatis*, scat. VII, reg. anno 1425, c. 17r.

<sup>25</sup> ASTv, *Notarile I*, 212, reg. anno 1425, cc. 45v-46r.

<sup>26</sup> ACBI, *Provvedimenti Consiglio Maggiore di Belluno*, lib. E, c. 142v.

<sup>27</sup> ACBI, *Libro dei Privilegi e dei diritti*, reg. 444, c. 23r. Non è chiaro chi fosse il padre del Salomon che fu uno dei prestatori a Belluno. Infatti, in ACBI, *Libro dei Privilegi e dei diritti*, reg. 444, cc. 23r Salomon è detto “quondam Benedicti” mentre, in ACBI, *Provvedimenti Consiglio Maggiore di Belluno*, lib. E, c. 142v, è detto “quondam Samuelis”.

<sup>28</sup> ASVe, *Senato-Misti*, reg. 57, c. 170r: “Quod pacta facta per comunitates Feltri cum magistro Salomono, Josep et aliis suis sotiis per annos decem [...] confirmentur”.

<sup>29</sup> ASTv, *Notarile I*, 212, reg. anno 1425, cc. 45v-46r.

<sup>30</sup> ASTv, *Notarile II*, reg. 929, c. 280rv.

<sup>31</sup> ASTv, *Notarile I*, 212, reg. anno 1425, cc. 45v-46r; *ibidem*, reg. anno 1427, c. 50r-v.

<sup>32</sup> ASTv, *Notarile II*, reg. 929, c. 280r-v: “Commissarios autem suos et huius sui testamenti executores et tutores dictorum suorum filiorum elegit et esse voluit donam Dulçem iudesam eius uxorem et Josepum iudeum quondam Josepi de Hospurchi qui ad presens moratur in Feltro ibi presente”. Il testamento mi è stato segnalato da Angela Möschter. Lo stesso testamento è pubblicato in M. Davide, *Il ruolo economico delle donne nelle comunità ebraiche di Trieste e Treviso nei secoli XIV e XV*, in “Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia”, VII(2004), pp. 206-208.

<sup>33</sup> ASTv, *Notarile II*, reg. 929, c. 280r-v.

<sup>34</sup> ASVe, *Senato-Misti*, reg. 57, c. 170r.

<sup>35</sup> ASTv, *Notarile I*, 212, reg. anno 1425, cc. 45v-46r.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*, reg. 59, c. 4r.

<sup>38</sup> ASVe, *Senato-Misti*, reg. 57, c. 170r.

<sup>39</sup> Queste le formulazioni dell'interesse nella condotta di Belluno del 1420: 1) “super bono pignore”, 4 denari al mese per 1 lira; 2) “super cartis” e 3) “super scriptis manu privata”, 6 denari di piccoli al mese per 1 lira. Così in ACBI, *Libro dei Privilegi e dei diritti*, reg. 444, cc. 22r-28v.

<sup>40</sup> *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, II, *Podestaria e capitanato di Belluno, Podestaria e capitanato di Feltre*, Milano 1974, p. LIV.

<sup>41</sup> ASVe, *Senato-Misti*, reg. 59, c. 4r.

<sup>42</sup> *Ibidem*, reg. 60, c. 63r.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> ASVe, *Senato-Terra*, reg. 1, c. 11v (Microfilm, bob. 193, *ad cartam*).

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> L. Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983, pp. 391-394.

<sup>48</sup> Ciscato, *Gli ebrei in Padova* cit., pp. 242-243.

<sup>49</sup> ASVe, *Avogadori di Comun*, Raspe, 3648 (II), c. 297rv. Evidentemente Josep di Augusta, verso il 1435-1440, era la figura guida della comunità ebraica feltrina e, come tale, almeno in via teorica, poteva rivestire, oltre che il ruolo di soggetto fiscale autonomo, anche quello di collettore della tassa.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> “Idem Joseph iam duos annos elapsos non tenet bancum in Feltre et est pauperrimus et debitis agravatus in Tervisio et de his que habet sustinet angarias in Tervisio. Incidatur, cassetur et revocetur et annulletur cum omnibus suis dependentis et secutus [...] adeo quod nullius existat efficace vel vigoris ac si nunquam scripta fuisset. Revertente ipso Joseph in illis terminis, iure, statu, conditione et esse quibus erat antequam dicta littera scripta foret cum dicti consilarii requisiti per Advocatores Communis se removerunt”: *ibidem*, c. 297v.

<sup>52</sup> BCapTv, *Littere*, scat. 14, reg. anni 1446-1447, c. 5v.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> ASTv, *Notarile I*, 212, reg. anno 1427, c. 50r.

<sup>55</sup> BCapTv, *Littere*, scat. 14, reg. anni 1446-1447, c. 5v.

<sup>56</sup> I registri notarili, scampati all'incendio del 1510, sono in ASBl, *Notarile*.

<sup>57</sup> Secondo la versione di Cambruzzi, il padre di Bernardino da Feltre, Donato Tomitano, si recò a Venezia come oratore per conto dei Feltrini. Qui avrebbe supplicato il doge, Cristoforo Moro, che gli Ebrei fossero cacciati dalla città, motivando la richiesta con l'affermazione che “i loro traffici usurari” erano troppo dannosi per la città. Il doge avrebbe accolto la proposta e avrebbe spedito l'ordine esecutivo al rettore di Feltre, Lorenzo Loredan. Vedi Cambruzzi, Vecellio, *Storia di Feltre* cit., II, pp. 155-156.

<sup>58</sup> Guslino scrive che Donato Tomitano fu mandato a Venezia come oratore per scongiurare l'ipotesi, che evidentemente era stata discussa nel Consiglio cittadino o proposta dal Podestà, di introdurre in città dei prestatori ebrei. Donato avrebbe parlato a lungo, ottenendo infine di non accettare l'entrata degli ebrei. Guslino non precisa però l'anno in cui questa ambasceria ebbe luogo; cfr. B. Guslino, *Vita del Beato Bernardino da Feltre, Prima edizione integrale con note illustrative*, a cura di A. Ghinato, in “Le Venezie francescane”, 25 (1958), p. 4. Parla della missione di Donato, seguendo la traccia gusliniana, anche V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza 1974, p. 419.

<sup>59</sup> Daniele Tomitano colloca però la missione nel 1479. Dopo aver detto di altre missioni di Donato, egli scrive che “et un'altra volta vi andò [a Venezia] acciò non fosser accettati gli ebrei nella città nel 1479 ad esercitar le loro usure”. Vedi BSF, G I 107, D. Tomitano, *Le famiglie nobili feltrine*, 1623 (copia ottocentesca), pp. 293-294.

<sup>60</sup> B. Simoni da Marostica, *Vita Beati Bernardini Feltrensis cognomine parvuli per Bartholmeum Simonium Marosticum edita*, in F. Ferrari ofm, *Bernardino da Feltre*, San Vito di Cadore (Belluno) 2000.

<sup>61</sup> Un'ambasceria come quella di Donato Tomitano era questione, a Venezia, da discutersi in Senato o nel Consiglio dei Dieci. Quindi, almeno stando alla prassi, il contenuto della richiesta e la risposta ottenuta dal Senato o dal Consiglio dei Dieci avrebbero dovuto essere trascritti nei registri del Senato, serie *Terra* o in quelli del Consiglio dei X, serie *Deliberazioni Miste*. Lo spoglio di tutte le deliberazioni del Senato, serie *Terra*, tra 1468 e 1480 (ASVe, *Senato Terra*, regg. 6, 7), e delle parti miste del Consiglio dei Dieci (ASVe, *Consiglio dei X, Deliberazioni miste*, regg. 17, 19), non ha però consentito di individuare alcuna ambasceria di Donato Tomitano, né quella di altri feltrini, riguardante l'insediamento nella città di prestatori ebrei.

<sup>62</sup> R. Segre, *Bernardino da Feltre, i Monti di Pietà e i banchi ebraici*, in “Rivista Storica Italiana”, 90 (1978), pp. 818-833; Ead., *Banchi ebraici e Monti di Pietà*, in *Gli Ebrei e Venezia* cit., p. 567; Ead., *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, in *Gli Ebrei in Italia* cit., p. 714.

<sup>63</sup> Uno studio molto puntuale, preciso e ricco di riferimenti bibliografici su quanto accadde a Trento nel 1475 è R. Po – Chia Hsia, *Trent 1475. Stories of a Ritual Murder Trial*, Yale 1992.

<sup>64</sup> A. Esposito, D. Quagliani, *Processi contro gli Ebrei di Trento (1475-1478)*, I (*I Processi del 1475*), Padova 1990, p. 124.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> “[...] ivit Feltrum vel Bassanum [...]”, “[...] quod magis distaret Tridento, Bassanum vel Feltrum [...]”: op. cit., p. 328.

<sup>67</sup> Po – Chia Hsia, *Trent 1475* cit., p. 96.

<sup>68</sup> Op. cit., pp. 130-131.

<sup>69</sup> Op. cit., p. 97.

<sup>70</sup> ASBl, *Notarile*, 2629, notaio Delaito q. Delaito, cc. 145v-146r.

<sup>71</sup> ASVe, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere*, filza 5, c. 261r, 24 luglio 1489. La lettera era indirizzata prioritariamente al podestà e rettore di Padova e l'ordine venne poi trasmesso anche ai rettori

delle altre città: Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Chioggia, Ravenna, Treviso, Feltre, Belluno. L'esistenza di questo documento mi è stata segnalata gentilmente da Renata Segre.

<sup>72</sup> Per Padova, A. Ciscato, *Gli ebrei in Padova* cit.; per Verona, Varanini, *Appunti* cit., p. 618; per Marostica, ASVe, *Avogadori di Comun, Raspe*, 3651 (I), c. 43r; per Bassano, Chiuppani, *Gli Ebrei a Bassano* cit., p. 60; per Belluno, ACBI, *Provvedimenti Consiglio Maggiore di Belluno*, lib. I, alla data 1456; inoltre, ancora per Belluno, R. Mueller mi ha segnalato in ASVe, *Senato terra*, reg. 4. c. 14v, una delibera del 27 luglio 1456 proposta da Paolo Barbo, "consiliarius", contro gli ebrei di Belluno che avrebbero "corosa et usurpata et subtracta la substantia" dei poveri della città; il consiglio cittadino aveva già votato l'espulsione degli ebrei da Belluno; per Vicenza, R. Scuro, in questa raccolta di studi.

<sup>73</sup> ASVe, *Avogadori di Comun*, reg. 3660, cc. 107r-108r. Il 1° dicembre 1505 gli Avogadori di comun procedono contro gli ebrei "Habraam quondam Davit de Soncino" e contro "Bonaventura (Ventura) quondam Habraee de Feltro". Il primo sarebbe stato il mandante dell'omicidio, consumatosi a Venezia, dell'ebreo Elia Greco, prestatore in "castro Suappis"; Bonaventura ne sarebbe stato complice. Di Bonaventura figlio di "Habraee" di Feltre si dice che è "solitus habitare in Monselice", ma che risulta contumace; viene condannato al carcere, alla confisca dei beni e alla messa al bando da Venezia e da Padova e distretto.

<sup>74</sup> ASVe, *Avogadori di Comun*, reg. 3660, c. 147rv. Il 9 giugno 1506 gli Avogadori rivedono, annullandola, una sentenza di Antonio e podestà e capitano di Feltre, con la quale si condannavano Carlo, oste di Cesana, e Benedetto ebreo, abitante anch'egli a Cesana, al risarcimento dei danni che essi avrebbero inflitto alle merci di "Gaspar Gosser alemannus, conductor mercium" e alla messa al bando da Feltre e distretto per cinque anni.

<sup>75</sup> È stato effettuato un spoglio sistematico di tutti i contratti creditizi redatti da un notaio feltrino, Delaito q. Delaito, tra 1461 e 1500 (ASBI, *Notarile*, regg. 2628-2629). Gli esiti dello studio sono ovviamente preliminari e non rappresentativi, considerato che sono basati sui registri di un solo notaio. Il panorama del credito cristiano a Feltre nella seconda metà del Quattrocento, così come s'è potuto intravedere utilizzando i soli protocolli di Delaito, è decisamente vario dal punto di vista delle soluzioni formali che lo definiscono. La varietà, però, è minore sotto l'aspetto della distribuzione sociale di creditori e debitori: coloro che stanno dal lato di chi presta sono in grande maggioranza membri della nobiltà cittadina e coloro che stanno dalla parte di chi ricorre al prestito sono per lo più distrettuali. Queste operazioni di credito cristiano, nei registri del notaio Delaito, aumentano gradualmente e costantemente nel periodo 1450-1500. Va ricordato che a Feltre, nello stesso periodo di tempo, almeno nel 1485, prestava denaro Bonhomo ebreo. Il prestito ebraico, però, sfuggiva alla registrazione notarile: era un prestito più elastico, che poteva essere apertamente esplicito e che non necessitava di scritture pubbliche. Nei protocolli notarili che si sono studiati, però, le classi dirigenti feltrine appaiono coinvolte in attività creditizie. I guadagni, in termini economici e in termini politici, che le classi nobili feltrine della seconda metà del Quattrocento potevano ottenere dai traffici di *emptiones* cui fa seguito un *creditum*, di livelli francabili e dai mutui *amoris causa* (tutte forme attestate nei contratti di Delaito) potevano essere notevoli. A questo punto, la presenza del prestito ebraico, qualora le impressioni ricavate dai protocolli di Delaito risultassero comprovate anche con lo studio di tutti gli altri notai, sarebbe risultata concorrenziale. In una città come Feltre nel Quattrocento il prestito di denaro era una tra le poche forme possibili di investimento (oltre all'investimento fondiario) dei capitali liquidi accumulati. Una volta trovate le opportune soluzioni giuridiche per aggirare il rischio del *foenus*, le classi che avessero di che investire avrebbero tenuto ben stretto per sé il controllo di questo mercato. Forse a Feltre il prestito ebraico poté essere proprio concorrente di quello delle classi dirigenti, sempre più molesto man mano che, così almeno nei registri di Delaito, procedendo nella seconda metà del secolo, le operazioni di credito cristiano sembrano aumentare. Qualora questa impressione fosse corretta, la presenza ebraica sarebbe stata, oltre che mal tollerata, meno necessaria e, in tali condizioni, v'erano i presupposti perché tale presenza venisse in qualche modo eliminata, estromessa una volta che, fuori dalle difficoltà economiche della prima metà del Quattrocento, le classi dirigenti avessero ricostituito un loro capitale investibile.

<sup>76</sup> Cambruzzi, Vecellio, *Storia di Feltre* cit., II, pp. 351-352, 348-353; L. Bentivoglio, *Notizie sul Monte di Pietà di Feltre*, Feltre 1962; BSF, G V 74, *Statuta et Ordines Sancti Montis Feltrie*.

<sup>77</sup> BSF, F V 173, B. Guslino, *Vita Beati Bernardini scripta per Bernardinum Guslinum de anno 1523*, in *Sacra rituum congregatione, E.mo R.mo Domino Cardinali Capalti, Canonizationis Beati Bernardini a Feltria, sacerdoti professi ordinis minorum observantium S. Francisci*, Roma 1871, pp. 89-91.

<sup>78</sup> "Essortò ciascuno all'onore della Città sua, e alla riverenza di Dio col non permettere mai che



fusse contaminata dalla fece d'Ebrei, assicurandoli con fede pubblica per l'autorità che aveva, che mentre non dessero ricapito ad Ebrei, non esercitassero loro l'usure, mai la Città, ne il Territorio sentirebbe alcun'offesa di peste", *ibidem*; Vedi anche: Guslino, *Vita Beati Bernardini* cit., p. 91, e B. Pasole, *Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima città di Feltre*, Feltre 1978, pp. 95-96.

<sup>79</sup> Il testo, *Sippur ha-zarot she-averu' be-Italia*, è pubblicato da M. A. Shulvass, in "Hebrew Union College Annual", XXII(1949), pp. 11-21. Ringrazio nuovamente Ariel Toaff che, per il tramite di R. Mueller, mi ha passato l'informazione. La fonte secentesca indicata, tuttavia, non è stata da me consultata prima della pubblicazione del presente articolo.

<sup>80</sup> Op. cit., pp. 10-12.

<sup>81</sup> Op. cit. Cfr. anche Guslino, *Vita Beati Bernardini* cit., p. 91

<sup>82</sup> ACVF, *Dell'Historia Feltrina del Padre Maestro Antonio Cambruzzi*, 1681.

<sup>83</sup> Vedi le considerazioni di D. Bartolini, *Cambruzzi e Vecellio autori della Storia di Feltre*, in *Saggio di Indice dei nomi di luogo e di persona presenti in Storia di Feltre di A. Cambruzzi*, voll. II-III, Feltre 2003, pp. 66-79.

<sup>84</sup> Emblematiche, sono, ad esempio, le parole che compongono la dedica dell'opera di edizione della cronaca di Cambruzzi a Cesare Cantù: "Feltre, altera di nobili figli, che stamparono immortali orme nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, guardiana generosa dall'estremo lembo d'Italia, che inaffiò ad ogni straniera invasione del migliore suo sangue [...]": Cambruzzi, Vecellio, *Storia di Feltre*, vol. I, p. VII.

<sup>85</sup> Bartolini, *Cambruzzi e Vecellio* cit., in *Saggio di Indice* cit., pp. 66-79.

<sup>86</sup> Si contano otto lavori di Vecellio su Bernardino da Feltre: nel 1892 *Il B. Bernardino e l'Italia* (BSF, F VIII 24; si tratta di uno zibaldone di recensioni, articoli e studi vari redatto da Vecellio per mostrare il contributo che Bernardino da Feltre diede alla storia di singole città italiane); nel 1894 *La vita del B. Bernardino Tomitano* (BSF, A V 87), *Canto popolare in onore del B. Bernardino* (BSF, F X 141), *Per il IV centenario del B. Bernardino de' Tomitano* (BSF, G IV 55), *Lettere di uomini celebri al B. Bernardino* (BSF, C V 22), *Il picciolino da Feltre* (A V 66); nel 1895 *Il quarto centenario Bernardiniano* (BSF, F VIII 20); e infine nel 1898 *Predica inedita del B. Bernardino* (BSF, A V 89).

<sup>87</sup> A. Vecellio, *Gli Ebrei in Feltre*, in "Rivista feltrina", 3 (1908), suppl. a *Vittorino da Feltre*, pp. 33-34.

<sup>88</sup> ACVF, *Dell'Historia Feltrina del Padre Maestro Antonio Cambruzzi*, 1681.

<sup>89</sup> Chiuppani, *Gli Ebrei a Bassano* cit.

<sup>90</sup> O. Ronconi, *Per l'onore di Tre Beati*, Schio 1907.

<sup>91</sup> BSF, E VIII 19.

<sup>92</sup> *Ibidem*, A V 133, *Lettere di D. Antonio Vecellio*, lettere nn. 108 (Feltre, 9 settembre 1907), 109 (Feltre 15 ottobre 1907), 115 (Pedavena 9 dicembre 1908).

<sup>93</sup> "Che gli ebrei e gli ebraizzanti giudicassero insolente la predicazione del Beato Bernardino non dee fare meraviglia, erano toccati sul vivo. Deve indur meraviglia invece che il signor Chiuppani sorvoli sulle dichiarazioni della parte sana ed edifichi solamente su ciò che deriva da fonte ebraica": *ibidem*, *Lettere* cit., lettera n. 109 (Feltre, 15 ottobre 1907).

<sup>94</sup> *Ibidem*, lettera n. 115 (Pedavena, 9 dicembre 1908).

<sup>95</sup> Milano, *Storia degli Ebrei* cit., p. 1.

<sup>96</sup> Pullan, *La politica sociale* cit., p. 472.

\* Segnalo che una provvisione ducale "de creatione et ordinatione masarii pignorum et officio eius", che figura negli statuti quattrocenteschi (*post* 1439) di Feltre (Biblioteca Comunale di Treviso, ms. 547, lib. I, rubr. 62) e che definisce gli obblighi del massaro del comune circa la vendita all'asta dei pegni non riscattati, si chiude con le parole "et idem intelligatur de pignorus iudei". Si rinvia con ciò alla presenza concreta di uno "iudeus" prestatore nel momento (non precisabile) in cui viene promulgata la provvisione, o si tratta di una norma generica, non necessariamente probante della presenza di un ebreo a Feltre? La questione è aperta. Va detto comunque che la norma riguarda solo il Quattrocento: la *provisio* è infatti assente nello statuto trecentesco (BSF, ms. FIII 11, copia cinquecentesca), mentre nelle stampe (1551 e 1749) dello statuto feltrino è riportata proprio con l'omissione della frase "et idem intelligatur de pignoribus iudei".

# **La presenza ebraica a Vicenza e nel suo territorio nel Quattrocento**

di Rachele Scuro

## *1. I tempi della presenza ebraica a Vicenza nel Quattrocento*

La presenza ebraica a Vicenza nel medioevo abbraccia poco più di un secolo, dalla prime sporadiche attestazioni nel territorio nella seconda metà del Trecento sino alla definitiva espulsione del 1486.

Le prime notizie di ebrei nel territorio vicentino si hanno infatti nel 1369 per Lonigo, dove era attivo il banco dell'ebreo padovano Leone di Consiglio da Perugia<sup>1</sup>, mentre dall'ultimo decennio del Trecento erano certamente presenti degli ebrei anche nel capoluogo<sup>2</sup>; tale situazione è attestata anche da una sentenza dell'Avogaria di Comun veneziana datata 1395, che dimostra come almeno da due anni prima a Vicenza risiedesse ed operasse l'ebreo Abraam di Samuel da Norimberga<sup>3</sup>. Malgrado queste prime attestazioni tardotrecentesche, una presenza più definita si ha solo a partire dai primi decenni del Quattrocento, quando le fonti permettono di delineare maggiormente i primi ebrei stabilitisi in città, sia in funzione di prestatori, sia come *pezzaroli* (venditori di vesti ed oggetti usati).

Fra gli ebrei sicuramente presenti a Vicenza sin dal primo periodo spicca la figura del banchiere Beniamino di Manuele Finzi, che almeno dal 1413 risiedeva in città, in sindicaria S. Eleuterio<sup>4</sup>, in una casa di sua proprietà e che nel 1417 poteva già vantare buoni rapporti col comune, risultando suo creditore per la somma di lire 500<sup>5</sup>; denaro che il giorno 8 novembre di quell'anno gli veniva restituito<sup>6</sup>. Il fatto che si trattasse di una somma rilevante e data in prestito al comune stesso fa ritenere che Beniamino Finzi non solo dovesse già godere d'una discreta posizione economica, ma anche che fosse riconosciuto in città come prestatore d'una certa importanza, la cui presenza a Vicenza era ormai un dato consolidato.

In seguito per quasi tutto il secolo la presenza ebraica a Vicenza e nel territorio è costante, sebbene si alternino, a partire dalla metà del secolo, fasi di presenza più o meno consistente, conseguenza dei numerosi decreti d'espulsione o di divieto di fenerazione (del 1453, 1458, 1470 e 1479<sup>7</sup>; tutti senza eccezione disattesi) e sebbene a metà secolo si verifichi un ricambio

all'interno dei membri della comunità. La frattura decisiva si ebbe invece nel 1486, quando il decreto d'espulsione, accompagnato dall'istituzione del primo Monte di Pietà del Veneto<sup>8</sup>, diventò definitivo<sup>9</sup>. A riprova di ciò si può menzionare un documento interessante: nell'aprile 1488 il frate domenicano Matteo da Modena del convento di S. Corona a Vicenza concedeva in livello un terreno, situato vicino a porta della Lupia, che precedentemente era stato dato in livello agli ebrei in funzione cimiteriale e questo perché gli ebrei vicentini "expulsi fuerunt in executione litterarum illustrissime ducalis dominationis nostre Venetiarum"<sup>10</sup>; dunque solo due anni dopo l'espulsione questa doveva ormai sembrare definitiva. Un'ulteriore conferma deriva dal fatto che alcuni documenti relativi ad ebrei presenti a Vicenza nel 1488 riguardano membri delle comunità di Revere, Viadana e di Cittadella; l'unico ebreo "vicentino" è Vita del fu Zaccaria da Mantova che le indicazioni notarili riportano risiedere genericamente nel distretto cittadino<sup>11</sup>.

## 2. Le fonti e gli studi

Sono pochi gli studi relativi alla comunità ebraica vicentina. Si possono menzionare due lavori di Carpi<sup>12</sup>, altri due articoli di Nardello<sup>13</sup> ed il breve saggio di Ioly Zorattini<sup>14</sup> contenuto nella *Storia di Vicenza*; o ancora gli "appunti" inseriti da Mantese nei suoi studi sulla Chiesa vicentina<sup>15</sup>. Questi studi (ad eccezione del più recente di Carpi) si basano principalmente sul poco materiale "ufficiale" e "pubblico" disponibile, principalmente relativo alle condotte ed ai decreti d'espulsione. Questo materiale ha fatto trascurare in tali studi importanti informazioni riguardanti l'effettiva composizione del nucleo ebraico, sia dal punto di vista sociale che economico e ha indotto gli autori sia a trascurare completamente gli insediamenti ebraici del territorio, che, in alcuni casi, a travisare involontariamente la fonte<sup>16</sup>.

Per questa ricerca si è utilizzato invece materiale con carattere "privato", di ambito notarile, proveniente quasi totalmente dal fondo dell'Ufficio del Registro del comune di Vicenza, relativo al Quattrocento, che si è rivelato estremamente ricco; ciò ha permesso di spaziare fra un gran numero di differenti tipi di contratto: da quelli di prestito, di debito, di deposito o di compravendita, che offrono informazioni sull'attività economica e commerciale, a quelli di dote o di registrazione di sentenze d'arbitrato, che permettono di acquisire informazioni utili a delineare i rapporti che la comunità ebraica (e non solo) intratteneva sia all'interno della società vicentina del tempo sia con altre comunità ebraiche.

Tale fondo, però, sfortunatamente, è lacunoso e quindi consente la raccolta di dati solo per il periodo che va dal 1417 al 1469<sup>17</sup>, lasciando dei "vuoti" sia per il periodo iniziale, ma soprattutto per gli ultimi 25 travagliati anni prima dell'espulsione definitiva del 1486. Di conseguenza, questa ricerca si concentra principalmente sulla prima metà del Quattrocento e tralascia il problema dell'espulsione, che è comunque stato il più studiato nelle ricerche precedenti.

Si tenterà quindi di fornire un quadro socio-economico della comunità ebraica vicentina nel periodo in cui raggiunge la massima stabilità ed in cui si registra il suo maggiore sviluppo economico. Considerata poi la scarsa conoscenza di tale gruppo in questa occasione se ne farà una presentazione generale, dalla sua composizione alle sue attività; ma considerato lo spazio a disposizione si delinearanno solo alcuni dei punti principali, al fine di rendere il quadro più chiaro possibile, senza indugiare in tematiche particolari e senza utilizzare approfonditamente particolari fonti, per quanto utili ed importanti.

### *3. Le origini e la composizione della comunità*

Anche a Vicenza, come negli altri centri del Veneto, si assiste a quella che Toaff ha definito come una “convergenza”<sup>18</sup> di rami tedeschi e romani di famiglie ebraiche e ne è riprova il fatto che nei primi due decenni del Quattrocento sia attestata la presenza in città sia di ebrei askenaziti, in genere provenienti da Treviso, sia di ebrei “romani” provenienti dall'Italia centrale, attraverso il passaggio per il loro primo insediamento nella Terraferma veneta, Padova.

Per il primo quarto del secolo gli ebrei di origine askenazita sembrano costituire il gruppo ebraico più consistente a Vicenza; fra di essi spicca la famiglia di Aberlino del fu Manno da Ulm<sup>19</sup>, uno dei maggiori banchieri cittadini, e del suo giovane fratello Josep, titolare di un altro banco<sup>20</sup>. Per quanto concerne il territorio vicentino, gli ebrei askenaziti avevano una loro roccaforte nella podesteria di Marostica, dove il banco, a partire dagli anni '20, venne gestito da Simone di Mosè da Spira<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda gli ebrei “romani”, com'è noto la prima e principale sede nel Veneto fu Padova e proprio da questa città proviene la maggioranza degli ebrei “romani” vicentini del primo periodo, fra i quali il già citato Beniamino di Manuele Finzi; dall'Emilia invece proveniva Guglielmo di Musetto da Modena<sup>22</sup>, capostipite di una delle maggiori e più inserite famiglie ebraiche del territorio. Altri ebrei invece vengono semplicemente definiti come “de Vincentia”: ciò lascia ipotizzare che la loro presenza in città fosse ormai stabile, se non di seconda generazione, segnalando chiaramente che un insediamento ben radicato esisteva almeno dagli ultimi decenni del Trecento<sup>23</sup>.

Anche la corrente “romana” aveva trovato delle sedi nel territorio vicentino. La prima fu Lonigo, l'altra podesteria vicentina, dove fin dal 1369 come si è detto era presente il banco dell'ebreo padovano Leone di Consiglio da Perugia e dove ad inizio Quattrocento operavano Daniele di Aleuccio da Perugia<sup>24</sup> prima e Salomone di Mosè da Pesaro<sup>25</sup> poi. La seconda fu Arzignano, sede di un vicariato che nel Quattrocento stava vivendo una grande espansione economica e demografica ed inoltre poteva vantare un'utile vicinanza al capoluogo, tutte caratteristiche che rendevano tale località particolarmente appetibile. Qui si era insediato ufficialmente sin dal 1421 l'ebreo “romano” Vitale del fu Manuele da Orte<sup>26</sup>.

Ma a Vicenza si possono incontrare, sebbene in misura assai minore, anche ebrei provenienti da altre zone: dalla Spagna e dalla Francia. Ad inizio

Quattrocento opera in città una famiglia di ebrei spagnoli, quella di Salomone di Isac da Palencia e di suo figlio Isac<sup>27</sup>; probabilmente Salomone era arrivato in Italia in seguito ai *pogrom* infuriati in Spagna nel 1391<sup>28</sup>. Infine l'ultimo ramo, quello francese è attestato da una famiglia di *pezzaroli*: la famiglia di Regina di Isac da Avignone e del marito della nipote, il "tedesco" Isac di Angelo da Costanza<sup>29</sup>. Sebbene numericamente poco rilevante la presenza di "spagnoli" e "francesi" non deve considerarsi solo un caso, visto che altri esempi sono presenti in periodi successivi, come nel caso di Isaia "spagnolus" nel 1477<sup>30</sup> e di Samuele del fu Vita da *Malgurio* in Linguadoca proveniente da Terrasson, coi fratelli Bongiudeo e Salomone "habitatores in Terraschon de Provenza", nel 1442<sup>31</sup>.

La situazione appena descritta non resta tuttavia costante per tutto il Quattrocento perché con l'avanzare del secolo risulta evidente come la parte "romana" prenda il sopravvento su quella askenazita: diventano sempre più rari i casi di ebrei indicati come tedeschi o con nomi e patronimici di chiara ascendenza askenazita, mentre al contrario i nuovi ebrei che vengono ad insediarsi in città conservano origini chiaramente romane, come nel caso delle famiglie da Velletri, da Fano o da Terracina. Questo rafforzamento in parte coincide con un generale "ricambio" della popolazione ebraica che avviene intorno agli anni Quaranta, in corrispondenza con un mutamento delle attività della comunità. Sembra quindi che accada il contrario di quanto, secondo Braunstein e Toaff<sup>32</sup>, avviene a Padova, dove la comunità ebraica tedesca si insedia fortemente a partire dalla seconda metà del Quattrocento; a Vicenza invece dopo un'iniziale insediamento ebraico a prevalenza askenazita, ma con una ramo "romano" non esiguo, rapidamente si passa ad un predominio della parte romana, non solo per il prevalere di tale parte internamente, ma anche grazie all'insediamento di famiglie provenienti dal territorio laziale e dal centro Italia, oltre che dalla stessa Padova.

Un altro elemento per motivare questo "ricambio" in seno alla comunità è costituito dalle alleanze matrimoniali, utili non solo nella creazione di reti commerciali ed economiche, ma anche nel creare relazioni fra diverse comunità ed infatti si trova corrispondenza fra le "reti" economiche di una famiglia e le sue "reti" matrimoniali, come nel caso della famiglia da Modena, il cui capostipite Guglielmo di Musetto da Modena si era insediato in città nel secondo decennio del Quattrocento.

Uno dei nipoti di Guglielmo, Elia di Musetto, sposò nel 1444 Sara di Mele da Padova<sup>33</sup> ed era quindi cognato di un importante strazzarolo padovano, Salomone di Mele da Padova, il quale per un certo periodo visse a sua volta a Vicenza<sup>34</sup>. Il legame della famiglia con gli ebrei padovani è anche più chiaro nel caso di un bisnipote di Guglielmo, Israele figlio di Elia che nel 1455 sposò Consola figlia di Jacob di Mosè da Ancona<sup>35</sup>, uno dei maggiori banchieri padovani, dimostrando che i rapporti fra le due famiglie erano costanti da almeno 30 anni: già nel 1425 le due famiglie erano state le titolari della condotta vicentina<sup>36</sup>. Ovviamente il rapporto, come detto, non era solo matrimoniale, ma anche economico: così nel 1431 Jacob da Ancona aveva accettato come saldo per

un debito di 1950 ducati di Beniamino Finzi le quote di quest'ultimo sul banco dei da Modena<sup>37</sup>, diventandone a sua volta socio. Ma i da Modena erano bene inseriti anche nel campo creditizio dei territori estensi; a Ferrara Guglielmo da Modena fu titolare di una quota del banco di contrada S. Clemente<sup>38</sup>, e proprio con una ferrarese, Clara di Salomone da Ferrara, si sposò un altro bisnipote di Guglielmo, Musetto di Zanatano di Musetto, nel 1453<sup>39</sup>.

A conclusione di questa breve descrizione sociale del gruppo ebraico risulterà utile presentare velocemente le maggiori famiglie di ebrei vicentini. Una delle prime famiglie insediatesi a Vicenza e sicuramente tra le più importanti fino al suo trasferimento a Padova negli anni Quaranta è quella di Beniamino Finzi. Presente in città da inizio Quattrocento, Beniamino possedette continuamente un banco in sindicaria S. Eleuterio lungo il corso cittadino; la sua attività di banchiere, della quale si dirà in seguito, spaziava in tutti i rami di credito ed il suo ruolo di spicco all'interno della comunità è attestato anche dal fatto che in mancanza di una *universitas ebreorum* fosse lui ad occuparsi di problemi comuni a tutti gli ebrei vicentini, quali ad esempio quelli relativi al cimitero<sup>40</sup>. Dopo il suo trasferimento per alcuni anni fu il figlio Emanuele<sup>41</sup> ad occuparsi delle attività di famiglia a Vicenza, ma dal 1445, con la fine del periodo di condotta iniziato nel 1435, la famiglia Finzi non è più rintracciabile nel territorio berico<sup>42</sup>.

L'altra importante famiglia di banchieri di origine "romana" che si stanziò stabilmente nel vicentino è quella dei da Modena, i quali costituiscono un caso particolare per Vicenza poiché il loro insediamento attraversò buona parte della permanenza degli ebrei in questa città: dopo il primo insediamento di Guglielmo ad inizio degli anni Venti, ed il suo successivo trasferimento prima a Bologna e poi Ferrara, restò a Vicenza, con un suo banco, il figlio Musetto e dopo la prematura morte di quest'ultimo il banco di famiglia rimase ancora a Vicenza, gestito da fattori, fino a quando i figli di Musetto se ne poterono occupare negli anni Trenta: il primogenito, Elia, è fra i titolari della condotta del 1435<sup>43</sup>. Dopo la morte di Elia nel 1438<sup>44</sup>, il nuovo capofamiglia diventò il secondogenito di Musetto, Zanatano, il cui figlio Efraim è ancora presente a Vicenza nel 1477, segnalato nell'estimo<sup>45</sup>. Si evince che la famiglia non abbandonò il vicentino nemmeno durante il periodo di crisi di metà secolo, anche se preferì spostarsi dalla città nel banco della vicina Arzignano<sup>46</sup>, nella quale già precedentemente aveva investito. Per la mancanza a Vicenza di un banco ebraico attivo, il banco di Arzignano svolse una funzione di supplenza rispetto alla città, secondo una modalità in quel periodo comune anche agli ebrei di Padova, Verona e Venezia<sup>47</sup>, per ovviare ai divieti di fenerazione nei capoluoghi. Tuttavia nemmeno in quei momenti i da Modena abbandonarono totalmente il capoluogo, mantenendo una casa in affitto a Vicenza; sebbene in questa casa il locatore avesse imposto il divieto di fenerazione<sup>48</sup> si può supporre che in essa dovesse sempre trovarsi qualche appartenente alla famiglia per controllare gli affari nel capoluogo e per delineare quegli "affari" che ufficialmente si sarebbero poi svolti nel banco di Arzignano. I da Modena costituiscono anche un tipico esempio di società familiare (comune a quel tempo non solo fra gli ebrei

ma anche fra le grandi famiglie di banchieri-imprenditori cristiani), visto che nella stessa attività erano associati, probabilmente con una *fraterna*, i fratelli figli del fu Musetto ed i loro nipoti, figli del fu Elia; solo uno dei fratelli, Isac di Musetto, si emancipò dalla famiglia, ma con essa mantenne rapporti stretti anche in campo economico, investendo nel banco dei fratelli<sup>49</sup>.

L'ultimo importante banchiere ebreo vicentino è un appartenente al gruppo askenazita, il noto Aberlino del fu Manno, prima titolare di un suo banco (forse senza essere inserito in accordi di condotta col comune) e poi operante come gestore ufficiale del banco della condotta<sup>50</sup> del 1425, in società con altri e coi da Modena che ne erano gli effettivi titolari e che a loro volta mantenevano anche un proprio banco di famiglia. Aberlino era di origine tedesca e questa sua società dimostra che a Vicenza i due rami tedesco e romano non si trovavano ad operare separatamente<sup>51</sup>: probabilmente il piccolo nucleo dei componenti della comunità ebraica ed il fatto che Vicenza non fosse un centro particolarmente grande favoriva i buoni rapporti fra i due rami ebraici. Aberlino restò a Vicenza fino alla metà degli anni Trenta; la sua dipartita deve ricollegarsi al trasferimento a Pavia, dove era diventato titolare di condotta nel 1434<sup>52</sup>. A Vicenza operava anche un altro fratello di Aberlino, Josep, che si era emancipato dalla famiglia e che lavorava con un altro banco: ma la sua abilità negli affari non doveva essere pari a quella del più noto fratello visto che i suoi soci (ebrei tedeschi di Treviso e Mestre) lo obbligarono nel 1427 a chiudere il banco, in perdita a causa della sua cattiva gestione<sup>53</sup>.

Nella seconda metà del secolo fra le più importanti ci sono le famiglie di alcuni ebrei *pezzaroli*, tra le quali spicca quella di Daniele del fu David da Cologna Veneta. Daniele dopo aver vissuto a Cologna Veneta era diventato fattore del banco di Beniamino Finzi e successivamente aveva cambiato attività per dedicarsi alla *pezzaria*, in società con il genero Mosè di Abramo da Velletri e con Simone di Dattilo da Terracina; sebbene in seguito la società venisse sciolta, Daniele continuò ad esercitare tale attività restandone uno dei principali esponenti<sup>54</sup>.

I già citati soci di Daniele, sciolta la società, diventarono a loro volta fra i maggiori e più ricchi esponenti della comunità ebraica vicentina e tra essi in particolare il genero Mosè (o Musetto) di Abramo da Velletri che proveniva da un percorso simile a quello del suocero. La famiglia da Velletri inizialmente aveva svolto il ruolo di fattori nel banco ad Arzignano per Beniamino Finzi e poi per un breve periodo l'aveva gestito in società coi da Modena; al contempo avevano creato una società per gestire il banco vicentino di Jacob di Mosè d'Ancona da Padova finché Mosè, dopo l'emancipazione dal padre, decise di dedicarsi alla *pezzaria*, prima col suocero e poi da solo con una *apoteca* in contrada Pozzo Rosso<sup>55</sup>.

#### 4. L'attività economica

Le due attività comunemente concesse agli ebrei vicentini sono quelle usualmente svolte dagli ebrei, ossia la fenerazione e la rivendita di oggetti

usati (*pezzaria* secondo la dicitura locale). Questo non esclude che alcuni esercitassero anche altre professioni (anche se in misura assai minore), ma le informazioni a riguardo sono pochissime: si trovano ad esempio un sarto ebreo, Mosè di Davide (*de Hispania*), e un *preceptor lingue ebraice*, Isac di Mosè da Fermo<sup>56</sup>. L'esiguità delle attestazioni è dovuta al fatto che tali professioni necessitavano di minore documentazione nel loro esercizio e ciò ha pesantemente compromesso la possibilità di trovare materiale che li riguardi. Da segnalare che sembra non esercitassero medici ebrei a Vicenza, malgrado la loro fama e malgrado la professione medica fosse una delle poche permesse agli ebrei<sup>57</sup>.

L'attività di prestito e la *pezzaria* sembrano però non avere avuto contemporaneamente lo stesso peso nell'economia ebraica vicentina. Mentre per il primo periodo, fino all'inizio degli anni '40, è soprattutto la fenerazione ad essere al centro dell'economia ebraica, concentrata specialmente nelle mani delle tre maggiori famiglie vicentine, i Finzi, i da Modena e quella del banchiere Aberlino, in seguito, in coincidenza con la crisi della fenerazione, è la *pezzaria* ad assumere un ruolo centrale. Dalla metà degli anni Quaranta diventano scarsi i documenti relativi all'attività di prestito e i maggiori prestatori o si trasferirono in altre città, come nel caso di Beniamino Finzi a Padova, oppure preferirono trasferirsi nel contado, come i da Modena ad Arzignano; specularmente aumentano notevolmente le informazioni sulla *pezzaria* ed i nuovi ebrei che si insediarono stabilmente in città vi svolsero questa attività.

Tra i motivi di questo repentino cambiamento va sicuramente annoverata la predicazione antiebraica ed antiusuraria che in quel periodo aumentò anche a Vicenza, secondo una corrente diffusa in tutta l'Italia centro-settentrionale: nel 1443 la predicazione di Bernardino da Siena<sup>58</sup> suscitò grande impressione nella popolazione vicentina e ancora nel 1451 si era rivelata forte la predicazione di un altro frate zoccolante, Giovanni da Capistrano<sup>59</sup> che nel gennaio di quell'anno predicò non solo nel capoluogo ma anche a Lonigo; ancora Alessandro Nievo, nei suoi *Consilia contra iudeos foenerantes*, ricordava che gli ebrei erano stati espulsi da Vicenza nel 1443 in seguito alla predicazione bernardiniana<sup>60</sup>. L'informazione che proviene da Nievo non è dimostrata da alcun documento; malgrado sembri improbabile un'espulsione mentre la condotta era ancora in atto (sarebbe scaduta nel 1445) vista la mancanza di documenti che lo comprovino, tuttavia tale attestazione trova una sorprendente conferma nell'improvvisa, anche se non totale, decadenza della fenerazione ebraica. In attesa di documenti che chiariscano la situazione, è plausibile che quanto sostenuto da Nievo abbia un fondo di verità: dopo le predicazioni minoritiche il clima in città doveva essere diventato molto teso ed i contrasti con la popolazione ed il comune dovevano essere aumentati, tanto da indurre sia al mancato rinnovo della condotta (nel 1445), sia alla decisione di trasferirsi per alcuni ebrei.

Con questo non si vuole affermare che questo cambiamento sia frutto solo della predicazione dei minori osservanti e della grande impressione che essa esercitava su tutti gli strati della popolazione; ad essa infatti va sicuramente



affiancata la preoccupazione per la forte concorrenza che gli ebrei riuscivano ormai ad esercitare nei confronti di quegli strati sociali, in particolare nobiliari, da lungo tempo avvezzi alla pratica dell'usura<sup>61</sup>.

Allo stesso tempo va aggiunto che non si deve pensare che l'attività di fenerazione sparisca da Vicenza; molto probabilmente in parte si ridusse ed in parte gli ebrei preferirono farla diventare meno visibile (attraverso procuratori che operavano per banchi esterni, come esemplifica la vicenda dei da Modena col banco arzignanese) visto il clima ostile. Resta inoltre l'ipotesi, purtroppo non comprovata chiaramente dalla documentazione, che gli stessi ebrei *pezzaroli* esercitassero, più o meno nascostamente, l'attività creditizia, considerato il fatto che due dei maggiori *pezzaroli*, Daniele di David da Cologna Veneta e Mosè di Abramo da Velletri, prima di esercitare tale attività erano stati fattori di banco e quindi inseriti nel settore feneratizio a loro volta e visti i loro rapporti con i feneratori, come nel caso delle famiglie da Terracina e da Modena negli anni '60<sup>62</sup>.

#### 4.1. La fenerazione

Nel presentare l'attività di prestito credo sia conveniente farlo seguendo l'attività del maggior banchiere-prestatore ebreo vicentino, ovvero Beniamino Finzi. La scelta cade su questo prestatore sia per il suo ruolo di primo piano che ebbe fra i banchieri ebrei vicentini, sia perché il materiale che lo riguarda spazia in tutti i vari campi di credito gestiti da tale gruppo; è quindi in parte possibile estendere a tutti i prestatori le caratteristiche basilari del suo operato.

Beniamino Finzi si trova ad operare in città almeno fin dal 1413 e continua a risiedere a Vicenza fino ai primi anni Quaranta, gestendo una quota importante del credito di maggiore importanza e partecipando, più o meno indirettamente, alla fenerazione concessa dalle condotte del 1425 e del 1435. La sua attività spazia in tutti i campi che vedono coinvolti i banchieri ebrei a Vicenza, fondamentalmente il prestito regolato dalla condotta, il prestito al comune, all'artigianato manifatturiero e soprattutto alla nobiltà.

Il primo ambito in cui opera è appunto quello del credito concesso attraverso le condotte. Sicuramente partecipa ufficialmente alla condotta del 1435: è infatti titolare, singolarmente, del maggiore dei quattro banchi cittadini<sup>63</sup>. Non mi soffermerò su questa condotta, che è stata dettagliatamente presentata da Nardello<sup>64</sup>. Basti ricordare che il tasso d'interesse accordato era del 15% per i primi sei mesi dal momento del pignoramento e in seguito, fino ai 15 mesi, del 20%, e che i pegni, alla scadenza, restavano di proprietà degli stessi feneratori. Si prescriveva infatti che gli ebrei "possint libere vendere quando-cumque eis placuerit illa talia pignora tanquam sua" e che "de quibus omnem suam utilitatem et voluntatem facere valeant tanquam de rebus suis propriis, sine contradictione et molestia alicuius personae". Bisogna sottolineare la particolarità di questo capitolo della condotta: normalmente i pegni non riscattati dovevano essere venduti attraverso un'asta pubblica presso la camera dei pegni<sup>65</sup>, nel caso di Vicenza questa differente clausola doveva invece

risultare particolarmente vantaggiosa per gli ebrei, sia perché guadagnavano il sopravanzo proveniente dalla vendita del pegno, sia perché questo lasciava loro la proprietà di una grande quantità di merce, disponibile per la rivendita attraverso la *pezzaria*, permettendo un ulteriore guadagno<sup>66</sup>.

Alla condotta del 1425 il Finzi doveva aver partecipato in maniera non diretta: fino al 1431 possedeva delle quote nel banco dei da Modena ed in ogni caso dalla documentazione il suo banco sembra, anche del periodo della condotta del 1425-1435, uno dei più ricchi ed attivi. Sfortunatamente della maggioranza dei prestiti che vi si svolgevano non si sa nulla, vista la perdita dei registri di banco e restano praticamente sconosciuti tutti quei piccoli e piccolissimi crediti accordati alla popolazione più povera, che spesso li richiedeva per la sua stessa sopravvivenza o per pagare le tasse, impegnando beni di scarso valore.

Se dunque la presenza di ebrei feneratori generava dei vantaggi indiretti per il comune, assicurando un credito utile per la popolazione e per le sue entrate, c'erano anche dei vantaggi diretti, visto che il comune stesso poteva richiedere o addirittura imporre dei prestiti a suo vantaggio. Ad esempio nel 1438 per ben due volte il comune vicentino dovette ricorrere ad un prestito da Beniamino Finzi: la prima volta in luglio per la somma di 300 ducati per comprare delle *baliste* e la seconda in dicembre, per 213 ducati, per comprare il frumento "necessario pro habundantia platee et habitantium civitatis Vincentie". In entrambi i casi si dice che la somma era stata prestata "nomine mutui servicii et amoris", mentre in realtà contemporaneamente si specificava pure che, come per qualsiasi altro creditore, si sarebbe dovuto pagare un tasso d'interesse, del 20% nel primo caso e del 15% nel secondo<sup>67</sup>.

È tuttavia necessario segnalare che una parte molto consistente del credito ebraico era rivolto alla nobiltà vicentina, con la quale la parte ebraica intratteneva rapporti economici molto stretti. Dei numerosissimi esempi che si potrebbero portare ne bastino due: nel 1425 Beniamino Finzi mutuava, al tasso del 12% annuo, per due anni, ben 600 ducati ai nobili Giacomo Thiene, Leonardo Nogarole e Francesco di Battista da Porto<sup>68</sup> e nel 1436 mutuava, su pegno, 256 ducati ai nobili Antonio Dal Verme, Dionigi Monza e Ziliotto Ziliotti<sup>69</sup>. Come si vede le somme prestate erano consistenti e questo permette di ipotizzare che molti di questi prestiti servissero alla nobiltà vicentina per investire nella sua attività imprenditoriale<sup>70</sup>, dato che era fortemente inserita nella produzione di panni lana e di seta.

Ma il rapporto con la nobiltà vicentina si era rivelato forte fin dagli inizi dell'insediamento ebraico e in parte ne aveva aiutato l'espansione: nei primi decenni è frequente trovare traccia di depositi che la nobiltà vicentina concedeva agli ebrei<sup>71</sup>. È noto che sotto molti contratti di deposito si nascondevano dei prestiti e quindi, vista l'attività usuraria d'antica data dei nobili vicentini, credo sia plausibile che nel critico momento d'inserimento a Vicenza gli ebrei abbiano potuto in parte fare ricorso a prestiti ottenuti dai nobili. Successivamente col rafforzamento della posizione ebraica tali depositi avrebbero potuto assumere un carattere reale e il banco ebraico avrebbe assunto

anche la forma di un mezzo attraverso cui investire il denaro con vantaggio di entrambe le parti: la nobiltà avrebbe tratto dei guadagni dagli interessi ricevuti dal deposito ed i banchieri ebrei avrebbero avuto a disposizione maggiore liquidità da investire. Anche in questo settore Beniamino Finzi offre degli spunti: nell'ottobre 1419 Beniamino e Guglielmo da Modena rendevano 1.406 ducati che avevano avuto in deposito nel luglio precedente dal nobile Francesco di Battista da Porto <sup>72</sup>.

L'attività di Beniamino Finzi non si limitava al solo prestito, ma, come gli altri banchieri, egli era impegnato nella creazione di un'ampia rete di investimenti in diversi banchi, sia interni che esterni al territorio. Come si è già detto il Finzi possedeva delle quote del banco vicentino dei da Modena, ma i suoi investimenti nel territorio vicentino sono maggiormente evidenti nel banco di Arzignano. I primi investimenti del Finzi nel banco arzignanese si hanno già nel 1428, quando presta "nomine mutui" 80 ducati per "trafficare" nel banco ad Anna <sup>73</sup>, che ne aveva assunto la gestione dopo la morte del marito Vitale di Manuele da Orte; nel 1434 il Finzi ne ottiene finalmente la gestione, comprandolo dallo stesso Aberlino, che ne era divenuto titolare (con condotta del 1432 <sup>74</sup>) per la somma di 1200 ducati e lire 6 di piccoli (da pagare in un anno), mentre la condotta sarebbe rimasta valida fino al 1437 con la possibilità di un rinnovo per altri cinque anni <sup>75</sup>. In seguito il banco resta di Beniamino fino ai primi anni Quaranta, malgrado i contrasti con i gestori, la famiglia di Abramo da Velletri. Probabilmente abbandonò il suo investimento solo nel periodo in cui si trasferì a Padova e così successivamente nel 1448 i documenti comprovano che il banco appartiene ad un'altra famiglia vicentina, i da Modena.

Per quanto riguarda i territori al di fuori del Vicentino, sono molteplici le località, grandi e piccole, in cui Beniamino Finzi investe. Un primo vicino centro di investimento è Cologna Veneta, per il banco della quale egli è proprietario al 50% nella condotta del 1427 <sup>76</sup>; un altro centro verso cui Beniamino si orienta, attraverso la comproprietà di un banco, è Modena: sono infatti numerosi i documenti coi quali Beniamino ed il fratello Consiglio concedevano delle procure ad altri ebrei affinché questi ritirassero le somme loro dovute per l'investimento societario nel banco modenese di Vitale di Dattilo <sup>77</sup>.

Infine vanno segnalati suoi investimenti nelle altre importanti città della Terraferma veneta. Così nel 1422 depositò 700 ducati per due anni presso l'ebreo veronese Salomone di Manuele da Padova <sup>78</sup>, e ancora nel 1426 manteneva degli interessi sul banco di Rovigo, dal quale si era trasferito a Vicenza nel 1413 <sup>79</sup>. Ma è soprattutto a Padova, sua città d'origine, che investì più spesso e somme maggiori, attraverso fitti rapporti con Jacob di Mosè da Ancona. I rapporti fra i due banchieri, già citati precedentemente, durano nel tempo; così ad esempio nello stesso 1431 durante il quale Beniamino aveva ceduto le sue quote del banco dei da Modena a Jacob, dallo stesso otteneva 1.940 ducati in deposito <sup>80</sup>, che Beniamino avrebbe dovuto usare per la sua attività nel banco vicentino, dimostrando quindi un carattere societario; e ancora nel 1437 i due erano soci, questa volta per il banco padovano di Jacob <sup>81</sup>.

A conclusione di questa presentazione dell'attività del Finzi è utile confermare anche per lui una caratteristica comune ai banchieri ebrei e cristiani del tempo, ossia il carattere familiare di tali società, già visto a Vicenza per i da Modena. In breve si vuole ricordare che all'attività di Beniamino è spesso associato il fratello Consiglio con la sua famiglia e che Beniamino coinvolge nell'attività i figli, che frequentemente operano per conto del padre, basti segnalare il fatto che le rare attestazioni dei Finzi a Vicenza fra 1441 e 1445 benchè riguardino il capofamiglia Beniamino vedano tutte la presenza del solo figlio Emanuele, quale procuratore del padre.

#### 4.2. La pezzaria

Come si diceva precedentemente, l'altra professione svolta dagli ebrei vicentini era quella di *pezzararoli*. A differenza dei feneratori, i *pezzaroli* ebrei vicentini videro la loro attività sin dall'inizio fortemente contrastata dalle locali fraglie, sia dalla corrispondente controparte cristiana, sia da un'altra fraglia che si sentiva minacciata da tale concorrenza, quella degli orafi; eppure malgrado questo "scontro" la pezzaria ebraica sembra rafforzarsi col trascorrere del secolo, anche dopo aver subito pesanti restrizioni, tanto che nella seconda metà del Quattrocento all'interno del gruppo ebraico pare addirittura prevalere sull'attività di prestito.

I contrasti, attraverso vie legali, fra i pezzaroli ebrei e le fraglie vicentine dei pezzaroli e degli orafi si susseguirono per tutta la prima metà del secolo e videro costantemente la parte cristiana impegnata nel tentare di ridurre le possibilità di esercizio per gli ebrei, al fine di tentare di eliminare il più possibile la concorrenza. Già nel 1408 i pezzaroli cristiani, appellandosi al doge Michele Steno, avevano ottenuto che gli ebrei dovessero rispettare anche le festività cristiane nella chiusura delle loro botteghe, accusandoli di concorrenza sleale<sup>82</sup>; evidentemente la pezzaria ebraica cittadina doveva aver raggiunto un fetta di mercato tale da provocare la dura reazione della fraglia cristiana, sebbene gli ebrei si fossero insediati da poco a Vicenza.

A facilitare l'attività ebraica di pezzaria e a renderla particolarmente conveniente contribuiva la possibilità di vendere autonomamente i pegni non riscattati, concessione che il comune vicentino aveva accordato ai feneratori titolari di condotta; così basti il solo esempio della società stipulata nel 1428 fra il feneratore Aberlino ed i pezzaroli Regina da Avignone e Salomone nella quale Aberlino avrebbe investito non solo in denaro, ma anche (e verosimilmente soprattutto) in oggetti, evidentemente provenienti dal suo banco<sup>83</sup>.

Nel breve periodo che va dal 1429 al 1437 gli ebrei si videro accusati dalle fraglie cristiane almeno tre volte: nel 1429 la fraglia degli orafi li accusò di comprare di nascosto preziosi<sup>84</sup>, favorendo così i furti, e conseguentemente il comune impose loro di acquistare oggetti d'oro e d'argento solo sulla pubblica piazza; nel 1432 i pezzaroli cristiani si appellarono al podestà Marino Sanudo<sup>85</sup> affinché vietasse agli ebrei di esercitare tale attività perché non iscritti alla matricola dell'arte, ma ottennero risposta negativa ed il podestà, basandosi

su una precedente sentenza del 1431 e sulla situazione padovana, ribadì la possibilità per gli ebrei di esercitare la pezzaria, purché rispettassero lo statuto dell'arte (pur non essendovi iscritti) e fossero tenuti a "solvere onera et gravamina cum dicta arte et fratalia peçarie civitatis Vincentie"; infine nel 1437 gli orafi vicentini protestarono contro la vendita in città di oggetti non conformi alla lega d'argento vicentina e nell'accusa inclusero anche gli ebrei<sup>86</sup>. Si può ipotizzare che, per quanto riguarda gli ebrei, la vendita riguardasse non solo beni comprati in città o provenienti da pegni "cittadini", ma anche da pegni non riscossi e da oggetti comprati in altre località (ciò spiegherebbe la differenza nella lega d'argento) arrivati a Vicenza attraverso la complessa rete che univa i banchi ebraici e forse anche, seppure in modo indiretto, le botteghe di pezzaria.

Quella che potrebbe sembrare la definitiva "vittoria" della parte cristiana è rappresentata da una ducale del 1443 con la quale il doge Francesco Foscari confermava la deliberazione del comune vicentino che stabiliva il divieto per gli ebrei di esercitare sia l'arte di pezzaria sia quella degli orafi<sup>87</sup>; avrebbero potuto vendere solo gli oggetti provenienti da pegni non riscossi e fra questi unicamente quelli che i gastaldi di una o dell'altra fraglia avessero contrassegnato con una particolare *bulla*, a loro unico ed insindacabile giudizio, rendendo di fatto nulla la libera vendita dei pegni contenuta nella condotta. Questa decisione unilaterale non ebbe tuttavia l'effetto desiderato, anzi dalla metà del secolo i documenti danno testimonianza di una pezzaria ebraica in grande espansione.

Per ovviare a tali imposizioni gli ebrei vicentini ricorsero infatti anche ad accordi con le fraglie stesse; così nel 1451 i tre citati maggiori pezzaroli della seconda metà del Quattrocento (ancora uniti in un'unica società) si accordarono con la fraglia degli orafi per poter vendere oggetti in oro, argento e preziosi in generale di competenza della fraglia, come avevano potuto fare gli ebrei in precedenza, il tutto grazie ad una licenza che sotto pagamento la fraglia concedeva loro per una bottega<sup>88</sup>. Furono quindi le stesse fraglie sotto pagamento di piccole somme (il contratto precedente prevedeva il pagamento di 30 soldi di piccoli ogni anno) a rinunciare in parte ai privilegi loro accordati e a rendere la situazione particolarmente fluida.

Dunque dopo questi primi cinquant'anni di contrasti sembra che la situazione si fosse stabilizzata e non si hanno notizie di ulteriori scontri, il che permise un'ulteriore sviluppo dell'attività: se già nella prima metà del Quattrocento, periodo in cui la pezzaria ebraica sembra più povera, aveva impensierito le fraglie cristiane il problema dovette rivelarsi ancora maggiore in seguito, quando su di essa si concentrarono la maggioranza delle forze economiche ebraiche rimaste in città, in seguito al divieto di fenerazione. La ricchezza raggiunta dalla *pezzaria* è dimostrata anche dal fatto che non sia un caso isolato l'acquisto da parte di Simone da Terracina, nel 1465, di beni per 320 ducati dal nobile Matteo di Leonardo Aimerico, fra i quali si contavano dei gioielli e numerose maniche preziose e nuove<sup>89</sup>. Addirittura nel 1457 il nobile Francesco di Giacomo Verlati aveva venduto a Daniele di David da

Cologna beni per un totale di 386 ducati, che gli servivano per acquistare una casa da Nicolò Pagliarini<sup>90</sup>.

Si evince allora che oltre alla rivendita di oggetti usati di modesto valore, che potevano interessare gli strati meno abbienti della popolazione, una parte importante della pezzaria ebraica riguardava oggetti di lusso che la stessa nobiltà vendeva loro, probabilmente anche per ricavarne velocemente somme importanti, oppure beni comprati dalle aste pubbliche della camera dei pegni; questo doveva permettere loro buoni guadagni e gli offriva la possibilità di avere merce di valore da vendere anche al di fuori dal tessuto cittadino. Tali somme poi dimostrano che questi pezzaroli, a dispetto del nome della loro attività, erano al contrario in grado di muovere somme assai elevate, segno della forza raggiunta in campo economico. È probabile poi che una pezzaria capace di assorbire somme notevoli potesse fungere da veloce “serbatoio” di denaro grazie alla vendita di oggetti preziosi, adatto anche alla necessità di prestito per investimenti; il tutto senza mai dimenticare una verosimile fenerazione nascosta praticata dagli stessi pezzaroli.

Il successo riscontrato dalla pezzaria ebraica nella seconda metà del Quattrocento si rivela costante e quest'attività, come la fenerazione, si conclude solo con l'espulsione del 1486. Lo stesso successo dovette contribuire in parte all'inasprirsi dei rapporti economici e di concorrenza con la controparte cristiana; fu un conflitto determinante, oltre all'aspetto religioso, per la decisione di espellere gli ebrei dalla città: in questo modo importanti fette di mercato sarebbero rimaste libere per essere (ri)occupate dai mercanti e dai nobili locali e ciò avrebbe portato ad un maggiore, o meglio quasi totale, controllo dell'economia cittadina da parte del comune che da questi ceti era governato. Anche in considerazione di questa situazione la proposta del 1486 dello zoccolante Marco da Montegallo di istituire un Monte di Pietà dovette apparire all'élite cittadina una buona occasione sia per assecondare gli animi popolari “infiammati” da quarant'anni di predicazione minoritica (la cui influenza si era certamente fatta sentire anche fra il ceto dirigente) che per riappropriarsi integralmente di una notevole fetta dell'economia cittadina, a partire dalla lucrosa gestione dei prestiti per investimenti commerciali, che il nuovo Monte di Pietà, coi suoi vincoli, non avrebbe mai potuto concedere.

## Note

*Abbreviazioni:* ASVe = Archivio di Stato di Venezia; ASVi = Archivio di Stato di Vicenza; AT = Archivio Torre; BCB = Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza; NV = Notarile di Vicenza; UR = Ufficio del Registro.

<sup>1</sup> A. Toaff, *Convergenza sul Veneto di banchieri ebrei romani e tedeschi nel tardo Medioevo*, in *Gli Ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, Atti del convegno internazionale organizzato dall'Istituto di Storia della società e dello Stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini, Venezia, 5-10 giugno 1983, a cura di G. Cozzi, Milano 1987, pp. 595-613, a p. 609.

<sup>2</sup> Carpi segnala come certa sin da prima del 5 dicembre 1398 l'esistenza del banco vicentino di proprietà della società fra il trevigiano Meir di Samuele "de Alemaniam", Mosè di Josef "de Alemaniam" (probabilmente Mosè di Josef da Spira, il cui figlio Simone dagli anni '20 del Quattrocento si trasferirà a Marostica), Manno di Meir "de Alemaniam" e del padovano Dattilo di Dattilo da Montepulciano; si veda D. Carpi, *Di alcune famiglie di feneratori ebrei a Vicenza (1398-1486)*, in Id., *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*, Padova 1990 (Storia dell'ebraismo in Italia. Studi e testi, XXII), pp. 111-117. Altre segnalazioni di ebrei presenti a Vicenza in periodo visconteo si trovano in G.M. Varanini, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, p. 217.

<sup>3</sup> Si tratta del noto processo che condannò i fratelli Jacob, Ansel ed Abraam di Samuel da Norimberga per la truffa al prestatore cristiano Giacomo Panigo ("de Paniçis") si ricordi brevemente che i fratelli erano uniti da una *fraterna societas* e tuttavia operavano singolarmente a Verona, Vicenza e Venezia, ad indicare come sicuramente questo possa essere un precoce esempio di quella rete di banchi che a fine Trecento iniziava ad unire i feneratori della Terraferma veneta e degli altri territori "italiani" e "tedeschi". Sul caso dei fratelli si vedano D. Jacoby, *Les Juifs à Venise du XIV<sup>e</sup> au milieu du XV<sup>e</sup>*, in *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, vol. 1, a cura di H.G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi, Firenze 1977, pp. 195-196 e R.C. Mueller, *Les prêteurs Juifs de Venise au Moyen Âge*, in "Annales E. S. C.", 30 (1975), p. 1290; le sentenze trovansi in ASVe, *Avogaria di Comun*, Raspe 3654, I, cc. 40v-41v (17 settembre 1395).

<sup>4</sup> Nel 1413 Beniamino Finzi si trasferì da Rovigo (dove aveva gestito il banco locale, del quale possedeva alcune quote con gli zii Salomone e Gaio) a Vicenza, per gestire il banco di sindicaria S. Eleuterio le cui quote, con gli zii, aveva acquistato da Guglielmo di Dattilo da Montepulciano (Carpi, *Di alcune famiglie* cit., p. 118). La sua effettiva presenza a Vicenza è segnalata fra la documentazione di origine vicentina dal 1415, quando fa da testimone ad un accordo per arbitrato fra i feneratori di Lonigo e Montagnana, accordo trasmesso da un contratto rogato proprio nella sua abitazione vicentina; si veda ASVi, NV, b. 3 (not. Valerio di Gregorio Chiericati), c. 24r (9 luglio 1415).

<sup>5</sup> Si precisa che in questo caso, come in tutti gli altri contenuti in questo testo, si fa riferimento alla lira di piccoli vicentina, di valore pari a quello della lira veronese; il suo valore è di  $\frac{1}{3}$  maggiore rispetto alla lira veneziana (1 lira veronese = 1,33 lire veneziane); si veda R. C. Mueller, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, vol. 2 *The Venetian Money Market. Banks, Panics and the Public Debt. 1200-1500*, Baltimore and London 1997, pp. 620-621.

<sup>6</sup> ASVi, UR, 1417, c. 241r (8 novembre 1417).

<sup>7</sup> Il primo decreto d'espulsione (comprensivo di divieto di fenerazione) è del 10 settembre 1453 (BCB, AT, libro albo 61, c. 202r); nel 1458 su istanza marosticense il Senato cassa la condotta dell'ebreo Angelo, allora feneratore a Marostica, che quindi deve lasciare il territorio (ASVe, *Avogaria di Comun*, Raspe 3651, c. 43r [13 ottobre 1458] e ASVe, *Senato-Terra*, reg. 4, c. 91v [14 ottobre 1453]). Nel 1470 una nuova ducale impone il divieto di fenerazione agli ebrei vicentini (BCB, AT, libro albo 61, c. 259v [17 giugno 1470]), mentre otto anni dopo anche Vicenza risente della *lex Vendramina* contro l'usura (con questa ducale il doge Andrea Vendramin condannava, per tutto il territorio dello Stato veneziano *da terra* e *da mar*, l'usura praticata attraverso false compravendite, non solo di terre, ma anche di beni mobili, quali vino, biade e "panni"; una copia è contenuta in BCB, AT, libro albo 59, c. 86r [19 febbraio 1478]); infine nel 1479 una nuova delibera ducale impone il divieto di fenerazione per gli ebrei in tutto il territorio vicentino, ad eccezione di quelli che aveva stipulato uno speciale accordo con la stessa Dominante il 22 febbraio 1469 (BCB, AT, libro albo 61, c. 145v [17 marzo 1479]). È importante sottolineare che imporre il divieto di fenerazione ai banchieri ebrei equivaleva di fatto ad espellerli dalla città: non solo veniva loro

implicitamente negato il diritto di residenza contenuto in una eventuale condotta, ma lì si privava anche dell'esercizio di una delle poche professioni allora concesse al gruppo ebraico, rendendo loro quindi impossibile la permanenza sul territorio.

<sup>8</sup> Il Monte di Pietà di Vicenza, il primo fondato nella Terraferma veneta, venne ufficialmente aperto il 12 giugno 1486, a nemmeno un mese dall'espulsione degli ebrei. Il Monte era sorto sotto la spinta della predicazione del minore osservante Marco da Montegallo e seguendo il modello perorato da quest'ultimo inizialmente prestò il denaro senza richiedere interesse, fino a che nel 1492, in seguito alla sua precoce crisi, venne rifondato da Bernardino da Feltre, questa volta con l'applicazione del consueto tasso del 5%. Sul Monte di Pietà di Vicenza si vedano: L. Ongaro, *Il Monte di Pietà di Vicenza*, Vicenza 1909; V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza 1974, in particolare alle pp. 383-403; F. Lomastro, *Sul Monte di Pietà di Vicenza dalla fondazione (1486) alla fine del Cinquecento*, in *Il Monte di Pietà di Vicenza 1486-1986*, Vicenza 1986, pp. 21-67. Su Marco da Montegallo si veda F. Lomastro, *Legge di Dio e Monti di Pietà. Marco da Montegallo 1425-1496*, Vicenza 1996.

<sup>9</sup> BCB, AT, libro albo 61, c. 320v (21 aprile 1486). Il doge Marco Barbarigo ratificò la decisione del comune di Vicenza di espellere gli ebrei, concedendo loro tempo fino al 15 maggio per lasciare la città e tutto il suo territorio.

<sup>10</sup> ASVi, *Corporazioni religiose soppresse*, S. Corona, b. 108, fasc. 1487-93, sub data (18 aprile 1488).

<sup>11</sup> ASVi, NV, b. 4907 (not. Antonio di Ambrogio Sarasin), cc. 210v-215r (15-16 luglio 1488).

<sup>12</sup> Si tratta di D. Carpi, *Alcune notizie sugli Ebrei a Vicenza (secoli XIV-XVIII)*, in "Archivio veneto", s. V, n. 103, a. XCII, v. LXVIII (1961), pp. 17-23, e del più recente Id., *Di alcune famiglie cit.*, che però è fortemente incentrato sul periodo di fine del Trecento e che concentra la sua attenzione soprattutto sugli ebrei vicentini di origine "padovana" come Beniamino Finzi, risentendo della fonte usata, ovvero documentazione notarile redatta a Padova o da notai padovani.

<sup>13</sup> M. Nardello, *Il prestito ad usura a Vicenza e la vicenda degli ebrei nei secoli XIV e XV*, in "Odeo olimpico", 13-14 (1977-78), pp. 69-128, e Id., *Il presunto omicidio del beato Lorenzino Sossio da Marostica*, in "Archivio veneto", s. V, n. 130, a. CIII, v. XCV (1972), pp. 25-45; mentre il primo articolo si concentra sulla presenza ebraica a Vicenza, assegnando notevole rilevanza al problema dell'espulsione, il secondo è incentrato sulla vicenda del presunto omicidio rituale ai danni di un bambino marosticense da parte degli ebrei bassanesi, che per secoli è stato addotto a motivo dell'espulsione ebraica dal territorio vicentino. Nel suo *Il prestito* Nardello riporta anche le trascrizioni della maggioranza dei documenti relativi agli ebrei che ha potuto reperire fra il materiale superstite del fondo dell'Archivio del Comune di Vicenza (meglio noto come Archivio Torre), fra i quali spiccano le conferme ducali delle condotte del 1425 e 1435, la condotta del 1435, l'unica superstite per il capoluogo, oltre che il decreto d'espulsione del 1486.

<sup>14</sup> P.C. Ioly Zorattini, *Gli Ebrei durante la dominazione veneziana*, in *Storia di Vicenza*, III, t. 1 (*L'età della Repubblica Veneta 1404-1797*), a cura di F. Barbieri, P. Preto, Vicenza 1989, pp. 221-229.

<sup>15</sup> G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, III t.1 e t.2, Vicenza 1964.

<sup>16</sup> Ad esempio Nardello ritiene che i primi titolari di condotta provenissero da territori *extra* vicentini, mentre al contrario almeno uno dei due aveva risieduto a Vicenza ed addirittura il figlio ancora vi risiedeva; si tratta di Guglielmo di Musetto "da Bologna" (o meglio "da Modena", secondo il toponimo in funzione di cognome prevalentemente usato dalla famiglia); si veda Nardello, *Il prestito* cit., p. 82. Allo stesso modo Carpi ritiene che nel 1435 i fratelli Elia e Zanatano da Modena risiedessero a Bologna, mentre al contrario avevano sempre vissuto a Vicenza; si veda Carpi, *Di alcune famiglie cit.*, p. 126.

<sup>17</sup> L'Ufficio del Registro di Vicenza fu istituito nell'agosto del 1417, al fine di registrare tutti gli *instrumenta* che interessavano la città ed il suo territorio e fu ospitato presso la torre del Girone, adiacente al palazzo comunale; tuttavia nella notte del 18 giugno 1509 un incendio appiccato da alcuni *bandizadi* provocò la distruzione di buona parte del materiale ivi conservato, fra cui anche molti dei volumi inerenti le ultime quattro decadi del Quattrocento (Mantese, *Memorie storiche* cit., III, t. 2, pp. 867-868). Questo evento ha influito anche nella raccolta del materiale utilizzato per questa ricerca così, sebbene si sia proceduto ad un veloce spoglio a campione fra i registri di alcuni notai vicentini della seconda metà del secolo, tuttavia il centro di questa ricerca rimane ancorato al periodo 1417-1460, con alcune indicazioni per gli anni '60 ed oltre. Infine all'interno degli statuti vicentini del 1425 sono riportate chiaramente le disposizioni per la registrazione presso questo ufficio, per il suo valore legale e per i tipi di contratto per cui era prevista: in breve



si imponeva la registrazione di quasi la totalità dei tipi di contratto allora in vigore entro un mese e mezzo per i cittadini ed entro due mesi e mezzo per i distrettuali dal momento del rogito (tempo ridotto rispettivamente a 5 o 10 giorni per i testamenti), al costo di 6 soldi ogni 42 righe di scritto (ovvero per ogni facciata della carta); si veda nel dettaglio *Jus municipale vincentinum cum additione partium ac decretorum Serenissimi Dominii et indice ac repertorio locupletissimo*, Vicenza 1706, pp. 88-95.

<sup>18</sup> Toaff, *Convergenza sul Veneto* cit., p. 595.

<sup>19</sup> ASVi, UR, 1420-IV, c. 688v (5 giugno 1420). Aberlino è tuttavia già attestato indirettamente dal 10 marzo 1417 (ASVi, UR, 1418-VII, c. 392v [4 febbraio 1418]) ed è probabilmente figlio del Manno *iudeus* titolare di un banco a Vicenza nel 1399 (Varanini, *Vicenza nel Trecento* cit., p. 217); si può ipotizzare che tale Manno sia lo stesso ricordato da Carpi come gestore di un banco a Vicenza da prima del 1398.

<sup>20</sup> ASVi, UR, 1424-III, c. 387r (26 aprile 1424).

<sup>21</sup> Il 1 marzo 1422 entrava in vigore la sua condotta di feneratore per il territorio marosticense, si veda ASVi, UR, 1422-VII, c. 667r (1 marzo 1422), cittadina nella quale mantenne interessi fino ai primi anni '40. Sullo stesso Simone e sulla sua famiglia, capostipite dei famosi tipografi Soncino, si vedano V. Colorni, *I da Spira avi dei Soncino e la loro attività nel Veneto e in Lombardia durante il secolo XV*, in Id., *Judaica Minora*, Milano 1983 (Pubblicazioni della facoltà giuridica dell'Università di Ferrara, serie seconda, 14), pp. 343-388 (ed. orig. in *Michael*, vol. I, Tel Aviv 1972) e Id., *Shemuel (Simone) da Spira contro fra Giovanni da Capestrano. Un curioso episodio del Quattrocento*, in Id., *Judaica Minora* cit., pp. 389-407, oltre che S. Simonsohn, *The Jews in the Duchy of Milan*, Jerusalem 1982.

<sup>22</sup> È presente a Vicenza almeno dal 1419, quando affitta una casa in sindicaria S. Giacomo dal nobile Francesco di Battista da Porto; ASVi, UR, 1419-II, c. 358v (12 luglio 1419).

<sup>23</sup> Ad esempio Isac di Davide (ASVi, UR, 1418-V, c. 493r [27 settembre 1418]) o Musetto di Samuele (ASVi, UR, 1419-I, c. 102v [2 gennaio 1419]).

<sup>24</sup> ASVi, NV, b. 5 (not. Antonio di Ottolino Palton), fasc. 1408-17, c. 75r (12 ottobre 1410).

<sup>25</sup> La presenza della famiglia di Salomone a Lonigo, proveniente da Piove di Sacco, è attestata dal 1421 (ASVi, UR, 1421-II, c. 427r [28 ottobre 1421]) sino al 1432 (ASVi, NV, b. 5, fasc. 1423-36, c. 61v [15 maggio 1432]). In seguito Salomone si trasferì a Legnago, nel veronese, per poi stabilirsi a Padova; si veda P. Braunstein, *Le prêt sur gages à Padoue et dans le Padouan au milieu du XV<sup>e</sup> siècle*, in *Gli Ebrei e Venezia* cit., pp. 664-665.

<sup>26</sup> ASVi, UR, 1421-IV, c. 366v (19 maggio 1421). Vitale era plausibilmente fratello dell'Abramo di Manuele da Orte che nell'anno 1400 si dichiarava residente a Vicenza in un atto di compravendita relativo ad un banco padovano (Carpi, *Di alcune famiglie* cit., p. 117).

<sup>27</sup> ASVi, UR., 1418-IV, c. 38v e c. 78r (22 aprile 1418 e 4 marzo 1418). Palencia è una città della Spagna settentrionale, nella regione di León e si trova vicina a Valladolid.

<sup>28</sup> R.C. Mueller, *The Jewish moneylenders of Late Trecento Venice: a Revisitation*, in "Mediterranean Historical Review", 10 (1995), pp. 210-211.

<sup>29</sup> ASVi, UR, 1428-I, c. 423r (1 agosto 1428).

<sup>30</sup> ASVi, *Estimo*, b. 1, 1477, c. 39v.

<sup>31</sup> ASVi, NV, b. 11 (not. Andrea di Gaspare Arnaldo), fasc. VI, c. 1r (23 gennaio 1442). La città di Terrasson si trova nell'attuale regione francese della Dordogna, in posizione dominante sulla vallata del Vézère, a breve distanza dalla città di Périgueux.

<sup>32</sup> Discussione in margine al cit. convegno *Gli Ebrei e Venezia* cit., pp. 690-691.

<sup>33</sup> ASVi, NV, b. 4612 (not. Daniele di Giacomo Ferretto), sub data (4 agosto 1444).

<sup>34</sup> ASVi, UR, 1440-II, c. 180v (23 giugno 1440). Su Salomone di Mele a Padova si vedano Braunstein, *Le prêt* cit., p. 659 e p. 668 e F. Zen Benetti, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano fra Trecento e Quattrocento*, in *Gli ebrei e Venezia* cit., p. 641.

<sup>35</sup> ASVi, UR, 1455-I, c. 137r (2 giugno 1455).

<sup>36</sup> BCB, AT, libro albo 61, c. 53v (20 luglio 1425); un'altra copia è contenuta in BCB, AT, reg. 777 (Libro H), c. 173v.

<sup>37</sup> ASVi, UR, 1431-II, c. 592r (15 giugno 1431).

<sup>38</sup> ASVi, UR, 1444-IV, c. 573r (16 dicembre 1444).

<sup>39</sup> ASVi, UR, 1453-IV, c. 1062r (16 marzo 1453).

<sup>40</sup> ASVi, UR, 1438-I, c. 55r (8 aprile 1438) e ASVi, UR, 1440-III, c. 2r (19 gennaio 1440).

<sup>41</sup> Ad esempio ASVi, UR, 1444-V, c. 54v (18 agosto 1444).

<sup>42</sup> La famiglia si trasferì (o meglio tornò) a Padova, dove Beniamino Finzi è attestato dal 1440 come unico gestore del banco padovano del Duomo (Carpi, *Di alcune famiglie* cit., pp. 129-130) e dove vive ancora a metà secolo (Braunstein, *Le prêt* cit., pp. 664-665).

<sup>43</sup> BCB, AT, libro albo 61, cc. 86r-94v (16 maggio 1435). La condotta, della durata di dieci anni, prevedeva l'apertura di quattro banchi per un capitale complessivo di 20.000 ducati d'oro. I titolari dei banchi erano: per il primo Guglielmo di Musetto da Modena insieme ai nipoti Elia e Zanatano del *quondam* Musetto; per il secondo Mosè da Ancona ed il figlio Jacob (uno dei maggiori banchieri ebrei di Padova); per il terzo Beniamino Finzi; ed infine il quarto banco era di Matteo di Lazzaro consociato con Isac di Angelo "de Francia" e Bonaventura detto Zilichman di Ulm "de Alemania".

<sup>44</sup> ASVi, NV, b. 4612 (not. Daniele di Giacomo Ferretto), sub data (4 agosto 1444). Questo documento è relativo alla tutela dei figli del *quondam* Elia di Musetto, che era morto circa sei anni prima senza aver lasciato un testamento; il giovane Samuele (*alias* Simone) ed il piccolo Israele vengono affidati alla nonna paterna Stella di Bonaventura da Foligno, dopo il rifiuto della madre, Sara di Mele da Padova, di prenderne la tutela.

<sup>45</sup> ASVi, *Estimo*, b. 1, 1477, c. 18r.

<sup>46</sup> La famiglia da Modena gestì ininterrottamente il banco di Arzignano almeno dal 1448 sino al 1461; si vedano in proposito ASVe, *Avogaria di Comun*, Raspe 3649, c. 186v (15 novembre 1448) e ASVi, NV, b. 4558 (not. Bartolomeo di Bertramo Bassan), quad. II, c. 37r (1 luglio 1461). Dopo l'abbandono di Arzignano, parte della famiglia aprì un nuovo banco nella vicina Chiampo (ASVi, NV, b. 4559 [not. Bartolomeo di Bertramo Bassano], quad. IV, c. 5r [9 novembre 1462]).

<sup>47</sup> I banchi di Mestre sopperivano già da fine Trecento all'assenza di prestatori a Venezia; dalla metà del secolo, conseguentemente alle ripetute espulsioni, il modulo si ripete sia a Padova, con Piove di Sacco, che a Verona, con Villafranca e Soave (G.M. Varanini, *Il comune di Verona, Venezia e gli ebrei nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in Id., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, p. 289; per Venezia si veda anche Mueller, *Les prêteurs* cit., p. 1292).

<sup>48</sup> ASVi, UR, 1451-V, c. 863r (23 luglio 1451).

<sup>49</sup> Sappiamo per via indiretta che Isac di Musetto da Modena si era emancipato dai fratelli il 26 giugno 1447 (ASVi, NV, b. 4560 (not. Bartolomeo di Bertramo Bassan), quad. I, c. 19r [28 gennaio 1463]); tuttavia ancora nel 1453 si trova mentre investe "in famiglia" attraverso un deposito di 900 ducati nel banco arzignanese dei fratelli e dei nipoti (ASVi, UR, 1453-II, c. 276r [10 aprile 1453]).

<sup>50</sup> ASVi, UR, 1430-IV, c. 217r (15 marzo 1430). Con questo documento Aberlino, gestore del banco, ed i titolari dividevano le quote di guadagno relative al primo quinquennio di gestione del banco ed al contempo rinnovavano gli accordi per il secondo quinquennio, sino al 1435. Carpi segnala un documento secondo il quale per il periodo 1430-1435 il fattore del banco di condotta sarebbe stato Dattilo di Abramo da Mantova, tuttavia nella documentazione vicentina egli compare solo come fattore del banco dei da Modena (Carpi, *Di alcune famiglie* cit., pp. 123-124 e ASVi, UR, 1431-IV, c. 17v [29 gennaio 1431]).

<sup>51</sup> La collaborazione economica dei due rami, askenazita e romano, è attestata precocemente anche dalla più volte citata società del 1398, della quale come si è visto facevano parte tre ebrei askenaziti "de Alemania", ma anche il romano (e padovano) Dattilo da Montepulciano.

<sup>52</sup> Simonsohn, *The Jews* cit., p. 8.

<sup>53</sup> ASVi, UR, 1427-III, c. 552r (8 agosto 1427).

<sup>54</sup> Per l'attività di Daniele come fattore di Beniamino Finzi si veda ASVi, UR, 1439-II, c. 539r (26 ottobre 1439), per la società di veda ASVi, UR, 1455-I, c. 54r (8 gennaio 1455) ed infine per la sua attività di feneratore si veda ad esempio ASVi, UR, 1457, c. 1037v (10 novembre 1458).

<sup>55</sup> Sulle attività della famiglia da Velletri si vedano a titolo d'esempio: per Arzignano col Finzi ASVi, UR, 1440-II, c. 140r (8 gennaio 1440); per Arzignano coi da Modena cfr. nota 46; per la società con Jacob di Mosè d'Ancona ASVi, UR, 1442-I, c. 839r (19 settembre 1442); ed infine per l'attività di *pezzarolo* di Mosè ASVi, NV, b. 4556 (not. Bartolomeo di Bertramo Bassan), quad. II, c. 43r (24 ottobre 1459).

<sup>56</sup> Si veda ASVi, UR, 1429-IV, c. 238r (29 giugno 1429) per Mosè ed ASVi, UR, 1434-IV, c. 203v (4 maggio 1434) per Isac.

<sup>57</sup> Per il capoluogo si trova citato (peraltro indirettamente) un medico ebreo solo una volta: si tratta di maestro Allegro che nel 1409 aveva preso a livello il primo terreno usato come cimitero dagli ebrei, non è possibile dunque capire se esercitasse effettivamente la professione medica o fosse anche un feneratore (ASVi, UR, 1438-I, c. 55r [8 aprile 1438]).

<sup>58</sup> Nardello, *Il prestito* cit., p. 91 e Meneghin, *Bernardino da Feltre* cit., pp. 385-387. Riferimenti alla predicazione di Bernardino da Siena si ritrovano anche nelle ricordanze del notaio-imprenditore vicentino Andrea Arnaldi che vengono riportate in *Family memoirs from Verona and Vicenza (15<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> centuries)*, a cura di J.S. Grubb, Roma 2002 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 17), pp. 17-18; lo stesso Arnaldi ricorda anche come il 24 giugno 1450, un mese dopo la canonizzazione del frate senese, a Vicenza si fosse fatta una grande processione in suo onore, segno della devozione della quale egli già doveva godere nella città berica.

<sup>59</sup> Sempre riportato dall'Arnaldi (*Family memoirs* cit., p. 18).

<sup>60</sup> Meneghin, *Bernardino da Feltre* cit., pp. 385-386.

<sup>61</sup> Sull'attività usuraria dei vicentini nel Trecento si veda il citato Varanini, *Vicenza nel Trecento*.

<sup>62</sup> Ad avvalorare tale ipotesi il fatto che nel 1480-1481 in una controversia che coinvolge il vicentino Salomone di Simone di Dattilo da Terracina e Isep di Abram "de Minzis" si afferma che Salomone teneva banco; si veda D. Carpi, *Il mondo ebraico e il giro d'affari di una famiglia di banchieri ebrei nel Veneto nel Quattrocento: i da Piove di Sacco*, in Id., *L'individuo* cit., pp. 27-60, specie pp. 51-52.

<sup>63</sup> Il Finzi era titolare del banco che disponeva di maggiori capitali, tali da assicurare 6656  $\frac{2}{3}$  ducati per il periodo 1435-1440 e 6000 ducati per il periodo 1440-1445; si veda nota 43.

<sup>64</sup> Nello specifico per lo studio della condotta si veda Nardello, *Il prestito* cit., pp. 82-88 e per la trascrizione *ibid.*, pp. 112-123.

<sup>65</sup> Sulle camere dei pegni della Terraferma veneta si veda G.M. Varanini, *Tra fisco e credito: note sulle camere dei pegni nelle città venete del Quattrocento*, in Id., *Comuni cittadini* cit., pp. 125-161.

<sup>66</sup> Notizie, peraltro non precise ed indirette, di un'asta a Vicenza per i pegni ebraici si hanno solo per un periodo molto tardo, verso gli anni '60 (ASVi, UR, 1461, c. 59v [18 gennaio 1463]) ed è verosimile che sino alla scadenza della condotta nel 1445 gli accordi fossero rimasti immutati. L'unica località del Vicentino in cui l'asta è prevista precocemente è Marostica, ove la vendita all'incanto dei pegni del feneratore ebreo è inserita nella condotta sin dal 1427, addirittura prima dell'istituzione della camera dei pegni locale, datata 1452 (ASVi, UR, 1427-III, c. 522r [14 marzo 1427]). Sebbene questa libera vendita appaia in contrasto con la generale situazione del periodo nella Terraferma veneta (aste pubbliche dei pegni non riscattati dai banchi ebraici erano previste a Padova, Treviso, Bassano, per citare solo alcune località), tuttavia questa concessione agli ebrei vicentini trova riscontro in altri territori, soprattutto per i periodi di iniziale insediamento ebraico; solo a titolo d'esempio si citino i casi di Volterra, Bologna e Parma, e si vedano in proposito rispettivamente: A. Veronese, *Una famiglia di banchieri ebrei tra XIV e XVI secolo: i da Volterra. Reti di credito nell'Italia del Rinascimento*, Pisa 1998, pp. 104-106; M.G. Muzzarelli, *I banchieri ebrei e la città*, in *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di Ead., Bologna 1994 (Collana di storia dell'economia e del credito promosse dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, 2), pp. 89-157 a p.99; S. Simonsohn, *Alcune notizie sugli ebrei a Parma nel '400*, in *Studi sull'ebraismo italiano in memoria di Cecil Roth*, a cura di E. Toaff, Roma 1974, p. 248.

<sup>67</sup> ASVi, UR, 1438-II, c. 35r (18 luglio 1438) e ASVi, UR, 1438-II, c. 198v (18 dicembre 1438).

<sup>68</sup> ASVi, UR, 1425-V, c. 378v (1 ottobre 1425).

<sup>69</sup> ASVi, UR, 1436-II, c. 429r (1 agosto 1436).

<sup>70</sup> Sull'attività imprenditoriale della nobiltà vicentina, in particolare nel settore laniero e serico, si veda E. Demo, *L'"anima della città". L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001.

<sup>71</sup> Ad esempio nel 1421 lo stesso Beniamino Finzi e Musetto di Guglielmo da Modena ricevevano 200 ducati come deposito per un anno dal nobile vicentino Gregorio di Francesco *de Comitibus*; ASVi, UR, 1421-II, c. 398r (15 giugno 1421).

<sup>72</sup> ASVi, UR, 1419-I, c. 88r (24 ottobre 1419).

<sup>73</sup> ASVi, UR, 1428-I, c. 319r (12 agosto 1428).

<sup>74</sup> ASVi, NV, b. 4530 (not. Bartolomeo di Bertramo Bassan), quad. IV, c. 11r (6 ottobre 1432).

<sup>75</sup> ASVi, UR, 1434-I, c. 60r e c. 93v (12 e 15 giugno 1434).

<sup>76</sup> ASVi, UR, 1427-III, c. 545v (3 settembre 1427). Per l'altra metà del banco sono comproprietari, con un quarto ciascuno, Salomone di Mosè da Pesaro feneratore a Lonigo ed Aleuccio di Zaccaria che gestisce il banco a Cologna Veneta.

<sup>77</sup> Si veda ad esempio ASVi, UR, 1434-IV, c. 55r (4 febbraio 1434). In questa occasione i fratelli Finzi ricevono 100 ducati d'oro da Vitale di Dattilo da Modena, quale saldo del ricavato loro spet-

tante dal banco modenese per il periodo che andava dal 24 aprile 1430 al giorno della stipulazione del contratto. A cementare i rapporti fra Beniamino Finzi ed il banchiere modenese contribuì anche il matrimonio fra i rispettivi figli: Rosa di Beniamino e Musetto di Vitale, quest'ultimo gestore del banco dell'Abaco a Bologna (si veda A. Campanini, *Una famiglia ebraica a Bologna tra Medioevo ed Età Moderna: i Finzi*, in "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia", 3 [1999], p. 86); ancora una volta si constata la commistione fra affari economici e relazioni familiari.

<sup>78</sup> ASVi, UR, 1422-IV, c. 413r (26 maggio 1422).

<sup>79</sup> Carpi, *Di alcune famiglie* cit., p.121.

<sup>80</sup> Per le quote del banco si veda nota 37, mentre per il deposito si veda ASVi, UR, 1431-V, c. 319r (18 giugno 1431).

<sup>81</sup> Si tratta del già citato banco del Duomo, del quale dopo la rottura della società, nel 1440, prenderà l'intera gestione; si vedano Zen Benetti, *Prestatori* cit., p. 647 e Carpi, *Di alcune famiglie* cit., p. 129.

<sup>82</sup> BCB, AT, Libro H, c. 95r (6 febbraio 1407 *more veneto*); un'altra copia è conservata in BCB, AT, libro albo 61, c. 15r.

<sup>83</sup> ASVi, UR, 1428-I, c. 86v (24 giugno 1428). Nella società, di durata biennale, Aberlino investiva lire 300 di piccoli in denaro ed in beni mobili; la bottega sarebbe stata gestita da Regina e dal nipote Salomone col salario annuale di lire 150 di piccoli.

<sup>84</sup> *Fratelia aurificum civitatis Vincentie*, a cura di N. Carlotto, Vicenza, 1995, pp. 187-189. Nardello nel cit. *Il prestito* riporta la data erronea del 1421, rifacendosi a D. Bortolan, *La fraglia degli orefici in Vicenza*, Vicenza 1889, p. 14.

<sup>85</sup> ASVi, UR, 1432-VI, c. 760r (4 giugno 1432).

<sup>86</sup> Carlotto, *Fratelia aurificum* cit., pp. 201-208; l'originale è in BCB, ms. 178, cc. 37r-40v (29 luglio 1437).

<sup>87</sup> BCB, AT, libro albo 61, c. 120v (8 giugno 1443).

<sup>88</sup> ASVi, UR, 1451-V, c. 1002r (17 dicembre 1451).

<sup>89</sup> ASVi, NV, b. 4786 (not. Nicolò di Giacomo Ferretto), quad. III, c. 23r (2 maggio 1465).

<sup>90</sup> ASVi, NV, b. 4616 (not. Daniele di Giacomo Ferretto), quad. I, c. 25r (25 febbraio 1457). Gli oggetti venduti al pezzarolo in questa occasione erano: una pellanda da donna di *zetanino cremesino* con maniche a mantello foderate con diversi panni; una pellanda da donna di panno paonazzo *de grana* con maniche a mantello foderate di vari panni; una veste di panno bruno con maniche *ad cortellacium* foderata parte in panno e parte con pelli di lince nella parte del dorso, appartenuta allo stesso Francesco Verlati; una spilla (*zogiellum a spalla*) con quattro balasci e quattro perle legati in oro; un anello con zaffiro legato in oro; un anello con *balascio* legato in oro; un rosario (*sacha paternostri*) d'argento con una sfera (*pomo*) grande di argento dorato.

# **Aspetti della presenza ebraica a Verona e nel territorio veronese nella prima metà del Quattrocento**

di Vito Rovigo

## *1. Premessa: l'obiettivo della ricerca e le fonti utilizzate*

Le caratteristiche fondamentali dello stanziamento ebraico a Verona e nel territorio veronese nella prima metà del Quattrocento, e i suoi rapporti con le istituzioni cittadine e con la società, nel contesto ampio della disseminazione ebraica dell'Italia padana, sono un tema che merita di essere approfondito. Nel panorama complessivo della Terraferma, il caso veronese rivela infatti una sua specificità, che va individuata principalmente nell'esiguità e nella relativa debolezza dell'insediamento ebraico rispetto ad altre città venete (Treviso, Padova, la stessa Vicenza).

Verona nel Quattrocento è infatti una delle maggiori città dell'Italia nord-orientale sia per popolazione – anche se il periodo 1400-1450 è pur sempre caratterizzato da un decremento e da una stasi demografica, che stabilizza la popolazione attorno a cifre non superiori ai 20.000 abitanti<sup>1</sup> –, sia per dinamismo economico<sup>2</sup>; ciò nonostante ospita una comunità molto modesta tanto per numero di ebrei residenti, quanto per investimento e traffico di capitali. Per quanto concerne il mercato creditizio cittadino, infatti, lo spoglio sistematico degli atti dell'Antico Ufficio del Registro (sul quale è largamente basata, come subito si specificherà, questa ricerca) ha messo in luce una sostanziale subalternità della piazza veronese verso l'esterno, ed un suo inserimento passivo nei *networks* creditizi ebraici imperniati sui centri limitrofi<sup>3</sup>: Treviso e Vicenza, ma soprattutto Padova<sup>4</sup> e Mantova<sup>5</sup>. Anche il rilevante flusso migratorio askenazita che raggiunge la Penisola fra Tre e Quattrocento, a seguito delle persecuzioni subite dagli ebrei in tutte le regioni germaniche<sup>6</sup>, piuttosto che il passaggio per la valle dell'Adige e Verona preferisce nettamente l'accesso in Italia da est puntando verso Venezia e stanziandosi nel Friuli o nel Trevigiano, luoghi strategicamente rilevanti per l'eventuale irraggiamento verso sud e verso ovest.

Inoltre, lo studio del caso veronese si rivela utile anche per un ulteriore accertamento delle scelte e del ruolo della Dominante<sup>7</sup>, da comparare con quan-

to risulta per altre città della Terraferma: con l'obiettivo di comprendere se esistesse un approccio standardizzato da parte di questa nel rapportarsi con la minoranza ebraica, e di saggiarne gli orientamenti e le scelte (anche sulla scorta delle richieste, costanti, che provenivano dal ceto dirigente cittadino). È un approccio che ha dei limiti inevitabili: come altrove – nel Veneto l'eccezione è Padova –, anche a Verona sono assenti, per il Quattrocento, fonti di matrice ebraica, interne alla comunità; e ciò rende spesso difficile un'analisi complessa della “lunga, estenuante, ma mai interrotta ‘trattativa’ tra ineguali”<sup>8</sup>, tra società cristiana maggioritaria<sup>9</sup> e minoranza ebraica. Tuttavia, l'analisi di un altro *case study* come quello veronese si rivela comunque utile, anche sulla base delle sole fonti cristiane. Il dominio veneto era assunto in pochi decenni a vero e proprio stato regionale; ma è ben noto (sulla base delle ricerche di Ventura<sup>10</sup> e Cozzi<sup>11</sup>, nonché – sia pure in diversa prospettiva<sup>12</sup> – della più recente storiografia sulla Terraferma veneziana nel Quattrocento<sup>13</sup>) che su molti problemi non appare in grado, né si propone, di elaborare una strategia uniforme, e questo vale anche per il problema ebraico. Da un lato infatti deve rapportarsi con una minoranza che desidera protezione, e la chiede; dall'altro ha di fronte i consigli cittadini, smaniosi di ottenere una piena autonomia nella gestione dei rapporti con gli ebrei, supportati sovente dall'opera interpretativa dei giuristi (padovani, veronesi, vicentini)<sup>14</sup> – che restano i più lucidi e significativi interpreti della volontà politica per le città dominate presso Venezia<sup>15</sup> –.

Per sviluppare le tematiche sopra indicate, oltre ad avvalersi delle fonti istituzionali – ducali, atti del consiglio, processi del podestà –, si è proceduto ad uno spoglio sistematico della documentazione notarile. Si tratta peraltro di una documentazione notarile *sui generis*: dopo il rogo dell'archivio del Collegio dei Notai nel 1723<sup>16</sup> il materiale archivistico notarile veronese è infatti limitato ai volumi dell'Antico Ufficio del Registro, l'apposita istituzione addetta alla certificazione documentaria attiva in città a partire dal 1408. L'ufficio – istituito non molto tempo dopo anche a Vicenza – aveva il compito di conservare, previo il pagamento di una cifra prestabilita (sei soldi per foglio) da parte dei contraenti e su richiesta di questi, una copia autentica dei documenti redatti dai notai<sup>17</sup>. Questa documentazione presenta limiti evidenti: essa è sufficiente per restituire il “tono” di un rapporto e di una dinamica con la società di maggioranza e, in qualche caso, consente anche di chiarire rapporti interebraici<sup>18</sup>, ma senza dubbio rispecchia la realtà in modo limitato e forse deformante. È quindi importante sottolineare che riguardo agli ebrei veronesi noi possediamo solo la testimonianza di una minoranza nella minoranza: ovvero una quantità documentaria relativamente esigua e selettiva. Appare infatti più che ragionevole l'ipotesi che i contraenti ricorressero alle procedure, complesse e anche onerose, della registrazione – con redazione *in publicam formam* e *in extenso* dell'atto, con tutte le *solemnitates* e le clausole del formulario giuridico – solo in occasione di situazioni particolarmente complesse o nel caso di contratti particolarmente travagliati: ne consegue l'inevitabile supremazia dei prestatori sulle altre componenti della società ebraica veronese. Quest'ultima

osservazione pare confermata anche dal confronto con la più varia documentazione relativa a Verona nella seconda metà del Quattrocento, parzialmente utilizzata dal Varanini nel suo contributo in questa raccolta.

Un cenno infine ai limiti cronologici della ricerca, suggeriti da fattori estrinseci ma di grande significato. Il *terminus a quo* è il 1408, anno della prima condotta feneratizia nota (stipulata nel dicembre 1407) e, soprattutto, della rilevante innovazione nel panorama documentario locale rappresentata dall'erezione dell'Ufficio del Registro. Il *terminus ad quem* è il 1447, quando il consiglio cittadino, col consenso di Venezia, avocò a sé la possibilità di accettare o respingere banchieri ebrei nel centro urbano e nel distretto.

## 2. Le tre fasi della presenza ebraica a Verona nella prima metà del Quattrocento

Va ancora ricordato, *in limine*, che la debolezza della presenza ebraica nella Verona del primo Quattrocento contrasta con l'antica e radicata tradizione di insediamento ebraico vantata da Verona nel XII e XIII secolo. Si trattava tuttavia di un precedente ormai lontano; tanto più che non ha alcun significato ai fini della presente ricerca la celebrata – e peraltro non ben documentata – relazione fra Immanuel Giudeo, il noto ebreo romano, e Cangrande I della Scala, nel primo Trecento. In seguito si verificò probabilmente una cesura nella presenza della minoranza ebraica in Verona: le abbondantissime ricerche svolte dall'erudizione cittadina sulla piena età scaligera, attente non di rado anche agli aspetti economici e creditizi, non hanno mai segnalato alcun dato.<sup>19</sup>

Non sono in effetti anteriori alla tarda età scaligera (conclusasi nel 1387) e al periodo della dominazione viscontea (1387-1404) alcune attestazioni, sporadiche e provenienti da fonti esterne<sup>20</sup>, di prestatori attivi sulla piazza veronese. Una prova di uno stanziamento stabile e continuato tardo trecentesco di *iudei commorantes Verone* emerge tuttavia da un documento del 1435, nel quale si rimanda esplicitamente ad un atto notarile del 1390 di acquisto di un campo “*penes Campum Marcium parvum*”, ad uso di cimitero:

cum alias inter iudeos commorantes Verone, pro se et nomine et vice omnium aliorum iudeorum ius et dominium habentium in certo campo patente et aperto et sine aliquo edificio et sine clausura iacente Verone in contrata Sancti Pauli penes Campum Marcium parvum [...] ex instrumento presentis venditionis scripto per Iacobum notarium de Sancto Martino quondam domini Bartholomei Terradure de Sancto Petro in Carnario Verone sub anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo, indictione tertiadecima, die veneris octavo aprilis<sup>21</sup>.

Restano dunque spazi di approfondimento, e non è escluso che qualche ulteriore elemento possa emergere. Tuttavia si può considerare come vero punto di partenza, anche per i motivi sopra esposti di struttura della documentazione, l'inizio della condotta del 1408. Per esporre più chiaramente i risultati della ricerca sull'insediamento ebraico a Verona e nel distretto veronese, è sembrato opportuno individuare tre *tranches* cronologiche: la prima

dal 1408 al 1419; la seconda dal 1420 al 1437; la terza dal 1438 al 1447. Tali periodi sono individuati sulla base della disponibilità documentaria (all'ambito a cui questa disponibilità si connette, ovvero se gli atti pertengono la città o se sono relativi al distretto), ma a tale disponibilità corrisponde una parabola nella realtà effettuale.

## 2.1. L'ambientamento e l'assestamento (1408- 1419)

Il primo periodo, che potremmo definire di ambientamento e assestamento<sup>22</sup>, denota uno scarso ricorso alla registrazione presso l'Ufficio del Registro; mancando anche per questi anni il registro delle Ducali venete, ciò impedisce di contestualizzare in modo efficace la condotta del 1408, che fu stipulata dopo il fallimento di una precedente trattativa<sup>23</sup>. Il ripetersi dei tentativi di accordo può forse essere spiegato con le mutate esigenze economiche del comune: il bisogno di liquidità per soddisfare l'innalzamento della richiesta fiscale che già si profilava dopo la conquista veneziana<sup>24</sup>, e la necessità di sovvenzionare l'attività tessile, come suggeriscono le ricerche di Varanini<sup>25</sup> e soprattutto di Demo<sup>26</sup>. Negli atti del consiglio cittadino si fa riferimento tuttavia a motivazioni di tipo etico. Gli ebrei vengono sostanzialmente accolti per contrastare i "christicolae hic presentialiter existentes qui maxima enormitate et usura mutant"<sup>27</sup>.

Toaff ha già messo in guardia sull'uso strumentale che le autorità cittadine fanno del presunto beneficio sociale arrecato dagli ebrei al fine di sedare il malcontento di alcune componenti della società all'arrivo dei prestatori<sup>28</sup>. Comunque stiano le cose, non molto si può dire di concreto visto che le prime attestazioni notarili risalgono solo al 1416, cioè ben otto anni dopo la *vocatio* in città. La presenza dei prestatori ebrei per tutto il secondo decennio del secolo sembra continuare con caratteristiche simili a quelle degli anni Novanta del Trecento, quando coesistevano almeno due banche di prestito, e deve probabilmente attestarsi attorno ai 3 banche. A ciò si può aggiungere qualche traccia significativa, in quegli anni, in rapporto all'insediamento nelle località del distretto<sup>29</sup>.

Conviene sottolineare dunque che il credito cristiano era a Verona non solamente presente, come ormai assodato per altre città italiane<sup>30</sup>, ma particolarmente sostenuto e vigoroso, almeno per tutta la prima metà del XV secolo. Ovviamente, i riferimenti che si trovano nei fondi documentari veronesi sono occasionali: nel 1411 ad esempio un certo Benedetto ebreo della contrada di Chiavica presta 100 ducati al comune di Verona assieme ad altri due prestatori cristiani, Bonaventura di Bartolomeo a Corte di San Giovanni in Foro e Francesco da Asti di Santa Cecilia – i quali però, significativamente, prestano ben duecento ducati ciascuno, per un totale quindi di 500 ducati –<sup>31</sup>. Nello stesso documento i tre vengono indistintamente qualificati come "feneratores publici in civitate Verone".

Pure dalle ducali emergono riferimenti in questo senso: nel 1422 il doge Mocenigo allegava questa considerazione alle risposte per i capitoli proposti



da Verona inerenti a varie questioni di amministrazione pubblica:

videlicet sunt nonnulli tam christiani quam iudei in hac vestra civitate Verone et districtu qui tenent bancum publicum ad usuram<sup>32</sup>.

Anche sfogliando gli atti della cancelleria podestarile – conservati per gli anni 1435-1436 – è evidente la quantità di ricorsi rivolti all'autorità cittadina in materia di debiti insoluti che coinvolgevano cristiani: sembra plausibile ritenere che almeno una parte di essi celasse una pratica usuraria<sup>33</sup>.

Gli ebrei si erano dunque inseriti in un contesto in cui esperienze commerciali e consuetudine con la realtà creditizia erano comuni anche per le famiglie patrizie, che sedevano nei consigli cittadini dei Dodici *ad utilia* o dei Cinquanta<sup>34</sup>.

## 2.2. Il “periodo d'oro” del prestito ebraico a Verona e la disseminazione nel distretto (1420-1437)

Ma è la fase successiva che offre dati più ricchi e complessi, sia in prospettiva del rapporto con la maggioranza cristiana sia in prospettiva interna. Si potrebbe parlare del ‘periodo d'oro’ per l'insediamento ebraico veronese nel Quattrocento; e ne sono sintomo certo l'aumento dei banchi e l'espansione delle attività creditizie e non, ma anche più in genere l'operosità e il dinamismo della minoranza ebraica, che chiaramente da tutta la documentazione presa in esame.

Per anni, chi si è occupato (sempre *en passant*, peraltro) della realtà ebraica veronese ha accolto passivamente la *communis opinio* (mutuata dall'opera di Pavoncello<sup>35</sup>) relativa alla nazionalità e alla provenienza tedesche del nucleo stabilitosi in città. In realtà i pochi nomi degli ebrei presenti a Verona a fine Trecento sembrano rinviare a identità e origini italiane, e anche in seguito, almeno fino alla metà degli anni Venti, i nuovi venuti recano nomi italiani. È solo sul finire degli anni Venti e più compiutamente dagli anni Trenta che pare assumere un'importanza prevalente la componente tedesca, soprattutto tra i banchieri, alcuni dei quali, venendo citati in certe situazioni più delicate che si riferiscono all'intero nucleo, sembrano investiti di una sorta di *auctoritas*. Tuttavia ciò avviene solo successivamente, senza che emergano dalle fonti notizie su una strutturazione nel senso di una *universitas*. In tal senso, se è vero che ad una crescente presenza di ebrei di origine germanica corrisponde un sostanziale ritiro della componente italiana, è doveroso constatare che ciò non sembra avvenire in un'ottica di contrasto, quanto piuttosto in una differente strategia di insediamento legata anche alla prospettiva di successo dei banchi: l'assenza di una evidente conflittualità sarebbe l'esito di una necessità da parte del piccolo nucleo di fronteggiare coeso le minacce, esterne ma in questo periodo soprattutto interne<sup>36</sup>, che potevano influire negativamente sulla convivenza con la maggioranza circostante.

Una conferma dell'origine italiana della prima presenza ebraica a Verona

si ha dal testo delle condotte, che sono perfettamente assimilabili a quelle delle città centro-italiane e non presentano elementi comuni con le vicine condotte askenazite individuate da Toaff<sup>37</sup>: quei particolari accordi siglati nel Veneto orientale, nel Friuli e in alcuni centri lombardi tra autorità locali ed ebrei di origine germanica, a forte salvaguardia delle prerogative del nucleo ebraico.

Altri e non meno significativi fraintendimenti – frutto di un'irriflessa proiezione sul primo Quattrocento di ben più tarde concentrazioni residenziali – hanno riguardato l'insediamento ebraico nello spazio urbano. La scelta della casa è in effetti un indizio assai significativo di un pieno innesto nel contesto socio-economico cittadino: lungi dall'accentrarsi a S. Sebastiano, ove più tardi si constaterà una tendenziale concentrazione e ben più avanti nel tempo si troverà il ghetto, gli ebrei veronesi risultano ben distribuiti nella maglia contradale cittadina, con una ovvia predilezione per quelle contrade prossime ai mercati non già occupate da altri prestatori<sup>38</sup>.

Inoltre, per quanto riguarda i rapporti tra società ebraica e società maggioritaria cristiana a Verona, è facile dimostrare il pieno inserimento degli ebrei nelle dinamiche economiche cittadine. I contratti esaminati dimostrano inequivocabilmente il rapporto concreto, quotidiano e di fiducia reciproca che animava le relazioni tra la parte produttiva della maggioranza cristiana e la minoranza dei prestatori ebrei. Non è raro che essi sovvenzionino le attività produttive; sono in frequente relazione con famiglie cittadine economicamente dinamiche; dimostrano una sostanziale libertà e confidenza con il sistema economico circostante. Numerosi sono per esempio i contratti di soccida, i depositi reciproci nonché, più in là negli anni, di cogestione dei banchi con cristiani, anche non notai, in qualità di procuratori<sup>39</sup>.

Al crescere quantitativo della documentazione corrisponde dunque negli anni Venti una "qualità" più significativa dei contratti con cristiani, significativa proprio per l'ordinarietà delle relazioni che sottende. Interessanti in questa prospettiva sono due contratti tra Bonaventura del fu Ruben, "homo parve stature cum quadam arcatura in labro superiori a parte sinistra oris"<sup>40</sup>, ebreo francese stabilito nel 1429 a Verona in contrada San Sebastiano, e i fratelli Antonio e Iacopo de Turi (Torri del Benaco) residenti a Verona nella contrada di borgo San Giorgio per la fabbricazione del sapone bianco<sup>41</sup>: se infatti il contratto del 1430 riporta l'epilogo della vicenda con la costituzione di una società della durata di quattro anni finalizzata alla produzione, i patti siglati nel 1429 si riferivano esclusivamente alle conoscenze tecniche di Bonaventura, il quale avrebbe dovuto insegnare l'arte ai due fratelli con il divieto di iniziare al mestiere terze persone estranee al contratto. Emerge così l'importanza economica che l'insediamento ebraico poteva avere, per un determinato territorio, in ragione della mobilità dei suoi componenti<sup>42</sup>. L'episodio non appare meno significativo se riconsiderato in una prospettiva allargata ai rapporti con la Dominante: Venezia, infatti, era uno dei grandi centri della produzione del sapone, ma il protezionismo veneziano a difesa delle proprie arti<sup>43</sup> tendeva a bloccare in determinati settori lo sviluppo manifatturiero dell'entroterra veneto. Nella stessa famiglia di Bonaventura, composta dai fratelli Gaio e

Benedetto, si è potuta inoltre individuare una propensione ad attività economiche differenziate. Gaio impianta infatti un filatoio di seta in città verso la metà degli anni Trenta – non si possiedono documenti espliciti, ma il fatto che egli sia denominato spesso come “Gaius a filatorio a seta”<sup>44</sup> non lascia margini di dubbio –; inoltre, entrambi i fratelli non solo praticavano la *strazzaria* (professione esercitata di frequente dagli ebrei ma stranamente assente nella documentazione veronese<sup>45</sup>), ma svolgevano anche la mansione di “tuttofare” per una famiglia autorevole come gli Avogari (vengono ad esempio conteggiate 30 lire “pro laboracione unius porte facta ad domum Geronimi”<sup>46</sup>).

Si è fatto in precedenza riferimento alla penuria di fonti interne che accomuna lo scenario degli insediamenti ebraici quattrocenteschi in Italia: a questo proposito non vanno sottovalutati due documenti particolari rinvenuti in un processo per falsificazione di moneta contro Sabato da Urbino residente a Lazise (e qui riportati in appendice<sup>47</sup>). A prescindere dalla coloritura linguistica (si tratta di atti processuali, tradotti in volgare, che rinviano peraltro ad una redazione originaria in ebraico), si tratta di un’importante “finestra” per intravedere il fitto scambio di relazioni, di informazioni, all’interno della *res publica iudeorum*: sempre sensibile al mutare delle condizioni sociali, politiche ed economiche e alle necessità di spostamento da esse comportate.

Anche il caso veronese conferma dunque la complessità del quadro, ed evidenzia come la partita della storia ebraica si giochi sull’intersecarsi di due coordinate: quella che pone di fronte la maggioranza cristiana e la minoranza ebraica e quella geografica, che mette la comune situazione italiana di fronte ai diversi ambiti locali. La minoranza ebraica è divisa – con tempi e modi diversi nelle diverse aree – tra tendenze religiose, culturali e tradizionali divergenti; la maggioranza cristiana oscilla – con tempi e modi diversi nelle diverse aree – tra timori e aperture, tra condiscendenza e intolleranza. Ciò vale particolarmente per l’Italia centrosettentrionale e per gli stati regionali; a livello peninsulare, invece, sia la maggioranza cristiana che la minoranza ebraica risultano compatte nel definire l’una concessioni e rapporti che presentano caratteristiche omogenee, l’altra una propria essenza unitaria, di rete solidale capace di dialogare con il potere maggioritario<sup>48</sup>.

In relazione ai rapporti tra centro urbano e insediamenti limitrofi pare importante stabilire le modalità con le quali gli ebrei si dislocano nel distretto cittadino. Innanzitutto v’è da dire che soltanto alcuni pochi centri sede di un vicario inviato dal comune di Verona possono vantare presenze ebraiche: per la prima metà del secolo abbiamo individuato Lazise dal 1418<sup>49</sup>, e dal 1427 Soave, sulla quale gravitavano anche centri importanti delle vicinanze, come Illasi e Tregnago. Anche Legnago e Cologna Veneta sono sedi di stabile residenza ebraica ricorrenti nella documentazione, ma si tratta di podesterie amministrativamente autonome dalla città.

I pochi esempi disponibili offrono un’interpretazione contrastante a chi cercasse di leggere nella disseminazione ebraica nel contado una ricerca di maggior sicurezza: certamente Manno del fu Maier, celebre banchiere veronese, il più radicato sul territorio e quello che con maggior disinvoltura

si muove nelle pratiche economiche della *societas* circostante, allo scoppio della guerra veneto-viscontea (1438) si rifugia nella castellania di Soave per tutelarsi, ma questo non appare assolutamente come l'atto fondativo di una residenza stabile nel borgo fortificato, dal momento che un banco era già attivo dalla metà degli anni Novanta del Trecento<sup>50</sup>; mentre dal canto suo, Lazise non è un presidio militare importante. Nessun ebreo a quest'epoca è presente a Villafranca Veronese, dove l'unica attestazione precedente alla condotta concessa a Sabato da Lodi nel 1465<sup>51</sup> è una delibera del consiglio dei Dodici e Cinquanta che aveva imposto a Venezia di non ratificare dei capitoli contratti con un certo Leone<sup>52</sup>. Nonostante ciò, pochi anni più tardi – nel 1483 – sarà Marin Sanudo a descrivere questo insediamento come relativamente consistente: “à una rocha con molte caxe dentro, era habitade de Judei”<sup>53</sup>, segno che anche nel distretto veronese, ove esistessero le condizioni, v'era la possibilità di un'espansione. Come mostra in questa raccolta il saggio del Castaldini ciò avviene però con il coinvolgimento di importanti famiglie toscane (da Pisa, da Camerino) e mantovane (da Norsa, da Revere).

Dovremmo quindi concludere, seguendo la nota definizione di Luzzati, che ad un forte controllo sulle comunità rurali da parte della città, come nel caso veronese, corrisponda una particolare assenza di ebrei. Resta il fatto che gli scontri, anche duri, tra i comuni del contado e il centro urbano non mancarono in materia fiscale ed amministrativa<sup>54</sup>, e che l'esclusiva competenza, avallata da Venezia, del consiglio cittadino in materia di conduzione di ebrei nel centro e nel *districtus* risale solo al 1446, quando da lungo tempo già si erano consolidati i nuclei di Lazise e di Soave.

Maggiori spunti di analisi emergerebbero sicuramente da uno studio sistematico e comparativo dei distretti della Terraferma, che affronti la necessità di capire come in certe “quasi città” padovane, come Monselice, Este, Montagnana, Cittadella, Piove di Sacco<sup>55</sup>, risiedessero delle presenze ebraiche precoci – risalenti cioè ai primi anni del Quattrocento –, talvolta anche rilevanti tanto economicamente quanto numericamente<sup>56</sup>, mentre per la realtà vicentina e veronese il panorama muti notevolmente<sup>57</sup>, e in modo drastico per il territorio della città scaligera. Un censimento delle presenze ebraiche nei distretti dello stato di Terraferma veneziano potrebbe aprire nuove piste di ricerca sulle ragioni dell'insediamento ebraico in area veneta e sulla sua periodizzazione, analizzando come, al mutare delle situazioni politiche e sociali<sup>58</sup>, muti la necessità, l'occasione o la convenienza di impiantare nuovi nuclei votati a quella consolidata attività di prestito che giustifica la dispersione del territorio.

A Verona, il tentativo costante in questi anni da parte dell'*élite* urbana di limitare gli spazi di socializzazione quotidiana con i cristiani<sup>59</sup> venne perseguito insistendo sull'esigenza di circoscrivere lo spazio economico e sociale in cui i prestatori operavano in città. Già nel 1422 il consiglio cittadino ottenne da Venezia l'obbligo per gli ebrei di indossare il segno distintivo, poiché essi

in civitate Verone et districtu inhonestissimam vitam agunt, comiscendo se c<h>ristianis feminis quia non cognoscuntur a c<h>ristianis<sup>60</sup>.

Quest'obbligo tuttavia non doveva essere scrupolosamente rispettato, se ancora nel 1425 esso veniva reclamato nuovamente dal consiglio assieme a nuovi capitoli in merito alla condizione in cui i feneratori ebrei dovevano operare<sup>61</sup>. Il segno venne in seguito riconfermato nel 1429 e poi abolito per i prestatori in viaggio<sup>62</sup>, come dimostra il caso di due ebrei ferraresi, i quali nel 1446 vennero esentati dal pagamento di una multa di 25 lire loro comminata da parte di un ufficiale comunale<sup>63</sup>.

Nonostante la risposta veneziana inizialmente cauta e tiepida, nelle nuove condotte del 1427 le richieste del consiglio veronese vennero quasi interamente esaudite: il tasso di interesse scese a quattro denari per lira mensili – vale a dire al 20% annuo –, il periodo prima della definitiva alienazione dei pegni aumentò da dodici mesi e quindici giorni (com'era sino al 1420) a quattordici mesi, con un nuovo innalzamento a quindici mesi nel 1432<sup>64</sup>. Comparve poi una nuova clausola di divieto da parte del prestatore di ricevere denaro da un altro feneratore portando in pegno degli oggetti pignorati da altre persone presso di lui. Da ultimo, la perdita da parte ebraica di qualsiasi privilegio venne suggellata dall'obbligo di iscrizione nell'estimo cittadino<sup>65</sup>.

Le spese sempre maggiori, i tempi dilazionati, i guadagni sempre più limitati, l'introduzione dell'obbligo di redigere un minuto e rigido bollettino di descrizione dei pegni da consegnare al massaro, con multe salate in caso di errore, spinsero in questi anni, che pur rappresentano il momento di più incisiva presenza nella società locale, i feneratori a cercare delle vie d'uscita dalla città: verso il distretto, ma soprattutto verso i territori limitrofi. Alla fine degli anni Trenta gli ebrei rimasti a Verona che si occupavano del credito erano ormai molto pochi, e negli anni Quaranta sussistevano solo tre banchi; puntualmente la documentazione subisce una drastica riduzione, segno che anche i banchi superstiti non dovevano godere di grande prosperità.

### 2.3. La crisi degli anni Quaranta: una spontanea fuga dalla città?

Nel terzo periodo, che annovera un'ampia maggioranza di documenti inerenti al distretto, si manifesta quella che potrebbe essere definita come una fuga dalla città. Un fenomeno simile è attestato anche per Padova (dove attorno al 1455 si verifica un allontanamento dei banchi dal centro urbano<sup>66</sup>) e in generale per tutta la Terraferma.

Volendo estendere la prospettiva si potrebbe dire che allo stadio attuale degli studi, il quadro d'insieme sembra essere abbastanza coeso e suggerire che nei centri della Terraferma centro-occidentale il credito ebraico avesse perduto vigore a causa della diffusa tensione tra comuni cittadini ed ebrei che aveva prodotto ovunque un sistema rigido, soprattutto per quanto riguarda la vendita dei pegni<sup>67</sup>. L'idea che nel campo della finanza ebraica e nella rete delle partecipazioni ai banchi il mercato veronese – condizionato, come detto, da una robusta presenza di un sistema di prestatori cristiani – fosse più ricettivo che propositivo, più approdo terminale che non punto di partenza, appare un'ipotesi praticabile: una riconferma puntuale di ciò è peraltro ravvisabile,

per quanto emerge dall'Antico Ufficio del Registro, nelle modeste cifre dei capitali investiti e più in generale nello scarso successo dei banchi, spesso gestiti da *factores* di banchieri non residenti e operanti da Mantova, Padova, Treviso.

Verona non esporta, ma neppure importa, banchieri di fama. Tra quelli che sono presenti in città, tre prestatori soltanto possono essere definiti figure economicamente e socialmente rilevanti: Salomone del fu Manuele da Padova, Lazzaro del fu Samuele tedesco da Mantova e Manno del fu Maier, a cui si è già fatto cenno per la sua versatilità e per la sua dimestichezza con le pratiche economiche della maggioranza cristiana.

La sintesi si profila dunque molto frastagliata, e indizi nella direzione di un'accettabile coesistenza si intrecciano con le scontate prove del sospetto che sottotraccia esisteva e che colpiva una convivenza la quale, pur nelle nette differenze sociali, proprio nella società e nei rapporti quotidiani trova documentato un impulso ampiamente positivo, in cui l'ebreo si rivela un interlocutore affidabile, nel quale riporre fiducia e con il quale condurre affari. Quest'ultimo, dall'altra parte, si sente tutelato e si addentra nell'esplorazione della realtà circostante, cercando di acquisire sempre maggiori competenze e spazi nei quali agire.

Rispettare e farsi rispettare, accettando relazioni che nel 1445 un notaio definirà, molto oltre il formulario standardizzato, "*amicitia longa annis insimul habita et conservata*"<sup>68</sup>: come dire che anche nelle incomprensioni degli affari c'era spazio per la socialità, e che oltre il mero e conveniente rapporto economico c'erano pur sempre degli uomini.

Il provvedimento del 1446 andava ormai a colpire solamente una scatola semivuota, in cui i capitali non erano elevati; e anche la media delle quote d'estimo della popolazione ebraica si era ulteriormente abbassata<sup>69</sup>. Esso sembra dunque più una presa d'atto della situazione esistente che un atto di prevaricazione. Lo scopo del consiglio, prima ancora di estromettere i prestatori dalla città, era quello di ottenere una piena autonomia decisionale sugli ebrei. Lo stesso testo inviato al doge Francesco Foscari non è mai esplicitamente aggressivo, e più che una cacciata invoca il diritto di decidere da sé il destino degli ebrei in città e nel territorio ad essa soggetto.

I rappresentanti veronesi si erano recati a Venezia

supplicando propterea ut non velimus [*noi, Doge, n. d. a.*] ipsis invitis iudeos eis dare, et faciat pro nostro dominio potius complacere dicte comunitati quam iudeis, vadit pars quod dicta concessio revocetur in totum ut nullius sit valoris, et deinceps similis concessio in Verona aut Veronensi territorio fieri non possit absque expresse consensu comunitatis Verone predictae, quod observare teneantur rectores et omnes alii ad quos spectat sub pena ducatorum quingentorum auri exigenda per advocatores comunis.<sup>70</sup>

### *3. I motivi dell'allontanamento dei banchi: un'ipotesi*

Ad un crescente controllo da parte veneziana nei confronti delle città sudite e dei loro distretti sembra dunque a mio parere corrispondere, a partire dalla metà del Quattrocento<sup>71</sup>, una politica di difesa, da parte del ceto dirigente

cittadino, delle proprie prerogative, che viene a toccare, inevitabilmente, anche la realtà ebraica.

Quest'ultima poteva essere percepita come un *exemplum* quotidianamente rappresentativo della conquista veneziana – gli ebrei *subditi nostri* erano infatti soggetti direttamente ai rettori veneti, quindi a Venezia, e spesso si erano avvalsi di questo privilegio per ottenere giustizia, conferme e benefici – e, proprio per questo motivo, la richiesta da parte del consiglio cittadino di nuove facoltà decisionali a tutela della propria autonomia di azione e dei propri diritti comportò una maggiore discrezionalità nelle relazioni tra comune e minoranza ebraica. Questa sorta di disciplinamento della presenza ebraica sotto il controllo delle autorità civiche aveva spinto lo stesso consiglio a chiedere nel 1441 un responso al vescovo di Verona Francesco Condulmer contro la presenza di banchi ebraici nel centro urbano<sup>72</sup>: un atteggiamento sospetto, a ricerca di un appoggio esterno e indubbiamente influente per la limitazione dell'agire ebraico in città.

Sotto questo aspetto appare importante rilevare da un lato come la presenza di Venezia sul territorio agisca, per lo più, a tutela del nucleo ebraico, garantendo imparzialità nell'amministrazione della legge; dall'altro come, a livello centrale, gli organismi più importanti del Dominio, agendo con una certa pragmaticità, attuino una attenta politica di rispetto, cercando di non scontentare nessuno e favorendo ora le richieste provenienti dal consiglio cittadino, ora i diritti degli ebrei medesimi.

## Note

*Abbreviazioni:* ASMo = Archivio di Stato di Modena; ASVr = Archivio di Stato di Verona; AUR = Antico Ufficio del Registro.

<sup>1</sup> M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990 (Le vie della storia), pp. 79-82, basato per Verona quattrocentesca sul dettagliato studio di D. Herlihy, *The population of Verona in the First Century of Venetian Rule*, in *Renaissance Venice*, a c. di J.R. Hale, London 1973, pp. 91-121. Herlihy corregge i risultati troppo ottimistici di crescita ottenuti dal Tagliaferri, cfr. A. Tagliaferri, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966.

<sup>2</sup> G.M. Varanini, *Élites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e stato regionale: l'esempio di Verona*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 1996 (Quaderni di Europa Mediterranea n. 10), pp. 135-168; E. Demo, *L'anima della città. L'industria tessile a Verona e a Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001 (Early Modern, 6).

<sup>3</sup> È la conferma insomma di quanto Gian Maria Varanini aveva già intuito ed espresso nel suo intervento al convegno veneziano del 1983: "Nell'interscambio incessante e fittissimo di partecipazioni che contraddistingue il sistema del credito ebraico nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento, Verona sembrerebbe comunque una piazza passiva più che attiva, colonizzata più che colonizzatrice", cfr. G.M. Varanini, *Appunti per la storia e l'insediamento ebraico*, in *Gli ebrei e Venezia. Secoli XIV-XVIII*, Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini (Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore 5-10 giugno 1983), a cura di G. Cozzi, Milano 1987, p. 621.

<sup>4</sup> Da Padova proveniva Salomone del fu Manuele, uno dei più influenti banchieri dell'universo feneratizio ebraico del Veneto: a Padova già prima del 1388, dove tiene un banco in Piazza della Legna (cfr. F. Zen Benetti, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano fra Trecento e Quattrocento*, in *Gli ebrei e Venezia cit.*, p. 636), egli possiede, tra alterne vicende, ben due banchi a Verona e sembra, da quanto almeno emerge dalla documentazione dell'Ufficio del Registro a cui egli si rivolgeva peraltro abbastanza di frequente, prestare spesso i propri servizi al ceto imprenditoriale – cittadino e non – (ricordo solo un prestito ad Andrea Gatari, figlio di Galeazzo Gatari, speciale e noto cronista patavino che ricopre svariate cariche e che le fonti veronesi definiscono *draperius* [ASVr, AUR, Istrumenti, reg. 61, c. 650v]).

<sup>5</sup> Il più famoso banchiere proveniente da Mantova che aveva interessi a Verona e che risiedeva per lunghi periodi nella contrada detta della Pigna era Lazzaro del fu Samuele (è lui il rappresentante del nucleo ebraico veronese in un documento del 1435 nel quale ratifica dei patti con Giacomo Pompei per la recinzione del cimitero ebraico [ASVr, AUR, Istrumenti, reg. 100, c. 145r]). Nonostante egli possedesse il famoso banco nella contrada detta "del Cammello" a Mantova, il suo coinvolgimento nella vita ebraica veronese cresce a tal punto che Lazzaro, subita la perdita del figlio, decide nel 1437 di liquidare il banco mantovano e di ritirarsi a vita privata nella sua abitazione a Verona (ASVr, AUR, Istrumenti, reg. 109, c. 550v).

<sup>6</sup> Come esplicitato anche da A. Toaff, *Gli insediamenti askenaziti nell'Italia settentrionale*, in *Gli Ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, Torino 1996 (*Storia d'Italia*, Annali 11, t. 1), pp. 157-158.

<sup>7</sup> Per il quadro storiografico veneto sono rimasti sino ad ora il punto di riferimento principale gli atti del convegno *Gli ebrei e Venezia cit.*

<sup>8</sup> M. Luzzati, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa 1985 (*Premessa*, pp. 10-11).

<sup>9</sup> Per "realtà maggioritaria" in questo caso si intendono i diversi ceti dirigenti operanti in questa realtà, ovvero alle politiche espresse dalla Dominante così come alle disposizioni dei consigli comunali, con una particolare attenzione all'atteggiamento mutevole palesato da Venezia.

<sup>10</sup> A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Milano 1993<sup>2</sup>.

<sup>11</sup> G. Cozzi, M. Knapton, *La repubblica di Venezia dalla guerra di Chioggia al 1517*, in *Storia d'Italia*, XVII, t. I, Torino 1986, p. 207 e sgg.

<sup>12</sup> Una luce che ha permesso una visione sicuramente più disincantata e meno "trionfalistica" riguardo alla genesi dello stato moderno e che ha beneficiato dell'impostazione data, a partire dalla metà degli anni Settanta, dai lavori di Giorgio Chittolini.

<sup>13</sup> In particolare dalle ricerche di J.E. Law, di M. Knapton, di M.E. Mallett, di J. Grubb, di G.



Del Torre, di R. Müller e, di recente, di A. Viggiano e S. Zamperetti. Omettiamo per brevità le citazioni puntuali.

<sup>14</sup> In questo senso: D. Quaglioni, *I giuristi medievali e gli ebrei. Due «consultationes» di G. F. Pavini*, in *Ebrei e cristiani nell'Italia medievale e moderna: conversioni, scambi, contrasti*, Atti del VI Congresso Internazionale dell'A.I.S.G., San Miniato, 4-6 novembre 1986, Roma 1988, pp. 63 sgg. e ancora Id., *Fra tolleranza e persecuzione. Gli ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo*, in *Gli Ebrei in Italia* cit., pp. 647-673; un altro grande storico del diritto, Vittore Colorni, ha affrontato con attenzione questi temi, anche se con un diverso approccio; della sua importante e vasta produzione in materia cito solo *Gli Ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Milano 1956.

<sup>15</sup> Sul ruolo dei giuristi cfr. G. Cozzi, *Considerazioni sull'amministrazione della giustizia nella Repubblica di Venezia (secc. XV-XVI)*, in *Florence and Venice: Comparisons and Relations*, vol. II, *Il Cinquecento*, Firenze 1980, p. 108). Per un esempio veronese, cfr. G. M. Varanini, *Il giurista, il comune cittadino, la dominante. Bartolomeo Cipolla legato del Comune di Verona a Venezia (1447-1463)*, in Id., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 361-384.

<sup>16</sup> G. Sancassani, *Il Collegio dei Notai di Verona*, in *Il notariato veronese attraverso i secoli. Catalogo della mostra in Castelvechio*, Verona 1966, p. 19.

<sup>17</sup> Per gli statuti dell'Ufficio del Registro di Verona, cfr. A. Vitaliani, *L'organizzazione e il funzionamento dell'Ufficio del Registro in Verona nei primi decenni del sec. XV*, in "Atti dell'Accademia di Agricoltura, scienze e lettere di Verona", s. V, 16 (1938), pp. 199-218; per altre informazioni a riguardo, cfr. G. Sancassani, *L'archivio dell'Antico Ufficio del Registro di Verona*, in "Vita veronese", 10 (1957), pp. 481-490. Uffici simili esistono, come è noto, in molte città italiane; cfr. P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1997<sup>2</sup>, pp. 275-276.

<sup>18</sup> Su questi temi cfr. M. Luzzati, S. Boesch Gajano, *Premessa*, in "Quaderni storici", 18 (1983), n° 54, pp. 779-782; A. Toaff, *La storia degli ebrei in Italia nel tardo medioevo. Un problema di fonti?*, in *La storia degli ebrei nell'Italia medievale: tra filologia e metodologia*, a cura di M. G. Muzzarelli, G. Todeschini, Bologna 1988, pp. 36-42; R. Segre, *La società ebraica nelle fonti archivistiche italiane*, in *Italia Judaica. Atti del I Convegno internazionale*, Bari 18-22 maggio 1981, Roma 1983, pp. 239-250, in part. pp. 247 e sgg.; molto utile come *status quaestionis* è ancora il saggio di G. Todeschini, *Ebrei in Italia alla fine del Medioevo: studi recenti*, in "Studi medievali", s. III, 30 (1989), pp. 353-366. Mi sembra invece che rimanga dubbioso riguardo alle possibilità offerte da questa tipologia di fonte, e più in generale sul modo di leggere le fonti che abbiano come protagonisti ebrei e cristiani, R. Bonfil; cfr. Id., *Società cristiana e società ebraica nell'Italia medievale e rinascimentale: riflessioni sul significato e sui limiti di una convergenza*, in *Ebrei e cristiani nell'Italia medievale e moderna* cit., pp. 231-260.

<sup>19</sup> Per una sintesi efficace, cfr. E. Rossini, *Prestatori di danaro a Verona nella prima metà del secolo XIV*, in *L'attività di prestito nella repubblica veneta e negli antichi stati italiani* (= "Studi Storici Luigi Simeoni", n. XXXIII), Verona 1983, pp. 202-213.

<sup>20</sup> Reinhold Müller ha rinvenuto la presenza negli anni Ottanta del Trecento, a Venezia, di uno *Jacob de Verona*, il quale sovvenzionava l'attività di prestito del feneratore cristiano Iacopo "de Paniçis", e che sicuramente teneva un banco nella città sull'ultimo scorcio dell'età scaligera (cfr. R.C. Müller, *Les preteurs juifs de Venise au Moyen Âge*, in "Annales. E.S.C.", a. 30, n. 6 (1975), p. 1291; Id., *The Jewish Moneylenders of Late Trecento Venice: A Revisitation*, in *Intercultural contacts in the Medieval Mediterranean*, ed. by B. Arbel, London-Portland [Or.] 1996, p. 205). È poi attestato un certo *Bonaventura iudeus* impegnato nel 1382 in un prestito – con pegni sacri – al tasso annuo del 20 per cento al Capitolo dei canonici della cattedrale di Verona (G.M. Varanini, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico* cit., p. 617), mentre al 1398 risale una spartizione di utili ricavati da un banco sito a Verona avvenuta a Mantova tra Abramo del fu Bonaventura di Consiglio da Forlì abitante a Mantova ed Elia di Leone abitante a Rimini (S. Simonsohn, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem 1977, p. 747). Infine, in un'autorizzazione concessa il 1° febbraio 1414 da Nicolò III a tre gruppi di soci a fenerare nei tre banchi di Ferrara, si menziona Perla del fu Abramo da Orvieto, moglie di Musetto del fu Aliucio da Verona di Reggio Emilia. Il banco ebbe forse continuità: i figli della coppia sono presenti a Lazise nel 1420 e da questa data Samuele, unico figlio maschio, si trasferisce stabilmente a Verona nella contrada di Pontepietra (ASMo, *Camera Ducale estense*, Leggi e Decreti, busta IV/A, pp. 315-321; ringrazio Elisabetta Traniello per la segnalazione).

<sup>21</sup> ASVr, AUR, Istrumenti, reg. 100, c. 145r.

<sup>22</sup> Sul modello già definito dal Colorni in V. Colorni, *Prestito ebraico e comunità ebraiche nell'Italia centrale e settentrionale*, in "Rivista di storia del diritto italiano", 8 (1935), pp. 408-458, ora in Idem, *Judaica minora*, Milano 1983, pp. 205-256.

<sup>23</sup> ASVr, *Archivio antico del Comune*, Atti del Consiglio, reg. 56, c. 87r (10 maggio 1407); cfr. anche G.M. Varanini, *Appunti per la storia* cit., p. 617. Sono i banchieri ebrei, dopo aver chiesto di poter esercitare il prestito, a rifiutare le condizioni offerte dal comune: "Propositum fuit ibidem in circulo inter dictos deputatos per egregium legum doctorem dominum Iacobum de Fabris unum ex deputatis quod certi iudei petebant venire habitatum Verone cum certis pactis seu capitulis ibidem ostensis et lectis. [...]. Postea vocati fuerunt dicti ebrei et eis rellata fuit predictorum deputatorum deliberatio. Et audita responderunt quod nolebant venire et recesserunt".

<sup>24</sup> G. Cozzi, M. Knapton, *La Repubblica di Venezia* cit., p. 315-323; cfr. anche M. Knapton, *Il sistema fiscale nello Stato di Terraferma, secoli XIV-XVIII. Cenni generali*, in *Venezia e la Terraferma. Economia e società*, Bergamo 1989, pp. 9-30.

<sup>25</sup> Varanini, *Élites cittadine* cit., pp. 135-168.

<sup>26</sup> Per la crescita quattrocentesca dell'industria laniera veronese cfr. – per quanto attento soprattutto alla seconda metà del secolo – Demo, *L'anima della città* cit., pp. 47 e sgg., e p. 321 per importanti dati quantitativi.

<sup>27</sup> ASVr, *Archivio antico del Comune*, Atti del Consiglio, reg. 56, c. 114r (nominativo nostro).

<sup>28</sup> A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989 (Biblioteca storica), p. 292 e sgg.

<sup>29</sup> Nel 1418 viene registrata una condotta tra il comune di Lazise e una società composta da Salomone del fu Manuele da Padova, da Aliucio del fu Ioseph da Fermo e da Mosè del fu Vitale di Verona (ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 54, c. 1139r).

<sup>30</sup> Significativo è il confronto con due città emiliane: *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di M. G. Muzzarelli, Bologna 1994, p. 104; Ead., *Ebrei e città d'Italia in età di transizione: il caso di Cesena dal XIV al XVI secolo*, Bologna 1984, p. 78.

<sup>31</sup> ASVr, *Archivio antico del Comune*, Atti del Consiglio, reg. 56, c. 189r.

<sup>32</sup> ASVr, *Archivio antico del Comune*, Ducali, reg. 9, c. 89v. Significativo è l'intitolazione stessa della ducale, sul margine del registro: "Christiani tenent publicum bancum ad usuram. Pro mutuantibus ad usuram et iudeis".

<sup>33</sup> Anche negli estimi cittadini di questi decenni figurano *feneratores* cristiani riconosciuti pubblicamente; cfr. Varanini, *Appunti per la storia* cit., p. 617; il riferimento archivistico per i processi del podestà è ad ASVr, *Atti dei Rettori Veneti*, busta 6.

<sup>34</sup> Oltre a Varanini, *Elites cittadine* cit., cfr. P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino 1992.

<sup>35</sup> Autore dell'unica monografia relativamente recente dedicata alla presenza ebraica a Verona: N. Pavoncello, *Gli ebrei in Verona (dalle origini al secolo XX)*, Verona 1960. Anche molto recentemente G. Busi ha riproposto questa versione in un articolo intitolato *La nuova alba dell'Arca Santa*, articolo apparso nell'inserto culturale de "Il Sole 24 ore" del 7 settembre 2003, p. 36, in concomitanza con la conclusione del restauro del Tempio Israelitico di Verona. Il fatto che non si possa parlare per questo periodo di una "comunità numerosa e ben strutturata" per l'assenza di qualsiasi menzione in questo senso in tutte le fonti, pubbliche e private, – e non lo si possa fare fino quasi agli inizi del Cinquecento –, consolida tale immagine stereotipata e fissa del nucleo ebraico veronese.

<sup>35</sup> Come nel caso di due processi – citati anche in seguito – contro due ebrei italiani accusati di falsificare moneta, celebratisi a Verona a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro.

<sup>36</sup> A. Toaff, *Gli insediamenti askenaziti nell'Italia settentrionale*, in *Gli ebrei in Italia* cit., pp. 156-165.

<sup>37</sup> Ebrei sono presenti nelle contrade di San Quirico, San Marco, San Sebastiano, San Tomio, San Giovanni in Foro e Sant'Andrea, gravitanti su piazza delle Erbe, San Benedetto, Sant'Egidio, Pigna, Mercanovo, Pontepietra, gravitanti attorno alla piazza di Mercato Nuovo, ancora nella contrada di Isolo di Sopra e, con meno sicurezza per le uniche attestazioni rinvenute, presso Santa Maria in Chiavica e Santo Stefano.

<sup>38</sup> Se le soccide e i depositi possono non rappresentare una novità nel panorama delle relazioni tra maggioranza e minoranza, la cogestione dei banchi con cristiani ed eventuali coinvolgimenti di questi ultimi nelle attività del banco vanno necessariamente comprovati, cfr. ad esempio: ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 55, c. 656v (29 novembre 1419: "Procura Lazari hebrei q. Samuelis", in cui

Lazzaro del fu Samuele da Mantova designa Raffaele de Goziis di Verona e Minimano ebreo come suoi procuratori); ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 128, c. 1163v (4 gennaio 1443: “Procura Crisconi ebrei filii Abraam in personis Iohannis Donati de Odonibus et Gabriellis a Bulletis”, in cui il primo è un notaio, ma il secondo no); ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 126, c. 10r (5 febbraio 1443: “Procura Manni hebrei in personam Antonii notarii de Violis”); ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 134, c. 2535r ((23 gennaio 1444: “Procura Manni hebrei habitatoris in terra Suavis”, con la nomina di Bartolomeo figlio di ser Gaspare di Illasi de Turchis ed una coda in un compromesso fra i due del 1445 [ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 135, c. 303v, “Compromissum inter Mannum iudeum et Bartholomeum de Turchis de Illasio in Ottobellum notarium”]); ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 142, c. 299v (3 marzo 1445: “Procura Bonaventure iudei in personam Dominici batilane de Monteforte”). Tali esempi vanno contestualizzati: procure legali sono molto frequenti in atti *inter hebreos* al momento della costituzione di società o di apertura di un banco di prestito nel primo periodo dello stanziamento ebraico a Verona; dagli anni Quaranta compaiono anche *procuratores* cristiani, segno che le aperture al contesto maggioritario potevano avvenire in seguito ad una presa di coscienza del grado di inserimento e di relativa sicurezza nella società circostante. D'altronde è pur necessario specificare che simili relazioni avvenivano in base ad una scelta personale ed in relazione al contesto della presenza ebraica, come attestato dai riferimenti alle località del distretto.

<sup>39</sup> ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 86, c. 1290r.

<sup>40</sup> ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 83, c. 1466v.

<sup>41</sup> Per il primato detenuto dalla Francia meridionale (Marsiglia) e dalle Alpi occidentali (Savona e Provenza) nella fabbricazione del sapone, cfr. *Storia della tecnologia. Le civiltà mediterranee e il Medioevo*, a cura di C. Singer, II, Torino 1984, pp. 359-361. È indiscutibile il nesso fra la fabbricazione del sapone ed il ruolo di centro produttivo di olio d'oliva – ingrediente essenziale per la realizzazione di questo prodotto – svolto da Verona (il Garda era una delle massime zone di produzione nell'Italia settentrionale e i due fratelli provenivano proprio dal distretto gardense; cfr. *Olio ed olivi del Garda veronese. Le vie dell'olio gardesano dal Medioevo ai primi del Novecento*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994).

<sup>42</sup> A. Ventura, *Il dominio di Venezia nel Quattrocento*, in *Florence and Venice: comparisons and relations*, Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1976-1977, a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, Firenze 1979, I, p. 178.

<sup>43</sup> ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 111, c. 1811r; ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 111, c. 1812r; ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 111, c. 1813r.

<sup>44</sup> D'altro canto molto presente nei documenti concernenti Legnago e Cologna Veneta.

<sup>45</sup> ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 83, c. 1404v. Molti altri sono i riferimenti che compaiono in questo senso nel documento.

<sup>46</sup> Si vedano i documenti in Appendice, nn. 1-2.

<sup>47</sup> Per le periodiche *takkannot* svoltesi in diverse località italiane, cfr. L. Finkelstein, *Jewish self-government in the Middle Ages*, New York 1964, in part. pp. 86-95 e pp. 287-315; per l'unitario rapporto del mondo ebraico medievale con il denaro ed il prestito cfr. G. Todeschini, *La ricchezza degli ebrei. Merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo*, Spoleto 1989.

<sup>48</sup> Non ci si può qui soffermare esaurientemente sulla presenza ebraica a Lazise. Sabato da Urbino regge le redini del banco nella località gardesana per almeno un decennio.

<sup>49</sup> D. Carpi, *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*, Firenze 2002 (Storia dell'ebraismo in Italia. Studi e testi, XXII), p. 200, n. 35.

<sup>50</sup> ASVr, *Archivio antico del Comune*, Ducali, reg. 12, c. 55r. Ma cfr., in questa raccolta, il saggio di A. Castaldini.

<sup>51</sup> ASVr, *Archivio antico del Comune*, Ducali, reg. 12, c. 51v: “iudei non conducantur in Villafrancha nec alibi in districtu”.

<sup>52</sup> M. Sanuto, *Itinerario per la terraferma veneziana compiuto l'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di R. Brown, Padova 1847, p. 60 (già citato in Pavoncello, *Gli Ebrei cit.*, p. 22, e Varanini, *Appunti per la storia cit.*, p. 628, nota 38).

<sup>53</sup> A questo riguardo si veda J. E. Law, “*Super differentiis agitatis Venetiis inter districtuales et civitatem*”. Venezia, Verona e il contado nel '400, in “Archivio veneto”, s. V, 112 (1981), pp. 5-32 (ora in Id., *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot-Burlington USA-Singapore-Sydney 2000, n. XIII).

<sup>54</sup> Zen Benetti, *Prestatori ebraici e cristiani cit.*, pp. 675 e sgg.

<sup>55</sup> A Montagnana si era trasferito, come visto Musetto di Sabato da Pisa (ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 67, c. 942r; ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 66, c. 473v).

<sup>56</sup> Così come appare ancora differente per il Friuli, caratteristicamente così diverso, per il suo impianto signorile e “feudale”, dagli altri distretti della Terraferma veneta. Cfr. P. C. Ioly Zorattini, *Insedimenti ebraici*, in *Castelli del Friuli*, a cura di T. Miotti, vol. 6 (*La vita nei castelli friulani*), Udine 1980, pp. 125-145.

<sup>57</sup> Non da ultimo, in questo senso potrebbe risultare assai utile capire come avvenga la distribuzione nel distretto trevigiano, così fortemente soggetto all'influenza economica della Dominante.

<sup>58</sup> Secondo una formula standardizzata di avvicinamento e allontanamento periodici, riguardo alla quale cfr. A. Castaldini, *L'ipotesi mimetica. Contributo a una antropologia dell'ebraismo*, Firenze 2001 (Biblioteca di “Lares”, n.s., Monografie, vol. LVII).

<sup>59</sup> ASVr, *Archivio antico del Comune*, Ducali, reg. 9, c. 89v.

<sup>60</sup> ASVr, *Archivio antico del Comune*, Ducali, reg. 9, c. 140v.

<sup>61</sup> ASVr, *Archivio antico del Comune*, Ducali, reg. 11, c. 8r.

<sup>62</sup> ASVr, *S. Maria in Organo*, reg. 27, c. 60v.

<sup>63</sup> Cfr. G.M. Varanini, *Tra fisco e credito: note sulle camere dei pegni nelle città venete del Quattrocento*, in Id., *Comuni cittadini e stato regionale cit.*, pp. 125-161.

<sup>64</sup> ASVr, *Archivio antico del Comune*, Ducali, reg. 9, c. 174 r. Le informazioni sono tratte da una condotta concessa a Benedetto di Ruben a nome di Lazzaro di Samuele, della di lui sorella Iuta e di Bonaventura detto *Zelchiman* dal podestà di Verona Giovanni Navagerio il 27 gennaio 1427. Il passo relativo al bollettino riporta: “Item quod ipsi iudei faciant unum bulletinum pigneranti de quolibet pignere pignerato, quod bolletinum contineat nomen pignerantis, tempus, qualitatem pigneris et quantitatem denariorum datorum”, mentre l'iscrizione all'estimo cittadino viene così riportata: “Item quod ipsi iudei debeant extimari in comuni Verone, pro quo extimo teneantur ipsi iudei substinere onera et factiones cum comuni Verone”.

<sup>65</sup> Zen Benetti, *Prestatori ebraici e cristiani cit.*, pp. 640-641. Cfr. poi, in questa raccolta di saggi, il contributo di G.M. Varanini che si sviluppa proprio a partire da questo punto.

<sup>66</sup> Cfr. Varanini, *Tra fisco e credito cit.*, p. 142 e sgg.

<sup>67</sup> ASVr, *AUR*, Istrumenti, reg. 135, c. 303v (nominativo nostro).

<sup>68</sup> Varanini, *Appunti per la storia cit.*, p. 622.

<sup>69</sup> ASVr, *Archivio antico del Comune*, Ducali, reg. 11, c. 106v.

<sup>70</sup> Cfr. A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993.

<sup>71</sup> Ringrazio G.M. Varanini per questa segnalazione. Il documento è datato 17 novembre 1441 e si trova in Nicolò da Osimo, *Supplementum summae pisanellae* [seguono Astesanus, *Canones poenitentiales*; Alexander de Nevo, *Consilia contra Judaeos foenerantes*], Bartolomeo de' Blavi, Andrea Torresani e Maffeo de Paterbonis, Venezia 1481.

## Appendice

1.

*Copia litterarum Salomonis filii Abraam habitatoris Mantue transmissarum ad Moysen fratrem Sabbati habitatoris<sup>a</sup> in Lazisio.*

ASVr, Archivio antico del Comune, Ducali, reg. 9, c. 95rv.

Dio Sabaot sia to scudo sovra de ti e derompa el consiglio de quelli tuti che son sovra de ti.

Amigo carissimo e savio Moises, mio parente figiol de Vidal che sta in Lazise, per mia parte, Salamon figiol de Abraam ch'è mo' a Mantua, recevi molti saluti secondo i travagliamento del tempo. Azunzessemo qui a Mantua a quatro dì de zenaro sani e salvi per la gracia de Dio. Façote asavere ch'io favelli a mie' fradegli e sì gli pregi che gli dovesse piasere de mandare a Lazisio Aaron mio fradello per do' mesi over per uno come tu me pregasti. I me resposeno che per nesun modo i no gel può mandare per più cason: la prima si è che son vegnude in questa cità la maor parte dele compagnie dei banchi per consigliarsi quel che i debia fare per lo comandamento che è facto ai zudei de questa cità; secunda si è che Datolo mio fradello ha molto da fare fuora de casa de intrametersi a trare a luxe pegni vechi che l'ha intro el bancho, anche l'ha da ricevere denari ala fe'; la cason terza si è che Aaron mio fradello non se contenta de vegnire a stare là per la parte che è tra loro, ancora per i nemisi che vui havì de là, e loro pensano consigli continuo contra de vui, miser Domenidio rompa el suo consiglio.

Ancora altre casone gi è, come tu puo' pensare. Moises figiol de Beiamin da Revere m'ha ditto che tu cerchi de trare lettera de salvoconducto dai rector da Verona per far vegnir là Sabbato tuo fradello, mio zenero, e queste parolle ha sapù Aliuzio figliol de Iosep, el qual Liuço dixè a Moises predicto «E' hò aldudo dire che Moises si cerca de trare la lettera de salvoconducto da parte dei rector da Verona per far vegnir Sabbato in questa cità». I non fa ben e non è pensier rasonevele né bon, ché, quando serà in Verona Sabbato to fradello col salvoconducto, i rectori se intrameterà de far vegnir una lettera da parte dela signoria de Venesia per romper el salvoconducto. E se tu havessi ben intro le man la lettera del salvoconducto per parte dela signoria, ancor quella i te la romperia. Che serave a loro a rompere una lettera de salvoconducto per una cosa griève come questa? E favella cum Aliuço predicto, che te darà bon consiglio de questo facto. Vogliote pregare che non te saglia in anemo de far vegnir Sabbato a Verona, né soto la signoria, azò ch' el non sia in perigolo, e non solicitamo, se no quei che è solliciti; e de questo tu me porà pigliar per le parole e de dire dele mie mani e dele operation dele mie mani tu me comandi. I' so che hò passato le confine dele parole che t'ò scripture, ma l'amore si me condusse a questo. Ma ho speranza che tu me haverà per scuso. I'hò grande ira che non te possemo servir de mandar là Aaron mio fradello a un bisogno simele. Vogliote pregar che me faci asaver per lo primo se lo vicario da Lazise t'ha ren-

dudo i libri, e se tu è in la toa possança come da prima e saverame bon. Façote asavere che Lazaro todesco è andà a Cremona a 4 dì de zenaro, in questo non te so alongar più. Fu scripta in freza zuoba a 7 dì de zenar. Simion da Crema si n'ha dicto che'l signor che viva no'l vol lassar vegnir a Verona infina lunedì proximo e si dise che l'ha habudo lettera piena dal signore dei toi facti.

A tergo: In man de Moises mio parente figiol de Vidal da Mantoa in Lazise.

2.

*Copia litterarum Aliucii q. Manuellis de Arimino transmissarum ad Moysen fratrem Sabbati habitorem in Lazisio.*

ASVr, *Archivio antico del Comune*, Ducali, reg. 9, c. 95v.

Segue nel testo la seguente annotazione: «que ambe suprascripte littere, transcripte per me cancellarium, ut supra, fuerunt exposite de hebreo vulgariter, tam per suprascriptum Moysen quam per Salomonem et Musetum de Padua separatim et in consonantia, audientibus et auscultantibus dominis rectoribus».

Pro Lucio iudeo<sup>b</sup>

Fradello carissimo façote asavere che Simione si m'ha dicto che'l signor che viva non li vol dar licentia ch'el se parta da qui infina lunedì proximo e in quella volta el vegnirà per ogni muodo e si hà in anemo de ovrarse in la façenda a tuta soa possança e ho speranza che'l zoverà e mai sa com'è la possança de Dio che te darà. E hò aldù dir che Lazaro è andà a Cremona, e sapi che l'è molto corozado sopra de ti. E tuto quanto questo t'ha conducto li to traversagni che tu non li hà vogliudo dar li soi denari, e tu non vuo' ascoltare ala voxe de chi te favella. Vogiate pregar tu me faci asaver per lo primo que è facto del facto del banco.

A tergo: Al carissimo Moises mio cugnado figliol de Vidal mio suocero in Laziso.

## Note

<sup>a</sup> Pro Lucio iudeo *sul margine sinistro*

<sup>b</sup> Così per habitorem?

# **Società cristiana e minoranza ebraica a Verona nella seconda metà del Quattrocento. Tra ideologia osservante e vita quotidiana\***

di Gian Maria Varanini

## *1. Premessa*

Oltre che al tema classico del prestito ad interesse e della sua regolamentazione politica ed amministrativa, alcune ricerche recenti o recentissime dedicate all'insediamento ebraico a Padova<sup>1</sup> e nelle cittadine del Polesine<sup>2</sup> hanno prestato notevole attenzione (assai più di quanto non si fosse fatto nel volume *Gli ebrei e Venezia*, peraltro tuttora basilare – pur se fondato su ricerche risalenti ad oltre vent'anni fa<sup>3</sup>), anche al rapporto tra comunità ebraiche e maggioranza cristiana nella quotidianità della vita<sup>4</sup>. È questo uno degli ambiti nei quali la storiografia recente ha più lavorato in Italia: valorizzando in particolare la fonte notarile, si è sottolineato in molti contesti cittadini che la prassi dei rapporti di ogni giorno non si accorda certo in tutto con quella marginalizzazione che gli ideologi della società cristiana venivano elaborando e tentando di applicare; e non collima neppure con quelle norme di separazione (se non autoesclusione), funzionale alla preservazione dell'identità, che anche le comunità ebraiche venivano sviluppando.

Le presenti note si collocano in questa linea. Il loro scopo è dunque di esporre in modo sintetico, ma sulla base di uno spoglio abbastanza ampio della documentazione, alcune peculiarità della relazione fra ebrei e cristiani a Verona nella seconda metà del Quattrocento, prestando particolare attenzione proprio allo “scarto fra norma e prassi”<sup>5</sup> e al contrasto fra l'irrigidimento normativo e teorico-ideologico fatto proprio dall'*élite* intellettuale e patrizia cittadina (mossa dalla sollecitazione ecclesiastica e osservante) e la realtà non sempre negativa del quotidiano convivere fra comunità ebraica e popolazione cristiana, in special modo forse quella di livello sociale medio-basso.

In via preliminare occorrerà fornire qualche elemento informativo sull'insediamento ebraico in quella che era, nella seconda metà del secolo, una città in forte crescita demografica, caratterizzata da un'economia manifatturiera molto florida e anche da un'agricoltura in consistente sviluppo, e per la quale emerge dagli studi recenti un sistema bancario cristiano di una certa

consistenza. Si constaterà invece la sostanziale debolezza socio-culturale – e anche numerica – della comunità ebraica insediata in città (una debolezza che sarà sanata solo più tardi, col cospicuo rafforzamento – anche culturale – del secondo Cinquecento). Nel secondo Quattrocento in sostanza una comunità ebraica ‘debole’ in una città ‘forte’ e ricca (“in mirabile è venuta incressimento et opulenta, e di giorno in giorno melgio si rinova”: tale nel 1483 essa appare al Sanudo<sup>6</sup>), e particolarmente sensibile alla proposta osservante come si cercherà di dimostrare<sup>7</sup>.

## *2. Dall'espulsione dei banchi di prestito agli anni Settanta*

La vita della comunità ebraica si svolge, nella Verona del secondo Quattrocento, secondo direttrici segnate dalle decisioni maturate nella *élite* cittadina (e nel consiglio civico che ne è l'espressione istituzionale) negli anni Quaranta a proposito della presenza stessa in città, e dell'esercizio del prestito: decisioni che assumono forma definitiva nel 1446 e vedono nell'anno successivo la conferma da parte del governo veneziano. Fu deliberata infatti nel 1446 l'espulsione e la proibizione dell'esercizio del prestito entro le mura urbane, con lo spostamento della sede legale del banco di pegno nel contado, ove avveniva tecnicamente l'atto dell'impignorazione. Simili decisioni di espulsione vengono prese, all'incirca negli stessi anni, anche a Vicenza e a Padova. Tuttavia i contraccolpi sul piano degli assetti interni alla comunità ebraica sembrano essere minori, in particolare in questa seconda città (in conseguenza della particolare consistenza dell'insediamento ebraico). A Verona invece lo spostamento del baricentro economico (con la creazione di un complesso sistema di *responsales* e di *factores* per la gestione dei pegni conservati nei due banchi sui quali la città gravita, Villafranca e Soave<sup>8</sup>) sembra determinare in tempi non lunghissimi un depauperamento non tanto numerico, quanto qualitativo della comunità residente in Verona.

Del dibattito che precede queste scelte e le sottende, conosciamo almeno per ora poche tracce. La questione non riguarda certamente solo Verona: non si è sinora riflettuto a sufficienza sul fatto che la tensione antiebraica monta, più o meno contemporaneamente, in diverse città della Terraferma, attorno al 1440 o poco dopo. A Treviso il comune cittadino (che pur era privo, in quel momento, di un organismo di governo collegiale) deliberò nel 1439 di non rinnovare la condotta e nel 1442 proibì il prestito ad interesse, anche se per volontà del doge nel 1446 Averlino di Manno da Vicenza nuovamente si insediò nella città del Sile<sup>9</sup>. A Vicenza nel 1443 si ebbe (forse a seguito di una predicazione di Bernardino da Siena) una prima espulsione, che preluse ai successivi provvedimenti del 1453 (su richiesta del comune di Vicenza, divieto di soggiorno promulgato dal governo veneziano nell'intero territorio vicentino, e specifico provvedimento contro il prestito ebraico a Schio) e del 1458 (analogo provvedimento a Marostica)<sup>10</sup>. Nel 1453 anche il comune di Padova richiese l'espulsione degli ebrei, ottenuta (anche se soltanto sulla carta) con una ducale del 1455<sup>11</sup>. In tutte queste occasioni, il governo veneziano mostra una sostan-



ziale acquiescenza alle richieste dei ceti dirigenti locali: acquiescenza che è in linea con lo stile di governo non particolarmente incisivo che la dominante adotta per tutti gli affari di Terraferma per buona parte del Quattrocento (in campo fiscale, giurisdizionale, e anche militare)<sup>12</sup>; mentre alquanto differente sarà il suo atteggiamento negli anni Settanta.

Riguardo a Verona, il primo indizio esplicito di un cambiamento del clima culturale e ideologico è da individuare, allo stato attuale delle ricerche, nella richiesta che l'*élite* patrizia cittadina aveva indirizzato attorno al 1440 al vescovo veneziano della città (non residente), Francesco Condulmer. Attraverso di lui, si desiderava ottenere dal papa (Eugenio IV, zio del vescovo) l'assoluzione per aver accolto in città prestatori ad interesse e l'autorizzazione a trattare con gli ebrei. Possediamo solo la risposta del vescovo, indirizzata nel novembre 1441 al consiglio dei Dodici e Cinquanta del comune di Verona: la si legge in una stampa del 1477 del *Supplementum* di Niccolò da Osimo<sup>13</sup>. "Sed quo ad materiam iudeorum, pro quibus conducendis licentiam petitis, ut foenus exercean", rispondo – dice il Condulmer – non potersi in nessun modo autorizzare l'usura, in quanto proibita *iure divino*: e neppure usufruirne per mezzo degli ebrei. Accade, è vero, che in qualche città essi siano autorizzati a risiedere e prestare ("in aliquibus civitatibus admitti videantur"); ma ciò accade non tanto "ex licentia, que numquam datur, quam ex quadam dissimulatione". È verosimile che il ceto dirigente cittadino abbia cercato, nel parere vescovile, un avallo a posizioni in qualche modo già emerse proprio in quegli anni Trenta del Quattrocento che segnano la maggiore incisività della presenza ebraica a Verona. Senza adagiarsi senz'altro in un *post hoc ergo propter hoc*, va ricordato infatti che fu il lungo soggiorno (dall'avvento del 1437 alla Pentecoste del 1438)<sup>14</sup> nella città scaligera a consentire a Giovanni da Capestrano di elaborare il trattato *De usuris seu de cupiditate* (noto anche col titolo volgare *L'usura ovvero contro la cupidigia*), un testo fondamentale della riflessione osservante sull'uso del denaro, scritto "a richiesta della città di Verona"<sup>15</sup>. In questo arco di tempo relativamente esteso, il da Capestrano ebbe contatti intensi con il ceto dirigente cittadino<sup>16</sup> e poté certamente orientarne in modo duraturo le convinzioni. Il terreno locale era sotto questo profilo fertile e ricettivo. Il ceto dirigente veronese era allora tutt'altro che estraneo alla pratica, diretta e in prima persona, del commercio del denaro ad altissimo livello: l'economia cittadina esprimeva in quegli anni cospicue famiglie di *bancherii*, come i Guarienti (attivi da un capo all'altro dell'Europa: Barcellona, Roma, le Fiandre<sup>17</sup>) e i Maffei (per tacere di altri) e l'industria tessile era assai florida<sup>18</sup>. Anche per questo, una proposta come quella del da Capestrano – che elaborava una proposta etico-politica organica e coerente, imperniata su solidi legami di reciprocità e di amicizia "che nelle città dei fedeli intercorrono o dovrebbero intercorrere fra quanti compongono il mercato", sul "consolidamento delle alleanze tra famiglie e della collaborazione civica e religiosa", sulla "economia 'organica' delle città cristiane" prescindendo dall'apporto degli ebrei (la cui "galassia interfamiliare", "in forza della sua identità non cristiana ma anche dell'incertezza dei suoi diritti di cittadinanza, non crede

né può credere all'unione mistica ed economica della *civitas* cristiana<sup>19)</sup> non poteva che suscitare un vivissimo interesse, ed essere assimilata e fatta propria. Negli stessi mesi, il da Capestrano fu inoltre in contatto anche con altri autorevoli ecclesiastici vicini agli ambienti di papa Condulmer e di suo nipote Francesco<sup>20)</sup>, come il cardinale Antonio Correr (commendatario di importanti monasteri veronesi, allora residente in Verona) e il cardinale Cesarini, per sollecitazione dei quali iniziò in quel torno di tempo anche la stesura del trattato anticonciliatorista e filopapale *De papae et concilii auctoritate*<sup>21)</sup>. Lo sfondo sembra dunque pertinente per lo sviluppo di un orientamento favorevole all'espulsione degli ebrei dalla città di Verona, non diversamente da quanto accadeva negli stessi anni a Treviso<sup>22)</sup>; né va dimenticato che pochissimi anni più tardi (1443) anche Bernardino da Siena predicò a Verona, insieme con Alberto da Sarteano.

La decisione presa dal consiglio cittadino nel 1446 ebbe bisogno di un formale avallo da parte del governo veneziano; durante la trattativa (che rientrò in un 'pacchetto' di provvedimenti affidato a tre rappresentanti, inviati a Venezia appunto nel 1447), il doge eccepì anzi che "*civitas nostra pacta inierat cum dictis iudeis, et grave erat fidem fallere*". In questa missione diplomatica ebbe un ruolo importante il giovane Bartolomeo Cipolla<sup>23)</sup>, che nella sua carriera trentennale di giurista e di consulente avrebbe poi ripetutamente discusso, sotto varie angolature, la materia ebraica<sup>24)</sup>. Il Cipolla personalmente riferisce al comune cittadino del difficile successo ottenuto:

valde ellaboravimus ut non venirent; duros equidem adversarios et quamplurimos habuimus preter opinionem nostram... tandem optentum est in consilio rogatorum ut de cetero iudei non possint venire ad fenerandum Verone nec in eius territorio absque expresso consensu comunitatis Verone et illud quod concessum eis erat veniendi revocatum est<sup>25)</sup>.

Negli stessi anni egli fu protagonista della riforma statutaria che introdusse tra l'altro le norme sul segno distintivo per gli ebrei; e un po' più tardi diede un contributo sostanziale alla riflessione sul rapporto fra città ed economia, con la stesura del trattato sulla natura usuraria del contratto di livello con patto di retrovendita<sup>26)</sup>.

Il meccanismo di funzionamento dei banchi conseguente all'espulsione decretata nel 1447, assestatosi negli anni successivi, continuò ad essere operante, con successivi ripetuti aggiustamenti, per tutto il secolo, sino all'altrettanto velleitaria espulsione del 1499<sup>27)</sup>; ed ebbe dirette conseguenze sulla fisionomia della comunità ebraica veronese. I problemi aperti e le ambiguità erano molti, a cominciare dalla definizione precisa dell'attività dei *responsales* residenti in città dei banchi avente sede legale a Villafranca e a Soave: per quanto tempo il pegno loro consegnato restasse in città, quali margini di autonomia avessero nelle operazioni di stima dei pegni al momento della ricezione, e così via<sup>28)</sup>. In linea di principio, il fattore non è "*patronus banchi*", ma appunto "*simplex factor salariatus cui non acquiritur nisi salarium, sed omne lucrum et dampnum est patroni; non est officium factorum ire ad incantandum sed*

tantum stare ad fenerandum". Ma della precarietà e dell'ipocrita formalismo della situazione si aveva piena coscienza, come lasciano intendere anche soltanto semplici constatazioni lessicali. In testimonianze rese in giudizio a fine secolo, si definisce infatti "fenerare et tenere banchum" ciò che i *factores* dei banchi di Villafranca e Soave fanno in città, e tale è la percezione comune<sup>29</sup>: si usa dunque senza alcuna esitazione né ambiguità il medesimo verbo che indica l'attività di prestito nel suo insieme. Il consiglio cittadino è indotto inoltre a lamentarsi, in modo palesemente contraddittorio, di alcune conseguenze della situazione che esso stesso, appunto espellendo i banchi e spostandoli nel territorio, aveva creato. Nel 1468 infatti i legati del comune di Verona a Venezia stigmatizzano il fatto che "eorum < *scil.* hebreorum > iudex", cioè il giudice chiamato a sentenziare sugli ebrei "in agro fenerantes", "sit provisor dicti loci": sia cioè il capitano veneto di Soave oppure il vicario di Villafranca (che in realtà è un cittadino veronese) "et non potestas qui de iure et consuetudine est eorum iudex". Non è questa la sola occasione nella quale queste controversie di competenze sono sottoposte all'attenzione delle magistrature della dominante; e strettamente connessa al problema della dipendenza giurisdizionale è un'altra delicata *questio*, ancora relativa al rapporto città / territorio. I rappresentanti cittadini affermano infatti che i comuni rurali di Villafranca e Soave, accordandosi direttamente con gli ebrei, patteggiano con essi interessi inferiori (20% anziché 30% annui) per i propri residenti, riducendo i termini di riscattabilità del pegno. Lo ricorda in consiglio, nel 1474, un giurista localmente assai prestigioso come Lelio Giusti, proponendo una delibera "contra iudeos fenerantes, quod etiam de districtu depellantur" dai toni truculenti ("hec gens, ab ipsa sua infantia nomini inimica christiano... in ipsum pauperum et divitum sanguinem studio quosdam seduxit oppidanos"). Egli sottolinea che "si non possent expelli" è comunque necessario

quod saltem rustici non possent capitulare circa civitatem et alios circumvicinos, sed non possint inde accipere maiorem usuram civibus et aliis districtualibus quam illis qui eos conducerent ad fenerandum. (...) Iampluribus invaluit annis ut eis etiam in urbe liceat pecuniam mutuare, pignora accipere, ea portare foras ad mensas, de pro portando et reportando 2 grossetos pro quoque pignore,

sicché è come se i banchi stessero a Verona<sup>30</sup>.

A quest'epoca è già percepibile un certo declassamento sociale ed economico della comunità ebraica che vive entro le mura cittadine. È una comunità che può anche crescere numericamente, ma che – per il nesso indubbio che permane fra controllo del banco e livello socio-economico – è costituita prevalentemente da operatori subalterni dei banchi aventi sede nei castelli del territorio. Certo, la comunità veronese è inserita come le altre nell'intricato *tourbillon* delle migrazioni, degli spostamenti, delle compartecipazioni, e subisce i contraccolpi delle alterne vicende alle quali il *network* finanziario dell'ebraismo 'padano' va incontro. Altrettanto certamente, nella vita quotidiana la comunità ebraica veronese mantiene senza difficoltà le condizioni minime essenziali della vita comunitaria (la liturgia

– pur se della sinagoga non si sa assolutamente nulla –, la sepoltura). Ma nel complesso essa appare condannata alla ‘simbiosi dipendente’ da altri nuclei in misura molto maggiore di quanto non accada per altre comunità ebraiche del Veneto: si tratti di Treviso, la riconosciuta capitale del mondo askenazita nell’Italia nord-orientale, oppure di Padova, ove l’esistenza dell’Università da un lato alimentò economicamente la comunità ebraica procurandole una notevole clientela per il prestito di consumo, e dall’altro stimolò la riflessione dei giuristi accademici assicurandole una notevole visibilità<sup>31</sup>.

In questa sede è sufficiente richiamare, come indizio significativo del progressivo indebolimento economico e sociale degli ebrei residenti a Verona, la parabola delle cifre d’estimo e del loro modificarsi nel tempo (allibramenti del 1443, 1456, 1472, 1483, 1492, 1502): strumento di analisi rudimentale ma efficace, che ne constata le calanti capacità fiscali. Nel 1456 i pochi presenti in estimo hanno quote fra le due e le tre lire d’estimo, quindi al livello delle famiglie medio-alte del patriziato, entro il 20% dei contribuenti più facoltosi. Circa trent’anni più tardi, nel 1492, solo “Bonaventura quondam Salamonis de Suavio” ha un estimo di lire 1 s. 18, mentre la maggior parte degli ebrei stimati oscilla fra i 10 e i 20 soldi<sup>32</sup>. E uno sguardo all’allibramento successivo rivela una situazione ulteriormente deteriorata: quasi tutti gli stimati si collocano nella fascia più bassa della popolazione allibrata, poco al di sopra della fascia di esenzione (oscillante fra i 7 e i 9 soldi, a seconda delle congiunture). Tra costoro, per esempio, ha un estimo di 9 soldi una Dora vedova di Calimano, residente a S. Marco che pur svolge un’attività di minimo prestito di sussistenza nel vicinato<sup>33</sup>. Inoltre, in questi anni sono relativamente frequenti le procedure giudiziarie a salvaguardia dei beni dotali, da parte di ebrei i cui mariti si dubita possano “vergere ad inopiam”: come nel caso di Caradona del fu Mosé, moglie di David abitante a Soave, che nel 1483 fa suo procuratore a tale scopo un rabbino di Padova (“Aron sacerdos hebreus quondam Iacob de Padua”<sup>34</sup>).

Sulla base della stessa documentazione (le anagrafi preparatorie dell’estimo) e dei riscontri nel notarile e in altre fonti, si constata però – costantemente e anche a fine secolo – una notevole dispersione residenziale, in modo solo apparentemente contraddittorio con l’indebolimento cui si è fatto segno. Nel 1492 gli ebrei figurano in cinque contrade del centro cittadino, tutte vicine o vicinissime alla *platea Mercati Fori* (S. Tomio, S. Andrea, S. Sebastiano, S. Marco e S. Giovanni in Foro). Nel 1502, a dispetto dell’espulsione del 1499, la presenza e la dispersione è ancora maggiore. “Revendaroli”, “factores”, un “magister puerorum”, per un totale di 14 nuclei, sono dispersi ora in sei contrade, in buona parte diverse dalle precedenti (S. Maria Antica, Chiavica, S. Quirico). Qualche ebreo, come il giocatore d’azzardo Todeschino, è menzionato esplicitamente come “foresterius et vagabundus”<sup>35</sup>. Qualche altro, essendo miserabile, sentiti i provveditori del comune è cancellato dall’estimo pagatorio: esistono dunque figure marginali e precarie. È il caso di Lazzaro stimato nel 1502 per appena 7 soldi, che “erat pauper et nihil habebat in bonis et ducebat vitam suam maximis laboribus et arte suendi, <sed> cogeatur ad sustinendum factiones cum civitate”. Ma gli stessi “factores et respondentes”,

frequentemente accusati di *deceptiones et robarie* e chiamati in causa nelle controversie legate al danneggiamento dei pegni, al loro mancato reperimento, al maggior onere per la loro vendita e a tutta quella serie di maggiori oneri burocratici che lo spostamento dei banchi funzionanti per la città a Villafranca e Soave aveva comportato, sono più volte definiti *pauperculi* (“defensa istius pauperculi hebrei”) e sono in ogni caso subalterni al *patronus*, privi di prestigio sociale, non in grado di porsi come punto di riferimento.

Ancora un indizio sulla debolezza della comunità è possibile indicare. Va ricondotta certamente alla pressione della società cristiana l'accertata presenza di un numero modesto ma significativo di convertiti, mai riscontrato in precedenza. Nell'estimo del 1502 sono registrati “Galeatius olim hebreus” residente nella contrada di Braida (abbastanza lontano dunque dal cuore della città ove risiedono prevalentemente gli ex correligionari)<sup>36</sup>, “Iohannes Franciscus de Florentia olim hebreus”, e “Iohannes Baptista merzarius filius Iacobi ebrei”, tutti e tre poverissimi, con 6-7 soldi di allibramento, quindi nell'estimo non pagatorio<sup>37</sup>. Qualcuno di essi, qualificato come “inimicus ebreorum”, si presta anzi a testimoniare in giudizio contro gli ebrei.

È bene ribadire che un accertamento documentario puntuale e completo sugli ebrei residenti nella città di Verona nel secondo Quattrocento, volto ad indagarne l'estrazione sociale, le parentele, i collegamenti, resta ancora largamente da svolgere (e mi propongo di farlo in un prossimo futuro). Sembra certo tuttavia che i residenti in Verona cointeressati con propri capitali nei banchi di Villafranca e di Soave – quelli tra i banchi del distretto veronese che più direttamente sono gravitanti su Verona – siano davvero pochi. Uno di costoro è Anselmo del fu Cervo, poi spostatosi a Gavardo nel Bresciano, che ha una partecipazione per alcune centinaia di ducati prima coi mantovani e poi coi toscani titolari del banco di Villafranca<sup>38</sup>, e che nel 1475 è depositario del denaro di Emanuele da Camerino.

La controprova sta nel fatto che numerose famiglie ebraiche importanti non risiedono nella grande città, in assenza dei banchi di prestito che fungano da punto di raccolta e di raccordo, ma piuttosto nei castelli e nelle ‘quasi-città’ ubicati nel territorio veronese. È a Villafranca Veronese dunque che si trova la famiglia di Sabato da Lodi, dotata di particolarissimi privilegi<sup>39</sup>; nello stesso castello (“à una rocha, con molte caxe dentro, era habitade de Judei”, annota Marin Sanudo nel 1483<sup>40</sup>) risiedono per un periodo non breve anche i Norsa di Mantova. Ulteriore conferma dell'assunto viene dalla duratura presenza dei Finzi a Legnago, e dei discendenti di Salamoncino da Piove di Sacco a Soave<sup>41</sup>. A cavallo fra Quattro e Cinquecento poi i Del Medigo, una ben nota e prestigiosa famiglia immigrata da Creta e radicata a Padova, sono attivi fra Cologna Veneta (ove diversi esponenti risiedono) e Soave<sup>42</sup>. In taluno di questi casi c'è anche qualche indizio, nelle fonti, della significativa ricerca di un decoro residenziale. Per la casa dei Finzi a Legnago si parla non solo di “fabrica” *ex novo* ma anche di *ornamentum*<sup>43</sup>; nella cittadina i Finzi svolgevano del resto una funzione economicamente importante, grazie all'apertura di botteghe di panni a ritaglio (“apothecae scapizarie cum licentia vendendi et traficandi”: ciò che

permette di ipotizzare anche la rivendita di pegni non riscattati) e l'esercizio del traffico a media e lunga gittata<sup>44</sup>.

### 3. *Gli orientamenti ideologici del patriziato veronese*

La propensione del ceto dirigente cittadino a posizioni di ostilità anti-ebraica piuttosto decise, che negli anni Quaranta aveva attecchito (non senza nessi, si è visto, con l'assetto dell'economia), trova nuovo alimento nel clima acceso degli anni Settanta.

Prima di dare rapidamente contodi questa evoluzine, è tuttavia indispensabile accennare brevemente all'elaborazione teorico-ideologica che continuò a svilupparsi, sui temi dell'etica economica, nella cultura veronese. Ne dà innanzitutto testimonianza il già menzionato trattato sulla liceità dei contratti di livello con patto di retrovendita<sup>45</sup>, scritto da Bartolomeo Cipolla forse all'inizio degli anni Sessanta<sup>46</sup> e dedicato al vescovo di Verona Ermolao Barbaro<sup>47</sup> (che sino ad allora, nei primi anni del suo episcopato – iniziato nel 1453 –, aveva mantenuto probabilmente, nei confronti degli ebrei, un atteggiamento quanto meno pragmaticamente realistico<sup>48</sup>). Non è possibile in questa sede approfondire la ricostruzione storica sulla quale il Cipolla si basa, partendo dalla percezione delle profonde modifiche in atto nelle forme di gestione dei beni immobili che aveva condotto all'abbandono del livello come forma di investimento prediletta e alla diffusione di una forma contrattuale di dubbia liceità morale; né esporre le soluzioni alle quali egli arriva attraverso un complesso itinerario analitico, costruito su sette “casi principales” (dei quali il terzo, quello in cui si discute l'eventualità che il contratto di livello con patto di retrovendita comporti una *lesio* o *deceptio*, prevede l'analisi di 23 “presumptiones”). Ricorderò tuttavia che Cipolla menziona esplicitamente gli attacchi degli osservanti più intransigenti contro queste pratiche contrattuali (“hos contrahentes saepissime evangeliorum praedicatores publice detestantur”) e il turbamento che ciò provoca nei “viri religiosissimi” (mentre “plurimi... hos contractus inire non dubitant”): “dubitari consuevit apud praedicatores et catholicos viros, et praesertim in civitate Verone ubi saepissime huiusmodi contractus celebrari consueverunt”. L'intera sua trattazione presuppone una conoscenza profonda dei meccanismi economici e giuridici che regolano il mercato urbano e il mercato della terra: la rendita immobiliare degli edifici e quella dei mulini posti “in flumine publico ut puta Athesi” (3% e 12% annuo rispettivamente), la presunzione di illiceità del contratto che si desume dalla prassi adottata dai notai veronesi di far pagare al venditore il costo della carta, la definizione della “iusta pensio” (fra il 5% e il 6,25%) in riferimento all'inflazione, e così via. Le iniziative più propriamente politiche contro la presenza degli ebrei maturano insomma sullo sfondo di una società cittadina che, sollecitata dalla predicazione osservante, si interroga inquieta.

Già alla fine degli anni Sessanta, lo si è accennato, un paio di ambasciate a Venezia avevano segnalato un soprassalto di sensibilità; e la *narratio* della già menzionata delibera del 1474 proposta da Lelio Giusti – oltre a ripercorrere il

passato a partire dalla cacciata nel 1446 delle *foede mense* e a stigmatizzare le scelte operate da alcune comunità del distretto veronese, con le quali la tensione in quel momento era alle stelle per problemi di carattere fiscale<sup>49</sup> – pone l'accento anche sul semplice fatto della contiguità, della vicinanza: “quid peius esse et haberi domi et foris potest ipsorum iudeorum, maxime fenerantium, cohabitatione”<sup>50</sup>? Questa recrudescenza non è che un aspetto di un forte e significativo coinvolgimento del ceto intellettuale cittadino nelle iniziative antiebraiche. Nei mesi e negli anni immediatamente seguenti, Felice Feliciano<sup>51</sup> (che già parecchi anni prima aveva diffuso orientamenti antiebraici<sup>52</sup>), Antonio Pellegrini<sup>53</sup> e Giorgio Sommariva<sup>54</sup> sono in prima fila nell'appoggiare Giovanni Hinderbach nella campagna mediatica relativa al caso di Simonino, e non solo a seguito della sollecitazione del vescovo di Trento ma anche per spontanea adesione al clima e alla proposta. Negli anni successivi, sempre in connessione con la medesima vicenda, due influenti patrizi, anche loro giuristi, come Paolo Andrea Del Bene (che nel 1480 fu legato del comune cittadino “de rebus hebraicis” a Venezia, con Gian Nicola Faella<sup>55</sup>) e Bernardo Brenzoni, “pii ac religiosissimi viri et cives iuris gloria insignes”, furono destinatari delle lettere e dei libelli, provenienti da Pavia (via Mantova), che un violento antisemita come il canonico regolare lateranense Matteo Bosso inviava attraverso il suo corrispondente Adeodato Broilo<sup>56</sup>. Va segnalato infine, ancora, l'orientamento di Bartolomeo Cipolla, che negli anni Settanta peraltro allenta un po' i suoi rapporti con la città d'origine: un orientamento che sembra più complesso ed articolato. Da un lato nella riflessione generale sull'usura il Cipolla si colloca su posizioni piuttosto rigide, come mostra il già menzionato trattato *De contractibus simulatis emptionum et locationum cum pacto de retrovendendo*; ma dall'altro almeno in un paio di *consilia*<sup>57</sup>, fa invece prevalere la dimensione tecnica, la correttezza del mestiere del civilista. Ammette ad esempio che un ebreo possa comparire in giudizio a difesa del proprio figlio anche *in causa capitali contra christianum*, in quanto anche gli ebrei sono “cives Romani Romano iure viventes” e in tutti i casi nei quali la legge civile non deroga alla legge mosaica, la controversia fra un cristiano e un ebreo deve essere risolta col ricorso alla *lex communis*.

L'adozione da parte del ceto dirigente locale di atteggiamenti più rigidi coincide con le nuove predicazioni francescane, appunto negli anni Settanta, e con il ripetersi delle accuse di omicidi rituali e rapimenti. Come si sa, questi eventi furono attentamente sorvegliati dal governo veneziano: per la predicazione di Michele da Carcano nel 1477, così come farà più tardi (1492) per Bernardino da Feltre, il formulario usato nelle lettere ducali inviate a Verona comprende le espressioni “tentare populum”, “accendere populum”, oppure “concitare”, “concitationes” (“concitare populos contra iudaeos subditos nostros, sicuti eum facere accepimus per commemorationem caedis pueri tridentini”). Questa prudenza veneziana aveva ragion d'essere, perché l'intellettualità veronese volle prestar fede ad ogni diceria. Nel 1475, così, giunse sino a Venezia, attraverso il consiglio cittadino, l'accusa rivolta agli ebrei veronesi di aver organizzato durante le feste pasquali una cerimonia nella quale “unus

fachinus permisit se poni in cruce”<sup>58</sup>. Particolarmente esplicite e rivelatrici di una mentalità forse diffusa sono poi le valutazioni espresse dal cronista Cristoforo Schioppa, in occasione dell’*affaire* trentino del Simonino<sup>59</sup>. Nel suo testo si adombra infatti la tesi estrema di una congiura ebraica che coinvolge l’intera Europa, e dunque della sistematicità delle pratiche dell’omicidio rituale: “tocando *a casu* questo anno doverse fare in Trento per lhor giudei questo maleficio”<sup>60</sup>. Ovvio poi, nella stessa circostanza, l’insofferenza per l’atteggiamento veneziano: dopo le manifestazioni popolari svoltesi a Verona nel marzo 1476 contro Battista Giudici vescovo di Ventimiglia (espressamente protetto in quella occasione dal podestà Francesco Sanudo su istruzioni del doge<sup>61</sup>), annota lo Schioppa, “*tandem* la cosa se ridusse in corte *et quid actum sit ignoratur*”<sup>62</sup>. Non meno significativa la dovizia di particolari con la quale col quale egli racconta il preteso rapimento da parte degli ebrei veronesi, nel 1481, di un bambino di 8 anni figlio di “uno pictore cognato de uno Bernardo sartore”<sup>63</sup>. Fu costui, il sarto Bernardo “de Moronibus”, che diffuse la notizia del rapimento e aizzò il popolo minuto perché assaltasse la “caxa de li giudei che stavano in Santo Andrea in la caxa di quello di Cavalli”<sup>64</sup>. La reazione dei rettori veneziani di Verona “ne a predicatoribus aut aliis excitetur populus ad tales insultus” fu energica, e si concretizzò nell’erezione di una forca in mezzo ad una delle principali arterie stradali cittadine, l’attuale via Cappello, di fronte appunto alle case dei Cavalli.

Negli anni Ottanta, i patrizi veronesi più addentro nell’amministrazione della cosa pubblica non cessano di rielaborare sotto vari punti di vista le idee connesse all’autosufficienza del sistema economico cristiano, nell’ambito di un’adesione al progetto osservante che ha testimonianze diverse ma tutte significative, che val la pena di elencare. Innanzitutto, la società veronese esprime un *leader* osservante del calibro di Ludovico della Torre, che – a tacere della sua influenza complessiva nell’ordine – nel 1485 specificamente intervenne a sostegno del Monte di Pietà di Mantova, e nel decennio successivo oltre a promuovere la fondazione di altri Monti (come a Crema) entrò anche nel dibattito teorico con l’*Apologia pro Monte Pietatis contra cuiusdam libellum*<sup>65</sup>. Sempre riguardo all’osservanza, vanno citati i rapporti piuttosto stretti fra l’ambiente veronese con un altro illustre personaggio, veronese d’adozione e di formazione, il cardinale Gabriele Rangoni<sup>66</sup>. Non va dimenticato poi che sin dal 1486 (prima dunque dell’istituzione del Monte) Lionello Sagramoso progetta quella straordinaria ‘parata iconografica’ del francescanesimo tutto e dell’osservanza in particolare che – per il pennello del Morone – adorna ancor oggi la biblioteca del convento di S. Bernardino a Verona<sup>67</sup> (istituzione che fu dotata da intellettuali localmente importanti come Antonio Partenio da Lazise e Antonio Rizzoni). Più in generale, il 77% dei finanziamenti per la fabbrica del convento osservante proviene da sole 7 famiglie patrizie veronesi<sup>68</sup>, non senza violente polemiche contro questa progressiva saldatura fra mondo osservante e patriziato, che risulta evidente agli osservatori contemporanei<sup>69</sup>. Tutto ciò ha riscontri anche sul piano delle scelte del comune cittadino. Nel 1485 si provvede così all’elezione di quattro *cives* che indaghino “de extorsionibus”



commesse dagli ebrei e esaminino i libri dei “massarii pignerum iudeorum”. In queste discussioni, nelle quali è già esplicito l’obiettivo dell’espulsione totale degli ebrei dal distretto, ci si preoccupa anche della segretezza del dibattito (“ne quid ad iudeorum notitiam perveniat et res ipsa reddatur impetratu difficilior”), nella piena consapevolezza degli ostacoli che il governo veneziano avrebbe frapposto. Nel 1486 poi Silvestro Rambaldo – ancora una volta un esperto giurista, e un navigato uomo di governo, spesso rappresentante del comune cittadino a Venezia<sup>70</sup> – rimarca come gli ebrei commercino in olio, vino, frumento, fave, miglio, con acquisti e rivendite *temporibus opportunis*: pratiche come ben si sa assolutamente correnti nella società cristiana. Non sembra casuale perciò che la pressione sociale sugli ebrei abbia a protagonisti anche gli ufficiali comunali. Nel 1488, una ducale richiama al rispetto dei privilegi degli ebrei, alla vigilanza, giacché “populus est valde promptus ad similia sicut in actis precessorum nostrorum apparet” e menziona l’orientamento del governo veneziano “ut quisque pacifice vivat”: gli ebrei veronesi infatti “se gravant qualiter a diversis personis Verone et districtus cum lapidibus et alliis insultis vexantur et molestantur”; e ciò accade, si soggiunge,

precipue in platheis Verone ab officialibus comunis Verone, imputantibus ipsos hebreos non portare signum .O. et volentes predicti officiales perquirere eos si habent signum .O. coopertum, et tali modo extorquent ab eis pecuniam et potius ipsi officiales moventur ad predicta facienda amore pecuniarum quam alia altera causa, adeo quod ipsi pauperes hebrei non audent ire pro negotiis suis per civitatem nisi cum periculo<sup>71</sup>.

Nel 1490 sarà di nuovo un giurista cittadino eminente, Cristoforo Lafranchini<sup>72</sup>, a rilanciare la ricorrente idea di una espulsione definitiva, e a proporre in consiglio (25 maggio 1490) la delibera “quod iudei non possint per se nec per interpositos nuncios sub aliquo quesito colore accipere pignora sub usuris in civitate Verone”. È la delibera che prelude alla costituzione del Monte: con i noti eventi, carichi di valori simbolici, che seguono nel corso dell’estate di quell’anno, dopo la predicazione di fra Michele da Acqui.

Il clima che si respira negli anni successivi, dopo la creazione del Monte di Pietà, celebrata anche *post eventum* con dovizia di impegno mediatico (utilizzo della stampa per la diffusione dei testi concernenti il Monte, circolazione di stampe con l’immagine del fondatore<sup>73</sup>), non è molto diverso. Mi sembra degno di segnalazione tuttavia qualche accento nuovo, di carattere etico e di sapore savonaroliano, perfettamente coerente con la proposta sociale ‘organica’ che discendeva dal progetto osservante. Tentando di costruire un ‘comune denominatore’ di coloro che devono essere esclusi dalla *civitas christiana*, facendo di ogni erba marginale un unico fascio, si insiste infatti sul fatto che nelle case degli ebrei “continue lusores ac blasphemantes versantur” (1501); si richiama con preoccupazione l’attrazione che il gioco e la prostituzione (“zugar e putanezar”), grazie alla liquidità assicurata dal credito ebraico, esercita sui giovani patrizi e sulla corruzione sociale che ne deriva: “sua versutia” gli ebrei “iuveniles mores veronensium multis blanditiis diversimode compellere anhelant”, e “nonnulli adulescentes ingenui ex tali commoditate corrupti sunt

contra parentes". Al riguardo non mancano riscontri puntuali, giacché le fonti di polizia segnalano ripetutamente, come già si è accennato, ebrei e cristiani dediti al gioco. A questo clima psicologico si possono forse ricondurre anche i risorgenti dubbi sulla liceità dei censi livellari; in questa materia peraltro si conclude che "relinqui debeat conscientiis illorum qui contraxerunt, dummodo non sint expresse contra sacros canones" (1505).

Molto interessante appare, in questo contesto, il ruolo di alcuni patrizi veronesi, appartenenti a famiglie fra le più autorevoli e facoltose, che si assumono il compito di fungere da punta di diamante in questa campagna, agendo da veri e propri provocatori (sin dai primi anni Novanta, e forse prima). Nel 1493 gli ebrei veronesi, volendo "in omnibus parere" alla comunità di Verona, accettano di essere convenuti non solo di fronte al podestà (veneziano) come era loro prerogativa ma anche di fronte agli altri giudici del comune: ma fanno eccezione per i casi nei quali la citazione provenga da Francesco Giocondo Allegri "quod quantum ad personam Francisci Iocundi tam ex facto suo proprio quam ex facto aliorum ubi se ingereret", lasciando capire dunque che costui assai spesso si intrometteva anche in questioni che riguardavano altri. L'attività di ricattatore e di molestatore di questo esponente di una importante famiglia mercantile era infatti sistematica, al punto che Cervo, "nuncius et sponsalis" di Iacob titolare con Salomone da Montagnana del banco di Soave, dichiara in giudizio che talune citazioni da lui subite da un cristiano erano finalizzate ad estorcergli qualche donativo "more Francisci Iocundi"<sup>74</sup>.

Non stupisce dunque che in clima quadro il consiglio cittadino di Verona persegua nuovamente l'obiettivo dell'espulsione definitiva degli ebrei dalla città e dal distretto. Nel 1497 è inviato a Venezia per ottenere la conferma dal consiglio dei Dieci della parte approvata nel 1490 "quod iudei non possint per se nec interpositos nuncios sub aliquo quesito colore accipere pignora sub usuris in civitate Verone" un esperto funzionario come Oddone Merlini; la votazione è pressoché unanime (55 voti a 3<sup>75</sup>). Nel 1498, dando di nuovo istruzioni, per la discussione decisiva a Venezia, ai legati – ai quali procura il testo dei provvedimenti di espulsione delle altre città di Terraferma (Bergamo, Vicenza, Treviso) –, il consiglio o chi per esso ricostruisce le vicende dell'ultimo trentennio, la successione delle titolarità di banco a Soave e Villafranca, ma soprattutto riconnette la scelta che "non stia in la terra a imprestare né tegna responsali" all'istituzione del Monte: "attento che abbiamo fatto el Monte che subvene a le persone fin a la summa de ducati sei". In questi promemoria redatti negli ambienti del consiglio si riscontrano, com'è ovvio (ma fino a un certo punto, perché il governo veneto non mancava del tutto di possibilità di controllo), affermazioni largamente tendenziose, come il riferimento a trenta banchi per il prestito che avrebbero funzionato a Verona, a interessi del 27% su pegno e del 40% per prestito chirografario, all'immigrazione dalla Boemia, e alle consuete pratiche illegali (limatura degli oggetti in oro, prestito esercitato nottetempo su pegni rubati, e così via). Le delibere al riguardo sono del 1499: ma si è già accennato al fatto che pochissimi anni dopo il consiglio cittadino deve prendere atto del sostanziale fallimento dei provvedimenti di

espulsione, per quanto cerchi di sostenere che essi sono in corso di attuazione (“licet id hactenus perfici non potuerit”: 1504). Ancora nel 1509, il problema è più che mai all’ordine del giorno: constatato che “sagacitas perfidorum iudeorum diversis viis et modis conatur in civitate Verone mutuare contra eius <scil. consilii> mentem et sacros canones”, si elegge una commissione di tre *cives* che coi provveditori del comune debbano “perquirere et proteggere statuta et ordines omnes prohibentes iudese in civitate foenerari”, e si prospetta l’eventualità che gli ebrei ricorrano al podestà veneziano (“aliquid intentare vellent coram potestate, vel aliter”)<sup>76</sup>.

#### 4. Ebrei e cristiani: aspetti della vita quotidiana

Negli stessi anni nei quali il governo cittadino egemonizzato dal patriziato fa seguire precise opzioni politiche agli orientamenti culturali e ideologici sommariamente esposti nel paragrafo precedente – in incubazione da decenni, e giunti negli anni Ottanta e Novanta a piena maturità –, è possibile però testimoniare in modo incisivo anche l’altra faccia della medaglia della società urbana: l’esistenza di rapporti frequenti con gli ebrei nella vita di tutti i giorni, una conoscenza anche stretta del loro quotidiano, e in qualche caso la collaborazione e l’apprezzamento reciproco.

Ne dà significativa testimonianza, per esempio, un processo del 1498, dal quale risulta che alcuni esponenti di importanti famiglie patrizie veronesi conoscono perfettamente vita morte e miracoli di alcuni ebrei residenti in città, e sono chiamati a testimoniare, in una causa fra ebrei, sull’impoverimento legalmente sancito (“vergere in inopiam”) di uno di loro: impoverimento, che era in ultima analisi una delle conseguenze delle scelte politiche del patriziato stesso. Simeone ebreo *de Alemania* aveva infatti citato in giudizio Iacob “de Rati”, che era stato incarcerato per debiti<sup>77</sup>. Nelle loro deposizioni, Cristoforo Dionisi, Battista Renoardi e Cosmo Pindemonti sono larghi di particolari non solo sulla parabola delle fortune economiche di Iacob, ma anche sulle caratteristiche della sua casa di abitazione (“de presenti habitat domum satis humilem respectu prioris domus”) e in generale sulle sue relazioni sociali. Secondo il Renoardi, “ante tempus appositum in dicto capitulo dictus Iacobus solitus erat fenerari et tenere banchum in Verona... de presenti tempore amplius non feneratur nec tenet banchum”. Sanno tutto di lui, dunque; e non infirma il significato di queste osservazioni il fatto che nelle controdeduzioni di Iacob “de Rati” (difeso da un giurista patrizio assai autorevole come Pietro Francesco Braidà) si eccepisca la nullità della testimonianza dichiarando che Cosmo Pindemonte è “inimicus capitalis” dell’ebreo, che nei giorni precedenti si è azzuffato con Bonomo suo figlio e lo ha minacciato di morte: familiarità e consuetudine di vita ne risultano anzi rafforzate.

Per questi stessi anni, proprio per i ceti popolari cittadini – quegli stessi che son prontissimi a tirar sassate all’ebreo che passa – è inoltre possibile ricavare gli indizi di una consuetudine quotidiana di vita con gli ebrei, i segni di una ordinaria e accettata convivenza: aspetti che solo il nostro eccesso di ra-

zionalizzazione sente in contrasto insanabile con i tumulti e le violenze. E tali tracce emergono, significativamente, proprio da alcuni processi attivati dal provocatore Francesco Giocondo Allegri, nemico giurato degli ebrei veronesi.

Si può segnalare intanto qualche indizio relativo ai rapporti di lavoro, trascurando qui il settore tradizionale dell'esercizio da parte degli ebrei della professione medica<sup>78</sup>. Tra il 1496 e il 1498 Iacob ebreo, figlio di Bonomo, è stato a bottega da "Zuane orefice" a imparare "lo suo mestiero zoè de aurifice", col patto che "lo dito Iacob dovesse dare al predito messer Zuane" grossi 15,5 al mese; si prevedeva inoltre che Iacob avrebbe eseguito qualche lavoro "de orevexaria". Vi sono in sostanza rapporti di apprendistato, più o meno formalizzati, che coprono anche l'esercizio dell'attività artigianale<sup>79</sup>.

Non sorprende poi il fatto che lo stesso prestito esercitato alla chetichella in città appare come una prassi del tutto naturale, una seconda pelle, un fatto di assoluta *routine*, praticato in diversi punti del centro urbano (ad esempio nella contrada di S. Matteo Concorline, presso porta Borsari<sup>80</sup>) e certamente non soltanto nei dintorni della piazza del mercato. Giovanni di Bettino da Mizzole, "pauperrimus", afferma di aver ricevuto denari dall'ebrea Dora vedova di Calimano "pro subveniando se in necessitatibus suis, et quando ipsa hebrea prestabat ut supra sibi testi denarios dicebat 'e voio che tu me doni qualche cossa'" ; la contropartita è costituita da un carro d'uva e mezzo, e inoltre legname da fuoco, sarmenti, "et hoc fuit in donum ultra uvas sibi datas super denariis receptis". Dora era stata accusata appunto di aver prestato, ed era certamente così. La linea di difesa è volta a volta che essa stessa ha "scosso dal zudio" i beni di questa o quella cliente e li trattiene per cauzione, prestando tuttavia momentaneamente alle donne la loro collana per qualche cerimonia o festività. Il figlio Benedetto viene ristretto in carcere (da dove poi fuggirà) e interrogato sotto minaccia "in sala torture" parla di acquisti anticipati di prodotti agricoli con successivo addebitamento al prezzo di mercato della quantità di prodotto non consegnata, secondo prassi comunissime; in altri casi, una donna "havea amicitia cum mia madona in zà anni 24, e cussì la servissimo de danari senza usura"; oppure si tratta di meri prestiti su pegno senza usura ("li havemo dato denari su le robe ma non li havemo tolto usura"); in altri casi ancora l'affrancamento dei pegni avveniva mediante la prestazione di servizi domestici ("el l'ha quasi franchà per lavoreri che l'ha fato in casa"). Insomma, una micro-economia urbana nella quale le famiglie ebree sono appieno inserite, come prova anche qualche rapporto fra un apprendista orefice ebreo e un artigiano cristiano. Non si può neppure escludere che siano cristiani i *pauperes Dei* che i fedecommissari ebrei di Anna del fu Salomone, vedova del medico Guglielmo, dovranno eleggere nel caso probabile che il figlio di primo letto Leone, ora "in longinquis partibus", non ritorni in Verona, per dispensare loro *amore Dei* i beni della defunta<sup>81</sup>.

Particolarmente rivelatore è infine un episodio anch'esso del 1498, che entra ancor più nel 'quotidiano'. Una povera vedova cristiana residente nel centro città, Maddalena *relicta* del barbiere Tommaso detto Masotto, era "usà de praticar cum una zodia che se chiama Dora moier de Zervo zodio per esser

mia visina”. Dora, “dopo l’ufficio” – l’ ufficio dei cristiani, probabilmente – la chiamò dicendole “Votù vegnir con mi che voglio andar al bagno?” e cossì mi perché sum usà a servirla in altre cose, et ella a mi come fa le visine, e’ ge anditi”. Accadde però che i tre accompagnatori chiamati a scortarle per sicurezza sino alla casa “de Iacob hebreo dove è el bagno” cercarono di forzare la porta, “e volevano venir dentro a veder quel che le fasemo, e non volendo la moier de Zervo e un’altra zodia che era lì che li intrasseno et che li vedesseno quel che se faseva, *tandem* li introrono per forza dentro”. Ci fu un furto, e la faccenda finì di fronte al podestà. Alle interrogazioni, la teste rispose ovviamente

che era andà in soa compagnia como sum solita a servirle in più volte e in diverse cose; e interrogata si alias est solita praticare cum dictis hebreis, respondit: ‘miser si che sum usà a praticar cum elle come vesine; et da l’ anima in fora mi non cognoscho niuna inhonestà in loro’<sup>82</sup>.

“Da l’anima in fora mi non cognoscho niuna inhonestà in loro”. Non è il caso certo di evocare temi troppo grossi, partendo dalle parole della vedova veronese. Ma non sembra fuori luogo ricordare che di lì a poco, sulla traccia delle polemiche umanistiche ed erasmiane si sarebbe via via elaborata nel primo Cinquecento una definizione pur limitata, tormentata, difficile dell’idea di tolleranza religiosa: un’idea affidata al rifiuto della controversia teologica e alla riduzione della religione alla sfera morale, alla dimensione etica come comune denominatore. Dal complesso delle testimonianze veronesi che ho cercato di esaminare emerge un vissuto, fatto di condivisione della comune condizione umana, che può aprire uno spiraglio in questa direzione, e che mi sembra interessante richiamare in chiusura di questi provvisori appunti.

## Note

\* Con questo breve saggio, adempio parzialmente alla promessa fatta nel lontano 1987, in apertura del saggio qui sotto citato a nota 7, di rendere noti i risultati delle ricerche da me svolte sull'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Ringrazio E. Demo, M. C. Rossi, G. De Sandre Gasparini, R. Mueller che hanno letto una prima versione.

*Abbreviazioni:* ASVr = Archivio di Stato di Verona; AAC = Archivio Antico del Comune; AUR = Antico Ufficio del Registro.

<sup>1</sup> D. Carpi, *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*, Firenze 2002 (Storia dell'ebraismo in Italia, Studi e testi, XXII).

<sup>2</sup> Cfr. la robusta monografia di E. Traniello, *Gli ebrei e le piccole città. Economia e società nel Polesine del Quattrocento*, Rovigo 2004 (Saggistica, 9).

<sup>3</sup> *Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*. Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della fondazione Giorgio Cini (Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore 5-10 giugno 1983), a cura di G. Cozzi, Milano 1987, pp. 199-320 (parte seconda, "Ghetti e comunità nel Dominio veneto [Venezia, Verona Padova]: aspetti di vita economico-sociale") e pp. 563-699 (parte quarta, "Prestatori ebrei e banchi di pegno a Venezia e nel Dominio").

<sup>4</sup> Cfr., per alcuni riferimenti a questo quadro interpretativo, il saggio di Reinhold Mueller che apre questa raccolta di contributi.

<sup>5</sup> A. Toaff, *La vita materiale*, in *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, t. I [*Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*], Torino 1996 [Storia d'Italia, Annali, 11], pp. 239 sgg. (par. 1, "La norma e la prassi").

<sup>6</sup> Mi limito a questo giudizio (*Itinerario di Marino Sanuto per la Terraferma veneziana compiuto l'anno MCCCCLXXXIII*, a cura di R. Brown, Padova 1847, p. 97), per indicare una congiuntura indubbiamente positiva della storia della città. In particolare per gli aspetti economici, essenziali nella prospettiva di questo saggio, rinvio alle ricerche di E. Demo (cfr. qui sotto, nota 17).

<sup>7</sup> Segnalo qui una volta per tutte alcuni riferimenti bibliografici essenziali per il Quattrocento ebraico veronese nel suo insieme, rinviando per ulteriori dati (compresa la bibliografia precedente, talvolta mediocre e comunque invecchiata) alla ricerca di V. Rovigo compresa in questa raccolta: G.M. Varanini, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in *Gli ebrei e Venezia cit.*, pp. 615-628 (riedito in G. M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992), ove alcune prospettive qui approfondite erano già rapidamente abbozzate; G. Borelli, *Momenti della presenza ebraica a Verona tra Cinquecento e Settecento, ibidem* (per la seconda metà del Quattrocento, cfr. le pp. 285-286); e ora A. Castaldini, *Mondi paralleli. Ebrei e cristiani nell'Italia padana dal tardo Medioevo all'Età moderna*, Firenze 2004 (Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze lettere e arti, Classe di Scienze morali, 2), parzialmente dedicato al caso veronese, e V. Rovigo, *Ricerche sulla presenza ebraica a Verona e nel Veronese nella prima metà del Quattrocento*, tesi di laurea dattiloscritta, Facoltà di Lettere e filosofia, Università di Trento, a.a. 2002-2003. Sulle vicende della comunità ebraica veronese nel Cinquecento, cfr. invece – con spoglio molto ampio delle fonti archivistiche cristiane veronesi – F. Caneva, *Ricerche sull'insediamento ebraico a Verona nel Cinquecento*, tesi di laurea, Università di Verona, facoltà di Lettere e filosofia, rel. G.M. Varanini, a.a. 2002-2003.

<sup>8</sup> Gli altri insediamenti ebraici sono quelli di Lazise e poi di Peschiera nell'area del Garda, di Legnago e Cologna Veneta nella pianura (ambedue sedi di podestà veneziano, ma la seconda scorporata nel 1405 dal distretto veronese e aggregata al Dogado). Per Lazise, cfr. il saggio di V. Rovigo in questa raccolta; per Legnago e la sua ricca documentazione notarile, già nota al Colorni (che in minima parte se ne avvale per una sua ricerca sui Finzi – V. Colorni, *Genealogia della famiglia Finzi. Le prime generazioni*, in Colorni, *Judaica minora*, Milano 1983 (Pubblicazioni della facoltà giuridica dell'Università di Ferrara, serie seconda, 14) – grazie alle segnalazioni dell'archivista veronese Giulio Sancassani), un cenno in Varanini, *Appunti per la storia del prestito*, p. 623. Infine su Villafranca e Soave cfr. Castaldini, *Mondi paralleli*, rispettivamente cap. II ("Prestatori toscani e lombardi a Villafranca", pp. 15-50, oltre che il suo saggio in questa raccolta) e cap. III ("Ebraismo askenazita a Soave", pp. 51-86, rimaneggiamento del precedente *Ebrei e cristiani a Soave*, in *Soave, terra amenissima, villa suavissima*, a cura di G. Volpato, Verona 2002, pp. 253-272).

<sup>9</sup> Cfr. l'intervento di A. Möschter, in questi atti, che ricostruisce puntualmente queste vicende.

<sup>10</sup> Cfr. l'intervento di R. Scuro, in questa raccolta.

<sup>11</sup> Carpi, *L'individuo e la collettività* cit., p. IX e *passim*.

<sup>12</sup> Questa linea interpretativa, che distingue con maggiore attenzione che non per il passato l'atteggiamento di Venezia nei confronti della Terraferma quattrocentesca nel tempo, ma anche nello spazio (nel senso che ben diverse sono le linee di governo adottate per Treviso o Padova, da quelle concernenti Brescia o Verona), sembra ormai indiscutibilmente corroborata dall'insieme degli studi. Si tratta di una correzione non priva di riflessi anche sul giudizio storiografico a proposito dell'atteggiamento del governo veneziano in materia di condotte e di tutela delle comunità ebraiche.

<sup>13</sup> Di seguito ad un noto *consilium* del giurista vicentino, docente a Padova, Alessandro Nievo che confuta con argomentazioni teologiche e giuridiche la dispensa papale, e che provoca poi la risposta di Angelo da Castro. La circostanza stessa della riproposizione di questo testo in una stampa non locale, a quasi quarant'anni di distanza, ne sottolinea in qualche misura l'importanza. Cfr. Niccolò da Osimo, *Supplementum summae Pisanellae*, Bartolomeo de Blavis, Andrea Torresani e Maffeo de Paterbonis, Venetiis 1481. Al riguardo cfr. anche V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, Vicenza 1974, pp. 50-51 e nota 5.

<sup>14</sup> G. De Sandre Gasparini, *La parola e le opere. La predicazione di s. Giovanni da Capestrano a Verona*, in "Le Venezie francescane", 6 (1989), pp. 101-130; G. P. Marchi, *San Giovanni da Capestrano a Verona nella memoria dei contemporanei*, in "Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria", 76 (1986), pp. 89-97; A. Berengo Morte, *San Bernardino da Siena nelle Venezie*, Verona 1945.

<sup>15</sup> G. Todeschini, *Giovanni da Capestrano, economista e politico del Quattrocento*, in "Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria", 76 (1986), p. 34.

<sup>16</sup> Della intrinsechezza del da Capestrano con l'élite veronese fa fede anche l'arbitrato del 18 maggio 1438, col quale il frate "peritissimus tam in sacra pagine quam in utroque iure" risolse una annosa controversia fra l'ospedale cittadino della *Domus Pietatis* e la vedova di un facoltoso *miles*, Paolo Filippo Guantieri; l'atto fu rogato dal pio e dotto cancelliere del comune, l'umanista Silvestro Lando. Cfr. Marchi, *San Giovanni da Capestrano a Verona* cit., pp. 90-91. Alcuni echi della sua presenza si colgono anche dai testamenti; cfr. De Sandre Gasparini, *La parola e le opere* cit., p. 110.

<sup>17</sup> Cfr. al riguardo M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, pp. 290, 471 (citati come 'Guarenti'); E. Demo, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001, pp. 41 e nota 68, 276.

<sup>18</sup> *Ibid.*, per il settore tessile, ma soprattutto E. Demo, "Date per mio nome al portatore de questa". *L'operato di un banchiere padovano del primo Quattrocento*, in *Politiche del credito. Investimenti consumo solidarietà*, Atti del Congresso internazionale – Cassa di Risparmio di Asti (Asti, 20-22 marzo 2003), a cura di G. Boschiero, B. Molina, Asti 2004, pp. 277-282 (par. 2: "Banchieri internazionali, banchieri locali e cambiavalute "cristiani" nelle città della Terraferma veneta del '400"), ove oltre ai Guarenti e ai Maffei si citano i da Vico, i Vismara, Nanni da Siena, tutti attivi nei decenni centrali del secolo.

<sup>19</sup> Riprendo le formulazioni di G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004 (Intersezioni, 268), pp. 178-179; riferimenti specifici al trattato di Giovanni da Capestrano in G. Todeschini, *Teorie economiche francescane e presenza ebraica in Italia (1382-1462 c.)*, in *Il rinnovamento del francescanesimo: l'osservanza*, Atti del XI convegno internazionale, Assisi 20-21-22 ottobre 1983, Assisi 1985, pp. 217-218.

<sup>20</sup> Né vanno dimenticati, come mi suggerisce Edoardo Demo, gli stretti legami dei banchieri e mercanti-banchieri veronesi (come i Guarenti, in quegli anni depositari del papa al concilio di Basilea) e padovani (come Giovanni di Castro, figlio del celebre giurista Paolo e fratello di Angelo) con l'ambiente della curia pontificia di papa Condulmer. Per tali notizie, cfr. Demo, "Date per mio nome al portatore" cit., p. 281 e note.

<sup>21</sup> Marchi, *San Giovanni da Capestrano a Verona* cit., p. 92.

<sup>22</sup> Ove un influsso di Ludovico Barbo in direzione di una sensibilità filo-osservante è considerato "probabile" dalla Möschter (cfr. il suo contributo in questa raccolta, testo corrispondente a nota 39). Ivi si ricorda anche la predicazione di Giovanni da Capestrano a Venezia, nel 1439.

<sup>23</sup> Cfr. G.M. Varanini, *Il giurista, il comune cittadino, la Dominante. Bartolomeo Cipolla legato del comune cittadino a Venezia*, in Id., *Comune cittadino e stato regionale* cit., p. 369. Suoi compagni, nell'ambasciata, erano Antonio da Concorezzo e un altro giurista localmente ben conosciuto, Desiderato Pindemonte.

<sup>24</sup> D. Quagliani, *Fra tolleranza e persecuzione. Gli ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo*, in *Gli ebrei in Italia* cit., pp. 665-667.

<sup>25</sup> ASVr, *Ospedale dei SS. Iacopo e Lazzaro alla Tomba*, reg. 1722, lettera da Venezia del 20 febbraio 1447; Varanini, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento* cit., pp. 626-627 nota 25. Sugli sviluppi della trattativa, nella quale non mancò un contraddittorio, cfr. le lettere del 2, 4, 6 (dalla quale è tratta la citazione riportata sopra) e 9 febbraio 1447 ("de iudeis autem semper invigillamus, quoniam nonnullos adversarios habemus... cras vel hodierna die fortassis erimus cum dictis perfidis iudeis coram ill. dominatione nostra").

<sup>26</sup> Cfr. qui sotto, nota 45 e testo corrispondente.

<sup>27</sup> Cfr. quanto si osserva qui sotto, testo corrispondente a note 75 ss. (1504 – quando si ammette anzi che la decisione di proibire di tenere i pegni in città aveva prodotto *malos fructus* – e 1509).

<sup>28</sup> In sintesi, cfr. già Varanini, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento* cit., pp. 620-621.

<sup>29</sup> Si cfr., a puro titolo di esempio, quanto si annota nel registro contabile del convento servita nel 1489: "item recevi in presto dal iudeo"; "Calaman zudeo... avea imprestado", ecc. (ASVr, *S. Maria della Scala*, reg. 10, cc. 27r, 43r).

<sup>30</sup> ASVr, AAC, *Atti del consiglio*, reg. 63, cc. 87v-88r (11 dicembre 1474). La proposta che "ipsa civitate invita" "iudei non possint in ea stare ad fenerandum" né tenere banco è approvata con 54 voti a favore e uno contrario. Delibere "contra iudeos qui sunt conducti per comunitates Lazisii, Suavii et Leniaci" non mancano anche in precedenza; cfr. inoltre ASVr, AAC, *Ducali*, reg. 12, cc. 51v-52r (1464: autorizzazione da parte del consiglio dei Dieci anche al comune di Peschiera, come già a Soave e Legnago, di potersi accordare con ebrei senza il consenso del comune di Verona: è questa la prima sede di banco assegnata al benemerito della repubblica veneta Sabato da Lodi, sul quale cfr. il saggio di Castaldini in questi atti). Pochi anni prima, risulta che "è venuto uno Salamon zudio de Mantua per habitar qui in Peschera" (ASVr, AAC, reg. 183, lettera di Antonio dalla Riva podestà di Peschiera al comune di Verona, anno 1462).

<sup>31</sup> Quagliani, *Fra tolleranza e persecuzione* cit., pp. 659-665.

<sup>32</sup> Cfr. rispettivamente ASVr, AAC, *Campioni d'estimo*, reg. 255 (1456), 259 (1492).

<sup>33</sup> ASVr, AAC, *Campioni d'estimo*, reg. 260, c. 77v (per la sua attività cfr. qui sotto, nota 80 e testo corrispondente). Si omettono per brevità i rinvii alle allibrazioni degli ebrei (almeno una ventina, 6 soltanto dei quali raggiungono i 10 soldi; tutti gli altri fra i 6 e i 9 soldi). Per "Lazarus ebreus" citato sotto nel testo, cfr. c. 131r.

<sup>34</sup> ASVr, *Notai bruciati*, b. 18, cc. n.n., 14 novembre 1483. Cfr. anche qui sotto, nota 76 e testo corrispondente.

<sup>35</sup> ASVr, *Atti dei rettori veneti*, b. 17, c. 357r e ss., 363r. Si tratta di un processo nel quale un cittadino veronese "conqueritur se fuisse deceptum et abaratum a quodam Florentino cum quo lusit et Todeschino iudeo". Uno dei luoghi deputati per il gioco sembra essere stato il luogo noto come *cantonus iudeorum*, forse nei pressi dell'attuale piazzetta Pescheria. Per altri ebrei giocatori, cfr. *ibidem*, c. 348v: Anselmo, "iudeus frater Calimani habitator apud Sanctum Laurentium", vede "Musé" ebreo e un cristiano "ludere ad cartellas ad ludum dictum 'bassece'".

<sup>36</sup> Su di lui cfr. anche ASVr, *Atti dei rettori veneti*, b. 24, c. 326v: "pro Galeatio olim hebreo de Cherubinis".

<sup>37</sup> Per le quote d'estimo di costoro cfr. ASVr, AAC, *Campioni d'estimo*, reg. 260, rispettivamente cc. 29r, 255r, 158v.

<sup>38</sup> Per queste relazioni cfr. ASVr, *AUR*, *Istrumenti*, reg. 204, c. 86rv (5 giugno 1472).

<sup>39</sup> Cfr. la ricerca di A. Castaldini, in questa raccolta.

<sup>40</sup> *Itinerario di Marino Sanuto per la Terraferma veneziana* cit., p. 60.

<sup>41</sup> Carpi, *L'individuo e la comunità* cit., pp. 47-48 e nota 95; Castaldini, *Mondi paralleli* cit., p. 63 nota 46.

<sup>42</sup> Mi limito a rinviare a Carpi, *L'individuo e la collettività* cit., pp. 220-224 e Appendice ("Ebrei candioti abitanti a Padova o comunque menzionati in documenti patavini tra l'inizio del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento"), pp. 231-233. Nella abbondante documentazione veronese relativa ai Del Medigo, cfr. ad es. ASVr, AAC, *Ducali*, reg. 15, 13v-14r: "Elia iudeus quondam Aba de Candia"; ASVr, *Notarile*, Ciriolo, b. 2874, fasc. 11, 7 settembre 1506; fasc. 12, 25 settembre 1506: Elia e Giulio "quondam Abba del Medigo"; ASVr, *Atti dei rettori veneti*, b. 25, cc. n.n., 26 luglio 1503: "pro Helia quondam Abbe de Candida bancherio in Suavio". Cfr. anche Castaldini, *Mondi paralleli* cit., pp. 62-63.



<sup>43</sup> ASVr, *Notarile*, Novarini, b. 8448, reg. 1460, cc. n.n. (atto del 5 <giugno> 1460).

<sup>44</sup> Cfr. ad es. ASVr, *Notarile*, Marcobruni, b. 6820, prot. 7, c. 101v, 5 ottobre 1467 (Graziadio Finzi commercia in formaggio).

<sup>45</sup> Cfr. Bartolomei Caepollae iuris utriusque doctoris Veronensis *Tractatus de contractibus emptionum et locationum cum pacto de retrovendendo simulatis*, in *Varii tractatus et repetitiones domini Bartholomei Caepollae Veronensis i.u.d. cum Cautelis eiusdem...*, Venetiis, ex officina Francisci Laurentini de Turino, MDLXIII, cc.161va-184vb. Il testo ebbe, nel Cinquecento, molte edizioni (Lione 1552, Venezia 1586, ecc.). Per una attenta lettura di questo trattato, cfr. G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002 (Collana di storia dell'economia e del credito promossa dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, 11), pp. 370-377.

<sup>46</sup> Termine *post quem* è il 1460, perché l'autore si definisce "doctor minimus et advocatus consistorialis" (f. 163vb), carica che egli ottenne appunto in quell'anno. Un probabile termine *ante quem* è il 1463, quando si fece acuto (e non si appianò presto) il contrasto fra il consiglio cittadino di Verona e il vescovo per la questione gravissima delle investiture decimali (alle quali il Cipolla fa un veloce riferimento nella chiusa del trattato: "sicuti in simili statutum fuit de decimis" nel III concilio Lateranense, 1179).

<sup>47</sup> Al quale il testo è inviato prima della pubblicazione ("antequam edere voluerim"), come a giudice competente (il Barbaro era laureato in diritto canonico e civile): "tibi inscribendum et ad te mittendum esse putavi ut sapientia et auctoritate tua hac in re mihi iudex existas. Es enim civitatis nostre sanctissimus praesul et antistes, et in omni iure doctissimus".

<sup>48</sup> Il 4 agosto 1455, nel palazzo vescovile di Verona "in sala de medio", "Abraam Bonaventure ebreus vigore cuiusdam scripture sibi facte per Iacobum cancellarium domini episcopi Veronensis de mandato ipsius domini episcopi... realiter exbursavit et tradidit domino Marino Raimondo libras quinquaginta octo et solidos sex marchetorum pacto et condicione prout in scriptura ipsa continetur". Il Barbaro non è fisicamente presente, ma siamo pur sempre nel palazzo vescovile, e si esegue un suo *mandatum*. Cfr. M. Rancan, *Per lo studio dell'episcopato veronese di Ermolao Barbaro: i primi due anni (1454-1456). Con l'edizione di un registro di 'Atti diversi' della cancelleria vescovile*, tesi di laurea, facoltà di Magistero, Università di Verona, 1987-88, rel. G. De Sandre Gasparini, pp. CCIX-CCX. Ringrazio G. De Sandre Gasparini di avermi segnalato questa scheda.

<sup>49</sup> Cfr. J.E. Law, "Super differentiis agitatis Venetiis inter districtuales et civitatem". Venezia, Verona e la Terraferma nel Quattrocento, in "Archivio veneto", s. v, 116 (1981), pp. 5-6 (ora in Law, *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot-Burlington USA-Singapore-Sydney 2000, XIII).

<sup>50</sup> ASVr, AAC, *Atti del consiglio*, reg. 63, c. 88r (citato sopra, nota 29).

<sup>51</sup> Che forse tradusse e fece stampare nel maggio 1475, col titolo *Horribili tormenti del beato Simone da Trento*, un opuscolo di Matteo König relativo alla vicenda di Simone da Trento; per questa ipotesi cfr. A. Contò, «Non scripto calamo». Felice Feliciano e la tipografia, in L' "antiquario" Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro, Atti del convegno di studi (Verona, 3-4 giugno 1993), a cura di A. Contò, L. Quaquarelli, Padova 1995, pp. 308-310, con rinvio alla precedente bibliografia. Cfr. anche A. Esposito, *Lo stereotipo dell'omicidio rituale nei processi tridentini e il culto del 'beato' Simone*, in A. Esposito, D. Quaglioni, *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, I (*I processi del 1475*), Padova 1990 (Dipartimento di Scienze giuridiche, Università di Trento, 8), pp. 83-85.

<sup>52</sup> Trascrivendo nel 1458 un manoscritto contenente una *Disputatio contra iudeos*; cfr. Esposito, *Lo stereotipo dell'omicidio* cit., p. 84 nota 90.

<sup>53</sup> Per Antonio Pellegrini, cfr. Archivio di Stato di Trento, *Principato vescovile*, Sezione latina, caps. 69, n. 11.

<sup>54</sup> Per i sonetti antiebraici del Sommariva, manoscritti nel ms. 1051-1055 della Biblioteca Civica di Verona (con testi anche del padovano Gerolamo Campagnola) e stampati a Treviso nel 1478, cfr. G.P. Marchi, *Premessa alla ristampa*, in F. Corna da Soncino, *Fioretto de le antiche croniche de Verona e de tutti i soi confini e de le reliquie che se trovano dentro in ditta citade*, Introduzione, testo critico e glossario a cura di G. P. Marchi, Note storiche e dichiarative a cura di P. Brugnoli, Verona 1980<sup>2</sup>, p. IX; e inoltre P. Paschini, *Un'attestazione di italianità in Friuli nel Quattrocento*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 33-34 (1937-38), p. 193. Nel titolo stesso della stampa del 1478, il Sommariva deplora la persistente "conversatio nonnullorum christianorum cum perfidis iudeis non obstante martyrio beati Symonis", e dunque il fatto che dopo la fiammata del 1475-76 i

rapporti fossero tornati alla normalità, almeno per una parte della società cittadina. Nel 1480 poi il Sommariva pubblicò un testo in terzine dantesche nel quale “presentava ‘tradutti in materno sermone’ gli atti del processo” (Marchi, *Premessa* cit., p. X). Nel cantare in ottave del Corna da Soncino, invece, l’ottava concernente la vicenda di Simonino fu aggiunta solo in un secondo momento, probabilmente negli anni Ottanta (p. IX). Cfr. ora la monografia di M. Spiazzi, *Gli opuscoli antisemiti di Giorgio Sommariva (1478-1484). I casi di Trento e di Portobuffolè*, Verona 1995, e in precedenza anche M. Peroni, *Un contributo per la storia degli ebrei a Verona nel ‘400: il 1475, ondata di delirio antiebraico nel Veneto*, in “Civiltà veronese”, 8 (1987), pp. 27-36.

<sup>55</sup> ASVr, AAC, b. 209, proc. 2451.

<sup>56</sup> G. Soranzo, *L’umanista canonico regolare lateranense Matteo Bosso di Verona (1427-1502). I suoi scritti e il suo epistolario*, Padova 1965, pp. 313-314: “litterae in causa nepharia iudaeorum... quas ad te mitto his alligatas ut agnoscas horum non dico hominum sed canum rabiem et viperarum in christianum nomen et sanguinem easque ostendas Veronae quibus visum fuerit civibus nostris”. Il canonico segnala anche che il marchese multa, ed espelle dal suo territorio, molti ebrei in precedenza accolti, “paucis admodum servatis ad fœnoris ac mutui commoda”.

<sup>57</sup> Quagliioni, *Fra tolleranza e persecuzione*, pp. 665-667 (“L’eredità bartoliana nel Quattrocento: Bartolomeo Cepolla”).

<sup>58</sup> *Fachinus* indica nel lessico veneto del Quattrocento il bergamasco, sottoproletario addetto ai lavori di fatica. La notizia era già citata in Varanini, *Appunti per la storia del prestito*, p. 622 e nota 37.

<sup>59</sup> *Cronaca di Anonimo Veronese 1446-1488*, edita per la prima volta ed illustrata da G. Soranzo, Venezia 1915; per l’identificazione, cfr. Soranzo, *Prefazione*, pp. XLI-LXXII. Cfr. anche R. Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, Verona 1985 (Verona e il suo territorio, IV t. 2), pp. 259-260, che preferisce la forma ‘Schioppo’.

<sup>60</sup> Per il contesto cfr. Esposito, *Lo stereotipo dell’omicidio rituale* cit., pp. 53-55.

<sup>61</sup> B. de’ Giudici, *Apologia iudaeorum – Invectiva contra Platinam. Propaganda antiebraica e polemiche di curia durante il pontificato di Sisto IV*, a cura di D. Quagliioni, Roma 1987, pp. 104-106, ove si fa cenno ad un vero e proprio assalto (“impetus”) e alla conseguente repressione (con bandi, incarceramenti, torture e scomuniche). Così si esprime invece lo Schioppa: “passando per Verona, scorse pericolo che ‘l popolo veronese non amaxasse el ditto vescovo e sachegiasse tutti li Giudei dimoranti in Verona” (*Cronaca di Anonimo Veronese* cit., p. 309).

<sup>62</sup> *Cronaca di Anonimo Veronese* cit., pp. 308-309.

<sup>63</sup> Op. cit., pp. 362-363: “In Verona manchando uno puto di ethà de VIII anni a uno pictore, cognato de uno Bernardo sartore e procuratore, questui, per essere vicino a certi giudei, *quamprimum* extimò che tal giudei lo havesse prexo e morto, iuxta la sua execrabile e detestanda usanza, e venne a li rettori, *tunc* mis. Antonio Donà potestà e mis. Zacharia Victuri capitano; li quali, odito la querella de quel Bernardo, el quale *publice* diceva li giudei haverli tolto questo puto, non li fu dato molto de orecchia per li soprascripti rectori. El populo tutto, *ut ita dicam*, de Verona, *maxime* el menudo, se levò et andò ala caxa de li giudei, che stavano in Sancto Andrea in la caxa di quello di Cavalli, et fu fatto impeto a quella caxa e aperta per forza e robata in bona parte et quello Bernardo stando a una finestra et proclamando al populo corso che volesse far impeto in ditti giudei. Il che odito li rectori et dubitando de peggio, personaliter se tradusseno al loco per acquietar lo romore, el quale con grandissima fatica se aquietò; né saria aquietato se *de mandato rectorum* non fusse fatto una forcha in la strata per megio l’hostaria del Capello, la quale fu in gram parte cagion de far ritrare ognuno”. Nel giugno 1481, a conclusione del processo che seguì, Bernardo “de Moronibus” fu bandito, insieme con il figlio di Giacomo Prandini, appartenente ad una famiglia mercantile veronese di qualche notorietà; gli Avogadori di comun veneziani confermarono la sentenza dei rettori veronesi (op. cit., p. 363 nota 1, e per l’effettiva applicazione del bando cfr. ASVr, AAC, reg. 15, cc. 1v-4r [anno 1500]). L’energico atteggiamento dei rettori veronesi può esser posto a confronto con la cedevolezza dei loro omologhi a Portobuffolè nel Trevigiano, ove i roghi interrompono «una plurisecolare condizione di tolleranza e di rispetto della *naturalis iustitia*» (Quagliioni, *Fra tolleranza e persecuzione* cit., p. 675). Anche sotto questo profilo, è impossibile disegnare la politica veneziana in Terraferma in modo uniforme: troppe sono le variabili in campo (peculiarità dei luoghi, varietà e complessità del rapporto con la dominante, personalità dei rettori, ecc.).

<sup>64</sup> La casa di proprietà Cavalli risulta in quegli anni un punto di riferimento importante: cfr. diversi atti rogati nel 1480 da parte di Bonaventura del fu Salomone “de Allemanea” procuratore di Elia del Medigo e di Liuccio del fu Consiglio da Pisa abitante a Villafranca “factor et gubernator

societatis banchi hebreorum de Villafrancha" (ASVr, *Antico Ufficio del registro*, Istrumenti, vol. 215, cc. 56r, 215r, anno 1480).

<sup>65</sup> L'opuscolo – nel quale come è noto il della Torre prende posizioni non rigoriste a proposito del modico interesse da prelevare dai Monti – è indirizzato al vescovo padovano Pietro Barozzi e dedicato ai governatori del Monte mantovano; fu steso forse nel 1492 ma edito a stampa nel 1498. Sul della Torre, sia sufficiente richiamare qui, per il contesto sociale, G.M. Varanini, R. Ponzin, *I della Torre di Verona nel Trecento e Quattrocento. Aspetti socio-economici, religiosi, culturali di un'affermazione familiare*, in *Villa della Torre a Fumane*, a cura di A. Sandrini, Cerea (Verona) 1993, pp. 37-41, oltre che ovviamente C. Casagrande, *Della Torre Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 37, Roma 1989, pp. 597-600, con esaustiva bibliografia. Cfr. anche A. Targher, *Il ms. 517-719 della Biblioteca Civica di Verona e frate Alberto Dalle Falci. Ricerche su un sermone quattrocentesco dell'osservanza francescana*, in "Bollettino della Biblioteca Civica di Verona", n. 4 (inverno 1998-primavera 1999), pp. 40 sgg. ("L'ambiente veronese dell'osservanza francescana e la famiglia Dalle Falci"), e l'accurata esposizione di A. Zamperini, *Committenza aristocratica e iconografia francescana nella biblioteca di San Bernardino a Verona (prima parte)*, in "Annuario storico zenoniano", 19 (2002), pp. 51-66 (in particolare pp. 57-58).

<sup>66</sup> Per i suoi rapporti con il patriziato veronese ancora nei primi anni Ottanta, cfr. G.P. Marchi, *Introduzione. Francesco Corna da Soncino: le opere e i giorni*, in Corna da Soncino, *Fioretto de le antiche croniche* cit., p. XXXII.

<sup>67</sup> Per questa data, che anticipa quella precedentemente attestata (1493), cfr. G.M. Varanini, *Facciate affrescate a Verona alla fine del Quattrocento. Una scheda d'archivio*, in "Verona illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio", 9 (1996), p. 10 nota 2. L'esecuzione degli affreschi fu un po' più tarda (attorno al 1500). Sul celebre ciclo pittorico, cfr. da ultimo, con bibliografia aggiornata, Zamperini, *Committenza aristocratica e iconografia* cit., cui è da aggiungere (col medesimo titolo) la seconda parte del contributo, in "Annuario storico zenoniano", 20 (2003), pp. 79-103.

<sup>68</sup> A. Tagliaferri, *Per una tipologia degli insediamenti ecclesiastici a Verona*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980, p. 27; A. Tagliaferri, *Appunti di vita economica e sociale veronese nella seconda metà del Quattrocento. Da un registro contabile del monastero di S. Bernardino*, in "Annali della facoltà di Economia e commercio di Verona", s. I, 3 (1964-65), pp. 93-113 (tra le famiglie: Maffei – Leonardo Maffei *bancherius* –, Aleardi, Saibante, Ridolfi).

<sup>69</sup> Si leggono accenti durissimi in una frottola anonima, attribuita al 1460 dal manoscritto che la tramanda: contro i devoti francescani "che santo Bernardino / si fecer mercadante"; e contro i "fratachioni / e falsi hypocritoni: / quando che 'l rico langue / come sanguetta al sangue / zamai non si dispiza"; contro la mania edificatoria degli osservanti. Cfr. Biblioteca Civica di Udine, ms. 10 (codice Ottelio): *Invectiva edita anno Domini 1460 per \*\*\* contra alcuni hipocritoni e gaba-dei de Verona*.

<sup>70</sup> Cfr. C. Scroccaro, *Dalla corrispondenza dei legati veronesi: aspetti delle istituzioni veneziane nel secondo '400*, in "Nuova rivista storica", 70 (1986), pp. 629-632 e nota 18 (a p. 629).

<sup>71</sup> ASVr, *Atti dei rettori veneti*, b. 17, c. 234rv. Anche nel 1492 gli ebrei veronesi, per *nonnullos maxime vexati et inquietati... non modo de facultatibus sed etiam de personis suis maxime dubitant* e non osano comparire in pubblico né *negotia sui fenoris exercere* (ASVr, AAC, reg. 14, cc. 5v-6r).

<sup>72</sup> Su di lui, cfr. G. Borelli, «*Doctor an miles*»: *aspetti della ideologia nobiliare nell'opera del giurista Cristoforo Lafranchini*, in "Nuova rivista storica", 73 (1989), pp. 162-168 (poi in *Il primo dominio veneziano a Verona [1405-1509]*, Atti del convegno [Verona, 16-17 dic. 1988], Verona 1991).

<sup>73</sup> Basti qua il rinvio al quadro d'insieme fornito da M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001 (Collana di storia dell'economia e del credito promossa dalla Fondazione del monte di Bologna e Ravenna, 10), pp. 24-26, ove peraltro è da correggere il refuso ("70.000 persone") relativo al numero degli aderenti alla confraternita del monte (che fu comunque alto). Cfr. anche M. Pegrari, *Tra economia e secolarizzazione: i Monti di Pietà della repubblica veneta in età moderna, in Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di D. Montanari, Roma 1999 (Quaderni di Cheiron, 10), pp. 97-120.

<sup>74</sup> Sul ruolo dell'Allegri cfr. ad es. ASVr, *Atti dei rettori veneti*, b. 18, cc. 114r, 117v, 122v, 144r, 256v (1493); b. 19, c. 193v, anno 1497 (*pro hebreis contra Franciscum Iocundū*); c. 232v, anno 1498.

<sup>75</sup> Cfr. per la corrispondenza fra il Merlini e il consiglio cittadino, durante la trattativa a Venezia, ASVr, *Ospedale dei SS. Iacopo e Lazzaro alla Tomba*, reg. 1722, fasc. 11, lettere del 26 e 29 set-

tembre 1497: “anche bressani e padoani son de mente de cazarli de le lor citade come pestiferi e dannosi a quelli”, come i trevigiani hanno già ottenuto.

<sup>76</sup> ASVr, AAC, *Atti del Consiglio*, reg. 68, c. 257v (“contra iudeos ne in civitate mutuent sub usuris”, approvata con 58 voti a favore e 1 contrario).

<sup>77</sup> ASVr, *Atti dei rettori veneti*, b. 20, cc. 256r sgg., 294 r sgg., 306r, 358r sgg.

<sup>78</sup> Cfr. ad es. “Lazarus iudeus medicus”, ASVr, AAC, reg. 14, c. 224r; “magister Guillelmus”, ASVr, *Atti dei rettori veneti*, b. 20, cc. 408r-410r (causa contro di lui per incuria professionale).

<sup>79</sup> ASVr, *Atti dei rettori veneti*, b. 20, c. 40r sgg.

<sup>80</sup> “Hebreus fenerator banchi Villefranche in contrate porte Bursariorum”: ASVr, *Atti dei rettori veneti*, b. 24, c. 20v.

<sup>81</sup> ASVr, *AUR*, Testamenti, mazzo 94, n. 4; testamento rogato “in domo habitationis Ursii hebrei hospitis”, con testimoni per lo più ebrei, ma anche cristiani. Il medico Guglielmo è il medesimo citato qui sopra, nota 77.

<sup>82</sup> ASVr, *Atti dei rettori veneti*, b. 20, c. 462rv e sgg.

# **Tra appartenenza ed estraneità: gli ebrei e le città del Polesine di Rovigo nel Quattrocento\***

di Elisabetta Traniello

Il percorso che propongo si articolerà in tre punti, a partire da una breve panoramica sulla presenza degli ebrei in Polesine<sup>1</sup>, sintetizzando a quali reti economiche, familiari e a quali tradizioni culturali essi facevano riferimento. Il secondo punto sarà uno “zoom” sulle condotte polesane, più precisamente sugli articoli che stabiliscono accordi in tema di cittadinanza. Cercherò di evidenziare, anche attraverso altri documenti, alcuni elementi di verifica – sempre in Polesine – dell’attuazione concreta di questa “cittadinanza”, per vedere se nella sua applicazione si possa chiarire meglio l’intenzione che stava all’origine della scelta del termine “cittadino” applicato agli ebrei<sup>2</sup>. Infine, un carteggio tra il podestà di Badia Polesine e la corte di Ferrara offre uno spiraglio per tratteggiare quale poteva essere la percezione della presenza di quel soggetto in carne ed ossa che era l’ebreo, destinatario di tali concessioni.

## *1. Gli ebrei in Polesine*

La prima attestazione notarile di ebrei a Rovigo è del 1388: un breve appunto del notaio “fotografa” Gaio e Salomone di Musettino Finzi da Padova nell’atto di concedere un prestito<sup>3</sup>. Anche dai documenti successivi appare chiaro che i figli di Musettino Finzi avevano esteso l’attività familiare da Padova e dalle zone contigue anche al Polesine, in modo organizzato e stabile<sup>4</sup>. Le prime condotte ebraiche di cui sia nota la stipula risalgono al 1386 per Lendinara, al 1391 per Rovigo, al 1401 per Badia<sup>5</sup>.

Nel caso di Rovigo, la titolarità del banco fu detenuta per tutto il secolo dai discendenti di Gaio di Musettino Finzi. Nel caso di Lendinara, nel primo trentennio del Quattrocento il banco fu gestito dai loro stretti soci, figli di Musetto di Aleuccio da Bologna (*alias* da Perugia)<sup>6</sup>, nel periodo centrale del secolo passò direttamente ad un Finzi, per finire poi nelle mani di un’altra famiglia, non così ben nota, che comunque con i Finzi manteneva rapporti d’affari<sup>7</sup>. Attraverso gli atti polesani si può osservare come questa famiglia si articolasse in modo abbastanza complesso: vi sono legami endogamici con i Finzi di

Este<sup>8</sup>; alla fine del secolo si instaurarono rapporti economici e parentali con i Portaleone<sup>9</sup> e con alcuni banchieri toscani<sup>10</sup>.

Il caso di Badia Polesine presenta alcune differenze. Sebbene la presenza dei Finzi fosse stata comune agli esordi, da Badia essi si ritrassero nel 1392<sup>11</sup>. Fino al 1433 il banco di prestito fu condotto e gestito da un ebreo ferrarese, Angelo di Manuele da Rimini col fratello Elia, detto da Carpi. Questo Angelo è da identificare con Angelo di Manuele da Rimini che assieme al figlio Guglielmo detto Mizolo era entrato a far parte del gruppo gestore del banco di Mantova alla fine del Trecento<sup>12</sup>. Appunto il figlio Mizolo continuò la gestione del banco di Badia, ma alla sua morte (1432) il banco fu abbandonato in quanto il conduttore Angelo di Mizolo dichiarò di non poter più sostenere l'impegno preso<sup>13</sup>. Dal 1433 il banco di Badia venne appaltato a ser Lazzaro del fu Abramo di Cividale del Friuli: egli fu il primo rappresentante di una serie di ebrei provenienti dall'area askenazita che – seppure numericamente non molto rilevante – si sarebbe distinta per una spiccata mobilità. Si ha la sensazione che Badia fosse una zona di transito, anche monetario, facente capo alla presenza stabile del conduttore del banco. La permanenza di ser Lazzaro e dei suoi figli a Badia si snodò per il quarantennio successivo, fino agli anni '70. Sebbene la condotta – di cui parleremo – sul finire del secolo affidasse la titolarità del banco a Leone Norsa, Leone stesso si servì ancora una volta di ebrei tedeschi per la gestione materiale degli affari<sup>14</sup>.

Mentre le attività e le relazioni degli ebrei presenti a Rovigo e Lendinara si orientavano dunque verso Padova e Bologna (e la Toscana), Badia sembra orientata dapprima direttamente verso Ferrara, poi all'area askenazita (seguendo la direttrice di Padova e Treviso).

Sul piano economico, ancora una volta Rovigo e Lendinara sembrano accomunabili e Badia sembra differire. Nel caso delle prime due è molto ben documentato anche un coinvolgimento nel commercio tessile (e forse anche in alcune fasi produttive), sia in connessione con i Finzi che tenevano il banco sia in modo autonomo: si conoscono ebrei che esercitano la professione mercantile senza essere legati contemporaneamente al banco<sup>15</sup>. Si osserva anche molto bene lo stretto legame con i ceti eminenti locali<sup>16</sup> che a loro volta esercitano attività connesse con la produzione e il commercio di tessuti. Nel caso di Badia sono invece attestate in grande numero operazioni di deposito ed altre transazioni tra ebrei (in numero decisamente superiore rispetto a Rovigo e Lendinara)<sup>17</sup>, in molti casi esplicitamente *teutonici*, tanto padovani quanto trevigiani.

## 2. Le condotte e la cittadinanza degli ebrei

In linea generale, le condotte stipulate dagli ebrei in Polesine non differiscono dallo schema ben noto delle condotte italiane, quindi non mi addentrerò nei particolari se non per quelli pertinenti al problema che vorrei approfondire. Già nei primi decreti di approvazione estense sono comunque chiariti gli obiettivi di fondo di queste pattuizioni, costanti in ogni documento di questo

tipo: garantire ai sudditi la possibilità di un credito regolamentato, tutelare i prestatori nell'esercizio della loro funzione<sup>18</sup>.

Per il secolo che ho considerato ritengo che lo "spirito" con cui lo schema generale delle condotte viene organizzato debba essere cercato nel sistema estense. Il Polesine, infatti, appartenne agli Stati estensi fino al 1482, ed al governo di questi, quindi, si riferiva. All'inizio del secolo il Polesine fu ceduto per un periodo alla dominazione veneziana<sup>19</sup>, tornando poi alla piena giurisdizione estense, mentre la sua piena appartenenza alla Terraferma veneta si realizzò nel Cinquecento: nel Quattro-Cinquecento il Polesine era dunque una sorta di "regione-cerniera". Dopo il passaggio definitivo della zona al dominio di Venezia, la politica di non interferenza sostanziale con le normative vigenti nelle città soggette applicata dalla Serenissima sembra aver avuto un effetto, per così dire, di "conservazione" della normativa d'epoca estense in materia di ebrei<sup>20</sup>, né si erano per altro evidenziate discontinuità nelle loro condizioni durante il periodo 1395-1438. Un esempio di come nel corso del Quattrocento l'appartenere all'una o all'altra area potrebbe aver influito sulle politiche dei singoli comuni cittadini può forse essere trovato nelle espulsioni che verso la metà del '400 furono decise da molti dei centri della terraferma<sup>21</sup>, mentre non ve n'è traccia nel Polesine e più in generale nel territorio estense<sup>22</sup>.

È interessante considerare il sistema estense medievale anche per approfondire un altro interrogativo, ossia quello di cercare di definire, specificare, materializzare, la famosa tradizionale "benevolenza estense", ben nota a proposito dei rifugiati iberici sul finire del Quattrocento, ma della quale non sono ancora ben indagate le radici precedenti<sup>23</sup>. La documentazione ferrarese è amplissima e poco studiata per il Quattrocento, si tratta quindi di raccogliere elementi per avviare una riflessione, non certo per concluderla.

Le condotte a disposizione per il Polesine medievale sono cinque. Esse vanno da una formula sintetica, relativa a Badia e risalente al 1407<sup>24</sup>, a un gruppo di tre condotte stipulate tra 1414<sup>25</sup> e 1431<sup>26</sup> per Lendinara e Rovigo, sostanzialmente equivalenti, per finire con una di formulazione più tarda (1473), con una breve sottoscrizione in ebraico, di nuovo per Badia<sup>27</sup>. Sono comuni a tutte le regole che garantivano al banco ebraico il monopolio dell'attività creditizia, allo stesso modo si stabilivano inoltre le modalità del prestito (che poteva essere su pegno o tramite atto scritto), l'obbligo di accurata conservazione dei pegni, il modo di calcolo dell'interesse e tutte le regole ad esso collegate<sup>28</sup>. A queste norme era chiaramente rivolto l'interesse principale dei contraenti ed esse sono infatti predominanti sia quantitativamente che per la minuzia con cui si precisano le possibili casistiche, senza comunque che emerga nulla di differente dall'uso del tempo. Non è inusuale anche la clausola che prevede la possibilità di portare i pegni a Ferrara, cioè in luogo sicuro, e senza gravami fiscali in caso di guerre o altri pericoli; si tutelava così tanto l'interesse del creditore quanto quello del debitore, poichè la perdita dei pegni avrebbe danneggiato entrambi. Le norme volte a tutelare la libertà di culto, il rispetto del sabato e delle festività ebraiche e la sicurezza degli ebrei erano invece piuttosto generiche: la possibilità di acquisto di un terreno ad

uso cimiteriale è accennata solo nel caso di Badia<sup>29</sup>. V'è da chiedersi se questo modo di formulare i patti non stia a significare che la modalità di convivenza non fosse troppo problematica e quindi che non ci fosse ancora bisogno di una pattuizione particolarmente dettagliata<sup>30</sup>.

Quando si trattò di definire il tipo di relazione giuridica che sarebbe intercorsa tra i prestatori e la città, si dispose che essi, quando si trovavano presso il banco, *tractentur et tractari debeant ut merchantores*, cioè si agisse con loro alla stregua di mercanti. In mancanza di studi complessivi sulla realtà mercantile sia nel Polesine che nel ferrarese, non è possibile soppesare esattamente nel contesto locale il valore di questa locuzione, che sembra rimandare comunque al diritto commerciale. Alcuni elementi di approfondimento possono tuttavia essere raccolti, a partire dalla condotta di Badia del 1407<sup>31</sup>. Nell'equiparare al mercante l'ebreo operante al suo banco di pegni, la condotta aggiunge che si doveva accreditare pubblica fede ai quaderni in cui erano registrate le entrate e le uscite del banco stesso, come d'uso ovunque vi fossero prestatori ebrei. Lo scopo di tale norma era quello di rendere più snelli eventuali procedimenti giudiziari, rendendo immediatamente utile agli atti processuali un documento privato.

Per quanto riguarda la consuetudine dei *merchantores*, tra gli statuti delle arti ferraresi sono di particolare pertinenza, per il tipo di professionalità implicata, quelli dei drappieri, mercanti di tessuti e quelli dei *campsores*, cambiavalute (che più in generale oggi assimileremmo agli operatori bancari). È interessante osservare che entrambi gli statuti prevedono delle rubriche sulle modalità di tenuta dei registri commerciali e che esse sono assai vicine negli scopi e nelle modalità materiali, a quelle prescritte ai prestatori ebrei<sup>32</sup>. Scorrendo le concessioni marchionali, inoltre, non è infrequente imbattersi in riconoscimenti di pubblica fede che il marchese attestava dovesse essere data ai registri contabili dei mercanti<sup>33</sup>. Sullo stesso schema di queste è costruito un privilegio rilasciato da Alberto d'Este ad un ebreo ferrarese, Guglielmo di Manuele da Rimini, titolare della società che gestiva il banco della Ripa, in contrada San Paolo<sup>34</sup>, privilegio cui si concedeva pubblica fede anche a registri ulteriori a quello del banco in senso stretto<sup>35</sup>. Nella supplica presentata da Guglielmo vengono enumerati preziosi dettagli: oltre al libro dei pegni incluso nelle garanzie della condotta, egli disponeva di un altro registro per i prestiti concessi senza pegno (*amicabiliter*), per i denari di cui era creditore per panni ed altre "cose" (*pannis et rebus*) vendute ai ferraresi, nonché per i panni che Guglielmo stesso riceveva in pegno grezzi e non lavorati e che venivano consegnati ai lavoratori per le ultime fasi della complessa produzione tessile<sup>36</sup>. La locuzione *ut merchantores* a questo punto è un po' più chiara, e concorda con la documentazione di una certa vivacità nell'attività mercantile tra ebrei e cristiani che si riscontra a Rovigo e Lendinara.

In tutte le condotte è presente la dichiarazione che, per l'arco della loro durata, i titolari, le loro famiglie ed i loro servitori dovessero essere considerati cittadini<sup>37</sup>. Per inciso, questo riguarda gli ebrei presumibilmente in tutti i momenti della loro vita tranne che quella professionale, perché come si è



appena visto, quando si trovava all'interno del banco, cioè nell'esercizio delle sue funzioni, l'ebreo era sottoposto, per così dire, al diritto mercantile.

Si tocca qui un punto critico dell'analisi della presenza ebraica italiana nel medioevo, a tutt'oggi oggetto di un vivace dibattito storiografico: quale valore infatti va attribuito a questa "cittadinanza" nel caso che sto esaminando? Ci sono documenti che aiutano a capire il modo con cui essa veniva intesa? Tra gli studiosi c'è chi estende in generale i vantaggi che derivavano dalla cittadinanza a tutti gli ebrei residenti nelle città, chi attribuisce tali diritti a "pochi ed eletti membri della cosiddetta aristocrazia ebraica", chi al contrario afferma "che la cittadinanza, come tipo di inserimento degli ebrei nella vita cittadina, appartenga soltanto alla primissima fase dell'insediamento ebraico" e chi, infine, ritiene che lo scopo di concessioni del genere fosse principalmente quello di allargare le possibilità di prelievo fiscale<sup>38</sup>.

Quest'ultima ipotesi non sembra idonea al caso del Polesine. Quando infatti la condotta assicura il trattamento "*ut cives*" si specifica che esso non influisce sulle esenzioni fiscali già stabilite, com'è esplicito nella condotta di Badia del 1473. Dapprima il capitolo 3 concede l'esenzione da qualunque tassa, con esclusione di eventuali bolognini che fossero dovuti *per la tassa de le lanze*<sup>39</sup> e del boccatico, dovuto tuttavia in ragione di un tetto massimo di cinque persone tassabili. È evidente che la comunità di Badia cercava di offrire condizioni favorevoli al prestatore che si sarebbe insediato. Successivamente, al capitolo 14 si regola l'equiparazione a cittadini: il titolare, e naturalmente i suoi familiari, servitori e soci, siano *tractati e reputati como cittadini in tuto quello che fosse soa utilidade non derogando la exemptione predicta*<sup>40</sup>. La concessione di cittadinanza aveva la funzione di assicurare cioè una condizione giuridica vantaggiosa, senza che ne derivasse un onere fiscale, ad un operatore economico indispensabile per la città e per il territorio circostante.

Una provvigione emanata nel 1415 dal consiglio dei XII Savi di Ferrara (istituzione cui spettava la gran parte dell'amministrazione ordinaria, tra cui l'ordinamento dell'imposizione fiscale) permette di allargare l'osservazione sul tema della cittadinanza<sup>41</sup>. Il provvedimento, in sé ordinario, è volto a definire quali categorie di ferraresi andassero inserite nei due estimi, cittadino e rurale, ai quali si applicavano poi differenti prelievi, ma è qui interessante soffermarsi sul lessico. La distinzione che viene rimarcata è tra *cives* e *qui faciunt opera rusticalia*. La condizione di *civis* o *rusticalis* era fluida: a seconda dell'attività esercitata il soggetto era cassato dall'uno o dall'altro estimo e iscritto a quello di spettanza. Vi erano molti modi per essere qualificati cittadini: si poteva essere *cives originarii* o divenirlo da rustici o da forestieri, con un apposito decreto del marchese. Una volta raggiunta comunque la condizione di *civis*, la questione si semplificava a due alternative. Chi esercitava, subordinato o indipendente, "opere rusticali" era l'opposto concettuale di chi viveva *more civili* stabilmente in città, *ut faciunt veri cives* (e la locuzione *veri cives* è ulteriormente specificata: *veri* è associato ad *antiqui*, cui si accompagnavano i *forenses facti cives* per decreto marchionale). La valenza della concezione di cittadinanza che emerge da questo documento è soprattutto pragmatica, e

sembra che anche nelle condotte degli ebrei la terminologia utilizzata sia da ricondurre a quest'idea.

Come è stato osservato nel caso di Perugia<sup>42</sup>, un altro nesso rilevante è individuabile nel rapporto tra la "cittadinanza" e la proprietà immobiliare, soprattutto nel caso della proprietà immobiliare cittadina e residenziale; anche nelle condotte polesane la concessione di cittadinanza si abbinava alla deroga al generale divieto di possedere case per gli ebrei. Gli ebrei stipulanti dovevano essere trattati *ut veri cives*, cioè era loro permessa l'acquisizione di immobili da coloro che dovessero e volessero alienare le loro proprietà (per sanare i debiti, si intuisce), in deroga ad altre leggi che fossero contrarie, mentre restava in vigore l'obbligo di disfarsi del bene così acquisito entro due anni<sup>43</sup>.

Vista la particolare posizione del Polesine, "servitor di due padroni" in quegli anni, è opportuno uno sguardo tanto al mondo estense quanto a quello veneziano. A Reggio Emilia (città che in quegli anni era da poco entrata nel dominio estense) si ha notizia di una condotta, del 1413<sup>44</sup>. Confrontando gli articoli corrispondenti a quelli evidenziati nel caso polesano, essi sono equivalenti per quanto riguarda la salvaguardia della ritualità e del calendario festivo ebraico. Mancano precisazioni in merito alla concessione dei diritti di equiparazione ai cittadini di Reggio Emilia, se non in un articolo che prevede proprio la capacità di acquisto immobiliare *como fa li altri citadini* e alle stesse condizioni di vendita<sup>45</sup>.

Un decennio dopo, nel 1423, Venezia emanò un provvedimento restrittivo circa la possibilità di possesso immobiliare per gli ebrei del dominio, incluso l'obbligo di disfarsi entro due anni dei beni eventualmente acquisiti<sup>46</sup>. Si direbbe quasi che, nel caso delle condotte di Lendinara, le ulteriori specificazioni in materia immobiliare siano state inserite per conservare alla locuzione *tractentur ut cives Lendenarie* tutta la pienezza dei diritti immobiliari del cittadino lendinarese: *ut veri cives Lendenarie*, appunto<sup>47</sup>. L'impressione che si ricava è che le comunità del Polesine di Rovigo, quasi a prevenire possibili mutamenti, manifestassero la volontà di continuare a mantenere con il loro banchiere, anche nel periodo veneziano (1395-1438), lo stesso tipo di relazione che avevano stabilito durante l'appartenenza estense, alla quale sarebbero poi ritornate. Niente a che vedere, certo, con la precisione e il ricco formulario adottato alla fine del Trecento negli statuti perugini, dove la cittadinanza degli ebrei aveva riscontro anche nel relativo estimo immobiliare<sup>48</sup>. Nel caso del Polesine non sono documentati estimi così antichi<sup>49</sup>, sicché una verifica del genere è impossibile. La comunità di Perugia aveva una consistenza molto maggiore, con dimensioni numeriche e complessità nemmeno paragonabili alle presenze polesane<sup>50</sup>, ed è chiaro quindi che i termini delle condotte rispecchiano tali proporzioni. Mi sembra però che sia accomunabile la direzione verso cui tendeva la volontà di entrambi i consigli cittadini nel patteggiare con gli ebrei.

Analizzeremo, a supporto di questa impressione, una concessione di cittadinanza decretata da Nicolò III alla fine del 1407. Il neo-cittadino ferrarese era Angelo di Manuele da Rimini, che a Ferrara gestiva il banco dei Sabbioni e che

negli stessi anni in Polesine era titolare del banco di Badia<sup>51</sup>. La cittadinanza gli venne concessa per permettere l'acquisto di due immobili contigui siti in contrada San Clemente, sulla via dei Sabbioni: in zona centrale, dunque, e confinanti con quelli di famiglie di antica aristocrazia cittadina, come i Romei e i de Fabro<sup>52</sup>. Si legge nel testo che la concessione della cittadinanza ferrarese va intesa come se Angelo fosse *verus et originarius civis*, in senso pieno, cioè, e come se egli pagasse le tasse, dalle quali tuttavia è esente. Mi sembra molto interessante che la concessione si chiuda *retrodatando* il suo effettivo vigore alla data (non specificata) di acquisizione dell'immobile. Il nesso tra cittadinanza e proprietà immobiliare mi sembra – almeno in questo caso – forte. Tale orientamento sembra confermato da un atto del 1425 a proposito della cittadinanza lendinarese conferita a Leucio di Musetto, prestatore al banco. Secondo quanto riportato nel decreto marchionale, nel 1424 il Comune di Lendinara aveva concesso a Leucio e ai suoi eredi *in perpetuo essent cives et pro civibus dicte nostre terre haberentur et tractentur* e che essi potessero acquistare e possedere un'abitazione, con corte ed orto, certificando il tutto con opportuno atto notarile<sup>53</sup>. Ancora una volta, sembra manifestarsi quel nesso tra la cittadinanza e la proprietà immobiliare già osservato nel confronto tra le varie condotte stipulate in Polesine.

### 3. Un ebreo a Badia

Per concludere, osserveremo una situazione particolare in cui i rappresentanti della comunità cittadina, in questo caso di Badia, ebbero modo di esprimersi nei confronti del prestatore locale. Come è stato osservato, l'ebreo era riconosciuto come presenza portatrice di diversità, diversità che venivano garantite per assicurarsi la sua permanenza nelle città, essendo egli un operatore così indispensabile per la circolazione di liquidità monetarie<sup>54</sup>.

Nell'aprile del 1466 il prestatore di Badia Polesine (il *teutonicus* Abramo di ser Lazzaro da Cividale) era trattenuto in carcere a Ferrara, per motivi che non sappiamo di preciso. La cosa dette corso ad una corrispondenza tra il comune di Badia e il duca Borso<sup>55</sup>. Proprio perché si tratta di lettere scritte personalmente dal podestà, il loro tono permette l'accesso a formule meno convenzionali e quelle usate nel patrocinare la causa di Abramo sono significative. A fine aprile si chiese la sua liberazione, pressati anche dall'imminente scadenza della condotta. La perorazione venne condotta su due piani: la buona fama di Abram e la necessità della comunità cittadina.

Abram *fra li altri zudei è asai buono*, si legge, e si aggiunge poi che dovendo rinnovare la conduzione del banco Abramo era preferibile: *per essere pratico nel paexe, et più amore porta ad li homini del luoco che non saria uno cristiano*. La sfumatura "etnica", della quale probabilmente i badiesi avevano comunque percezione, essendo Abramo di origine askenazita, non è citata in questa lettera del podestà, ma forse si può cogliere in una diversa missiva. Nel lamentarsi, infatti, dell'operato di uno dei guardiani delle porte cittadine si rimpiangeva il precedente, sul quale si esprimeva un giudizio di

gran lunga migliore, *benché todesco fosse*<sup>56</sup>. Secondo quanto argomentano le missive, l'operare di Abramo era dunque sempre stato onesto. Ma, se questo non fosse bastato, si invocava una decisione sul caso *non per suo respecto ma per utilitate nostra*, perché altri ebrei non *facino renitentia* a venire a prestare a Badia. Dopo una decina di giorni, il podestà insisteva ancora, informando il duca che *grandi rechiami sorgeno ogni dì per la absentia* di Abramo. Non è datata una terza missiva sull'argomento, che sembra successiva a queste due, poiché nel frattempo ad Abramo era stata imposta una multa di 600 ducati da versare entro 6 mesi. La comunità ancora interveniva per Abramo, chiedendo una dilazione poiché all'ebreo era impossibile rispettare tali termini. Di nuovo si allegava la ragione della necessità che il trattamento del prestatore non fosse troppo svantaggioso per non guastare la possibilità di future condotte con altri, cosa che sarebbe stata di gran danno per il mancato introito dei 40 ducati della quota annuale dovuta dal banco al comune; e va inoltre notato il breve cenno al danno causato dall'eventuale perdita dei capitali *degli altri zudei forastieri* cui Abramo si era appoggiato<sup>57</sup>.

Nella condotta del 1473 tornano entrambi i temi cui si è accennato. Si esplicita nel preambolo il tema della necessità cittadina del prestito ebraico: *considerato quod dicta terra non potest stare sine prestatore nisi cum maximo damno, interesse et iactura*, e si manifesta la tutela dell'operato di Abramo, chiamato esplicitamente a dare il suo benessere ai patti che sanciscono il passaggio del banco a Leone Norsa<sup>58</sup>.

Nel valutare complessivamente questi elementi della dinamica che si sviluppò nelle cittadine del Polesine, che sembrano indicare un buon grado di reciprocità nell'accoglienza degli ebrei, non va tuttavia trascurato il fatto che si tratta di centri di piccole dimensioni, e che certamente era contenuto anche il numero degli ebrei che vi risiedevano. Tanto sul piano normativo, quanto su quello delle interazioni sociali, dunque, potevano verificarsi equilibri diversi rispetto a quelli delle città più importanti.

## Note

\*Si è volutamente mantenuto il tono discorsivo della relazione presentata, corredandola di alcune note essenziali. Rimando per la bibliografia di base a *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, Torino 1996 (*Storia d'Italia, Annali 11*), t. I, *Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti* e t. II, *Dall'emancipazione a oggi*.

**Abbreviazioni:** ASMo = Archivio di Stato di Modena; ASRo = Archivio di Stato di Rovigo; ASCFe = Archivio Storico Comunale di Ferrara; ASV- Badia = Archivio "Guido Mora" del Sodalizio Vangadiciense di Badia Polesine; Lendinara (1414) = ASRo, *Notarile*, Francesco Brillo, b. 211, 10 giugno 1414, condotta; Lendinara (1419) = ASRo, *Notarile*, Francesco Brillo, b. 211, 9 luglio 1419, condotta; Rovigo (1431) = ASRo, *Notarile*, Simone Cimatori, b. 400, 15 aprile 1431, condotta; Badia (1407) = ASV-Badia, b. 1.3.1, 3, fasc. 8, 5 gennaio 1407, condotta; Badia (1473) = ASMo, *Rettori dello Stato, Polesine di Rovigo*, Badia, b. 3 (5515), documenti sec. XV e s. d., 10 dicembre 1473, condotta.

<sup>1</sup> Il termine Polesine, usato per brevità, si riferisce sempre al Polesine di Rovigo, che comprendeva una porzione più limitata dell'attuale provincia. Il Polesine di Rovigo si estendeva da Rovigo a Badia, escludendo la fascia rivierasca del Po (Transpadana ferrarese), ed escludendo la zona da Adria al mare. Per un inquadramento del Polesine di Rovigo negli Stati estensi, cfr. M. Folini, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001 (Percorsi, 29), pp. 65-66.

<sup>2</sup> Cfr. in proposito A. Toaff, *Judei cives? Gli ebrei nei catasti di Perugia del Trecento*, in "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia", 4 (2000), pp. 11-36.

<sup>3</sup> ASRo, *Notarile*, Giacomo Delaiti, b. 438, reg. 1379-1393, 17 novembre 1388. Per una più articolata trattazione del tema degli ebrei nel Polesine di Rovigo, mi permetto di rimandare a E. Traniello, *Gli ebrei e le piccole città. Economia e società nel Polesine del Quattrocento*, Rovigo 2004 (Saggistica, 9).

<sup>4</sup> D. Carpi, *Il ramo padovano della famiglia Finzi di Ancona tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento*, in Id., *L'individuo e la collettività. Saggi di storia degli ebrei a Padova e nel Veneto nell'età del Rinascimento*, Firenze 2002 (Storia dell'ebraismo in Italia. Studi e testi, XXII), pp. 1-25.

<sup>5</sup> ASMo, *Leggi e Decreti*, B/II, pp. 137-139, 30 dicembre 1394: con due decreti consecutivi si approvano le condotte di Rovigo e Lendinara, citando la data della loro stipula: il 15 dicembre 1391 per Rovigo e l'8 gennaio 1386 per Lendinara. I documenti sono trascritti in B. Cessi, *Alcuni documenti sugli ebrei nel Polesine durante i secoli XIV e XV*, in "Atti e memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti", 25 (1908-1909), pp. 57-64; cfr. poi ASMo, *Leggi e Decreti*, B/III, pp. 26-27, 19 agosto 1401 (approvazione della condotta di Badia Polesine, rogata il 17 agosto 1401).

<sup>6</sup> Sulle attività dei Finzi e sulla società con Musetto di Aleuccio, cfr. A.I. Pini, *Famiglie, insediamenti e banchi ebraici a Bologna e nel Bolognese nella seconda metà del Trecento*, in "Quaderni storici", 54 (1983), pp. 783-814.

<sup>7</sup> Per un'esposizione più dettagliata dei prestatori polesani, cfr. E. Traniello, *Ebrei in Polesine nel XV secolo: una presenza complessa*, Atti del 1° Incontro "Orientalisti" "Le discipline orientalistiche come scienze storiche" (Roma 6-7 dicembre 2001), pp. 103-125 pubblicati sul sito <www.orientalisti.net/atti2001.htm> (ora anche in "Studi semitici", nuova serie, 18 [2003], pp. 117-143).

<sup>8</sup> Abramo di Leucio di Gaio Finzi da Rovigo sposò Dolcetta di Salomone di Beniamino Finzi da Este, cfr. ASRo, *Notarile*, Antonio Patella, b. 1177, reg. G, 7 marzo 1468. Sul testamento di Salomone di Beniamino Finzi da Este, nel quale si trovano molte notizie sulla famiglia, cfr. E. Traniello, *I Finzi del XV secolo: un nuovo tassello per la storia della famiglia*, in "Terra d'Este", 12 (2003), n. 23, pp. 109-120.

<sup>9</sup> Malcha di Abramo Finzi sposò Lazzaro del medico Guglielmo di Angelo: cfr. ASRo, *Notarile*, Antonio Patella, b. 1178, reg. 1488-1499, 14 novembre 1488.

<sup>10</sup> Ricca di Iosep di Gaio Finzi sposò ser Mele di Salomone da Sessa Aurunca, cfr. ASRo, *Notarile*, Pellegrino Gennari, b. 556, carte sciolte, 27 giugno 1447. Cfr. anche E. Borgolotto, *Mele di Salomone da Sessa: un banchiere campano nella Firenze della metà del Quattrocento*, in "Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici", 17 (2000), pp. 143-168. Fiorina di Gaio di Leucio Finzi sposò nel 1484 Dattilo di Elia da Vigevano, legato ai banchi fiorentini, cfr. M. Luzzati,

*La circolazione di uomini, donne e capitali ebraici nell'Italia del Quattrocento: un esempio toscano-cremonese*, in *Gli ebrei a Cremona. Storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di G. B. Magnoli, Firenze 2002, pp. 33-52, in part. p. 44-46. Infine, Emanuele di Abramo e Dolcetta Finzi sposò Flora di Elia di Salomone da Poggibonsi, legato allo stesso network toscano, cfr. ASRo, *Notarile*, Lorenzo Carraro, b. 304, reg. C, 27 agosto 1495. Sul tema dei legami fra banchi veneti e toscani, cfr. M. Luzzati, *I legami fra i banchi ebraici toscani ed i banchi veneti e dell'Italia settentrionale. Spunti per una riconsiderazione del ruolo economico e politico degli ebrei nell'età del Rinascimento*, in *Gli ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*. Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione G. Cini, a cura di G. Cozzi, Milano 1987, pp. 571-594 (riedito in M. Luzzati, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa 1985 [Cultura e storia pisana, 7], pp. 235-263)

<sup>11</sup> Carpi, *Il ramo padovano* cit., p. 8.

<sup>12</sup> Cfr. V. Colorni, *Prestito ebraico e comunità ebraiche nell'Italia centrale e settentrionale con particolare riguardo alla comunità di Mantova*, in Id., *Judaica minora. Saggi di storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano 1983 (Pubblicazioni della facoltà giuridica dell'Università di Ferrara, serie seconda, 14), pp. 205-255, in part. p. 242 e p. 249.

<sup>13</sup> Sulla vicenda del banco italiano a Badia, cfr. E. Traniello, *Gli Ebrei a Badia nel XV secolo: linee per una storia complessa*, in "Wangadicia", 1 (2003), pp. 79-94.

<sup>14</sup> Per la presenza degli askenaziti a Badia, cfr. E. Traniello, *Presenze ebraiche nel Polesine di Rovigo nel XV secolo*, in "Materia giudaica", 7 (2000), pp. 112-123.

<sup>15</sup> Cfr. Traniello, *Ebrei in Polesine nel XV secolo* cit., pp. 127-132 (cito dalla versione a stampa).

<sup>16</sup> Con questo termine intendo indicare il gruppo delle famiglie di maggior rilievo tanto politico quanto economico, che con gli ebrei ebbero molteplici rapporti: al di là delle transazioni creditizie vi fu anche il traffico di tessuti e un certo movimento di locazioni immobiliari.

<sup>17</sup> Va osservato però che alla differenza di documentazione concorre forse una ragione archivistica: l'archivio della Vangadizza ha subito nel tempo varie selezioni interessate alla storia terriera del complesso (che in epoca medievale era un potentato monastico, decadde in età moderna e fu poi soppresso in età napoleonica, passando a privati), quindi probabilmente gli atti più quotidiani si trovavano in registri notarili che sono stati scartati, mentre quelli dei depositi più consistenti finirono nei registri di interesse patrimoniale. Oggi una buona parte del materiale notarile di Badia è conservato presso l'archivio "Guido Mora" del Sodalizio Vangadiciense, sito nei locali dell'Abbazia, e qui si trova una percentuale notevole delle transazioni economiche tra ebrei tedeschi. Cfr. A. Righini, *L'archivio della Vangadizza. Criteri teorici e pratici di un riordino archivistico*, in "Wangadicia", 1 (2002), pp. 95-105 e P. Aguzzoni *L'Archivio storico "Guido Mora" del Sodalizio vangadiciense*, *ibidem*, pp. 227-236.

<sup>18</sup> Cfr. Cessi, *Alcuni documenti* cit., pp. 62-64. Per uno sguardo complessivo sulle condotte (in area bolognese), e per la relativa bibliografia, cfr. A. Campanini, *Quod possit fenerari... Banchi, prestatori ebrei e comunità rurali del contado bolognese nella seconda metà del XV secolo*, in *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di M.G. Muzzarelli, Bologna 1994 (Collana di storia dell'economia e del credito promossa dalla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, 2), pp. 159-199.

<sup>19</sup> Dal 1395 al 1438 Nicolò III d'Este cedette il Polesine in pegno a Venezia che aveva sostenuto con un prestito l'impegno bellico del marchese, cfr. R. Cessi, *Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo. Secolo XIV*, Città di Castello 1904.

<sup>20</sup> Nel 1482 Venezia concedette che le varie entrate comunali, comprese quelle derivanti dalla condotta agli ebrei, rimanessero invariate: v'è da pensare che la condotta stessa non avesse subito variazioni, né, infatti, in quel periodo si trovano nuove stipulazioni nelle deliberazioni del Consiglio. Cfr. M.T. Pasqualini Canato, *Gli ebrei a Rovigo fra interdizione ed anticipazione*, in *Rovigo ed il Polesine tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, Rovigo 1999, pp. 137-153. Ringrazio la studiosa per avermi gentilmente messo a disposizione le trascrizioni dei documenti da lei consultati.

<sup>21</sup> Cfr. G.M. Varanini, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in *Gli ebrei e Venezia*, cit., pp. 615-628 (ripubblicato con il titolo *Il comune di Verona e gli ebrei nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca* in Id., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 279-293), in part. pp. 618-620. Per uno sguardo complessivo sul rapporto tra città ed ebrei nella Terraferma veneta cfr. le altre relazioni a questa stessa giornata di studio.

<sup>22</sup> Cfr. A. Balletti, *Gli ebrei e gli estensi*, Bologna s. d. (rist. an. dell'ed. 1930).

<sup>23</sup> Cfr. M.G. Muzzarelli, *Ferrara, ovvero un porto placido e sicuro tra XV e XVI secolo*, in *Vita e cultura ebraica nello stato estense*. Atti del 1° convegno internazionale di studi, Nonantola, 15-16-17 maggio 1992, a cura di E. Fregni, M. Perani, Nonantola (Modena) 1993, pp. 235-257, in part. pp. 238-241 per le condizioni di protezione offerte da Ercole I dal 1492-93. A p. 235 si legge: "La costante e coerente protezione estense è un dato che non può non invitare alla riflessione, tanto più in quanto la storiografia raramente si è soffermata a riflettere sulla singolarità del caso e sulle ragioni di quell'atteggiamento".

<sup>24</sup> Badia (1407). Un rinnovo dei patti è pervenuto in forma appena imbreviata ASRo, *Notarile*, Giacobbe de Bonis, b. 418, 12 dicembre 1414. Cfr. anche B. Rigobello, *Gli Ebrei in Polesine. I primi banchi di prestito*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", 41 (1981), pp. 74-91, in part. p. 75.

<sup>25</sup> Lendinara (1414), trascritta in B. Rigobello, *Gli Ebrei in Polesine* cit., pp. 77-78 e 85-9, di qui traggo le citazioni. Tra le carte sciolte dello stesso notaio Brillo si trova una seconda condotta risalente al 9 luglio 1419, sostanzialmente identica alla precedente.

<sup>26</sup> Rovigo (1431).

<sup>27</sup> Badia (1473).

<sup>28</sup> Il calcolo degli interessi, che erano in ragione di 6 denari per lira al mese, era stabilito coerentemente con le indicazioni degli statuti, così come la modalità di vendita dei pegni non riscossi, cfr. *Statuti di Lendinara del 1321*, a cura di M. Pozza, Roma 1984 (Corpus statutario delle Venezie, 1), pp. 87 e 128-129. Gli statuti di Lendinara del 1321 sono connessi con i materiali statutari di Rovigo, cfr. *ibidem*, pp. 25-27.

<sup>29</sup> Badia (1407) e (1473). Va osservato che in entrambe le condotte il terreno ad uso cimiteriale sembra previsto ma non realmente acquistato e che non risulta da altri documenti un cimitero ebraico a Badia, mentre nel caso di Rovigo e Lendinara il cimitero è taciuto nelle condotte ma attestato nei rogiti notarili, cfr. ASRo, *Notarile*, Antonio Penolazzi, b. 1208, reg. 1458-59, 21 agosto 1459 (Rovigo); *ivi*, Francesco Bonvillani, b. 173, reg. 1461-1462, 24 gennaio 1461 (Lendinara).

<sup>30</sup> Cfr. A. Toaff, *Migrazioni di ebrei tedeschi attraverso i territori triestini e friulani fra XIV e XV secolo*, in *Il mondo ebraico*, a cura di G. Todeschini, P. C. Ioly Zorattini, Pordenone 1991, pp. 5-29: nel saggio si confrontano le condotte stipulate da banchieri ebrei di origine italiana e di origine tedesca, rilevando nel secondo caso una formulazione più minuziosa in quanto a norme relative alla tutela delle consuetudini culturali e quotidiane. L'origine del bisogno di tale stipulazione più dettagliata starebbe in una più rigorosa osservanza e in un vissuto più difficile, quale quello degli ebrei nei territori tedeschi, il, cfr. pp. 8-12 e cfr. anche la discussione a pp. 69-70.

<sup>31</sup> Il citato rinnovo del 1414, invece, tace in proposito.

<sup>32</sup> Cfr. ASMo, *Leggi e Decreti*, B/II, pp. 91-98, 20 novembre 1393 (*Decretum draperiorum civitatis Ferrarie*); *ivi*, B/IV, pp. 253-264, 4 aprile 1426 (*Decretum campsorum civitatis Ferrarie*): i capitoli in volgare acclusi all'approvazione sono intitolati *Ordini per l'arte di banchieri e merchadanti et cambiaduri*. Sul rapporto tra prestatori ebrei e *campsore*s cfr. A. Toaff, «*Banchieri cristiani e «prestatori» ebrei?*» in *Gli ebrei in Italia* cit., I, pp. 268-287.

<sup>33</sup> Qualche esempio in ASMo, *Leggi e Decreti*, B/VI, p. 160; *ivi*, B/VII, p. 211-213, 26 aprile 1460.

<sup>34</sup> Sugli ebrei a Ferrara, P. Norsa, *I Norsa (1350-1950) Contributo alla storia di una famiglia di banchieri*, Milano 1951. Non vi si nomina Guglielmo di Manuele da Rimini, ma sul banco della Ripa, *ivi*, p. 21.

<sup>35</sup> I registri del banco dei pegni, stesi sovente in ebraico, ci sono di rado pervenuti. Relativamente al Polesine, per il XV secolo non si ha notizia di documenti del genere, mentre risale al primo quarto del Cinquecento un registro in ebraico del banco di Badia: ASMo, *Vangadizza*, b. 157. Per due registri toscani, cfr. D. Carpi, *The account book of a jewish Moneylender in Montepulciano (1409-1410)*, in "The journal of European economic history", 14 (1985), 3, pp. 501-513; F. Careri, *Il «Presto ai Quattro Pavoni»: dal libro-giornale di Isacco da San Miniato (1473-75)*, in "Archivio storico italiano", 159 (2001), pp. 395-421.

<sup>36</sup> ASMo, *Leggi e Decreti*, A/II, pp. 63-64, 21 maggio 1393. Il decreto fu poi rinnovato nella stessa forma da Nicolò III: B/III, p. 135, 19 aprile 1404.

<sup>37</sup> Toaff, *Judei cives?* cit., pp. 22-23: nel caso di Perugia, anche a distanza di tempo i *familiares* del banchiere che aveva ottenuto la cittadinanza potevano chiedere l'applicazione dello stesso riconoscimento. Lo stesso Toaff, illustrando la condotta che fu stipulata nel 1391 tra la città di Assisi e gli ebrei, afferma che i prestatori e le loro famiglie furono sottoposti alla giurisdizione cittadina, civile e penale. I casi polesani noti recano affermazioni più generiche, tuttavia, l'attestato ricorso a sentenze podestarili e ad arbitrati di *boni viri* mi conducono a ritenere che il valore della for-

mula “*tractentur ut cives*” in Polesine sia assimilabile a quello assisano, cfr. A. Toaff, *The Jews in Medieval Assisi. 1305-1487. A social and economic history of a small Jewish community in Italy*, Firenze 1979 (Biblioteca dell’ “Archivum Romanicum”, Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, vol. 148), p. 28.

<sup>38</sup> Toaff, *Judei cives?* cit., pp. 11-12. Considerazioni sulla parzialità della cittadinanza nel caso degli ebrei, nel contesto delle concezioni politiche medievali in G. Todeschini, *Fra stereotipi del tradimento e cristianizzazione incompiuta: appunti sull’identità degli ebrei in Italia*, in “Zakhor. Rivista di storia degli ebrei in Italia”, 6 (2003), pp. 9-20, in part. pp. 14-15.

<sup>39</sup> Si tratta di una tassa che il governo veneziano impose alle comunità soggette dal 1417, “sotto forma di contribuzione volontaria per il mantenimento di reparti militari”, che venne via via esatta sempre più regolarmente. Cfr. L. Pezzolo, *La finanza pubblica: dal prestito all’imposta*, in *Storia di Venezia*, V (Il Rinascimento. Società ed economia), a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma 1996, pp. 707 e 712. C’è da chiedersi per quale motivo una condotta rogata durante l’appartenenza estense contenesse l’esenzione da una tassa del governo veneziano: si tratta forse di una copia passiva di condotte stipulate durante il periodo in cui il Polesine fu concesso in pegno a Venezia?

<sup>40</sup> Badia (1473).

<sup>41</sup> ASCFe, *Deliberazioni dei XII Savi*, reg. B (1403-1415), c. 24 r, 15 marzo 1415

<sup>42</sup> Toaff, *Judei cives?* cit.

<sup>43</sup> Lendinara (1414) e (1419); la seconda istituiva un’eccezione all’obbligo di vendita entro due anni: nel caso, cioè, della *domum cum curtille in podestaria Lendenarie* che al prestatore era possibile *tenere et habitare* allo stesso modo degli altri cittadini. Va osservato che gli statuti di Rovigo prevedevano analoga limitazione all’acquisto immobiliare anche per i forestieri e che, in tal caso, il divieto cessava nel momento in cui, versando le imposte dovute, si accedeva alla cittadinanza. Cfr. N. Di Lenna, *L’ordinamento della visconterea di Rovigo durante la dominazione dei Duchi d’Este nelle leggi statutarie dei secoli XIII e XIV (con appendice delle leggi stesse dalle copie delle più antiche raccolte statutarie della visconterea nell’Accademia Concordiana)*, Lugo (Ferrara) 1918, pp. 30-31.

<sup>44</sup> Balletti, *Gli Ebrei e gli Estensi* cit., pp. 20-23. È riprodotto il testo della condotta, che fu rogata in volgare.

<sup>45</sup> Op. cit., p. 22.

<sup>46</sup> A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963, pp. 138-139; cenni allo stesso provvedimento anche in D. Jacoby, *Venice and Venetian Jews in the Eastern Mediterranean*, in *Gli ebrei e Venezia* cit., pp. 29-58, in part. p. 47. Interessanti a questo proposito gli interventi alla discussione sulle proprietà immobiliari degli ebrei in *Il mondo ebraico* cit., pp. 90-91. Roberto Cessi, nell’analizzare le condotte padovane parla di “quasi-cittadinanza” connessa al possesso immobiliare, R. Cessi, *La condizione degli ebrei banchieri in Padova nel secolo XIV*, in *Padova medioevale*, a cura di D. Gallo, Padova 1985, pp. 319-335 (già in “Bollettino del museo Civico di Padova”, 10, 1907), in part. pp. 325-326.

<sup>47</sup> R. Bonfil, *Società cristiana e società ebraica nell’Italia medievale e rinascimentale: riflessioni sul significato e sui limiti di una convergenza*, in Id., *Tra due mondi. Cultura ebraica e cultura cristiana nel medioevo*, Napoli 1996 (Nuovo medioevo), pp. 199-200: si evidenzia l’importanza delle locuzioni presenti nelle condotte al momento di definire i diritti dei prestatori, attribuendo un valore più forte e più significativo di pieno godimento di tale diritto a formule quali *veri cives*, *veri et originari cives*. Sembra che anche gli amministratori lendinaresi abbiano avvertito “la necessità [...] di definire meglio” (corsivo dell’Autore) il valore da attribuire alla più generica formula *tractentur ut cives Lendenarie*, optando per una definizione estensiva.

<sup>48</sup> Toaff, *Judei cives?* cit.; a p. 24 i capitoli delle condotte perugine. La situazione degli ebrei di Modena sembra simile: la condotta precisa che l’imposizione fiscale andava calcolata sulla base dell’estimo, allo stesso modo dei cittadini: cfr. ASMo, *Leggi e Decreti*, B/IV, pp. 7-10, 1 gennaio 1420.

<sup>49</sup> Un estimo del 1411 è limitato a nobili e clero, inadatto quindi a questo tipo di analisi. Cfr. in proposito G.M. Varanini, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in *Storia di Venezia*, V, cit., p. 845 e nota 174 a p. 875.

<sup>50</sup> Cfr. A. Toaff, *Gli ebrei a Perugia*, Perugia 1975. Tuttavia, da Perugia (passando per l’altrettanto importante Bologna) provenivano alcuni degli ebrei polesani, quindi è possibile che nella loro mentalità operassero gli esempi perugini.

<sup>51</sup> ASMo, *Leggi e Decreti*, B/III, pp. 292-293, 28 dicembre 1407 (secondo la datazione moderna, testuale, cioè secondo lo stile a *nativitatis*, 1408).



<sup>52</sup> La zona corrisponde a quella dell'attuale via Mazzini, prossima alla piazza principale.

<sup>53</sup> ASMo, *Leggi e Decreti*, B/IV, p. 242, 3 ottobre 1425. Nel testo si indica anche il nome del notaio rogatario dell'atto: *Guizardus ser Petri de Bardo*, di Lendinara.

<sup>54</sup> M.G. Muzzarelli, *Ebrei e città d'Italia in età di transizione: il caso di Cesena dal XIV al XVI secolo*, Bologna 1984, pp. 40-41: "è indiscutibile il dato della centralità dell'impegno feneratizio ebraico che originava la loro chiamata e la stipulazione di patti concordati con le città" che comprendevano anche "concessioni alla «diversità» ebraica". Cfr. anche Ead., *Introduzione a Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo* cit., p. 14.

<sup>55</sup> ASMo, *Rettori dello Stato, Polesine di Rovigo*, Badia, b. 3 (5515), Comune ed uomini, 1450 dicembre-1482 giugno e s. d., 30 aprile 1466; *ibidem*, podestà Tommaso Pavoni, 1466 gennaio-giugno, 13 maggio 1466.

<sup>56</sup> ASMo, *Rettori dello Stato, Polesine di Rovigo*, Badia, b. 3 (5515), Comune ed uomini, 27 gennaio 1455.

<sup>57</sup> ASMo, *Rettori dello Stato, Polesine di Rovigo*, Badia, b. 3 (5515), Comune ed uomini, 1450 dicembre-1482 giugno e s. d. Il documento è, appunto, senza data.

<sup>58</sup> Badia (1473).

# Indice dei nomi di luogo e di persona

a cura di Rachele Scuro

L'indice comprende i nomi delle persone, degli autori e dei luoghi. Per i nomi di persona si è rispettata la forma indicata dagli autori nella sua forma italianizzata; nel caso di varianti meno comuni queste ultime sono state poste a seguito del nome fra parentesi tonde e segnalate con appositi rimandi alla forma principale. Non si è tenuto conto della forma latina né per i nomi di persona né per i nomi di luogo, per la quale si rimanda sempre alla corrispondente forma italiana (ad esempio non "Laude", ma sempre "Lodi").

Nei casi in cui è stato possibile le persone sono state indicizzate in base al cognome o al suo elemento principale (ad esempio *Violis (de) Antonio*). Per i nomi di ebrei, ove possibile, si è proceduto ad un accorpamento in famiglie; nelle situazioni di dubbio si è tuttavia preferito mantenere i nomi disgiunti. Nei casi in cui il cognome non fosse già definito (ad esempio "Finzi") si è fatto riferimento alla provenienza che caratterizza la famiglia: in questi casi il cognome è stato dunque formulato come "da" seguito dalla località di provenienza (ad esempio "da Modena"). Sempre nel caso in cui la famiglia sia strutturata, i nomi delle donne ebraiche sposate sono stati indicizzati all'interno della famiglia del marito (del primo marito in caso di più matrimoni), ma si è mantenuto il riferimento a partire dal nome o dalla famiglia d'origine. Per tutti gli ebrei e le famiglie ebraiche si sono riportate, ove presenti, anche la località d'origine e quella di residenza segnalate nei testi raccolti in questo volume; nel caso di più residenze è stata scelta la principale. Per le famiglie dal cognome non ancora definito la località di residenza principale, relativa agli studi qui prodotti, è scritta in corsivo e posta fra parentesi quadre. In ogni caso, al fine di facilitare l'individuazione dei singoli, per i soli ebrei e convertiti è stato mantenuto un rimando alla persona anche a partire dalla località d'origine (con il nome abbreviato seguito dall'indicazione "da") o dalle località di residenza (con il nome abbreviato seguito da "a" o "in").

I nomi degli autori (antichi e moderni) e dei curatori sono stati riportati con iniziale puntata, sia nel caso in cui compaiano all'interno del testo che in indicazioni bibliografiche.

Infine si specifica che dall'indice sono esclusi tutti i nomi di persona e di luogo contenuti in indicazioni archivistiche e bibliografiche o in citazioni di ringraziamento, ad eccezione dei succitati nomi degli autori e dei curatori.

- Aaron di Abraam, a Mantova, 139  
 Aberlino (Averlino) da Vicenza, vedi da Ulm  
 Abraam Datili [di Dattilo], a Firenze, 18  
 Abraam di Bonaventura, a Verona, 159n  
 Abraam di Maier, ad Asolo, 90  
 Abraam, mercante ebreo a Trento, 91  
 Abraham, a Feltre, 92  
 Abramo da Norimberga, a Trieste, 33, 62-63  
 Abramo di Bonaventura di Consiglio da Forlì, a Mantova, 135n  
 Abramo, fratello di Gentile (moglie di Salomone d'Oro), a Trieste, 34  
 Adelman H., 42n  
 Adelmario (de) Agostino (ser) di Niccolò, notaio trevigiano, 68n  
 Adria, 171n  
 Agnadello, 49, 78  
 Agolanti, fam., 80n  
 Aguzzoni P., 172n  
 Aichint, ebreo tedesco, 36, 183 (vedi anche Bona di Aichint)  
 Aimerico Matteo di Leonardo, 114  
 Alano di Piave, (vedi Lano (de))  
 Alberto da Sarteano, ofm, 19, 144  
 Aleardi, fam., 161n  
*Aleotis (de)* Ulisse, 56  
 Alessandria, 18  
 Aleuccio di Zaccaria, a Cologna Veneta, 120n  
 Aliucio di Joseph da Fermo, a Verona, 52n, 136n  
 Aliuzio (Aliuço o Liuço) di Josep, 139  
 Allegra L., 38, 43n  
 Allegri Francesco Giocondo, 152, 154, 161n  
 Allegro, medico ebreo a Vicenza, 119n  
 Ambrogio da Spiera, osm, 83n  
 Ancelino (Aucelino) di Lazzaro da Remspurch, a Treviso, vedi da Feltre  
 Ancelino, a Treviso, 84n  
 Ancona, (vedi da Ancona)  
 Angelo, a Marostica, 23, 116n  
 Anna di Salomone, vedova del medico Guglielmo, a Verona, 154  
 Anna, moglie di Vitale di Manuele da Orte, vedi da Orte,  
 Anselmo (Henselmo), maestro di legge ebraica a Treviso, 37, 64  
 Anselmo di Cervo, a Verona, 147  
 Anselmo di Simone *de Allemania*, a Roma, 52n  
 Anselmo, fratello di Calimano, a Verona, 158n  
 Antoniazzi Villa A., 52n  
 Antonino, santo, domenicano, 21  
 Antonio *de Turi* [Torri del Benaco], 128  
 Aquileia, 20  
 Aragona, 14  
 Arnaldi Andrea, 120n  
 Aron di Iacob, *sacerdos* a Padova, 146  
 Arzignano, 105, 107-109, 112, 119n (vedi anche da Orte a; da Modena a)  
 Ascoli, 41 (vedi anche Consiglio di Musetto da; Musetto di Consiglio di Musetto da; Stella di Angelo da)  
 Asolo, 36, 90, 93 (vedi anche Abraam di Maier a; Maier di Abraam di Maier a)  
 Assia, 60  
 Assisi, 173n  
 Astesano Antonio, 138n  
 Asti, 126  
 Augusta (Augsburg e Hospurch), 88-89 (vedi anche Josep di Josep da; Palma (Pasqua) di Josep da)  
 Austria, 12, 31, 37, 64, 67n (vedi anche Leone da)  
 Averlino, vedi Aberlino  
 Avesani R., 160n  
 Avignone, (vedi Regina di Isac da)  
 Avogari, fam., 129  
 Gerolamo (Geronimo), 129  
 Babinger F., 26n  
 Badia Polesine, 14, 163-167, 169-170, 171n-173n (vedi anche da Cividale a; da Rimini a)  
 Balletti A., 173n-174n  
 Barbara di Brandeburgo, marchesa di Mantova, 17  
 Barbarigo Marco, doge, 117n  
 Barbaro Ermolao, il giovane, vescovo, 20-22, 148, 159n  
 Barbieri F., 117n

- Barbo,  
 Ludovico, vescovo, 17, 20, 83n, 157n  
 Marco, vescovo, 20  
 Paolo, 22, 101n  
 Barcellona, 143  
*Bardo (de)* Guizardo di ser Pietro, 175n  
 Barisani (de) Pietro di Giovanni di Tito, 82n  
 Barletta,  
 (vedi Mosè da Barletta)  
 Barozzi Pietro, vescovo, 20, 161n  
 Bartolini D., 102n  
 Bartolini Onofrio, 15  
 Basilea, 60, 157n  
 Baskin J. R., 42n  
 Bassano del Grappa, 89, 91, 93, 96, 100n-101n, 120n  
 Baviera, 60  
 Beck H. G., 98n, 116n,  
 Belchint da Erfurt, moglie di Favius da Erfurt, a Trieste, vedi da Erfurt  
 Bella, moglie di Lamelino (di Favius da Erfurt ?), a Trieste, vedi da Erfurt  
 Belluno, 20, 86, 88-89, 93, 99n, 101n  
 (vedi anche Marcuccio di Vinentio a; Sanson di Mandelino a, Salomon di Benedetto o Samuele a)  
 ben-Aryeh Debby N., 27n  
 Benedetto di Calimano e Dora, a Verona, 154  
 Benedetto di Calimano, a Treviso, 77  
 Benedetto di Iacob, a Treviso, 87  
 Benedetto di Ruben, a Verona, 129, 138n  
 Benedetto di Salomone da Norimberga, a Treviso, 71, 80n  
 Benedetto Piero, 18  
 Benedetto, a Treviso, 62  
 Benedetto, ebreo a Cesana, 93, 101n  
 Benedetto, ebreo a Verona in contrada di Chiavica, 126  
 Bentivoglio L., 101n  
 Berengo Morte A. M., 27n, 157n  
 Bergamo, 20, 101n, 152  
 Bernardino da Feltre (Bernardino Tomitano), ofm, 12-13, 19, 28n, 85-86, 90-91, 94-97, 98n, 100n, 102n, 117n, 149  
 Bernardino da Siena, ofm, 18-21, 27n, 83n, 109, 120n, 142, 144, 161n  
 Bertelli S., 27n, 137n  
 Bessarione, cardinale, 20-21  
 Betto B., 83n  
 Billiani L., 42n  
 Boemia, 152  
 Boesch Gajano S., 25n, 52n, 135n  
 Bologna, 47, 52n, 56, 107, 117n, 120n-121n, 164, 174n  
 (vedi anche da Bologna; Musetto di Aleuccio da; Musetto di Vitale di Dattilo; Rosa Finzi)  
 Bona di Aichint, moglie di Mosè di Maier da Kleingartach, vedi da Kleingartach  
 Bona, moglie di Benedetto da Norimberga, a Trieste, vedi da Norimberga a Trieste  
 Bona, vedova di Comparino di Fisle, a Trieste, 33  
 Bonaventura di Abraham (Ventura di Habrae) a Feltre, 93, 101n  
 Bonaventura di Bonaventura da Ferrara, 40  
 Bonaventura di Iacob da Castronovo a Treviso, vedova di Pinasio di Lazzaro di Samuele da Mantova e moglie di Yosep di Lazzaro, vedi da Mantova  
 Bonaventura di Maier *de Alemanìa*, a Verona, 137n  
 Bonaventura di Ruben *de Francia*, a Verona, 128  
 Bonaventura di Salomone *de Allemanea* da Soave, a Verona, 146, 160n  
 Bonaventura, a Ferrara, 40  
 Bonaventura, a Verona, 135n  
 Bonaventura, detto Zilichman (Zelichman) da Ulm, a Verona, 119n, 138n  
 Bonfil R., 67n, 82n, 135n, 174n  
 Bonhomo, a Feltre, 92, 101n  
 Bono Francesco, 55-56  
 Bonomo di Anselmo da Kleingartach, a Trieste, 62-63  
 Bonomo di Iacob *de Rati*, a Verona, 153  
 Bonomo di Madio di Maier, a Treviso, 64  
 Borelli G., 13, 156n, 161n  
 Borgo San Sepolcro, 27n  
 Borgolotto E., 171n  
 Bortolan D., 121n  
 Boschiero G., 157n  
 Bosso Matteo, 149  
 Bottin J., 82n

- Braida Pietro Francesco, 153  
 Braudel F., 26n  
 Braunstein Ph., 43n, 98n, 106, 118n-119n  
 Brenzoni Bernardo, 149  
 Brescello, 47  
 Brescia, 20-22, 101n, 157n  
 Breuer M., 81n  
 Brillo Francesco, notaio rodigino, 173n  
 Broilo Adeodato, 149  
 Brown R., 52n, 137n, 156n  
 Brucker G., 27n  
 Bruges, 21  
 Brugnoli P., 159n  
 Bruna di Iosep *de Alamannia*, moglie di Bonomo di Madio di Maier, a Treviso, 64-65  
 Bruna, vedova di Liberman, a Trieste, 65  
 Brunetta E., 80n  
 Bruto Nicolò, 77  
*Bulletis (a)* Gabriele, 137n  
 Burgard F., 82n  
 Busi G., 136n  
 Cagnin G., 29n, 42n, 80n-82n  
 Calabi D., 82n  
 Calimano (Calaman), a Verona, 158n  
 Calimano, a Treviso, 84n  
 Callisto III (Alonso de Borja), papa, 19, 21  
 Cambrai (lega di), 49  
 Cambruzzi A., 85, 90, 95-96, 98n, 100n-102n  
 Camerino,  
 (vedi da Camerino)  
 Cammarosano P., 135n  
 Campagnola Gerolamo, 159n  
 Campanini A., 121n, 172n  
 Camposampiero, 25n  
 Candia, 20, 22, 28n  
 (vedi anche del Medigo da)  
 Caneva F., 156n  
 Canobbio E., 27n  
 Cantù C., 102n  
 Capodistria, 37, 62-63, 67n  
 (vedi anche da Weimar a)  
 Caradona di Mosè, moglie di Davide a Soave, 146  
 Careri F., 173n  
 Carinzia, 59-60  
 (vedi anche Daniele di David da)  
 Carlo, oste a Cesana, 101n  
 Carlotto N., 121n  
 Carniola, 59  
 Carpi D., 25n, 98n, 104, 116n-121n, 137n, 156n-158n, 171n-173n  
 Carpi, 164  
 (vedi anche Elia di Manuele da Rimini)  
 Casagrande C., 161n  
 Castaldi Panfilo, 95  
 Castaldini A., 11, 22, 45, 54n, 130, 137n-138n, 156n, 158n  
*Castegnolis (de)* Urbano, 35  
 Castellani G., 54n  
 Castelli E., 53n  
 Castiglia, 18  
 Castro (da),  
 Angelo, 157n  
 Giovanni, 157n  
 Paolo, 157n  
 Cattaneo Galeazzo, 17  
 Cavalli J., 42n  
 Cavalli, fam., 150, 160n  
 Cavriani Galeazzo, vescovo, 17, 26n  
 Cella A., 42n  
 Cervo (Zervo), *nuncius et responsalis* di Iacob, a Verona, 152, 155  
 Cesana, 93, 101n  
 (vd. anche Benedetto a)  
 Cesarini Giuliano, cardinale, 144  
 Cesena,  
 (vedi da Cesena)  
 Cessi B., 171n-172n  
 Cessi R., 43n, 172n, 174n  
*Cherubinis (de)* Galeazzo, ebreo convertito a Verona, 147, 158n  
 Chiampo, 119n  
 Chioggia, 11, 101n  
 Chittolini G., 134n  
 Chiuppani G., 96, 98n, 101n-102n  
 Cipolla Bartolomeo, 22, 28n, 144, 148-149, 159n  
 Ciscato A., 43n, 98n-99n, 101n  
 Cittadella, 104, 130  
 Cividale del Friuli, 27n, 32, 59, 88  
 (vedi anche da Cividale; Daniele di David a; Marcuccio di Vinentio da; Sanson di Mandelino da)  
 Clara di Salomone da Ferrara, moglie di Musetto di Zanatano da Modena, vedi da Modena  
 Clemens L., 82n

- Cluse C., 67n, 82n  
 Cohen E. M., 53n  
 Cohen J., 28n  
 Collalto, conti di, 77  
 Cologna Veneta, 108, 112, 120n, 129, 137n, 147, 156n  
 (vd. anche Aleuccio di Zaccaria a; da Cologna Veneta)  
 Colonia, 60  
 (vedi anche Sansone di Frenelino da)  
 Colorni V., 81n, 118n, 135n-136n, 156n, 172n  
*Comitibus (de)* Gregorio di Francesco, 120n  
 Como, 21  
 Comparino di Fisle, a Trieste, 33  
 Concorezzo (da) Antonio, 157n  
 Condulmer,  
 Francesco, vescovo, 17, 18, 26n, 133, 143-144  
 Gabriele, vedi Eugenio IV  
 Marco, vescovo, 18  
 Simone, 17  
 Conegliano, 16, 71, 77  
 (vedi anche da Conegliano)  
 Consiglio di Musetto da Ascoli, 41  
 Contarini Bernardo, 47, 55-56  
 Contò A., 159n  
 Corfù, 14  
 Corna da Soncino F., 159n-161n  
 Correr,  
 Angelo, vedi Gregorio XII  
 Antonio, 144  
*Corte (a)* Bonaventura di Bartolomeo, prestatore a Verona, 126  
 Cosser di David, ebreo tedesco a Venezia, 72  
 Costanza,  
 (vedi Gentile, moglie di Salomone da (o d'Oro); Isac di Angelo da; Salomone da)  
 Cozzi G., 25n, 43n, 54n, 85, 80n, 98n, 116n, 124, 134n-136n, 172n  
 Cracco G., 26n  
 Crema, 23, 101n, 150  
 (vedi anche Leone da; Salomone da; Simone da)  
 Cremona, 52n, 140  
 (vedi anche Lazzaro *todesco* a)  
 Cressone di Abramo, a Verona, 137n  
 Creta, 22, 28n, 73, 147  
 Cusin F., 67n  
 d'Oro [*a Trieste*],  
 Bona di Salomone di Leone, 34  
 David di Maier di Salomone di Leone, 34  
 Gentile (Ientel), moglie di Salomone di Leone, 34, 65  
 Giuseppe di Salomone di Leone, 34  
 Giusta di Salomone di Leone, 34  
 Leone di Salomone di Leone, 34  
 Maier di Salomone di Leone, 34  
 Richa, moglie di Maier di Salomone di Leone, 34  
 Salomone di Leone [da Costanza], 34, 65  
 da Ancona [*a Padova*],  
 Consola di Iacob, moglie di Israele di Elia di Musetto di Guglielmo da Modena, vedi da Modena  
 Elia di Iacob (Jacop), 40  
 Giusta di Consiglio di Gaio, moglie di Elia di Iacob di Mosè, 40  
 Iacob (Jacop) di Mosè, 40, 106, 108, 112, 119n  
 Mosè, 119n  
 da Aydelbach [*a Gemonia*],  
 Bonomo di Mina, 32  
 Giuseppe di Mina, 32  
 Mina, 32  
 da Bologna [*a Padova*],  
 Bonaventura di Musetto, 40  
 Florencia, vedova di Bonaventura di Musetto, 40  
 Gentile, nipote di Florencia, 40  
 Manuele, nipote di Florencia, 40  
 Da Borso A., 98n  
 da Camerino, fam., 52n-53n, 130  
 Abraham Jehudà, 53n  
 Emanuele di Bonaventura, 45, 50, 57, 147  
 da Canal,  
 Antonio, 101n  
 Guido, 27n  
 da Carrara,  
 Francesco il vecchio, signore di Padova, 71, 80n  
 da Cesena [*a Padova*],  
 Bonaventura di Vidaluccio, 41  
 Stella di Angelo da Ascoli, moglie di

- Vidaluccio, 41  
 Vidaluccio, 41  
 da Cividale [*a Badia*],  
 Abramo (Abram) di Lazzaro di  
 Abramo, 169-170  
 Lazzaro (ser) di Abramo, 164  
 da Colle San Martino Bianchino, 82n  
 da Cologna Veneta [*a Vicenza*],  
 Daniele di David, 108, 110, 114-115,  
 119n  
 da Conegliano [*a Treviso*],  
 Bella di Simeone, moglie di Leone  
 d'Austria (vedi anche), 37, 64-65  
 Bona di Simeone, 37, 65  
 Ella di Simeone, 37, 65  
 Eva di Simeone, moglie di Mosè da  
 Barletta (vedi anche) e vedova di  
 Ioseph *de Allamania*, 37, 64-65  
 Gentile (Ientel) di Simeone, moglie di  
 Josep *de Allamania* (vedi anche), 37,  
 64-65  
 Josep (Iosep) di Bona di Simeone, 37,  
 65  
 Mayer di Ella di Simeone, 37, 65  
 Mina di Ella di Simeone, 37, 65  
 Palma (Pasqua) di Josep da Augusta,  
 moglie di Simeone da Conegliano, 36,  
 37, 64-65  
 Pasqua di Ella di Simeone, 37, 65  
 Richa di Simone, moglie di Josep *de*  
*Allamania* (vedi anche), 37, 65  
 Samuele di Ella di Simeone, 37, 65  
 Simeone, 36, 64  
 Ysach (Isach) di Bona di Simeone, 37,  
 65  
 da Erfurt [*a Trieste*],  
 Belchint, moglie di Favias, 32, 33, 62-  
 64  
 Bella, moglie di Lamelino (di Favias?),  
 62  
 Favias, 32, 62-64  
 Lamelino (di Favias?), 62  
 da Fano [*a Vicenza*], fam., 106  
 da Feltre [*a Feltre e Treviso*],  
 Anna di Leone, moglie di Maier di  
 Abraam di Maier da Asolo (vedi an-  
 che), 87, 90  
 Anzelino (Ancelino o Aucelino) di  
 Lazzaro da Remspurch (?), 75, 87  
 Dolce (Dulce) di Anzelino, moglie di  
 Mosè di Samuele da Trento, vedi da  
 Trento  
 Leone (Leo) di Anzelino (Auzelino),  
 87-88, 90, 98n-99n  
 Zentieis (Zentilis), moglie di Leone, 87  
 da Francoforte [*a Treviso*],  
 Fivis di Susschint, in Germania, 61  
 Iacob di Susschint, 61  
 Leblanc di Susschint, in Germania, 61  
 Susschint (Suskint) di Hosser, 61-62,  
 64, 78  
 Zurella, moglie di Susschint di Hosser,  
 61, 64-65  
 da Fürstewalde *de Alemania bassa* [*a*  
*Treviso*],  
 Anna di Michele di Lazzaro di  
 Liberman, 65  
 Iuta di Conpetro *de Alemania bas-*  
*sa*, moglie di Michele di Lazzaro di  
 Liberman, 64-65  
 Michele di Lazzaro di Liberman, 64-65  
 da Kleingartach [*a Treviso*],  
 Bona di Aichint, moglie di Mosè di  
 Maier, 36, 65, 68n  
 Bonhomo di Samuele, 74  
 Mayer (Meir) di Samuele, a Treviso e  
 Vicenza, 74, 81n, 116n,  
 Mayer, nipote di Mosè di Maier, 36, 65  
 Mosè (Moisè) di Maier di Samuele, 36,  
 64-65, 68n, 74  
 Samuele di Maier, 36, 74  
 Samuele, nipote di Mosè di Maier, 36,  
 65  
 Yuta (Iutta) di Mosè di Maier, 36  
 da Lodi [*a Villafranca*],  
 Abramo (Abram) di Sabato, 49  
 Jacob di Sabato, 51  
 Mosè di Sabato, 49  
 Sabato (Sabbaoth o Sabbaoth o Sabot)  
 (di Mosè o Vitale), 11-12, 45-51, 52n-  
 53n, 55-57, 130, 147, 158n  
 Vitale di Sabato, 49  
 da Mantova [*a Verona*],  
 Bonaventura di Iacob da Castronovo,  
 moglie di Pinasio (vedi anche Yosep di  
 Lazzaro, a Treviso), 38-39  
 Iuta di Samuele da Erfurt, 138n  
 Lazzaro di Samuele da Erfurt, 38-39,  
 132, 134n, 137n-138n  
 Pinasio di Lazzaro, 38

- da Modena [*a Modena*],  
 Musetto di Vitale di Dattilo, a Bologna, 121n  
 Rosa di Beniamino di Manuele Finzi, moglie di Musetto di Vitale, 121n  
 Vitale di Dattilo, 112, 120n
- da Modena [*a Vicenza*], fam., 106-113, 119n  
 Clara di Salomone da Ferrara, moglie di Musetto di Zanatano di Musetto, 107  
 Consola di Iacob di Mosè da Ancona, moglie di  
 Israele di Elia di Musetto di Guglielmo, 106  
 Efraim di Zanatano di Musetto di Guglielmo, 107  
 Elia di Musetto di Guglielmo, 106-108, 117n, 119n  
 Guglielmo di Musetto, 105-107, 112, 117n, 119n-120n  
 Isac di Musetto di Guglielmo, 108, 119n  
 Israele di Elia di Musetto di Guglielmo, 106, 119n  
 Musetto di Guglielmo di Musetto, 107-108  
 Musetto di Zanatano di Musetto di Guglielmo, 107  
 Samuele (Simone) di Elia di Musetto di Guglielmo, 119n  
 Sara di Mele da Padova, moglie di Elia di Musetto di Guglielmo, 106, 119n  
 Stella di Bonaventura da Foligno, moglie di Musetto di Guglielmo, 119n  
 Zanatano di Musetto di Guglielmo, 107, 117n, 119n
- da Montepulciano [*a Padova*],  
 Dattilo di Dattilo, 116n, 119n  
 Guglielmo di Dattilo, 116n
- da Norimberga [*a Trieste, Istria e Treviso*],  
 Bona, moglie di Salomone di Benedetto, 33  
 Salomone di Benedetto, 33-34, 74
- da Norimberga,  
 Abraam di Samuel, a Vicenza, 103, 116n  
 Ansel di Samuel, a Mestre, 116n,  
 Jacob di Samuel, a Verona, 116n, 135n
- da Orte [*ad Arzignano*],  
 Abramo di Manuele, 118n  
 Anna, moglie di Vitale di Manuele, 112  
 Vitale di Manuele, 105, 112, 118n
- da Palencia [*a Vicenza*],  
 Isac di Salomone di Isac, 106  
 Salomone di Isac, 106
- da Perugia [*a Padova*],  
 Datalo, 41  
 Perla, vedova di Datalo, 41  
 Samuele di Datalo, 41
- da Pisa, fam., 45, 52n, 130  
 Clemenza di Vitale, 68n  
 Musetto di Sabato, 138n  
 Vitale di Isacco, 45, 52n
- da Pola Francesco, 21
- da Porto Francesco di Battista, 111-112, 118n
- da Revere, fam., 130  
 Beniamino, 52n  
 Mosè di Beniamino, 139
- da Rimini [*a Badia*],  
 Aliucio (Liucio) di Manuele, a Rimini, 140  
 Angelo di Guglielmo (detto Mizolo) di Angelo di Manuele, 164  
 Angelo di Manuele, 164, 168-169  
 Elia di Manuele (Elia da Carpi), 164  
 Guglielmo, detto Mizolo, di Angelo di Manuele, 164
- da Rothenburg [*a Treviso*],  
 Alaxt (Alayt) di Ber di Lupo, 35, 65  
 Ber di Lupo, 35, 42n, 64-65, 74  
 Gentile di Ber di Lupo, moglie di Simeone di Chinc da Magonza, 64  
 Iosep di Ber di Lupo, 35, 65  
 Naem (Noè) di Ber di Lupo, 35, 65  
 Rachele di Ber di Lupo, 35, 65  
 Ziuliam di Ber di Lupo, 35, 65
- da Spira – Soncino, fam., 46, 74, 81n, 118n  
 Abraham di Davit (Soncino), 93, 101n  
 Isac di Israele Donato (Soncino), 50, 57  
 Mosè (da Spira), 74, 116n  
 Simone di Mosè (da Spira), 105, 116n
- da Terracina [*a Vicenza*], fam., 106, 110  
 Salomone di Simone di Dattilo, 120n  
 Simone di Dattilo, 108, 114, 118n



- da Terrason [*a Vicenza*],  
 Bongiuideo di Vita, 106  
 Salomone di Vita, 106  
 Samuele di Vita *de Malgurio*, 106
- da Trento [*a Treviso*],  
 Benedetto (Baruch) di Mosè di  
 Samuele, 35, 69n, 88  
 Dolce di Auzelino, moglie di Mosè di  
 Salomone e sorella di Leone da Feltre,  
 in seconde nozze sposa Josep di Josep  
 da Augusta (vedi anche), 36, 43n, 87-  
 88, 90, 99n, 100n  
 Ezechia (Exechia) di Mosè di Samuele,  
 35, 69n, 88  
 Mosè (Moisè) di Samuele, 35-36, 65,  
 74, 87-88  
 Perentin (Perentina) di Mosè di  
 Samuele, 35, 69n, 88  
 Samuele di Mosè di Samuele, 35, 65, 69n  
 Uxele di Mosè di Samuele, 35, 69n, 88
- da Ulm [*a Vicenza*],  
 Aberlino (Averlino) di Manno  
 (Aberlino da Vicenza), 53n, 77, 81n,  
 83n, 105, 108-109, 112-113, 118n-119n,  
 121n, 142  
 Josep di Manno, 105, 108  
 Manno di Meir (?), 116n, 118n
- da Urbino [*a Verona e Lazise*], fam., 52n  
 Mosè di Vitale, 52n, 136n, 139-140  
 Sabato di Vitale (da Lazise), 52n, 129,  
 137n, 139-140  
 Vitale, 52n
- da Velletri [*a Vicenza*], fam., 106, 108,  
 119n  
 Abramo, 112  
 Mosè (Musetto) di Abramo, 108, 110,  
 119n
- da Verona [*a Reggio Emilia*],  
 Musetto di Aleuccio, 135n  
 Perla di Abramo da Orvieto, moglie di  
 Musetto di Aleuccio, 135n  
 Samuele di Aleuccio, a Verona, 135n
- da Vico, fam., 157n
- da Viterbo-da Pisa, fam., 53n  
 Leuccio (Eleuzio) di Consiglio di  
 Leuccio, a Villafranca, 45, 52n, 160n
- da Volterra, fam., 68n-69n
- da Weimar [*a Trieste e Capodistria*],  
 David, 62-63, 67n  
 Mosè di David, 62
- Dal Verme Antonio, 111
- Dalla Riva Antonio, 158n
- Dandolo,  
 Fantino, vescovo, 20  
 Gerardo, 47, 55
- Daniele di Aleuccio da Perugia, a Lonigo,  
 105
- Daniele di David dalla Carinzia, a  
 Cividale, Venzona, Gorizia e triestino,  
 59
- Dattilo (Datolo) di Abraam, a Mantova,  
 139
- Dattilo di Abramo da Mantova, a  
 Vicenza, 119n
- Davide M., 11, 25n, 31, 42n-43n, 69n,  
 99n
- Davide, a Soave, 146
- Davis R. C., 25n
- De Marinis R., 53n
- De Sandre Gasparini G., 83n, 157n, 159n
- de Szombathely M., 67n
- De Zotti G., 82n-83n
- degli Agostini G., 28n
- Del Bene Paolo Andrea, 149
- Del Buono Mariano, 53n
- Del Medigo da Candia, fam., 147, 158n  
 Elia (Helia) di Abba, a Soave, 158n,  
 160n  
 Giulio di Abba, 158n
- Del Torre G., 80n, 82n-83n, 135n
- Del Treppo M., 157n
- Delaito di Delaito, notaio feltrino, 101n
- della Mirandola, vedi Pico della  
 Mirandola
- della Scala,  
 Cangrande I, signore di Verona, 125
- della Torre Ludovico, 150, 161n
- Demo E., 120n, 126, 134n, 136n, 156n-  
 157n
- Di Lenna N., 174n
- Dionisi Cristoforo, 153
- Dolce di Anselmo, a Treviso, 65
- Dolce di Auzelino (Anzelino), moglie di  
 Mosè di Samuele da Trento e sorella  
 di Leone da Feltre (in seconde nozze  
 sposa Josep di Josep da Augusta), vedi  
 da Trento
- Dolfìn Francesco, 27n
- Domenico *batilane* da Monteforte, 137n
- Dominichi (dei) Domenico, vescovo, 20-21

- Donà,  
 Antonio, 160n  
 Ludovico, vescovo, 20  
 Pietro, vescovo, 17  
 Dora, moglie di Cervo (Zervo), a Verona, 154-155  
 Dora, vedova di Calimano, a Verona, 146, 154  
 Dordogna, 118n  
 Droge Ch., 28n  
*Duccis (de)* Antonio da Firenze, vicario vescovile, 20  
 Durissini D., 42n, 67n, 81n-82n  
 Elia di Leone, a Rimini, 135n  
 Elia, ebreo greco a Soave, 101n  
 Emilia, 39, 105  
 Enrico IV di Gorizia, 86  
 Erfurt, 32, 38, 63, 68n  
 (vedi anche da Erfurt; da Mantova)  
 Esposito A., 43n, 52n, 100n, 159n, 160n  
 Este (d'), fam., 14, 17  
 Alberto, 166  
 Borso, 169  
 Ercole I, 173n  
 Nicolò III, 168, 172n-173n  
 Este, 130, 164, 171n  
 Eubel C., 27n  
 Eugenio IV (Gabriele Condulmer), papa, 17-21, 27n-28n, 83n, 143-144, 157n  
 Europa, 143, 150  
*Fabris (de)* Giacomo, 136n  
 Fabro (de'), fam., 169  
 Faella Gian Nicola, 149  
 Faldon N., 26n  
 Fanfani T., 67n  
 Fano,  
 (vedi da Fano)  
 Fedele di Bonagiunta da Perugia, a Verona, 50, 56-58  
 Federico III, imperatore, 28n  
 Feliciano Felice, 149  
 Feltre, 11-12, 16, 20, 22-23, 28n, 36, 85-97, 98n-102n  
 (vedi anche Abraham a; Bonaventura di Abraham a; Bonhomo a; da Feltre; Giovanni di Sachetus da, Ivarius a, Josep di Josep da Augusta a, Josep *magister puerorum* a; Lazzaro di Abraham a; Mathis cuoco a; Rachel cuoca a; Salomon *magister* a; Sara nutrice a; Zentieis a)  
 Fermo,  
 (vedi Aliucio di Joseph da; Isac di Mosè da)  
 Ferrara, 14, 17, 40, 46, 52n-53n, 107, 135n, 163-165, 167-169, 173n  
 (vedi anche Bonaventura a; Bonaventura di Bonventura da; Clara di Salomone da; Guglielmo di Manuele a)  
 Ferrari F., 100n  
 Fiandre, 143  
 Ficino Marsilio, 28n  
 Finkelstein L., 137n  
 Finzi, fam., 13, 107, 109, 113, 147, 156n, 163-164, 171n  
 Abramo di Leucio di Gaio, 171n  
 Beniamino di Manuele di Musetto (Musettino), 103, 105, 107, 108-113, 116n, 119n-121n  
 Consiglio di Manuele di Musetto (Musettino), 112-113, 117n, 120n  
 Dolcetta di Salomone di Beniamino, 171n  
 Emanuele di Abramo e Dolcetta, 172n  
 Emanuele di Beniamino di Manuele di Musetto (Musettino), 107, 113  
 Fiorina di Gaio di Leucio, 171n  
 Flora di Elia di Salomone da Poggibonsi, moglie di Emanuele di Abramo e Dolcetta, 172n  
 Gaio di Musetto (Musettino), 116n, 163  
 Graziadio, a Legnago, 159n  
 Malcha di Abramo, 171n  
 Musetto (Musettino), 163  
 Ricca di Iosep di Gaio, moglie di Mele (ser) di Salomone da Sessa Aurunca, 171n  
 Rosa di Beniamino di Manuele di Musetto (Musettino), vedi da Modena a Modena  
 Salomone di Beniamino, 171n  
 Salomone di Musetto (Musettino), 116n, 163  
 Firenze, 18, 20-21, 23, 27n, 46, 52n, 57, 68n  
 (vedi anche Abraam Datili a; Giovanni Francesco da; Guglielmo Dattali da Montefalcone a; Salomone di Bonventura a)

- Flora di Elia di Salomone da Poggibonsi,  
vedi Finzi
- Florenzia, vedova di Bonaventura di  
Musetto da Bologna, a Padova, vedi da  
Bologna
- Florentino, giocatore a Verona, 158n
- Foa A., 42n
- Foligno,  
(vedi Stella di Bonaventura da)
- Folin M., 171n
- Forlì,  
(vedi Abramo di Consiglio da)
- Foscari Francesco, doge, 46, 114, 132
- Foscarini,  
Francesco, 27n  
Lodovico (Alvise) di Antonio, 22-23,  
28n
- Francesco da Asti, prestatore a Verona,  
126
- Francesco di Piove di Sacco, notaio, 40
- Francia, 14, 16, 27n, 72-73, 105, 137n  
(vedi anche Bonaventura di Ruben da;  
Isac di Angelo da Costanza o da; Mosè  
da)
- Francoforte,  
(vedi da Francoforte; Salomone di  
Iacob da)
- Franconia, 60
- Fregni E., 173n
- Friburgo, 60
- Friuli Venezia Giulia, 31, 40, 59, 123,  
128, 138n
- Frizel di Lazzaro, nipote di Jutta Rapp,  
vedi Rapp
- Fubini R., 26n, 27n
- Fürstewalde,  
(vedi da Fürstewalde)
- Gaio di Ruben, a Verona, 128-129
- Galasso C., 31, 42n
- Galli da Vigeveno, fam., 46, 52n-53n  
Elia di Dattilo, 50, 53n, 57  
Dattilo di Elia, 171n  
Davide di Elia di Dattilo, 53n  
Giusta di Emanuele di Noè Norsa, mo-  
glie di Davide di Elia di Dattilo, 53n  
Salomone di Abramo da Parma (?), 53n
- Gallo D., 43n, 174n
- Gardenal G., 28n
- Gaspar Gosser, *alemannus conductor*  
*mercium* a Cesana, 101n
- Gatari,  
Andrea di Galeazzo, 134n  
Galeazzo, 134n
- Gavardo, 147
- Gemona, 32  
(vedi anche da Aydelbach a)
- Genova, 46
- Gentile (Ientel), moglie di Salomone,  
vedi d'Oro
- Germania (*Alemania* e *Allamania*), 12,  
32, 36, 61-64, 67n-68n, 73-74, 91,  
119n,  
(vd. anche Anselmo di Simone da;  
Bonaventura di Maier da; Bonaventura  
di Salomone da; Bruna di Ioseph da;  
Joseph da; Mayer di Samuele da;  
Simeone da)
- Gerusalemme, 37
- Gestrich A., 82n
- Ghinato A., 100n
- Giacoma, moglie di Niccolò Pica, 62
- Gilomen H. J., 67n, 82n
- Ginatempo M., 134n
- Giona, in Istria, 33
- Giovanni Antonio da Imola, agostiniano,  
19
- Giovanni Battista di Iacob *merzarius*,  
ebreo convertito a Verona, 147
- Giovanni da Capestrano, ofm, 19-20, 77,  
83n, 109, 143-144, 157n
- Giovanni da Feltre di Sachetus *de*  
*Landshut de Alemania*, ebreo conver-  
tito, a Trento, 91
- Giovanni di Bettino da Mizzole a Verona,  
154
- Giovanni Francesco da Firenze, ebreo  
convertito a Verona, 147
- Giudici (de') Battista, 150, 160n
- Giusta di Consiglio di Gaio, moglie  
di Elia di Iacob da Ancona, vedi da  
Ancona
- Giusti Lelio, 145, 148
- Giustinian Lorenzo, vescovo, 17, 21, 23
- Gonzaga Ludovico, signore di Mantova,  
16-17
- Gorizia, 59  
(vedi anche Daniele di David a)
- Gorzano (de) Zuchino (ser), 82n
- Gow A., 26n-28n
- Goziis (de)* Raffaele, 137n

- Grandenigo,  
   Angelo, 55-56  
   Antonio, 22  
   Giovanni, 89  
 Gregorio XII (Angelo Correr), papa, 17  
 Griffiths G., 26n-28n  
 Grion G., 67n  
 Grison R., 42n  
 Grubb J., 120n, 134n  
 Guantieri Paolo Filippo, 157n  
 Guarienti, fam., 143, 157n  
 Gubbio, 26n  
 Guggenheim Y., 67n, 81n  
 Guglielmo Dattali [Guglielmo di Dattilo]  
   da Montefalcone, a Firenze, 18  
 Guglielmo di Manuele da Rimini, a  
   Ferrara, 166, 173n  
 Guglielmo, medico ebreo a Verona, 162n  
 Guslino B., 90, 94-95, 100n-102n  
 Gutta di Mosè da Oppenheim, moglie di  
   Maier, a Treviso, 64, 68n  
 Hale J. R., 134n  
 Haverkamp A., 67n, 82n  
 Head-König A. L., 67n  
 Henselmo, vedi Anselmo  
 Herlihy D., 134n  
 Hinderbach Giovanni, vescovo di Trento,  
   149  
 Hofer J., 83n  
 Honess C. E., 42n  
 Iacob *de Rati*, a Verona, 153  
 Iacob di Benedetto da Norimberga, a  
   Treviso, 73-74, 81n  
 Iacob di Bonomo, a Verona, 154  
 Iacob, a Soave, 152  
 Iacob, a Treviso (nel 1385), 80n  
 Iacob, a Treviso (nel 1482), 84n  
 Iacob, a Treviso contrada San Giovanni  
   del Tempio, 80n  
 Iacob, ebreo a Verona, 155  
 Iacopo *de Turi* (Torri del Benaco), 128  
 Iacopo, cancelliere del vescovo di  
   Verona, 159n  
 Ientel, vedi Gentile  
 Illasi, 129, 137n  
 Immanuel Giudeo, 125  
 Innocenzo III (Lotario Conti), papa, 94  
 Ioly Zorattini P. C., 25n, 42n, 67n, 80n,  
   104, 117n, 138n, 173n  
 Ioseph *de Alamannia*, marito di Eva di  
   Simeone da Conegliano, 64  
 Isac di Angelo da Costanza (Isac di  
   Angelo *de Francia*), a Vicenza, 106,  
   119n  
 Isac di Davide da Vicenza, a Vicenza,  
   118n  
 Isac di Mosè da Fermo, *preceptor lingue*  
   *ebraice* a Vicenza, 109, 119n  
 Isach di Iseppo, a Verona, 51  
 Isaia, ebreo *spagnolus* a Vicenza, 106  
 Isola d'Istria, 34  
 Israele-Wolfgang, ebreo convertito a  
   Trento, 91-92  
 Istria, 42n, 89  
   (vd. anche Giona in; da Norimberga in;  
   Samuel in)  
 Italia, 9-10, 12, 15, 19, 32, 35, 38-39, 45,  
   52n, 59-61, 73, 82n, 95, 102n, 105-106,  
   109, 123, 129, 141  
 Iuta da Conpetro, moglie di Michele  
   di Lazzaro da Fürstelwalde, vedi da  
   Fürstelwalde  
 Iuta di Samuele da Erfurt (da Mantova),  
   a Verona, vedi da Mantova  
 Ivarius, servo di Leone da Feltre, 87  
 Ive A., 42n  
 Jacob di Elia (Jacob ben Elie), medico  
   ebreo a Venezia, 11  
 Jacob di Mosè, a Padova contrada Santa  
   Lucia, 41  
 Jacob di Salomone da Norimberga, a  
   Treviso, 71, 80n, 82n  
 Jacob, a Villafranca, 47, 53n  
 Jacoby D., 25n, 98n, 116n, 174n  
 Jedin H., 27n  
 Jehuda (Juda) Minz, 73, 81n  
 Jochanan (Yohanan) Alemanno, 53n  
 Jones V. R., 42n  
 Josep (Ioseph) *de Allamania*, marito di  
   Gentile di Simeone da Conegliano, a  
   Treviso, 37, 64  
 Josep *de Allamania*, marito di Richa di  
   Simeone da Conegliano, a Treviso, 37  
 Josep di Josep da Augusta (Augsburg o  
   Hospurch), a Feltre e Treviso, 22, 36,  
   88-90, 99n  
 Josep, *magister puerorum* a Feltre e  
   Treviso, 87  
 King M., 28n

- Kleingartach, 36  
(vedi anche Bonomo di Anselmo da; da Kleingartach )
- Knapton M., 134n, 136n
- Kohl B. G., 28n
- Künig Matteo, 159n
- Lamelino (di Favias da Erfurt ?), a Trieste, vedi da Erfurt
- Lamelino da Rothenburg, a Trieste, 62-63
- Lanaro Sartori P., 136n
- Lando Silvestro di Bartolomeo, 39, 157n
- Landriani Gerardo, vescovo, 21
- Landshut, 91  
(vedi anche Giovanni da Feltre; Sachus da)
- Lane F. C., 53n
- Lanfranchini Cristoforo, 151
- Lano (de) [Alano di Piave] Antonio di Zardino da Grado, 82n
- Law J. E., 134n, 137n, 159n
- Lazise, 52n, 129-130, 135n-137n, 139-140, 156n, 158n  
(vedi anche da Urbino)
- Lazzarini I., 26n
- Lazzaro di Abraham, a Feltre, 92
- Lazzaro, ebreo *todesco*, a Cremona, 140
- Lazzaro, medico ebreo a Verona, 162n
- Lazzaro, *pauper ebreus* a Verona, 146, 158n
- Le Roy Ladurie E., 31, 42n
- Legnago, 24, 48, 55, 118n, 129, 137n, 147, 156n, 158n  
(vedi anche Graziadio Finzi)
- Lendinara, 14, 163-166, 168-169, 171n, 173n-175n  
(vedi anche Musetto di Aleuccio a; Leucio di Musetto a)
- Leo, a Treviso, 84n
- Leone (León), 18, 118n
- Leone d'Austria, marito di Bella di Simeone da Conegliano, a Treviso, 37, 64
- Leone da Costanza, a Trieste, 65
- Leone da Crema, 53n
- Leone di Anna di Salomone, a Verona, 154
- Leone di Consiglio da Perugia, a Padova e Lonigo, 103, 105
- Leone, a Villafranca, 47, 53n, 130
- Leopoldo d'Austria, 80n
- Leucio di Musetto, a Lendinara, 169
- Lev, a Treviso, 84n
- Liberali G., 71, 80n
- Liberman, a Trieste, 65
- Linz, 60
- Liscia Bemporad D., 53n
- Livorno, 31, 64
- Lodi, 11, 46-47, 52n-53n, 55-56  
(vedi anche da Lodi; Sabato da, ebreo romano)
- Lomastro F., 117n
- Lombardia, 45-55
- Londra, 21
- Longo Lorenzo, 27n
- Lonigo, 103, 105, 109, 116n, 118n, 120n  
(vedi anche Daniele di Aleuccio a; Salomone di Mosè da Pesaro a)
- Loredan Lorenzo, 100n
- Lorenzo da Palermo, ofm, 19
- Lozei M., 42n
- Lucca, 52n, 67n
- Lupo (Lep) da Rothenburg, a Trieste, 62-63
- Luzzati M., 25n, 52n-53n, 67n-68n, 80n, 82n-83n, 130, 134n-135n, 171n-172n
- Luzzato A., 81n
- Maddalena *relict*a del barbiere Tommaso detto Masotto, a Verona, 154
- Maffei, fam., 143, 157n, 161n  
Giacomo, 47  
Leonardo, 161n
- Magnoli G. B., 52n, 172n
- Magonza, 35  
(vedi Simeone di Chinc da),
- Maier di Abraam di Maier, ad Asolo, 90
- Maier, a Treviso, 68n
- Maimon A., 67n, 81n
- Mainz, 60
- Majer F., 42n
- Malipiero,  
Francesco, vescovo, 20  
Michele, 74, 81n
- Mallett M. E., 134n
- Manetti Giannozzo, 23
- Manno di Maier, a Verona, 129, 132, 137n
- Manno di Meir *de Aleman*ia, socio di banco a Vicenza, vedi da Ulm
- Manoussacas M., 98n, 116n,

- Mantese G., 104, 117n  
 Mantova, 12, 16-17, 26n, 38, 43n, 45-47, 52n, 56, 123, 132, 134n-135n, 139, 147, 149-150, 164  
 (vedi anche Aaron di Abraam da; Abramo di Bonaventura a; da Mantova; Dattilo di Abraam a; Dattilo di Abramo da; Salomone di Abraam a; Salomone da; Vita di Zaccaria da)  
 Manzato E., 81n  
 Marcello Giacomo Antonio, 47, 55-56  
 Marche, 39  
 Marchesan A., 81n  
 Marchexana di Iosep, a Padova, 39  
 Marchi G. P., 157n, 159n-161n  
 Marco da Montegallo, ofm, 115, 117n  
 Marcuccio di Vinentio da Cividale, a Belluno, 88  
 Marostica, 13, 23, 28n, 93, 101n, 105, 116n, 120n, 142  
 (vedi anche Angelo a; Simone da Spira a)  
 Marsiglia, 137n  
 Martino V (Oddone Colonna), papa, 18-19, 27n  
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 49, 86  
 Matheus M., 82n  
 Mathis, cuoco di Leone da Feltre, 87  
 Mattei Leonardo, domenicano, 21  
 Matteo da Modena, domenicano, 104  
 Matteo di Lazzaro, socio di banco a Vicenza, 119n  
 Mazzei R., 67n  
 Medici (de'),  
 Cosimo, 18, 46  
 Giovanni, 18  
 Meir di Samuele *de Alemania*, a Vicenza, vedi da Kleingartach  
 Melchiorre M., 12, 16, 28n, 85  
 Mele (ser) di Salomone da Sessa Aurunca, 171n  
 Meneghin V., 100n, 117n, 120n, 157n  
 Menkes F., 38, 43n  
 Merlini Oddone, 152, 161n  
 Meron O., 43n  
 Mestre, 11, 14, 74, 77, 84n, 92, 108, 119n  
 (vedi anche Ansel di Samuel da Norimberga a)  
 Michele da Acqui, ofm, 151  
 Michele da Carcano, ofm, 13, 20, 26n, 149  
 Michele, a Treviso, 84n  
 Michelfelder G., 81n  
 Milano A., 32, 40, 42n-43n, 68n, 82n, 85, 97, 98n, 102n, 174n  
 Milano, 16, 20, 46-47, 53n, 55  
 (vedi anche Salomone a)  
 Minimano di Yosep [o detto Yosep] di Nanni, a Verona, 39, 137n  
 Minzi Isep di Abram, 120n  
 Miotti T., 67n, 138n  
 Mocenigo Tommaso, doge, 126  
 Modena, 112, 174n  
 (vedi anche da Modena; Musetto di Vitale di Dattilo a e da; Vitale di Dattilo a;)  
 Molina B., 157n  
 Monselice, 41, 56, 101n, 130  
 (vedi anche da Perugia)  
 Montagnana, 14, 116n, 130, 138n  
 (vedi anche Salomone da)  
 Montanari D., 161n  
 Montefalcone,  
 (vedi Guglielmo Dattali da)  
 Monteforte, 137n  
 Montepulciano,  
 (vedi da Montepulciano)  
 Monza Dionigi, 111  
 Moro Cristoforo, doge, 20, 46-47, 49, 55, 100n  
 Morone Francesco, 150  
*Moronibus (de)* Bernardo, sarto a Verona, 150, 160n  
 Morosini Paolo di Zillio (Egidio), 23, 28n  
 Morpurgo E., 80n  
 Mortara Ottolenghi L., 53n  
 Möschter A., 12, 14-16, 20, 25n, 27n, 29n, 71, 80n-84n, 98n-99n, 157n  
 Mosè (Musè), ebreo (giocatore) a Verona, 158n  
 Mosè da Barletta, marito di Eva di Simone da Conegliano, a Treviso, 37  
 Mosè da Portogruaro, a Treviso, 75, 82n  
 Mosè *de Francia*, a Treviso, 72  
 Mosè di Davide *de Hispania*, a Vicenza, 109, 119n  
 Mozzato A., 28n  
 Mueller R. C., 9, 25n-26n, 28n, 42n, 53n, 81n-82n, 98n, 116n, 118n-119n, 135n

- Müller A., 81n  
 Musetto da Padova, a Verona, 140  
 Musetto di Aleuccio da Bologna (da Perugia), a Lendinara, 163, 171n  
 Musetto di Consiglio di Musetto da Ascoli, 41  
 Musetto di Samuele da Vicenza, a Vicenza, 118n  
 Muzzarelli M. G., 25n, 120n, 135n-136n, 161n, 172n-173n, 175n  
 Nanni da Siena, 157n  
 Nardello M., 104, 110, 117n, 120n-121n  
 Navagero Giovanni, 138n  
 Negroponte, 14  
 New York, 53n  
 Niccolò da Osimo, 143, 138n, 157n  
 Niccolò III (Giovanni Gaetano Orsini), papa, 135n  
 Niccolò V (Tommaso Parentucelli), papa, 17, 19  
 Nievo Alessandro, 19, 26n, 109, 138n, 157n  
 Nogarole Leonardo, 111  
 Noonan J. T. jr, 27n  
 Norimberga, 25n, 67n, 74  
 (vd. anche Benedetto di Salomone da; da Norimberga; da Norimberga a Trieste, Istria e Treviso; Jacob di Benedetto da; Jacob di Salomone da; Rapp da)  
 Norsa P., 173n  
 Norsa, fam., 46, 53n, 130, 147  
 Leone, 164, 170  
 Giusta di Emanuele di Noè, moglie di Davide di Elia di Dattilo Galli, vedi Galli  
 Oderzo, 38  
*Odonibus (de)* Giovanni di Donato, 137n  
 Olivari M., 67n, 82n  
 Ongaro L., 117n  
 Oppenheim,  
 (vedi Gutta di Mosè da)  
 Orsa, vedo di Natale di Argento, 34  
 Orso, oste ebreo a Verona, 162n  
 Orte,  
 (vedi da Orte)  
 Orvieto,  
 (vedi Perla di Abramo da)  
 Oscuro G., 26n  
 Owen Hughes D., 27n  
 Padova, 10-13, 16-20, 22-23, 25n, 27n, 31, 39-41, 43n, 52n, 74, 89, 93, 100n-101n, 105-107, 109, 112, 117n-120n, 123-124, 131-132, 134n, 141-142, 146-147, 156n-157n, 163-164,  
 (vedi anche Aron di Iacob a; da Ancona a; da Bologna a; da Cesena a; da Montepulciano a; da Perugia a; Jacob di Mosè a; Marchexana di Iosep a; Musetto da; Salomone di Manuele da; Salomone di Mele da e a; Salomone studente di medicina a; Sara di Mele da; Stella di Manuele a)  
 Pagliarini Nicolò, 115  
 Palencia, 118n  
 (vedi anche da Palencia)  
 Palestina, 35  
 Panigo (*de Paniçis*) Giacomo, 116n, 135n  
 Paolo II (Pietro Barbo), papa, 21-23  
 Parma, 120n  
 (vedi anche Salomone di Abramo Galli (?))  
 Partenio Antonio, 150  
 Paschini P., 159n  
 Pascolo, ebreo a Trieste, 62, 67n  
 Pasole B., 85, 102n  
 Pasqua di Josep da Augusta, moglie di Simeone da Conegliano, vedi da Conegliano  
 Pasqua di Josep da Augusta, vedi Palma (Pasqua di Josep), vedi da Conegliano  
 Pasqualini Canato M. T., 172n  
 Pavia, 77, 98n, 108, 149  
 Pavoncello N., 81n, 127, 136n-137n  
 Pedavena, 96  
 Pegrari M., 161n  
 Pellegrini Antonio, 149, 159n  
 Perani M., 173n  
 Perla di Abramo da Orvieto, moglie di Musetto di Aleuccio da Verona a Reggio Emilia, vedi da Verona  
 Perla, vedova di Datalo da Perugia, a Padova, vedi da Perugia,  
 Peroni M., 160n  
 Pertusi A., 98n, 116n,  
 Perugia, 15, 20, 168, 173n-174n  
 (vedi anche da Perugia; Daniele di Aleuccio da; Fedele di Bonagiunta da)  
 Pesaro,  
 (vedi Salomone di Mosè da)

- Pesce L., 72, 80n, 83n, 99n  
 Peschiera del Garda, 47-49, 55-56, 156n, 158n  
     (vedi anche Salomone da Mantova a)  
 Pess di Comparino di Fisle, a Trieste, 33  
 Petti Balbi G., 134n  
 Pezzolo L., 174n  
 Piacenza, 11, 46-47, 55  
     (vedi anche Salomone di Leone da)  
*Pica (de)* Niccolò (Nicola), 33, 62  
*Picantis (de)* di Verona Tommaso, 40  
 Piccinino Jacopo, 46  
 Pico della Mirandola, fam., 18  
     Giovanni, 28n  
 Picotti G. B., 26n  
 Pietro da Carcano, ofm, 19  
 Pindemonte (Pindemonti),  
     Aleardo, 47  
     Cosmo, 153  
     Desiderato, 157n  
 Pini A. I., 171n  
 Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa, 26n  
 Piove di Sacco, 25n, 56, 118n-119n, 130  
     (vedi anche Salamoncino a)  
 Pisa, 68n  
     (vedi anche da Pisa; da Viterbo-da Pisa; Salomone da)  
 Po-Chia Hsia R., 92, 100n  
 Poggibonsi,  
     (vedi Flora di Elia di Salomone da)  
 Pola, 34  
 Polesine di Rovigo, 10, 14, 141, 163-170, 171n-174n  
 Poliakov L., 26n  
 Pollicini G., 83n  
 Pompei Giacomo, 134n  
 Ponzin R., 161n  
 Pordenone, 16, 17,  
 Portaleone, fam., 164  
     Lazzaro del medico Guglielmo di Angelo, 171n  
 Portobuffolè, 13, 160n  
 Portogruaro,  
     (vedi Mosè da)  
 Pozza M., 173n  
 Prandini Giacomo, 160n  
 Prato, 27n  
     (vedi anche Salomone di Bonventura da)  
 Preto P., 117n  
 Provenza, 38, 106, 137n  
 Pullan B., 20, 27n, 85, 97, 98n, 102n  
 Quaglioni D., 25n, 100n, 135n, 158n-160n  
 Quaquarelli L., 159n  
 Querini,  
     Lauro, 23, 28n  
     Paolo, 82n  
 Rachel, cuoca di Leone da Feltre, 87  
 Radeff A., 67n  
 Raimondo Marino, 159n  
 Rambaldo Silvestro, 151  
 Rancan M., 159n  
 Rangoni Gabriele, 150  
 Raphael L., 82n  
 Rapp da Norimberga [*a Treviso*], fam., 25n  
     Frizel di Lazzaro, nipote di Jutta, 77  
     Iacob, 74  
     Jutta, 77  
     Michele di Iacob, 74  
     Mosè di Iacob, 74  
     Lazzaro di Iacob, 74  
 Ravenna, 19, 22, 101n  
 Ravid B., 11, 25n,  
 Reggio Emilia, 168  
     (vedi anche da Verona a)  
 Regina di Isac da Avignone, a Vicenza, 106, 113, 121n  
 Remspurch,  
     (vedi anche da Feltre)  
 Renania, 60  
 Renoardi Battista, 153  
 Revere, 104  
     (vedi anche da Revere)  
 Richa, moglie di Maier di Salomone di Leone d'Oro a Trieste, vedi d'Oro  
 Ridolfi, fam., 161n  
 Righini A., 172n  
 Rigobello B., 173n  
 Rigon A., 83n  
 Rimini, 135n  
     (vedi anche da Rimini; Elia di Leone a; Guglielmo di Manuele da)  
 Rizzoni Antonio, 150  
 Roma, 17, 47, 52n, 56, 143  
     (vedi anche Anselmo di Simone a; Sabato da Lodi a)  
 Romei, fam., 169



- Ronconi O., 96, 102n  
Rossini E., 135n  
Rothenburg ob der Tauber, 63, 67n  
(vedi anche da Rothenburg; Lamelino da; Lupo (Lep) da; Simone di Lamellino da; Zimelino da)  
Rovigo V., 13-14, 22, 48, 52n, 123, 156n  
Rovigo, 11, 14, 112, 116n, 163-166, 171n, 173n-174n  
Rubinstein N., 137n  
Rudolph F., 82n  
Rusconi R., 27n  
Sabato da Lodi, ebreo romano, 52n  
Sabelli L., 54n  
Sachetus da Landshut *de Alemaniam*, 91  
Sagramoso Lionello, 150  
Saibante, fam., 161n  
Salamoncino, a Piove di Sacco, 14, 147  
Salomon (*magister*), a Feltre, 22, 87-88, 99n  
Salomone (Salamon) di Abraam, a Mantova, 139  
Salomone da Crema, 53n  
Salomone da Mantova, a Peschiera, 158n  
Salomone da Montagnana, a Soave, 152  
Salomone da Pisa, a Treviso, 72, 80n  
Salomone di Benedetto o Samuele, a Belluno, 88, 99n  
Salomone di Bonaventura da Prato a Firenze, 27n  
Salomone di Iacob da Francoforte, a Treviso, 72, 80n  
Salomone di Isac, a Vicenza, 113, 121n  
Salomone di Leone da Piacenza, 53n  
Salomone di Manuele da Padova, a Verona, 52n, 112, 132, 134n, 136n, 140  
Salomone di Mele da Padova, a Padova e Vicenza, 106, 118n  
Salomone di Mosè da Pesaro, a Lonigo, 105, 118n, 120n  
Salomone di Vitale, 52n  
Salomone, ebreo milanese, 47, 55  
Salomone, ebreo studente di medicina a Padova, 39  
Salomone, nipote di Regina di Isac da Avignone, a Vicenza, 113, 121n  
Samarati L., 53n  
Sambin P., 43n  
Samuel, in Istria, 33  
San Martino (da) Giacomo di Bartolomeo Terradura, notaio veronese, 125  
Sancassani G., 135n  
Sandri L., 134n  
Sandrini A., 161n  
Sanson di Mandelino da Cividale, a Belluno, 88  
Sansone di Frenelino (o Vivelino) da Colonia, a Treviso, 81n  
Sansone, a Treviso, 74, 81n  
Sansovino F., 28n  
Sanudo M., il giovane, 27n, 45, 98n, 130, 137n, 141, 147  
Sanudo, Francesco, 150  
Marino (podestà a Vicenza nel 1432), 113  
Sara di Mele da Padova, moglie di Elia di Musetto di Guglielmo da Modena, vedi da Modena,  
Sara, nutrice presso Leone da Feltre, 87  
Sartor I., 80n, 83n-84n  
Savona, 137n  
Schio, 142  
Schioppa Cristoforo, 150, 160n  
Schmandt M., 82n  
Schwarzfuchs Sh., 25n,  
Schwinges R. C., 82n  
Scroccaro C., 161n  
Scurò R., 13, 16, 19-20, 28n, 83n, 101n, 103, 157n  
Segre R., 11, 25n, 91, 100n, 135n  
Serena A., 84n  
Sessa Aurunca, (vedi Mele di Salomone da)  
Sforza Francesco, signore di Milano, 46  
Shatzmiller J., 11, 25n,  
Shulvass M. A., 102n  
Siena, 19, 52n  
Sigismondo d'Ungheria, imperatore, 86-87, 99n  
Signori Alessandro (da Villafranca), 47  
Siletto (de) Donato di Marco, 82n  
Silva (de) Pietro di ser Giovanni, 82n  
Simeone *de Alemaniam*, a Verona, 153  
Simeone di Chinca (China) da Magonza, a Treviso, 35, 64  
Simone (Simione) da Crema, 140  
Simone (Simonino) da Trento, 91, 149-150, 159n-160n

- Simone di Lamellino da Rothenburg, a Trieste e Treviso, 80n  
 Simoni da Marostica B., 91, 100n  
 Simonsohn Sh., 26n-27n, 43n, 53n, 82n, 118n-120n, 135n  
 Singer C., 137n  
 Slovenia, 59, 67n  
 Smolinsky H., 28n  
 Smyth C. H., 137n  
 Soave, 48, 54n, 55, 101n, 119n, 129-130, 137n, 142, 144-147, 152, 156n, 158n  
   (vd. Bonaventura di Salomone *de Allemanea* da; Caradona a; Davide a; Del Medigo a; Elia, greco, a; Iacob a; Salomone da Montagnana a)  
 Somaglia, fam., 80n  
 Sommariva Giorgio, 13, 149, 159n-160n  
 Soncino, fam., vedi da Spira – Soncino Soncino,  
   (vedi da Spira – Soncino)  
 Soranzo G., 160n  
 Soranzo Marino, 76, 83n  
 Spagna, 105-106, 118n  
   (vedi anche Mosè di Davide da)  
 Spiazzi M., 160n  
 Spira,  
   (vedi da Spira – Soncino)  
 Stella di Angelo da Ascoli, moglie di Vidaluccio da Cesena, vedi da Cesena  
 Stella di Bonaventura da Foligno, moglie di Musetto di Guglielmo da Modena, vedi da Modena  
 Stella di Manuele, moglie di Salomone ebreo studente di medicina a Padova, 39  
 Steno Michele, doge, 113  
 Stiria, 59-60  
 Stow K., 42n  
 Strasburgo, 60  
 Svevia, 60  
 Svizzera, 60  
 Tagliaferri A., 134n, 161n  
 Targher A., 161n  
 Tefanio,  
   Odorlico, 33  
   Vincenzo, 32  
 Teja A., 42n  
 Tenenti A., 174n  
 Terracina,  
   (vedi da Terracina)  
 Terraferma veneta, 9-11, 14-17, 20, 22-24, 49, 54n, 74, 89, 92-93, 105, 112, 116n-117n, 120n, 123-124, 130-131, 138n, 142-143, 152, 157n, 160n, 165, 172n  
 Terrasson, 106, 118n  
   (vd. anche da Terrasson)  
 Teuponi Gorgia, 88-89  
 Thiene Giacomo, 111  
 Tivoli, 19  
 Toaff A., 13, 15, 25n-26n, 32, 38, 42n-43n, 67n-68n, 73, 80n-82n, 94, 105-106, 116n, 118n, 126, 128, 134n-136n, 156n, 171n, 173n-174n,  
 Toaff E., 120n  
 Tobia, medico ebreo a Trento, 91-92  
 Toch M., 81n  
 Todeschini G., 15, 25n-28n, 42n, 67n, 80n, 135n, 137n, 157n, 159n, 173n-174n  
 Todeschino, ebreo vagabondo a Verona, 146, 158n  
 Tomitano D., 90-91, 100n  
 Tomitano,  
   Bernardino [di Donato], vedi Bernardino da Feltre,  
   Donato, 28n, 90-91, 100n  
 Tommasi Pietro, 19, 23, 27n  
 Torcello, 20-21, 28n  
 Torri del Benaco, 128  
 Toscana, 21, 45, 68n, 164  
 Traniello E., 14-15, 25n, 156n, 163, 171n-172n  
 Tregnago, 129  
 Trento, 12-13, 91, 92, 100n, 149-150  
   (vd. anche Abraam a; da Trento; Giovanni di Sachetus a; Israele-Wolfgang a; Tobia medico a)  
 Trets, 38  
 Trevisan Zaccaria, 22  
 Treviso, 10-16, 20-21, 23, 25n-26n, 29n, 31, 35-40, 59, 62, 64, 68n-69n, 71-78, 80n-84n, 86-90, 93, 98n-101n, 105, 108, 120n, 123, 132, 142, 144, 146, 152, 157n, 159n, 164  
   (vedi anche Ancelino a; Anselmo, maestro di legge ebraica a; Benedetto a; Benedetto di Calimano a; Benedetto di Iacob a; Benedetto di Salomone a; Bonaventura di Iacob, moglie di Pinasio di Lazzaro da Mantova;

- Bonomo di Madio di Maier a; Bruna di Iosep a; Calimano a; da Conegliano a; da Feltre a; da Francoforte a; da Fürstewalde a; da Kleingartach a; da Norimberga a; da Rothenburg a; da Trento a; Dolce di Anselmo a; Dolce di Anzelino a; Frizel Rapp a; Gutta di Mosè a; Iacob a (nel 1385); Iacob a (nel 1482); Iacob di Benedetto da Norimberga a; Jacob di Salomone a; Josep di Josep da Augusta a; Josep *magister puerorum* a; Leo a; Lev a; Manno di Meir a; Michele a; Mosè da Barletta; Mosè da Portogruaro; Mosè da Spira a; Mosè *de Francia* a; Rapp a; Salomone da Pisa a; Salomone di Iacob a; Sansone a; Sansone di Frenelino a; Simeone di Chinc a; Simone di Lamellino a; Yosep di Lazzaro a)
- Trier, 82n
- Trieste, 11-12, 14, 31-34, 40, 42n, 59, 62-65, 82n  
(vedi anche Abramo a; Belchint a; Bona moglie di Lamelino a; Bona vedova di Comparino a; Bonomo di Anselmo a; Bruna a; Comparino a; d'Oro a; da Erfurt a; da Norimberga a; da Weimar a; Daniele di David a; Lamelino a; Liberman a; Lupo (Lep) a; Pascolo a; Pess di Comparino a; Salomone da Costanza a; Simone di Lamelino a; Zimelino a)
- Trivellato F., 28n
- Trolese F. G. B., 83n
- Tucci U., 174n
- Turchis (de)* Bartolomeo di Gaspare da Illasi, 137n
- Türke B., 82n
- Udine, 21
- Ulm,  
(vedi Bonaventura detto Zilichman da; da Ulm)
- Umbria, 15
- Ungheria, 62
- Urbino,  
(vedi da Urbino)
- Valentino, carrettiere a Treviso, 62
- Valladolid, 118n
- Varanini G. M., 13, 17, 19-20, 22, 26n, 28n-29n, 48, 53n-54n, 80n, 83n, 98n, 101n, 116n, 118n-120n, 125-126, 134n-138n, 141, 156n-158n, 160n-161n, 172n, 174n
- Varischi da Milano C., 98n
- Vecellio A., 95-97, 98n, 100n-102n
- Velletri,  
(vedi da Velletri)
- Venceslao di Boemia, re di Boemia, 74
- Vendramin Andrea, doge, 116n
- Veneto, 15, 18-20, 43n, 94, 104-105, 124, 128, 134n, 146
- Venezia, 10-12, 14-18, 20, 21-24, 25n, 27n-28n, 46-50, 53n-54n, 55, 57, 72-74, 76-78, 81n-84n, 85-86, 88-90, 92-93, 96, 98n, 100n-101n, 107, 116n, 119n, 123-125, 128, 130, 132-133, 134n-135n, 139, 144-145, 148-149, 151-152, 156n-158n, 161n, 164, 168, 172n, 174n  
(vedi anche Cosser di Davide a; Jacob di Elia a;)
- Ventimiglia, 150
- Ventura A., 83n, 124, 134n, 137n
- Ventura, vedi Bonaventura
- Venzone, 59  
(vedi anche Daniele di David a)
- Verlati Francesco di Giacomo, 114, 121n
- Verona, 11-13, 16-17, 19-20, 22, 25n, 38-39, 45, 47-51, 52n, 55-57, 93, 101n, 107, 116n, 119n, 123-133, 134n-138n, 139-154, 156n-160n  
(vedi anche Aliucio di Joseph da Fermo a; Anna di Salomone a; Anselmo a; Anselmo di Cervo a; Benedetto a; Benedetto di Calimano a; Benedetto di Ruben a; Bonaventura a; Bonaventura detto Zilichman a; Bonaventura di Ruben a; Bonaventura di Maier a; Bonaventura di Salomone a; Bonomo di Iacob *de Rati* a; *Cherubinis (de')* Galeazzo a; Cressone di Abramo a; da Urbino; da Mantova a; da Verona; Dora, moglie di Cervo, a; Dora, vedova di Calimano, a; Fedele di Bonagiunta a; Gaio di Ruben a; Giovanni Battista di Iacob a; Giovanni Francesco a; Guglielmo medico a; Iacob *de Rati* a; Iacob a; Iacob di Bonomo a; Isach di Iseppo a; Jacob di Samuel da Norimberga a; Lazzaro, ebreo povero a; Lazzaro medico a;

- Manno di Mayer a; Minimano a; Mosè a; Mosè di Vitale da Urbino a; Musetto da Padova a; Orso oste a; Salomone di Manuele a; Samuele di Aleuccio a; Simeone *de Allemania* a; Todeschino vagabondo a)
- Veronese A., 12, 42n, 59, 67n-69n, 82n, 120n
- Vetturi Zaccaria, 160n
- Viadana, 104
- Vicenza, 11, 13, 16, 19-20, 22, 26n, 28n, 53n, 83n, 89, 93, 98n, 101n, 103-114, 116n-118n, 120n, 123-124, 142, 152 (vedi anche Aberlino di Manno da Ulm a e da; Abraam di Samuel da Norimberga a; Allegro medico a; Beniamino Finzi a; da Cologna Veneta a; da Fano a; da Modena a; da Palencia a; da Terracina a; da Terrasson a; da Ulm a; da Velletri a; Dattilo di Abramo a; Emanuele Finzi a; Isac di Angelo da Costanza a; Isac di Davide da; Isac di Mosè a; Isaia *spagnolus* a; Matteo di Lazzaro a; Mayer (Meir) di Samuele da Kleingartach a; Mosè di David *de Hispania* a; Musetto di Samuele da; Regina di Isac a; Salomone di Mele a; Salomone di Isac a; Vita di Zaccaria a)
- Vienna, 60
- Vienne (concilio di), 16
- Vigevano, (vedi Galli da)
- Viggiano A., 135n, 138n
- Villafranca Veronese, 12, 14, 45-48, 52n-53n, 55, 57, 119n, 130, 137n, 142, 144-145, 147, 152, 156n, 160n-162n (vedi anche da Viterbo-da Pisa a; Jacob a; Leone a)
- Vinglanio (de)* Filippo, 40
- Violis (de)* Antonio, notaio a Verona, 137n
- Visconti Filippo Maria, signore di Milano, 16, 46, 89
- Vismara, fam., 157n
- Vita di Zaccaria da Mantova, nel vicentino, 104
- Vitaliani A., 135n
- Viterbo, (vedi da Viterbo-da Pisa)
- Vittorino da Feltre, 95
- Vivanti C., 25n, 53n, 80n, 85, 98n, 134n, 156n, 171n
- Volpato G., 156n
- Volterra, 67n, 120n (vedi anche da Volterra)
- Weimar, 63 (vedi anche da Weimar)
- Wenninger M. J., 60, 67n
- Yohanan Alemanno, vedi Jochanan Alemanno
- Yosep di Lazzaro, a Treviso, 39
- Yuval I. J., 67n
- Zamperetti S., 135n
- Zamperini A., 161n
- Zatelli I., 53n
- Zen Benetti F., 26n, 43n, 98n, 118n, 121n, 134n, 137n-138n
- Zenarola Pastore I., 67n
- Zeno Giacomo, vescovo, 20
- Zentieis, moglie di Leone da Feltre, vedi da Feltre
- Ziliotti Ziliotto, 111
- Ziliotto B., 42n
- Zimelino da Rothenburg, a Trieste, 62-63
- Zorzi M., 28n
- Zovenzonibus (de)* Raffaele, 34
- Zuanne, orefice a Verona, 154
- Zurella, moglie di Susschint di Hosser da Francoforte, vedi da Francoforte

## Abstracts

*Reinhold C. Mueller*

Since the central decades of the fifteenth century were identified by the participants of this seminar as a period of increased hostility on the part of the authorities toward the Jews in the various cities of the Venetian Terraferma, an attempt was made to trace the possible sources of this renewed rigidity. Opposition to lending at usury by Jews and to the licensing of lending and even more to any social and cultural relations between Christians and Jews was spearheaded in those very years by the Venetian pope Eugenius IV (Condulmer), the ecclesiastical hierarchy in the Veneto, the Franciscan observants, and by certain Venetian political leaders and humanists, active both in the capital and in the subject cities.

*Miriam Davide*

The role of Jewish women in the economic life of north-eastern Italy, mainly in the fifteenth century, is considered by means of a comparison between the Jewish communities of the cities of Trieste (including also neighbouring regions of Istria and Friuli), Treviso and Padua; the latter was formed primarily by Italian immigrants, while the others were of ashkenazic origin. On the basis of wills, dowries and litigation, substantial differences can be noted in women's economic involvement in those cities and their territories; noteworthy is the autonomy of Trieste women in the operation of banks, on the one hand, and, on the other, the wide divergence among Paduan dowries in comparison to the substantial uniformity of dowries in the other cities, where sums ranging from 300 to 600 ducats appear to be standard. Women made testaments in order to offset the inequalities between daughters and sons that the principle of the *exclusio propter dotem* implied. The tie between testaments and dowries is stressed, as well as the increasing autonomy of women in inheritance practices toward the end of the Middle Ages.

*Alberto Castaldini*

The mobility of Jewish banks between northern and central Italy in the fifteenth century favoured the formation of a network of relationships based on shared religion and mutual financial interests which eventually gave rise

to a Jewish “republic without territorial borders”. Villafranca Veronese held an important place in this ideal Jewish geography. The author focuses on the presence of Sabato da Lodi, a Jewish moneylender in the second half of the fifteenth century who was rewarded with a local bank by the Republic of Venice for his aid in the conquest of Lodi (1447).

*Alessandra Veronese*

This paper deals with the immigration of German Jews to Northern Italy in the fourteenth and fifteenth centuries. Some of the questions that arise while studying their presence in Italy are these: the reasons for immigration, the relationships with the Italian Jewish population, the attitude toward German Christians, and the like. In presenting and discussing documents from the archives of Treviso and Trieste, we try here to provide a first answer to the aforesaid problems.

*Angela Möschter*

It is well known that the Jewish community of Treviso constituted a major Jewish settlement in Northern Italy during the late Middle Ages. This essay presents the results of recent archival research on the period between 1388 and 1509. The admission or expulsion of Jewish bankers is crucial in determining the impact of Venetian hegemony on communal institutions of Treviso. The internal discussion on whether to permit Jewish banking activity climaxed in the years 1438 to 1442, which coincided with the restoration of the Treviso city councils. Although the local councils tried immediately to influence Venetian policy regarding the Jews in Treviso, they did not succeed in expelling them until 1509, a year of crisis for Venice.

*Matteo Melchiorre*

The Jewish presence in Feltre has not been treated in the historical literature, in part because the archives of Feltre before 1510 were destroyed by fire. The documents found in the archives of Venice, Belluno and Treviso, on the other hand, record a regular presence of Jews in Feltre as moneylenders during the fifteenth century. The documents also make possible some biographical profiles. The Jews settled in Feltre in two phases, from 1404 to 1447 and from 1447 to 1488. While documents are abundant for the first phase, they are at best sporadic for the second, perhaps reflecting a diminished Jewish presence in the city after 1450. The years between the end of the fifteenth and the beginning of the sixteenth century seem to be the moment when the Jewish community in Feltre disappears from the documentation. The reasons for this interruption can only be hypothesized but contributing factors were possibly Bernardino da Feltre's preaching in 1494, Feltre's destruction in 1510 and the foundation of a *Monte di Pietà* in 1542.

*Rachele Scuro*

A number of Jewish families lived and worked in Vicenza from the end of the fourteenth century to their expulsion in 1486. At first the group was led by bankers and pawnbrokers, whose rising achievement inside the local credit market was continuous until the '40s when, because of religious and economic conflicts with the local community, they moved away from the city. Thus the second half of the fifteenth century was characterized by the rise of those families who could reconvert their economic activity into the second-hand trade or *pezzaria*; they were able to maintain a position inside the local market, despite the laws that forbade lending on collateral.

*Vito Rovigo*

Despite the economic importance of Verona in the whole of northern Italy during the fifteenth century, the Jewish presence in the city seems to be less significant than it was in smaller urban contexts, even in the Venetian Terraferma. This essay seeks to delineate the conditions of the Jewish settlement in Verona and in its *contado* from 1408, the year of the first invitation of Jewish moneylenders, to 1447, the year of their expulsion. The main results of this inquiry, based upon notarial documents of the *Ufficio del Registro* in the Archivio di Stato di Verona, concern Venice's policy as regards the council of Verona and the Jews and some new perspectives about the economic and social relations between the Jews and the Christian majority.

*Gian Maria Varanini*

After the banishing of Jewish banking activity in 1447 and its displacement in the small towns of the *contado* (Villafranca, Soave), in the second half of the fifteenth century the Jewish community in Verona became gradually impoverished. At the same time, within Veronese society – especially in the town council and in the ruling class – the preaching of the Observance friars created a hostile attitude towards the Jewish presence in the course of the '70s and the '80s of the fifteenth century. This essay also documents friendly relations between Christian and Jewish women in everyday life despite the generally tense situation.

*Elisabetta Traniello*

The paper begins with a short description of the Jewish settlement in Polesine di Rovigo during the fifteenth century and then moves on to examine the charters or condotte of the Jews in Polesine, in particular as regards their rights of citizenship and the link between citizenship and ownership of real estate. In conclusion, some letters from the podestà of Badia Polesine to the court of Ferrara show the relationship between the moneylender Abramo and the people of this town.

Università degli Studi di Verona  
Dipartimento di Discipline storiche, artistiche e geografiche

**Ebrei nella Terraferma veneta quattro-cinquecentesca**

Verona, 14 novembre 2003 ore 10-18  
Palazzo Giuliari, via dell'Artigliere 8, sala G. Barbieri

**- Programma -**

Presiede Reinhold C. Mueller (Università di Venezia)

Angela Möschter (Università di Trier)  
*Ebrei a Treviso durante la dominazione veneziana*

Elisabetta Traniello (Università di Trento)  
*Tra appartenenza ed estraneità: gli ebrei e le città del Polesine di Rovigo nel Quattrocento*

Vito Rovigo (Università di Trento)  
*Il credito ebraico a Verona nella prima metà del Quattrocento*

Rachele Scuro (Università di Venezia)  
*La presenza ebraica a Vicenza e nel suo territorio nel XV secolo*

Gian Maria Varanini (Università di Verona)  
*La presenza ebraica in Verona nella seconda metà del Quattrocento*

Alberto Castaldini (Associazione italiana per la storia del giudaismo)  
*Reti creditizie, reti culturali. Sabato da Lodi a Villafranca Veronese nella seconda metà del Quattrocento*

Alessandra Veronese (Università di Pisa)  
*Migrazioni e presenza di ebrei 'tedeschi' in Italia settentrionale (con particolare riferimento ai casi di Trieste e Treviso)*

Matteo Melchiorre (Università di Venezia)  
*La presenza ebraica a Feltre nel Quattrocento. Note di storia e di storiografia*

Miriam David (Università di Trieste)  
*Doti e contratti dotali ebraici nell'Italia nord-orientale del Quattrocento*

Renata Segre (Venezia)  
*Gli atti della comunità ebraica di Verona nel Cinquecento: presentazione di una fonte documentaria*